LUCIA FABI ANGELINO LOFFREDI

IL DOLORE DELLA MEMORIA

Ciociaria 1943-1944

LUCIA FABI ANGELINO LOFFREDI

IL DOLORE DELLA MEMORIA

Ciociaria 1943-1944

A SAMIRA

Sommario

1 L'ARMISTIZIO 22

1.1 La BPD di Ceccano 24

1.2 Rinasce il concetto di Patria 29

2 LA RESISTENZA 32

2.1 La Resistenza in Ciociaria 35

2.2 I due gruppi partigiani di Ceccano 40

2.3 Le disavventure familiari di Romolo Battista. 47

3 L' OCCUPAZIONE E LE REQUISIZIONI TEDESCHE 53

3.1 Frosinone 53

3.2 Patrica 54

3.3 Pofi 55

3.4 Villa Santo Stefano 56

3.5 Giuliano di Roma 57

3.6 Amaseno 58

3.7 Morolo 58

3.8 Supino. 60

3.9 Sgurgola. 60

3.10 Alatri 60

3.11 Ferentino 60

3.12 Fontana Liri 61

3.13 Ceccano 61

4 A CECCANO FAME E BOMBE 65

4.1 L'assalto al magazzino per l'ammasso di generi alimentari 66

4.2 Mercoledì 3 novembre 1943 69

4.3 Lo sfollamento. 73

5 RAZZIE TEDESCHE SUI MONTI LEPINI E UCCISIONI SULLA LINEA GUSTAV 76

5.1 Uccisioni naziste lungo la Linea Gustav. 86
6 FESTE E ALTRE UCCISIONI 91
6.1 L'eccidio di Boville Ernica. 94
6.1 Il massacro di Vallerotonda e altre stragi dimenticate. 97
6.2 31 dicembre 1943. 98
7 MESE DI GENNAIO 1944..... 101
7.1 Frosinone 103
7.2 A Patrica..... 103
7.3 Innocenti accusati di spionaggio. 104
7.4 Don Silvio Bergonzi..... 109
7.5 Francesco Bruni..... 112
7.6 Altre distruzioni e altro sangue a Ceccano e nei dintorni..... 114
7.7 Distruzione del Santuario di S. Maria a Fiume..... 116
7.8 Il comunista Renato Guttuso ospite del repubblichino Luigi Bonomo 121
7.9 Battaglia aerea su Villa Santo Stefano. 122
8 ALTRE UCCISIONI COMPITE DAI NAZIFASCISTI..... 124
8.1 I fratelli Zeppieri di Pofi uccisi a Ceccano 124
8.2 L'uccisione di Antonio Micheli 126
8.3 A Castro dei Volsci, Ceprano, Patrica ancora ruberie e uccisioni naziste..... 127
9 LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA E LA 1° BATTAGLIA DI CASSINO 134
9.1 La RSI in provincia di Frosinone 134
9.2 A Tecchiena la popolazione si ribella 137
9.3 I fucilati del Curvone..... 140
9.4 Rapine tedesche e debolezza della RSI..... 142
9.5 Questore cercasi !..... 144
9.6 I Tedeschi diffidano dei Carabinieri 145
9.7 La linea Gustav e altre questioni militari 147

9.8 La 1^ Battaglia di Cassino 148
10 MESE DI FEBBRAIO 1944..... 152
10.1 Spionaggio a Pisterzo. 152
10.2 Fuga dal carcere di Frosinone. 155
10.3 Requisizioni tedesche a Giuliano di Roma e fucilazioni a Ripi. 157
10.4 A Villa Santo Stefano arriva l'Unità di sanità. 159
10.5 Altri bombardamenti e distruzione di Montecassino. 161
10.6 L' occupazione tedesca nel territorio di Ceccano e la fucilazione di Polisena. 163
10.7 Colle San Paolo e Faito. 165
11 SFOLLAMENTO VOLONTARIO E COATTO 169
11.1 Questioni aperte fra autorità repubblichine e tedesche. 169
11.2 Il ruolo dei vescovi di Veroli e Anagni 176
11.3 Ferentino e il suo Vescovo 177
11.4 Edoardo Facchini, vescovo di Alatri " Defensor civitatis ". 183
12 LA FAME 191
12.1 Baratto, borsa nera, ribellioni e violenze 198
12.2 Vescovo e sacerdoti impegnati a fronteggiare la situazione alimentare. 200
12.3 Lo scambio ineguale. 209
12.4 L'assalto ai camion tedeschi. 210
12.5 Storie di fame e di amicizia. 211
13 MESE DI MARZO 1944. 215
13.1 I fucilati di Piglio e il massacro di Vallemaio. 216
13.2 Ferentino. 219
13.3 Ceccano. 219
13.4 Don Bergonzi nel carcere di Paliano. 223
13.5 Il coraggio dei sacerdoti di Patrica 224
13.6 La Repubblica Sociale Italiana: tra tentativi di vendette e la sua dissoluzione. 227
13.7 I difficili e subalterni rapporti dei repubblichini con i tedeschi. 231

13.8 Anagni. 232
13.9 Luigi Mastrogiacomo trucidato alle Fosse Ardeatine. 235
14 REGNO DEL SUD E REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA. 239
14.1 L'Unione Sovietica riconosce l'Italia. 239
14.2 La svolta di Salerno. 240
14.3 L'organizzazione della Repubblica di Salò. 242
14.4 Le fucilazioni di Paliano. 252
15 TENTATIVI E VIOLENZE CARNALI DA PARTE DI SOLDATI TEDESCHI. ... 256
16 PIERINO SCHIETROMA E ANTONINO TURANTI 261
16.1 Il primo arresto. 261
16.2 Il secondo terribile arresto. 265
16.3 Antonino Turanti. 267
16.4 Schietroma nel carcere di Paliano. 269
17 PRIMA DELL'OFFENSIVA. 273
17.1 I ripetuti assassini dei nazisti 273
18 L'AGGIRAMENTO E LE VIOLENZE. 279
19 NELLE RETROVIE. 286
20 UNA SCIA DI SANGUE E UN IMMENSO DOLORE. 293
21 L'ECCIDIO DI COLLECARINO. ULTIME ORE REPUBBLICHINE IN CIOCIARIA 309
21.1 Il rantolo repubblichino in Ciociaria 312
21.2 Bruciare i documenti per disperdere ogni informazione 313
22 LE BATTAGLIE DI CAMPO LUPINO E DELLA PALOMBARA 316
22.1 La battaglia di Campo Lupino. 317
22.2 La battaglia della Palombara 321
22.3 Gli incerti avvenimenti 323
23 LA BATTAGLIA DI CECCANO, ... 330

23.1 Secondo giorno di combattimento e distruzione della parte moderna di Ceccano. 332
23.2 Gli alleati entrano nel centro di Ceccano. 335
23.3 La battaglia di Colle Morrone 337
23.4 Davanti alla fornace Bovieri 342
23.5 Altri morti e nuovi feriti al Castellone e in via San Giuseppe 344
23.6 La morte di Giacinta Cicciarelli. 345
23.7 La Badia 346
23.9 L'assassinio dei fratelli Capoccetta. 352
23.10 Ricordi di Luciano Natalizi 355
24 IL PASSAGGIO DEL FRONTE 360
24.1 Verso Roma 360
24.2 La città di Paliano liberata 368
24.3 Le ultime informazioni 371
25 CONSIDERAZIONI 376
25.1 Fine di un mito 376
25.2 Gli stupri del Corpo di spedizione francese. 379
25.3 Vergogna e solitudine 383

Ringraziamenti

Ada Peruzzi
Alberico Magni
Aldo Papetti
Antonia Cicciarelli
Antonio Como
Archivio diocesano, Ferentino
Archivio di Stato di Frosinone
Archivio nazionale Unione Donne Italiane
Archivio parrocchiale S. Maria Maggiore, Giuliano di Roma.
Biblioteca comunale “Filippo Maria De Sanctis”, Ceccano
Domenico Staccone
Ermisio Mazzocchi
Eugenio Maria Beranger
Famiglia Giovanni Micheli
Franca Colonia
Fausto Tanzini
Filippo Giudici
Filippo Tolfa
Francesco Giglietti
Franco Bonan
Gian Luca Coluzzi
Giovanni Ferri
Loreta Felici
Luciano Natalizi
Luigi Giudici
Luca D’Annibale
Marco Antonio Di Vico
Mario De Nardis
Maurizio Federico
Mimma e Silvana Fabi

Mimma Liburdi
Museo Storico della Resistenza
Paola Carlini
Pino Luzi
Roberto Salvatori
Simona La Rocca
Sonia Sirizzotti
Stefano Santodonato
Tommaso Bartoli
Umberto Masi
Unitec Srl
Vincenza Capoccetta
Vincenzo “ Nettino “ Mastroianni
Vincenzo Loffredi

Introduzione

Quando ci si cimenta con la storiografia, come fanno Lucia Fabi e Angelino Loffredi, autori del libro *"Il dolore della memoria",* raccontando uno dei momenti più drammatici del XX secolo, lo si fa sì con l'intento narrativo di riportare al presente e ai posteri i fatti accaduti, ma soprattutto perché si spera, ottimisticamente, che la Storia possa essere davvero *magistra vitae*, così come la definiva Cicerone nel suo *"De oratore"*.

Molto spesso lo scorrere del tempo e l'avvicendarsi delle generazioni aggiungono un'incolmabile distanza fra gli eventi e le persone che li apprendono. I giovani e i giovanissimi, non avendo vissuto gli orrori della guerra e i sacrifici della successiva ricostruzione, facilmente tendono a dare per scontato il benessere e il tenore di vita che offre l'Italia di questi anni.

Altrettanto facilmente la storia locale viene sempre più spesso generalizzata e sacrificata a un filo conduttore nazionale, eterogeneo e spesso contraddittorio proprio perché non tiene conto di quanto sia stata diversa e frammentata la realtà italiana, a seconda della latitudine e dei patrimoni culturali peculiari di ciascuna realtà territoriale.

È in questi contesti che deve necessariamente brillare il valore della Memoria storica, quale impegno a non far scomparire nell'oblio le testimonianze della nostra comunità, la passione dei ricercatori, nel conoscere e tramandare personaggi ed eventi storici che, altrimenti, morirebbero nei ricordi di chi li ha vissuti.

Questo lavoro deve servire a ribadire come la democrazia italiana, spesso messa a dura prova, non sia affatto un contesto naturale e ordinario, ma il frutto di una conquista pagata a caro prezzo.

La nostra libertà è un bene prezioso. Per mantenerla intatta è necessario ricordare e imparare dal passato a riconoscere i pericoli che la Storia, ciclicamente, ci propone.

A questo servono le radici per guardare al futuro, stando con i piedi ben piantati per terra e non "*come d'autunno sugli alberi le foglie"*.

Antonio Aversa

Prefazione

Nulla è più come prima e non lo sarà mai più. Immersi nell'epoca delle tragedie trasportati da Lucia Fabi e Angelino Loffredi, autori del libro *Il Dolore della memoria*, partecipiamo con passione, orrore, rabbia, amore a quegli eventi della Seconda guerra mondiale. I nostri occhi leggono le distruzioni, gli assalti, i combattimenti, le fazioni, la fama, la morte e tutto ciò che travolse eserciti e popolo. Sembra di essere presenti in quel lungo arco temporale, suscitando in noi le stesse sensazioni di coloro che vissero realmente quelle tragedia. Tante storie come tasselli di un mosaico che compongono un grande quadro che ha al suo centro la follia bellica, in cui affiorano tracce di umanità. Una rappresentazione vivace che ci rapisce nella partecipazione agli avvenimenti della guerra e rivela le sofferenze, i travagli, le paure, le angosce dei singoli protagonisti e di intere comunità. Tante storie nella grande tragedia del mondo. Toccanti, travolgenti, che portano a riflettere sulla caducità della ragione, della *ratio* di scelte nefaste e distruttive. In quell'immenso scenario della guerra, narrata in queste pagine, i protagonisti appaiono come attori di una commedia tragica, segnata da passioni e speranze, attraversata da eroismi e *pietas*, avvolta dalla morte e dalle distruzioni. Il protagonista che potrebbe essere ritenuto la guerra, in realtà è la speranza come ricerca di uscire da un incubo, dall'incertezza della propria esistenza, appesa alla causalità degli avvenimenti. La guerra con i suoi orrori reali, il pericolo reale e la minaccia di una morte reale è il palcoscenico dove si svolge il dramma reale dell'eroismo come della debolezza umana. Non ci si sono contorni chiaro-scuri nella scrittura lapidaria, quasi tacitiana di Fabi e di Loffredi nel tratteggiare gli accadimenti che coinvolsero un intero consorzio umano. Netta è la distinzione, senza equivoci e giustificazioni né commiserazione, tra gli usur-

patori, i portatori di morte, impregnati di una formazione distruttiva e oppressiva, quella del nazismo e una comunità che subisce e reagisce, alza la bandiera della ribellione, pratica la solidarietà, affronta con dignità la propria sorte, anche dinanzi a un plotone nazista di esecuzione mortale.

Il pregio di questo libro non risiede solo nella cura della ricerca, particolare e dettagliata, ma è anche quello di mettere in sequenza spaccati di eventi, spesso sconosciuti, che costituiscono nella loro rappresentazione un *unicum*, che diviene memoria come parte viva della storia di un popolo.

Gli avvenimenti sono legati da un ferreo filo che li connette l'uno all'altro dagli scontri tra gli eserciti, alle sofferenze delle popolazioni, dalla distruzione delle città alla lotta partigiana. Fabi e Loffredi sviluppano una successione nella narrazione immessa in un' impetuosa corrente che spinge la storia e ne determina il ritmo incalzante.

Il modulo utilizzato dagli autori offre l'impressione che la narrazione sia una cronaca ancora calda, palpitante, diretta che non si lascia andare a una contemplazione con animo distaccato, *sine ira et studio*. Affascinano, coinvolgono, commuovono, inorridiscono quei racconti di battaglie, di fatti eroici, di travagli di coscienza, di sangue, di sofferenze. Il marchio nazista impresso su la brutalità della devastazione e della violenza, di un' invasione che non risparmia nessuno. Tra le righe rievocative delle ruberie, degli assassinii, dei massacri di inermi, sembrano emergere le figure dei lanzichenecchi manzoniani: "*gli abitanti si rifugiavano su per i monti, portandovi quel che avevano di meglio, e cacciandosi innanzi le bestie; altri rimanevano o per preservar la casa dall'incendio, o per tener d'occhio cose preziose, nascoste, sotterrate, (...) ciò che c'era da godere o portare via, spariva; il rimanente, lo distruggevano o lo rovinavano (...), senza parlar delle busse, delle ferite, degli stupri*".

Fabi e Loffredi tendono non tanto a fornire una storia vista dall'interno delle "carte", uscite dalla polvere degli archivi, quanto piuttosto evidenziare il "sentire" di quegli uomini e di quelle donne, attraverso ricordi e testimonianze e raffigurare le espressioni della violenza dei nazisti, dei torturatori, dei stupratori. Portare il lettore dentro il caleidoscopio della catastrofe umana.

In questa immensa sciagura gli autori si sono curati di dare una "esistenza" riconosciuta ai tantissimi profili di donne che subiscono in modo atroce le violenze della guerra, dai sacrifici immensi per salvare i propri familiari dalla fame e dalle malattie, allo stupro per mano delle truppe franco - marocchine, alla morte per i bombardamenti alleati e per mano dei fucili nazisti. Il recupero di biografie misconosciute, seguendo i labili segni rappresentati spesso da sparsi e frammentari indizi e raccogliendo testimonianze preziose per scoprire le tracce che le donne ciociare hanno lasciato nella lotta per la vita per se stesse e per gli altri.
Si comprende da queste letture che dopo quell'evento nulla fu più uguale a ciò che esisteva prima. La rottura con il passato è netta. Le guerre e le violenze sono sempre esistite, ma mai hanno concorso ad alimentare un incendio di così vaste proporzioni come quello che infiammò l'Europa e il mondo tra il 1939 e il 1945, che non coinvolse solo eserciti su i campi di battaglia, ma trascinò in un vortice letale intere popolazioni di città, di villaggio, di contrada. A Ceccano, come in tanti altri comuni della provincia di Frosinone, la forza distruttrice della guerra stringe in una morsa l'inerme popolazione sopraffatta e falcidiata, privata delle proprie cose, dei luoghi della loro quotidiana vita, case, scuole, ospedali, ridotti a macerie dai bombardamenti degli Alleati, i quali con i loro aerei mitragliano e bombardano senza risparmiare nulla, né uomini né cose. Il tratteggio degli episodi, riportati in queste pagine, rivelano una sorta di fato ineluttabile, cui gli uomini e

le donne si ribellano, cercando disperatamente di sfuggire a una sorte inaccettabile di fame, di malanni, di soprusi, di morte.

Il libro offre un viaggio "dentro" i protagonisti con cui guardare insieme "gli altri" e sembra di essere con uomini senza le loro divise militaresche, vestiti solo dei desideri e delle loro credenze, avvolti dalla veste della disperazione e della morte. Una lettura multidimensionale di un tempo bellico lungo, interminabile, che comportò una destabilizzazione per tutti e per tutto. Come un'onda del mare, non c'è dubbio che quanto accadde travolse gli assetti socio-economici d'intere società. In Italia la Resistenza consente di arrivare a costruire la democrazia e fondare la Repubblica, di cui in quest' anno ricorrono i 70 anni dalla sua nascita. E non poteva esserci maggiore occasione di presentare questo libro per comprendere le ragioni di molti, anche in questo territorio, che per coerenza, coraggio e fiducia compiono una scelta di lotta contro la prepotenza, la violenza, l'arbitrio. Per la libertà.

Emerge, come un oggetto prezioso ricoperto dalla sabbia nel fondale del mare che si è depositata a poco a poco nel correre del tempo, dalla storia scritta dai protagonisti in prima persona, come quella di molti parroci e vescovi della Chiesa cattolica, figure esemplari in questa tragedia, una realtà sconosciuta, intrisa di una profonda sofferenza e di una immensa speranza. Una costante e dura lotta tra la morte e la vita. La difesa di quel poco rimasto per sopravvivere, l'attaccamento alla casa, agli oggetti, agli animali, dei contadini come di altri, è feroce, rabbiosa, disumana. La furia nazista con la complicità delle milizie della Repubblica Sociale mussoliniana, desertifica tutto al suo passaggio e con baldanza e tracotanza imprigiona, tortura, uccide con un colpo di pistola, impicca chi si rifiuta di essere un delatore.

La metodologia di analisi adottata dagli autori, come quella di utilizzare una lente d'ingrandimento per ampliare la visuale

della catastrofe e dei conflitti di ogni genere, illumina profondamente una umanità violentata e sfigurata. Un grande affresco guttusiano, come i famosi quadri del grande pittore: "*Fucilazione di ostaggi, 1944, Colpo di grazia, 1944*", in cui domina l'elemento sublime nella tragedia, nel sacrificio, nella speranza. Una raffigurazione di esperienze sconvolgenti, illuminate da una moderna metodologia storiografica che accresce il pregio e l'interesse storico-letterario di questo libro.

Un'opera che non è un assemblaggio di storie e di documenti che sfogliate nelle loro vecchie annate presentano il decorrere degli eventi. Tramite essa, rivivono nella memoria, riscattandoli dal sonno del passato e dalla nostra capacità di oblio, quasi a monito di un ottimismo e a conferma di un'atto di fede e di fiducia nella capacità dell'uomo per costruire una nuova dimensione umana in un consorzio sociale solidale e pacifico.

In quest'ambito, acquistano un alto valore scientifico la ricerca e il recupero capillare, senza intenti monumentali, di fonti apparentemente frammentarie, così come di relazioni e testimonianze, tra biografie singole di gente comune e storia delle vicende collettive. Una esplorazione di un'epoca dipinta a tinte fosche, che riporta alla luce preziosi e inediti documenti d'archivio e testimonianze che grondano lacrime e sangue. Un'opera quindi feconda per la ricerca storiografia, utile per riconfermare quei fondamenti costitutivi della recente storia europea che s'intende trasmettere alle nuove generazione. Ai giovani, più che ad altri, è dedicata nella volontà degli autori questa testimonianza per quello che non deve più accadere. Ai giovani che nella foga delle loro passioni trovino sempre la guida della ragione per portare avanti il chiaro e fermo discorso di oggi per la solidarietà, per la cooperazione, per cambiare nella pace.

Ermisio Mazzocchi

1 L'ARMISTIZIO

In una popolosa frazione del comune di Siracusa, Cassibile, nella Sicilia orientale, il 3 settembre 1943, i generali Giuseppe Castellano e Walter Smith, il primo in rappresentanza del Re d'Italia e il secondo degli eserciti alleati, firmavano I'armistizio. L'Italia conclude la belligeranza iniziata il 10 giugno 1940, con la dichiarazione di guerra a Gran Bretagna e Francia e successivamente a Grecia, Jugoslavia, Unione Sovietica e Stati Uniti.
Le gerarchie italiane speravano di rendere noto tale evento con una decina di giorni di ritardo, contemporaneamente a un massiccio sbarco alleato sul continente, accompagnato da un lancio di paracadutisti americani sulla città di Roma. Tale progetto così furbescamente architettato, forniva buone giustificazioni sia nei confronti dei cittadini che dei combattenti italiani dislocati sui vari fronti di guerra. Questo disegno non si realizzò in quanto il generale americano Dwight Eisenhower non intese rinviare l'annuncio dell'accordo, e il maresciallo Badoglio, capo del governo italiano, la sera dell'8 settembre, dopo l'annuncio anticipato lanciato da Radio Algeri, fu costretto a far conoscere, alle ore 19,45, presso la sede dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (EIAR), la sottoscrizione dell'avvenuto armistizio. Tale dichiarazione esprimeva irrisolutezza e studiata ambiguità:
" *riconosciuta l'impossibilità dell'impari lotta.... deve cessare ogni atto di ostilità verso le forze anglo-americane da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi provenienza* ".

Non deve stupire dunque se alle prime luci del giorno successivo il Re con la sua famiglia, Badoglio con alcuni generali ed altri dignitari, abbandonarono Roma diretti verso Ortona da dove si imbarcarono sulla corvetta " Baionetta " per raggiungere Brindisi, che divenne sede provvisoria del governo. Questa fuga ignominiosa, ma ancor più la mancanza di precise direttive, lasciava l'esercito italiano, impegnato su più fronti europei di guerra, senza guida, in balia degli eventi e della feroce reazione tedesca.

La dissoluzione dell'esercito italiano si consumò nel breve volgere di tre giorni (9-11 settembre). Dapprima con sintomi di sbandamento seguiti da allontanamento dai reparti e in seguito con generale disorientamento e caos nelle comunicazioni.
Molti militari si tolsero l'uniforme e indossarono abiti borghesi. La disciplina vacillò, la compattezza delle unità, dei reparti e dei comandi intermedi dapprima si sfaldò, poi si disintegrò. Il tutto fu dominato da un confuso senso di attesa dell'arrivo degli Alleati o di ordini del Governo. In pochi giorni si dissolsero 22 divisioni dislocate tra Francia, Corsica, Balcani e le isole dell'Egeo e 32 in Italia.
In quei terribili giorni, i tedeschi riuscirono a catturare 1.007.000 militari. Di questi 196.000 scamparono alla deportazione dandosi alla fuga. Dei rimanenti 810.000, oltre 13.000 persero la vita durante il tragico trasporto dalla Grecia verso la Germania via mare. Altri 94.000, che appartenevano alle camicie nere della MSVN, decisero immediatamente di accettare l'offerta dei Tedeschi di passare dalla loro parte. In conclusione al netto delle vittime, dei fuggiaschi e degli aderenti della prima ora, vennero deportati circa 730.000 militari italiani con lo status di Internati Militari Italiani. Entro la primavera del 1944 altri 103.000 soldati si dichiararono disponibili a prestare servizio con i tedeschi o per la RSI.

In totale tra i 600.000 e 650.000 militari rifiutarono di continuare la guerra a fianco dei nazifascisti. [1]

1.1 La BPD di Ceccano

Il 9 settembre gli alleati sbarcano a Salerno non mantenendo fede agli accordi presi con le autorità italiane circa il lancio di soldati paracadutisti su Roma.

In quei giorni, in provincia di Frosinone, sono presenti 15.000 soldati tedeschi. Si trovano nelle condizioni di occupare aeroporti, stazioni ferroviarie e principali centri abitati. In poco tempo riescono a requisire automezzi e carburante. Nel territorio di Ceccano e dintorni, in quelle ore gli avvenimenti più significativi avvengono dentro e fuori lo stabilimento bellico della Bombrini Parodi Delfino (BPD) localizzato nell'area chiamata "Bosco Faito", dove l'attività produttiva era andata avanti senza interruzione. In prossimità del complesso industriale, da tempo erano presenti militari della divisione " Piave ", una postazione di artiglieria italiana, insieme ad un raggruppamento tedesco e a una caserma di carabinieri.

I primi ad abbandonare il sito furono i tedeschi che, forse perché limitati nel numero, preferirono trasferirsi presso l'aeroporto di Frosinone, in quelle ore ritenuto più sicuro. I militari italiani oramai privi di direttive, "*abbandonarono a piccoli gruppi la guarnigione e le postazioni di artiglieria all'intorno(una è al Collitto ai limiti del bosco*"[2] lasciarono il luogo con abiti civili avuti dagli abitanti della contrada. Tutti si diressero verso le stazioni ferroviarie di Ceccano o di Frosinone, alla disperata ricerca di un treno che potesse riportarli nelle loro località di provenienza.

---

[1] Cfr . www.raistoria.rai.it

[2] Cfr, Giovanni Ruspandini *Il mondo sembrava fermo*, Ceccano 2007.

I militari italiani abbandonano la postazione lasciando suppellettili, armi e munizioni. Una parte di queste ultime viene gettata nel fiume Sacco in prossimità della località chiamata Tomacella. La casermetta dei carabinieri è chiusa e abbandonata. La fabbrica lasciata priva di protezione.

I dipendenti che fino allora avevano lavorato, il 9 settembre si trovarono tutti davanti alla fabbrica e non riuscirono a decidere cosa fare soprattutto perché vedevano insicuro il loro salario.

Per inquadrare meglio la situazione di Ceccano e altri territori è opportuno riportare quello che accadde dopo la caduta del governo e l'arresto di Mussolini il 25-26 luglio 1943.

La fabbrica era stata costruita fra le città di Frosinone e Ceccano, circondata, quasi a mimetizzarla, da un folto bosco di querce esteso per più di 300 ettari. Inoltre, essa era collegata con un binario alla stazione ferroviaria di Ceccano. Nella stessa già dal 1939 si costruivano proiettili e spolette di vario calibro e nel corso degli anni la forza lavorativa raggiunse le 5.000 unità di cui la metà donne.

Dall'inizio del 1943 direttore è l'ingegnere Giovanni Carrassi, proveniente dall'Ansaldo di Genova. La personalità di costui, dai modi spiccioli e ordinari, non piace ai fascisti e agli alti dirigenti perché completamente diversa da quella del precedente direttore, Muller, il quale assumeva atteggiamenti cari all'estetica fascista. Infatti amava girare nei reparti con una piccola corte di dirigenti e veniva rimpianto dalla gerarchia aziendale perché sapeva anche formalmente rappresentare il comando, l'autorità, il potere[3].

[3] Cfr. Angelino Loffredi, *Ceccano ricorda*, Ceccano 1990 .

Il 26 luglio, l'arresto di Mussolini genera una gran festa a Roma e in altre città italiane. L'euforia generale si risente anche a Ceccano dove sono abbattute alcune insegne del fascismo.
Il 27 luglio nell'interno della fabbrica, la situazione diventa limpida e sgombera così il campo da ogni dubbio. Quella mattina, infatti, Carrasi arriva alla solita ora, entra nel suo ufficio, manda a chiamare due conosciutissimi fascisti, ai quali ordina di distruggere il maestoso quadro di Mussolini che domina la sua stanza. Un atto certamente plateale, comunque dirompente per l'immediata eco che ha fra gli operai. Da quel giorno Carrassi, pur senza dichiararsi verbalmente, viene ritenuto per quello che in fondo era: un comunista. Fino ad allora i comunisti erano stati identificati con gli emarginati, gli insoddisfatti, i vinti. Improvvisamente, invece, un uomo del potere rompe questa immagine tanto consolidata: tutto ciò sconcerta gli animi di coloro che avevano ritenuto impossibile che una simile persona potesse compiere un atto così clamoroso [4]. Carrassi, come comunista lo ritroveremo, nei giorni immediatamente successivi al passaggio del fronte della guerra, a dirigere a Frosinone contemporaneamente sia la segreteria della Federazione del PCI che la presidenza dell'Amministrazione provinciale, fino al novembre del '44. Ma al di là di queste vicende, alla B.P.D. di Ceccano da tempo, accadevano cose strane, fuori della normalità, dovute forse, alla crescita incontrollata delle maestranze. Comportamenti probabilmente dovuti al fatto che la guerra aveva imposto ritmi di lavoro più intensi, una più elevata produzione e quindi nuove e numerose assunzioni, tali da non permettere più quel controllo ossessivo e quell'azione di filtro che, almeno all'inizio, avevano permesso di utilizzare operai "plasmati" e fedeli al regime. Nei reparti di lavoro è sempre più facile incontrare giovani apprendisti

[4] Cfr. Angelino Loffredi, *Ceccano ricorda* cit

che non sopportano il regime di fabbrica, che compiono banali atti di indisciplina e manifestano una palese insofferenza verso gli impiegati ritenuti privilegiati. Il reparto più difficile, meno governabile è quello dove si producono i proiettili di 20 mm. Vi lavorano circa 400 operai, tutti qualificati e alcuni provenienti da fabbriche del nord spinti dalla speranza di migliori salari. Ci sono, inoltre, operai ritornati dalla Francia alla vigilia della guerra; gente che conosce bene il mestiere e che, in qualche caso, ha fatto anche una discreta fortuna economica. Ma è solo con l'arrivo in fabbrica dei fratelli Loffreda, (cosiddetti "I Francesi") nativi di Isola del Liri, che si comincia a sentire fischiettare, all''interno dei reparti, le note di «Bandiera rossa» e de "L'Internazionale ", e si vede qualche emblematico pugno chiuso. Qualche incitazione sovversiva, qualche saluto, qualche scettica parola sull'andamento della guerra, serpeggiano sempre più di frequente fra gli operai[5]. Un clima più cospirativo, invece, si respira, sia prima che dopo il 25 luglio, nell'ufficio di Andrea Aversano, dai più stretti collaboratori ritenuto aderente al partito popolare. Il suo ufficio è il luogo ove sempre più spesso si incontrano anche Fischer e Torti, ambedue socialisti, e il comunista Bianchi, un operaio specializzato. Quest'ultimo, forse già collegato ai gruppi romani dell'antifascismo, sostiene la tesi della necessità di non far cadere nelle mani dei militari tedeschi i nuovissimi macchinari esistenti in fabbrica, costruiti in Cecoslovacchia. Tale disegno prende consistenza e si realizza dopo l'8 settembre quando il gruppo nasconde alcuni macchinari nel rifugio della fabbrica, ostruendone con l'esplosione di dinamite, l'ingresso[6].

Qualcuno però, informa I'ingegnere Dell'Oglio zelante collaborazionista dei tedeschi, il quale rivelerà loro il piano di sabotaggio permettendo così di recuperare il prezioso materiale.

---

5 Cfr. Angelino Loffredi, *Ceccano ricorda*, cit.

6 Luigi De Santis, *Testimonianza*, giugno 1973.

È' nella fabbrica della BPD dunque che si manifesta più forte il dissenso verso il fascismo. Questi atti di contestazione diffusa e capillare coinvolgono sempre di più i cittadini ceccanesi, nei quali cresce il coraggio e il dissenso che produrranno un forte isolamento ai tentativi fascisti di riorganizzare il consenso alla Repubblica Sociale Italiana.

La speranza di un'immediata fine della guerra, dei bombardamenti e del terrore è di breve durata. Il 9 settembre quando il sole è prossimo al tramonto, un carro armato avanza lungo la strada (oggi viale della Libertà) che risale verso la parte superiore di Ceccano. È color sabbia e appartiene all'Africa Corps. Arrivato in piazza Madonna della Pace si dispone sul crocevia in modo da scrutare tutti i movimenti ritenuti sospetti[7].
E'il primo segnale di una più estesa occupazione tedesca e dimostra che la guerra non è finita! Dopo qualche giorno i militari tedeschi infatti, ritorneranno ad occupare lo stabilimento della BPD di Bosco Faito. La fabbrica possiede ancora potenzialità produttive e potrebbe trasformarsi in una grande officina di guerra.

Riportiamo una testimonianza di Domenico Staccone su quanto avvenne proprio in quei giorni in Ceccano:
" *Si era immediatamente dopo l'otto settembre quando cadde un aereo italiano. Tale velivolo andò a finire su degli alberi che adesso non ci sono più. Si trattava di un aereo leggero di cui mi colpirono alcuni particolari: il colore bianco del velivolo, la coccarda tricolore dipinta su di esso e il fatto che avesse delle componenti di tela. Ricordo benissimo che il pilota rimase illeso e una volta fuori dall'abitacolo, disse che stava provando a superare le linee nemiche. Il relitto fu presto smembrato dagli abitanti della contrada, che riuscirono a riciclare ogni sua parte*

[7] Giovanni Ferri, *Testimonianz*a, novembre 1980.

mentre mia madre con la tela del piccolo aereo ne fece degli zoccoli"[8].

Il 10 settembre, viene compiuto un bombardamento a tappeto delle forze alleate su Cassino. Il giorno successivo avverrà sulla città di Frosinone. Alle ore 22,00 gli aerei alleati attraverso i razzi illumineranno la città a giorno. Il bombardamento causerà danni gravissimi alla città, in particolar modo al quartiere di San Martino. Il Liceo Norberto Turriziani sarà completamente distrutto, così l'Ospedale di via Diamanti e il convento delle suore Agostiniane sito in via Cavour. Alla fine del bombardamento i morti risultano essere una ventina, imprecisato il numero dei feriti. Il parroco don Luigi Minotti si prodiga più di altri a confortare, salvare e organizzare la cura dei feriti.

Sempre a Frosinone, il 12 settembre a mezzogiorno, le fortezze volanti americane B17 attaccheranno il campo di aviazione procurando danni ingentissimi e lasciando settanta vittime fra i soldati tedeschi che avevano già occupato l'aeroporto mentre i civili uccisi sono 14.

Sempre la stessa città sarà vittima nel mese di ottobre di altre due incursioni aeree. Il 25 viene bombardata la stazione ferroviaria provocando la morte di trenta civili, e pochi giorni dopo il centro urbano e la zona detta l'Osteria De Matthais, procurando la morte di cinque civili[9].

1.2 Rinasce il concetto di Patria

In Italia accadono avvenimenti che segnano una svolta nella storia del paese.

---

[8] Domenico Staccone, *Testimonianza,* febbraio 2014.

[9] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone 1943 - 1944*, pp. 61-70, Frosinone 2015.

Il 10 settembre 1943 a Roma con un moto spontaneo nei pressi di Porta S. Paolo e in altre località, soldati dei Granatieri di Sardegna, Lancieri Montebello, reparti della Divisione Sassari e cittadini delle zone circostanti si trovano uniti a lottare, con poche armi e con pochi mezzi a disposizione, contro l'occupante straniero. Meritano di essere ricordati l'allievo ufficiale Virgilio Reali di Ferentino, il tenente Renato Pennino che troveremo successivamente fra gli organizzatori della formazione partigiana di Ceccano e Regina Bruni, di Ceccano, organizzatrice dei gruppi romani di Giustizia e Libertà[10].

Quanto avviene a Porta S. Paolo, dove trovano la morte 650 persone (quattrocento militari e duecentocinquanta civili) di cui 17 donne, costituisce il seme fecondo per far sbocciare la stagione della Resistenza, momento alto della storia d'Italia, eroico e tragico, inteso oggi come un secondo Risorgimento.
Il 12 settembre, Benito Mussolini, dopo il suo arresto e relegato dal Re sul Gran Sasso, è liberato da paracadutisti tedeschi e il 23 settembre costituisce lo Stato Nazionale Repubblicano d'Italia. Solo nella seduta governativa del 24 novembre verrà deliberata la denominazione di Repubblica Sociale Italiana, meglio conosciuta come la repubblica di Salò, che sarà di fatto sottomessa e al servizio dei tedeschi. La massiccia presenza delle truppe di occupazione naziste, consente ai fascisti, o quello che di essi resta, pur limitati di numero, di assumere atteggiamenti tracotanti e minacciosi e di collaborare attivamente obbligando i giovani di leva a battersi a fianco dei tedeschi. Utilizzano un argomento propagandistico apparentemente efficace. La fuga del re, quella di Badoglio e di altri generali, rappresenta una vergogna verso i tedeschi, per cui occorre riscattare la Patria tradita. E' un argo-

[10] Cfr. Quotidiano, *La Giustizia* , 9 aprile 1959.

mento che non produrrà mai consensi e convincimenti, in particolar modo fra i militari italiani internati in Germania e in Polonia:

"*Il lager faceva giustizia definitiva del complesso del " tradimento". E' singolare e deve essere detto come il problema della fede mancata, dell'abbandono dell'alleato, non sia stato oggetto, neppure nei primi momenti dopo l'armistizio, né di preoccupazione, né di dibattito tra i soldati italiani. Non ho mai avvertito in alcuno, nel lungo periodo della prigionia, né rimorso, né ansia, né vergogna per il rovesciamento di posizione dell'8 settembre. Al contrario, furono portati alla luce tutti i fatti, grandi e piccoli, della prepotenza spiccata e dell'insolente disprezzo dei tedeschi nei nostri confronti; la brutale e assoluta difesa dei loro interessi, il perseguimento accanito dei loro fini senza minimamente curarsi del loro alleato.*

Il tema della " fedeltà " fu una esercitazione retorica dei repubblichini e l'occasione di qualche sciocco insulto da parte dei nazisti "[11].

Mussolini da radio Monaco ordina di appoggiare efficacemente e cameratescamente l'esercito germanico. Egli vuole contrapporsi a Badoglio, al Re, al Regno del Sud, stabilitisi, dopo la fuga, nella città di Brindisi.

[11] Cfr. Alessandro Natta, *L'altra Resistenza* , p. 96, Torino 1996.

2 LA RESISTENZA

L'arruolamento forzato a favore della Repubblica Sociale Italiana imposto da Mussolini non trova le adesioni preventivate. Nei giorni successivi all'armistizio la gran parte dei soldati italiani cerca di ritornare a casa, altri invece presenti in Jugoslavia, Albania, Grecia, Francia si uniscono alle forze della Resistenza locale; pochi sono quelli che si aggregano ai tedeschi. Circa settecentomila militari italiani rifiutano di sostenere Mussolini e per questo motivo verranno fatti prigionieri dai tedeschi e internati in campi di concentramento in Germania e Polonia. Tali internati (Internati Militari Italiani), così come ai soldati sovietici, la Germania non riconobbe l'applicazione della Convenzione di Ginevra. La prigionia presentò dunque aspetti che la resero più simile a quella dei campi di concentramento in cui il regime nazista relegava avversari politici e razziali a lavori forzati, anziché ai normali campi di prigionia. In tale crudele esperienza morirono circa 40.000 soldati italiani e 17 generali.

Alessandro Natta nel suo libro " L'Altra resistenza " è il primo ad evidenziare nel 1996, il contributo dato da molti militari, spesso dimenticati dalla storiografia ufficiale alla battaglia contro il nazifascismo.

Mario Avagliano e Marco Palmieri nel libro " Internati Militari Italiani " edito da Einaudi nel 2010, arricchiscono con documenti e dati statistici l'epopea e l'eroismo di tanti militari prigionieri. Tra questi ricordiamo il capitano Goffredo Bianchi, in tempo di pace veterinario condotto di Ceccano, che nel suo "Diario di Guerra" narra le sofferenze subite attraversando 11 stati nazionali su un vagone piombato e la reclusione in 5 campi di

concentramento. Un Diario[12] in cui è trascritto in modo efficace e realistico la vita nei campi, le mortificazioni tedesche, i rapporti fraterni con altri ufficiali ciociari oltre che il pensiero sempre presente verso la moglie Maria e il figlio Emilio.

Capitano veterinario Goffredo Bianchi

Il capitano Goffredo Bianchi, pur debilitato, riuscì a tornare dalla prigionia ma non fu così per altri undici soldati ceccanesi che morirono nei campi: Alternati Felice, Battista Domenico, Calenne Vitaliano, caporale maggiore, Ciotoli Pietrantonio, brigadiere dei carabinieri, Del Brocco Vincenzo, De Santis Cesare, sottotenente, Di Mario Michele, Mastrogiacomo Giovanni, maresciallo, Misserville Alberto, Morrone Vittorio, maresciallo, Rispoli Guido.[13].

Le ragioni per le quali molti soldati rifiutarono di cedere alle pressioni ed alle minacce dei nazifascisti sono molteplici. Il brano che trascriviamo offre una lettura di queste scelte.:

"All'inizio , subito dopo l'8 settembre, quando di colpo scomparvero i punti di riferimento, i comandi, le guide, i motivi e le ragioni del rifiuto opposto ai fascisti e ai tedeschi, che ognuno dovette cercare nella solitudine e nel silenzio, furono tra i più diversi, obbedirono a reazioni emotive, ad argomenti formali, a calcoli ingenui, ad attese rassegnate. Ma poi per non mollare, per reggere con dignità, come accadde alla grande maggioran-

[12] Cfr. http://www.loffredi.it/files/diario_di-prigionia-Capitano-Goffredo-Bianchi.pdf.
[13] Cfr. Luigi Compagnoni, Archivio.

za, fu necessario del tutto rompere i ponti con il fascismo, darsi una motivazione politica e ideale di quella scelta o di quella costrizione, e dei sacrifici, dei pericoli sempre più evidenti e paurosi, che comportavano: fu necessario soprattutto dare un fondamento forte e unitario a quella decisione di restare volontariamente in un carcere duro, a quella resistenza, che in qualche misura fosse analogo a quello antifascista, nazionale, patriottico di chi si batteva in Italia e in altri paesi europei"[14].

Oltre alle vicende accadute a Roma presso Porta San Paolo e nei dintorni, ricordiamo che a Cefalonia, in una sperduta isola nel mar Ionio, ufficiali e soldati della 17°divisione "Acqui", si oppongono ai Tedeschi per non far cadere le artiglierie italiane nelle loro mani. Dal 14 al 20 settembre i soldati italiani con un eroico comportamento contrastano la superiorità militare tedesca combattendo con vigore e determinazione. I nazisti in quest'occasione decidono di non fare prigionieri. Valorosamente i soldati italiani resistono e infine devono arrendersi. I nostri soldati (oltre 8.400) vengono tutti massacrati e fra questi due Ceccanesi: il caporale Salvatore Ciotoli e il soldato Angelo Sisti[15].

A Lero, in una sperduta isola dell'Egeo, i tedeschi per piegare la guarnigione italiana, effettuano 187 bombardamenti, due sbarchi navali per un totale di 50 giorni di assedio[16].

Un'altra pagina gloriosa scritta della Resistenza è quella dell'insurrezione di Napoli. Dal 28 settembre al 1° ottobre il popolo napoletano, guidato da pochi ufficiali italiani e fra questi il colonnello Ermete Bonomi di Villa Santo Stefano, affiancato da molti scugnizzi (ragazzi abbandonati a se stessi) combatte per le strade e per i vicoli della città.

---

14 Cfr. Alessandro Natta, *L'altra resistenza, cit.*

15 Cfr. Associazione IndiyeGesta, *Ore 10,40*, Ceccano 2003.

16 Cfr. Alessandro Natta, *L'altra resistenza*, cit.

Ermete Bonomi diviene il responsabile del nucleo armato creatosi intorno al Parco CIS per il controllo del rione Materdei. L'ufficiale pone il suo quartier generale in via Salvator Gotta e da lì coordina la difesa della città fornendo i pezzi di artiglieria sottratti alla caserma Bianchente che era stata bombardata. L'insurrezione popolare della città costringe il generale tedesco Walter Scholl alla resa, dopo quattro giorni di aspri combattimenti.

Per i servigi svolti a favore della città durante quei terribili giorni che costeranno la vita a 562 napoletani, al colonnello ciociaro viene assegnato dal Governo Militare Alleato, il comando del neo Ministero della giustizia in tutta l'area meridionale dell'Italia[17].

2.1 La Resistenza in Ciociaria

Nei mesi di settembre, ottobre e novembre 1943 si sviluppa il fenomeno degli sbandati, costituito da ex soldati e dai richiamati che non vogliono servire i repubblichini di Salò. Le montagne sono piene di giovani che non accettano di stare con Mussolini e con i tedeschi. Tanto che, dopo il bando di leva emesso dai fascisti il 9 ottobre 1943 per i nati nel 1923 e 1924, la maggioranza di essi rifiuta di essere arruolata. Preferisce ribellarsi e prendere le armi, sperando così di accorciare i tempi della guerra oltre che costruire un nuovo ordine politico. La Resistenza è un fenomeno nazionale che interessa anche la provincia di Frosinone. Prima di citare le formazioni partigiane che operano in questo territorio, è opportuno fare riferimento ai ciociari che combatterono nel nord Italia e in Albania.

[17] Cfr www.villasantostefano.com

Nella Brigata A. Grivet, in Piemonte, combatterono i Ceccanesi Angelo Ferrante, Orlando Nicolia, insieme ai cittadini di Frosinone Antonio Marini ed Ernesto Turriziani. Mentre Gino Colafrancesco combatté nella 98° brigata Garibaldi, Vincenzo Cicciarelli con la 104° brigata Garibaldi e Giovanni Cerroni con la 3a divisione Garibaldi, mentre Augusto D'Annibale alle Squadre di Azione Patriottica (SAP) piemontesi.

Meritano, inoltre di essere ricordati Vincenzo Ferrarelli e Gino Sellari di Frosinone, il primo appartenente alle brigate Garibaldi, il secondo alle brigate di Giustizia e Libertà. I due partigiani furono fucilati dai repubblichini in provincia di Cuneo.

In Albania, a fianco dei partigiani albanesi combatterono 1.500 soldati italiani organizzati nelle brigate Gramsci. Fra questi dall'8 settembre 1943 fino al maggio 1945, partecipa alle operazioni partigiane Felice Bucciarelli di Ceccano[18].

Pur in una condizione estremamente difficile, per l'eccezionale e aggressiva presenza di truppe tedesche a ridosso di Cassino, nascono anche nel Frusinate formazioni partigiane. Opereranno però in modo disorganizzato e sono prive di collegamenti. La particolarità delle azioni richiederebbe un approfondimento che ci porterebbe in un altro campo di ricerca, mentre riteniamo opportuno riportare la situazione complessiva che si determina nel territorio provinciale.

A Piedimonte San Germano opera la Brigata Monte Cairo, comandata dal capitano Francesco Di Murro; a Fiuggi è presente la formazione, capeggiata dal prof. Raffaele Conti, ad Anagni quella organizzata da Leone Anemone e a Sora quella guidata dal capitano Buccello.

A Supino operano due gruppi: quello del comandante Franco Pizzolato e Pierino Schietroma, suo vice e quella di Bruno Mari-

[18] Cfr. Luigi Compagnoni, *L'archivio della memoria*, Ceccano 2010.

ni, Mario Piroli e Romeo Valeriani. A Sgurgola sono attive due formazioni: quella di Medoro Pallone e quella di Vitaliano Corsi. A Morolo si muovono in una difficile situazione Orlando Ceccotti, Germano Marocco e Giuseppe Scarchilli. Ad Acuto il gruppo è capeggiato da Martucci. A Veroli opera Alonzi. Nel comune di Filettino sono attivi Silverio Benassi, Domenico Cicala, Giuseppe Cicala, Giuseppe Latini .
A Ceprano, il gruppo guidato da Simone De Silvestro merita di essere ricordato per aver salvato il 25 maggio 1944, con operai e tecnici, la locale centrale elettrica dalla distruzione tedesca. A Ripi, Renzo Silvestri crea un gruppo che stamperà il giornale " Avanguardia "; a Guarcino il gruppo è guidato da Arnaldo Bianchi[19].

A Fontana Liri, il 31 ottobre, si costituisce una formazione partigiana guidata da Arturo D'Innocenzo e composta da Andrea Lucchetti, Ludovico Patriarca e Loreto Proia. Il 20 novembre questo gruppo lancia una raccolta di denaro per sostenere cittadini bisognosi, connazionali in transito e soldati alleati fuggitivi dai campi di prigionia. Questo gruppo riesce ad operare per tutto l'inverno. Con l'arrivo degli alleati D''Innocenzo amministrerà per un breve periodo Fontana Liri alla stessa maniera di una Repubblica autonoma[20].

Ad Alatri lo stesso vescovo Edoardo Facchini sosterrà l'attività resistenziale attraverso la pubblicazione del giornale " La Libertà " garantendo ai partecipanti una sicura copertura organizzativa. Il primo numero del giornale viene diffuso il 14 novembre 1943, il titolo è " Muoviamoci ". Il foglio è ciclostilato e promotori sono Lino Rossi, Francesco Marinucci, Carlo Costantini, Francesco Isola e Giovanni Santucci.

---

[19] Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e resistenza a sud di Roma, Bellegra (RM)* 2013.

[20] Cfr Arturo D'Innocenzo *Ritratto di una repubblica, Sora* 1970.

A Collepardo nasce una formazione partigiana per iniziativa di Della Martina Giuseppe, Ottaviani Filiberto e Tunnetti Saverio. Ne fanno parte: il maestro Baroni Luigi, i fratelli Bartoli (Augusto e Luciano) Cicalè Oreste, Marzi Arnaldo, Pietrobono Tullio e i fratelli Silvestri (Aldo e Raul).

Le armi che questo gruppo ha a disposizione sono nascoste nel granaio e nel camino della Certosa di Trisulti. Si tratta di una cassetta di bombe a mano portata da Raul Silvestri, moschetti e pistole prelevate dalla caserma dei Carabinieri di Alatri e altri moschetti e due fucili mitragliatori recuperati presso l'armeria della Prefettura e trasportati da Tullio Pietrobono, Raul Silvestri, i fratelli Luciano e Augusto Bartoli.

L'attività del gruppo consiste nel sabotaggio degli impianti militari tedeschi e fascisti, nel lancio dei chiodi a tre punte sulle vie di comunicazione, nella diffusione della stampa clandestina, nell'assistenza ai soldati inglesi fuggiti dai campi di prigionia e negli attacchi a gruppi isolati di nazifascisti.
Saverio Tunnetti verrà fatto prigioniero dai tedeschi e il 4 giugno 1944 verrà fucilato alla Storta, (periferia di Roma) insieme a Bruno Buozzi, segretario nazionale della CGIL.

Il comune di Collepardo verrà liberato dai partigiani prima dell'arrivo degli alleati. Il Comitato di Liberazione appena insediato distribuirà alla popolazione notevoli quantità di viveri nascosti nelle case dei ricchi possidenti che avevano collaborato con i tedeschi. Nel dopoguerra i membri del Comitato, proprio per questa azione di umanità e giustizia, vennero processati ma alla fine assolti.

La questione più difficile da realizzare in tutto il territorio provinciale è quella legata all'unificazione dei vari gruppi partigiani. Il comunista Gino Conti, nome di battaglia Bonelli, proveniente da Roma tenterà di unificarli e creare collegamenti fra i

vari gruppi combattenti ciociari e la resistenza romana, ma i risultati saranno limitati[21].

Le uniche formazioni in cui si realizzano collegamenti sono quella denominata " Garigliano Monti Aurunci ", organizzata dal tenente Antonio Gagliardi e quella di Paliano, capeggiata da Enrico Giannetti.

Sugli Aurunci, al comando di Gagliardi, nome di battaglia T 13, operano gruppi direttamente legati all'esercito alleato. E' una rete composta da 11 radiotrasmettitori. Fra i più impegnati sostenitori troviamo il maggiore Oreste Gaetani, il capitano medico Domenico Fargnoli, il tenente cappellano don Giuseppe Abruzzese, il sottotenente Giuseppe Favalli, il maresciallo maggiore Enrico Ferranti e il sergente Gaetano Silvani.

Enrico Giannetti

Sulla testa di Gagliardi pende una condanna a morte e una taglia di un milione di lire fissata dal generale tedesco Ghelmer. Non la intascherà nessuno. Gagliardi a gennaio del 1944 supererà le linee e si arruolerà con il ricostruito esercito italiano partecipando alla liberazione di Picinisco e di altri comuni della Val Comino. Al termine del conflitto sarà decorato di medaglia d'argento alla Resistenza[22].

Nella provincia di Frosinone e con molta probabilità in tutto il Lazio, la formazione partigiana più attiva è quella di Paliano, guidata dal comunista Enrico Giannetti. Priva di elementi

---

[21] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla Resistenza in Ciociaria,* Roma1977.

[22] Cfr Gioacchino Gianmaria,Costantino Iadecola,Luigi Gulia *Guerra, liberazione, dopoguerra,* Frosinone 1985

badogliani, si procura le armi combattendo. E' sostenuta dai cittadini della zona, arriva perfino a tenere per i propri aderenti lezioni di formazione politica.

E' composta prevalentemente da contadini che lavorano le loro piccole proprietà, mantengono solidi legami con il mondo circostante e quando è necessario intervengono militarmente. E' una formazione legata a quelle romane e in più di qualche occasione opera di concerto con il gruppo di Palestrina. Pur avendo subito perdite, durante il mese di marzo è in grado di riprendere l'attività e di colpire i tedeschi fino all'ul

Avv. Giuseppe Ambrosi

timo giorno di guerra e di questi avvenimenti parleremo in modo più diffuso successivamente.

Romolo Battista

2.2 I due gruppi partigiani di Ceccano

Il 6 ottobre 1943 a Ceccano si costituisce il Comitato di Salute Pubblica ed è in questo momento che nasce attraverso un proclama, l'unificazione di due gruppi partigiani il cui promotore è l'avvocato Giuseppe Ambrosi, il quale ha combattuto durante la prima guerra mondiale con il grado di sottotenente. Appartiene ad un'agiata famiglia ceccanese imparentata con il marchese Filippo Berardi ed è figlio e nipote

di due sindaci di Ceccano: Agostino e Loreto Ambrosi. Gli altri membri del Comitato sono: Romolo Battista, Lorenzo Angelini, Mario Reali, Nicola Moscardelli, Renato Pennino e lo stesso Ambrosi[23]. Quando il Comitato formalmente si costituisce, alcuni giovani già da settembre si sono dati alla macchia, guidati da Romolo Battista. Nei giorni seguenti molti altri faranno la stessa scelta. Sono circa un centinaio i giovani che in un primo momento mettono a repentaglio la loro vita, non solo perché decidono di combattere il nemico equipaggiati alla meno peggio e con idee poco chiare in testa, ma anche perché disobbediscono al bando Graziani. Trascorsi i primi giorni, le entusiastiche e disinteressate adesioni di questi giovani si scontrano con una drammatica realtà: la difficoltà di vettovagliamento e di rifornimenti. La gran parte rinuncia alla lotta. Rimangono circa quaranta persone. Occorre considerare che per essi pur sopravvivendo con i buoni di prelevamento rilasciati a contadini e ad altri cittadini, il problema dell'approvvigionamento, così come quello delle armi, resterà centrale e permanente.

I patrioti di Ceccano hanno la caratteristica di essere più un'avanguardia isolata che una punta avanzata di un vasto movimento insurrezionale perché alle loro spalle non vi sono forze sociali. Pochi sono i finanziatori ed i rifornitori di derrate alimentari e molto spesso c'è incomprensione e scetticismo con la stessa popolazione. A dimostrare le scarse basi di sostegno è significativo il fatto che ogni tanto qualche familiare dei partigiani dal centro di Ceccano porta generosamente qualcosa da mangiare, che ovviamente viene diviso fra tutti coloro che in quel momento sono presenti nel campo.

Le due formazioni inoltre non hanno rapporti facili. Sin dal nascere, infatti, cominciano le prime rivalità fra Battista e

[23] Cfr. Giuseppe Ambrosi, (dattiloscritto)"*Diario di guerra,* 1944.

Ambrosi dovute ad incompatibilità di carattere e a problemi di leadership. Per questi motivi la formazione partigiana si divide in due tronconi, e gli stessi accampamenti posti alla base del Monte Siserno, sono separati: il gruppo di Battista è situato sulla proprietà della famiglia Ferdinandi mentre quello di Ambrosi è sul possedimento della famiglia Fumanti[24]. Ridimensionati nel numero e divisi, i due gruppi operano attivamente lungo i Monti Lepini per tutto il mese di ottobre e novembre, ottenendo anche dei successi.

Il 18 ottobre a Giuliano di Roma occupano la Casa del Fascio dove devastano l'ufficio, distruggono gli incartamenti e bruciano i vessilli con il quadro di Mussolini. Avendo poi saputo che in paese si trova un laboratorio militare, gestito dall'insegnante Giuseppe Farallo vi penetrano, si impossessano dei vestiti militari e li distribuiscono all'incredula popolazione. Lo stesso giorno, a Villa Santo Stefano, il commissario prefettizio, Luigi Bonomo, quasi a voler manifestare la sua simpatia verso la Resistenza, consegna ai patrioti cinquanta chilogrammi di farina e cinque litri di olio. Nei giorni successivi, esattamente il 22 ottobre, una pattuglia si reca a Patrica per stabilire collegamenti con il tenente colonnello Erminio Bufalini, dello Stato maggiore del Governo Badoglio, per provare a coordinare le iniziative. Infatti a Patrica, pur non essendoci un gruppo partigiano nel vero senso della parola, c'è all'interno del paese, una trama cospirativa che fa capo oltre che al citato Bufalini anche al colonnello Musumeci. Quest'ultimi, con motivazioni pretestuose, però non si rendono disponibili. Nello stesso giorno i partigiani transitando per la zona Tomacella, in territorio di Patrica e a ridosso della diga sul fiume Sacco, recuperano due casse di bombe a mano e pacchi di caricatori. Di ritorno da Supino catturano due

[24] Cfr. Loreto Terenzi, *Testimonianza,* settembre 1990.

tedeschi che consegnano ai carabinieri di Patrica, successivamente fatti liberare dal colonnello Musumeci. A Lagoscillo la stessa pattuglia, affronta tre tedeschi che stanno cercando di violentare alcune ragazze[25]. Due tedeschi vengono mitragliati da Battista e il terzo, ferito gravemente da alcune bombe a mano lanciate da Moscardelli, viene finito con un colpo di moschetto sparato da Agostino Piroli. Sempre durante tale spedizione i partigiani ceccanesi di ritorno da questa missione fruttuosa, passando per la strada Marittima, in prossimità del bivio di Ceccano, sparano contro due tedeschi in motocicletta; uno dei due, in seguito alle gravi ferite riportate, morirà. La fortuna aiuta gli audaci, tanto che un tale Archilletti mette a disposizione il suo carretto per trasportare tutto il materiale nel campo di Romolo Battista. Questa serie di atti galvanizza tutti i patrioti; il successo ottenuto dà più slancio e coraggio, sollecitando così altre operazioni. Viene fatto saltare, allora, il ponte sulla strada che conduce alla Badia per ritardare l'installazione di una batteria antiaerea che i tedeschi vogliono piazzare proprio sotto la montagna. Inoltre c'è un tentativo per liberare il padre di un partigiano, prigioniero dei tedeschi, dentro il saponificio Annunziata. L'azione nonostante il coraggio e la determinatezza, non si conclude felicemente, perché una sentinella tedesca rimasta ferita da Battista, riesce comunque a dare l'allarme[26].

Il 31 ottobre i partigiani Antonio Fratangeli, Giotto Carlini e Domenico Arduini " *fanno saltare e deragliare un treno carico di munizioni e macchinari bellici che partiva per la Germania. La testa del treno è passata mentre tutti i vagoni deragliarono cadendo nella scarpata sottostante*[27].

---

[25] Cfr. Giuseppe Ambrosi, *Diario di guerra* 1944, p. 14, cit.

[26] Romolo Battista, *testimonianza,* settembre 1980.

[27] Cfr. Giuseppe Ambrosi, *Diario di guerra 1944,* p.14, cit.

Nello stesso periodo nel gruppo Ambrosi aderiscono tre cittadini di Villa Santo Stefano: Giuseppe Lauretti, il figlio Deodato e Guido Trapani. A causa di ciò la casa di Lauretti verrà saccheggiata dai tedeschi e la moglie Assunta Trapani sarà ammanettata. A compiere l'opera di delazione fu Giuseppe Pomante, un doppiogiochista di Bolzano che provò addirittura a far infiltrare nel gruppo partigiano un militare tedesco fintosi disertore.

A conferma di quanto i due gruppi operassero separatamente, c'è da rilevare che Ambrosi con una decina di uomini, agli inizi del mese di novembre, decide di andare in direzione delle forze alleate. Attraverso tappe forzate, rischi e inconvenienti vari, arriva fino al fiume Garigliano ma non è in condizione di superarlo. Dopo 4 mesi di inutili tentativi ritorna in provincia, sostando prima a Vallecorsa, poi a Villa Santo Stefano, quindi a Roccagorga. Nel momento in cui arrivano le truppe del Corpo di Spedizione Francese, Ambrosi si incontra con ufficiali della IV Divisione, ai quali segnala le posizioni tedesche. Dopo di ciò Ambrosi va a Napoli presso i comandi alleati per denunciare quelli che lui ritiene essere stati dei traditori[28].

Dal primo di novembre 1943 nelle territorio di Ceccano a contrastare i tedeschi rimane solo il gruppo capeggiato da Battista. Padre Gioacchino Passionista nelle sue memorie ha riportato che i partigiani rimasti a Ceccano, il pomeriggio di domenica 20 novembre, compiono un atto incredibile e sostanzialmente autolesionista. In perlustrazione nelle contrade Maiura e Cardegna incontrano due soldati tedeschi e fra questi un maresciallo. Li disarmano, li privano degli stivali e li inviano a piedi nudi presso il comando di appartenenza dislocato in località le Cocce, nella proprietà Mastrogiacomo. Ma commettono anche una bravata

[28] Cfr. Giuseppe Ambrosi, *Diario di guerra 1944* p.30.

scrivendo un biglietto firmato "Fra Diavolo" in cui sfidano i tedeschi a battersi presso la Badia[29].

Nei giorni precedenti i partigiani avevano raggiunto un accordo con padre Germano, guardiano del convento dei Padri Passionisti, il quale convinto da una certa passione patriottica, si era reso disponibile a suonare da otto a dodici rintocchi di campane in caso di arrivo delle truppe tedesche[30]. E quando un reparto di tedeschi arriverà per risolvere militarmente e definitivamente la questione aperta, i rintocchi di padre Germano serviranno a permettere la rapida fuga dei patrioti. Precedentemente lo stesso reparto di 200 soldati aveva fatto un'incursione all'interno del convento dei Padri Passionisti perché, convinti dell'attendibilità del biglietto, erano sicuri di trovarvi i partigiani. L'irruzione germanica si svolge con una eccezionale meticolosità: vengono sfondate contemporaneamente prima tutte le porte di accesso e poi rovistate con molta durezza le celle. I soldati tedeschi, solo dopo tre ore di infruttuose ricerche, avvalendosi di colpi di mitra e di pistola sparati per intimidire i religiosi, decidono di allontanarsi. Prima però sottraggono al convento materiale vario e trascinano come ostaggi alcuni giovani ospiti del convento trovati nascosti nel granaio " *Li avevano scambiati per partigiani travestiti, come per tale avevano preso e catturato il fratello ortolano- Fratello Antonino. che accudiva ai lavori dell'orto. Ci volle del bello e del buono a farli rilasciare*"[31].

Il giorno dopo infatti, per interposizione di padre Lorenzo Volante, vennero rilasciati anche i tre giovani presi come ostaggi. L'incursione tedesca nel convento " *permette ai partigiani di dileguarsi su per i monti Lepini oltrepassando la gola della Pa-*

---

29 Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta,* p.71, Ceccano 1948.

30 Mario Piroli, T*estimonianza,* aprile 1976.

31 Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta*, p.71, cit

lombara eludendo cosi la spedizione tedesca che per sette giorni li cercherà sul Siserno " [32].

Il rastrellamento viene portato avanti con violenza. Vengono, infatti, perquisite tutte le capanne circostanti ed alcune di queste vengono bruciate. Con la fuga di tutti i partigiani la prima e immediata ritorsione dei tedeschi è quella di provare a prendere come ostaggio la moglie di Romolo Battista, Domenica Liburdi. Attraverso un delatore ceccanese individuano l'abitazione dove vive, nelle vicinanze della Badia, entrano in casa, ma Domenica riesce a scappare da una finestra e, dopo molte peripezie nacosta dentro il carro funebre di Filippo Sodani arriverà alla stazione ferroviaria di Frosinone per raggiungere Roma[33].

Le azioni dei partigiani ceccanesi, per quanto limitate dal punto di vista strategico militare, costituiscono una spina nel fianco tedesco, un fastidio diventato preoccupante e al limite di ogni sopportazione. Alla reazione tedesca nella contrada Badia e nel territorio circostante, il già ridotto gruppo si sfalda ancora di più: per giorni i patrioti vagheranno sui Lepini e successivamente perderanno ogni collegamento. Qualcuno farà il pecoraio, qualche altro dopo un po' di tempo si ricongiungerà con i propri familiari sfollati. Battista con altri partigiani invece troverà rifugio a Carpineto.

In seguito al bombardamento del 3 novembre sulla città di Ceccano, di cui più dettagliatamente scriveremo nelle pagine successive, i cittadini abbandonano le case del centro e cercano ricovero nelle casupole di campagna, mentre solo poche famiglie di ceto più elevato trovano ospitalità presso il convento: *" Il Ritiro della Badia aveva aperto le sue porte alle Suore dell'Ospedale di Ceccano, a Don Angelo Chiavacci, alla fami-*

[32] Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta* p.71

[33] Domenica Liburdi , *Testimonianza,* febbraio 2015.

glia del marchese Berardi, alla famiglia Misserville, all'onorevole Michele Tanzini e la sorella Ermelinda, a Vincenzo e Sofia Bovieri, alle famiglie Buglioni, De Sio, Carboni e del giudice Lippiello, a Mariangela Bruni e figlia Lorenzina Lauretti, alle signorine Augusta Bonanni, Zenaide Bucciarelli, Geltrude e Pina Cocchi e l'avvocato Enzo Storoni. Tutti hanno alloggiato in un quartierino appartato del pianterreno. Dopo l'incursione tedesca gran parte dei presenti ritenendo non sicuro il convento si trasferì altrove[34].

2.3 Le disavventure familiari di Romolo Battista.

" *Nel gennaio del 1944, per ricuperare un cavallo smarrito, Giulio Cacciotti e Vincenzo Macali si avventurano sui monti fra Carpineto e Maenza. Giunti all'acqua delle Mole mentre si rifocillano vengono avvicinati da sette uomini che si dichiarano appartenenti al gruppo di resistenti di Ceccano. Chi li capeggia – ci* riferisce lo stesso Macali - *è Romolo Battista, una vecchia conoscenza. Il gruppo è disarmato e vaga alla ricerca di un rifugio. I due carpinetani non esitano a proporre la loro protezione, cosi li portano con loro e li nascondono nella casetta di Lorenzo Cacciotti, in contrada Casale, proprio vicino al vigneto di Vincenzo Macali"*[35]. Il gruppo oltre al Battista era formato dai seguenti partigiani: Battista Gildo, Cipriani Francesco, Di Stefano Giovanni, Masi Giulio, Piroli Mario, Domenico Tanzini.

A Carpineto Romano, Battista verrà raggiunto dalla moglie Domenica, proveniente da Roma, e dalla quale saprà che dopo il rastrellamento tedesco del mese di novembre come rappresaglia nei suoi confronti, sono stati catturati il padre Bernardo, la ma-

---

34 Cfr. Padre Gioacchino Passionista *Badia nella tormenta*, cit

35 Cfr. Franco Caporossi *Lepini 1943 - 45:occupazione, resistenza, liberazione*, Carpineto Romano 1981.

dre, Filomena Liburdi, la sorella Ada, il cognato Francesco Di Leo e il nipote Walter.

Inoltre viene informato che è stata danneggiata gravemente, perché completamente razziata dai tedeschi, la fiorentissima bottega di orologeria e oreficeria di suo padre Bernardo, situata in Borgo Garibaldi.

La madre e il nipotino verranno rilasciati dopo pochi giorni mentre gli altri parenti rimarranno in carcere per tre mesi a Frosinone e per due mesi a Paliano..

A Carpineto Romano la moglie di Battista, per non essere coinvolta, vive lontana dal campo con la nonna di un partigiano. La presenza della moglie costituisce per Battista una permanente apprensione, pertanto Domenica verrà portata prima sulle montagne di Maenza e successivamente ritornerà a Roma[36].

“ Verso i primi di marzo Romolo Battista e i suoi uomini sono sempre nascosti nella casetta di Lorenzo Cacciotti a Carpineto Romano. Il temerario Romolo sembra non sopportare la lunga inattività. Stima che fare la resistenza voglia dire battersi e non starsene nascosti a cullarsi di noia. Cosi confida a Vincenzo Macali-versione di quest’ultimo di avere intenzione di organizzare una imboscata a Selvapiana, dove transitano continuamente colonne tedesche. E una volta deciso nessuno può dissuaderlo, tanto che Macali prende le poche armi nascoste nella sua vigna e decide di seguire anche lui i Ceccanesi. Un paio d’ore più tardi sono già sul posto e si appostano presso la cona di Selvapiana, disposti ad una ventina di metri l’uno dall’altro. Nel frattempo però Mario Palleschi e Giulio Cacciotti si presentano alla casetta di Vincenzo Macali al “Casale “e non trovandolo vengono a sapere da Innocenzo che Battisti è partito con i sette Ceccanesi in direzione di Selvapiana. Palleschi e Cacciotti preoccupati, si

[36] Domenica Liburdi, *Testimonianza,* febbraio 2015.

affrettano a raggiungerli e – sempre stando alle testimonianze di Macali- all'imbrunire sono sul posto. Avviene una concitata discussione fra Palleschi e Cacciotti, che scongiurano i Ceccanesi a desistere dal loro intento.

E' Romolo Battista che ostinatamente vuole portarlo a termine. Alla lunga prevale la dialettica persuasiva di Mario Palleschi che evidenzia il rischio di rappresaglie e non accetta di condividere la responsabilità di essere la causa delle violenze che si potrebbero ritorcere sulla popolazione. Cosi il bellicoso Romolo Battista cede e la pattuglia rientra a Carpineto Romano[37].

Nello stesso periodo a favore di Romolo, un gruppo di operai della B.P.D. di Colleferro, che lo aveva conosciuto prima della guerra, apre una sottoscrizione per aiutarlo; gli vengono così consegnate un migliaio di utilissime lire. Intanto il gruppo dei partigiani di Carpineto Romano discute sull'opportunità di attaccare il carcere di Paliano per liberare alcuni compagni, ma dopo varie discussioni e verifiche, questa coraggiosa intenzione viene accantonata.

Battista nel momento in cui gli alleati passano per Carpineto Romano si unisce agli stessi ed arriva a Roma.

E' opportuno, a questo punto, fare gualche considerazione sulle due formazioni partigiane ceccanesi di cui abbiamo scritto. Senza ombra di dubbio va riconosciuto che tutta l'attività militare pesa sul gruppo capeggiato da Battista. L'audacia di questa formazione attrae alcuni uomini appartenenti al gruppo Ambrosi (Pennino e Moscardelli) che di volta in volta partecipano alle azioni. Nessuno dei partigiani ha legami con i partiti e tutti accettano la guida del governo Badoglio; non a caso nei rapporti epistolari di Ambrosi appare la dicitura " Esercito Badoglio ".

---

[37] Franco Caporossi, *cit*

Egli ha stretti rapporti con il colonnello Giorgio Gervasoni del 2° reggimento Bersaglieri, dal quale sembra accettare qualche consiglio. Quest'ultimo si nasconde nel territorio di Ceccano prima presso una capanna di Colle Alto di proprietà di Francesco Antonio Masi, poi presso l'abitazione di Fabrizia Aversa, in via Pisciarello[38]. Lo scontro polemico generatosi tra Ambrosi e Battista, proprio per la mancanza di una direzione politica, fu un fatto negativo, perché non permise di unificare e dispiegare tutte le forze disponibili e creò difficoltà anche nel dibattito politico del dopo guerra ed in particolare nel rapporto tra comunisti e socialisti. Ambrosi, infatti, aderì al partito socialista mentre Battista approdò nel 1946 a quello comunista, nel quale, fino al 1953, fu un autorevole dirigente.

Dall'inizio e fino all'ultima azione militare, tutte le iniziative dei due gruppi vengono portate avanti all'insegna della più elementare spontaneità ed improvvisazione. Manca, la redazione di un programma futuro e non sono chiari nemmeno gli obiettivi immediati sia politici che militari in grado di determinare aspettative e un coagulo di interessi generali, tali da evitare I'insorgere di antagonismi personali e rivalità di gruppo.

Le presenze dei gruppi partigiani in provincia di Frosinone e le conseguenti iniziative, sono rilevate dal Comando militare tedesco sin dal 2 novembre 1943 che, con una nota della stessa data, denuncia alla prefettura di Frosinone " *l'esistenza di bande armate comuniste operanti nel territorio".*

Tale affermazione ci sembra quanto meno spropositata e non veritiera. In risposta a tale nota il capo della provincia Arturo Rocchi, in un rapporto informativo, inviato il 4 novembre alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza, puntualizza che si è a conoscenza di tali presenze e di trovarsi d'accordo sulla necessità di

[38] Giuseppe Ambrosi, *cit.*

“ iniziare un’azione di rastrellamento da parte degli organi di polizia”. Quello che subito dopo scrive il dirigente rappresenta una fotografia più che veritiera sullo stato reale delle forze che fanno capo alla Repubblica Sociale Italiana “ *le condizioni attuali però di assoluta disorganizzazione degli organi di Polizia non permettono per ora di poter effettuare una positiva ed efficace azione di rastrellamento“*.

La parte finale della nota, qui riportata integralmente, aiuta a capire quanto fosse difficile la ricostruzione della forza repubblichina nel territorio frusinate “ c*iò potrà essere fatto soltanto quando il servizio di polizia in via di ricostruzione da parte del Comando della 119° Legione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale tornerà ad essere efficiente e valido ad offrire alle operazioni da intraprendere garanzie di successo “*[39].

Il capo provincia Rocchi nominato da qualche settimana è ancora pieno di speranze, mentre i tedeschi chiedono un maggiore impegno alle forze legate a Mussolini. I repubblichini dunque presentano delle difficoltà e sono essi stessi a riconoscerlo, ma bisogna anche evidenziare i limiti della Resistenza ciociara. La mancanza di una autorità politica e morale non permette di saldare, sia a Ceccano che nei dintorni, queste avanguardie con il resto dei cittadini ciociari, né di stabilire un solido legame fra gli stessi gruppi partigiani che operano nella zona. Se questo fosse avvenuto le azioni sarebbero state senz'altro più incisive e con molta probabilità avrebbe potuto prendere corpo anche la possibilità di salvare i macchinari della B.P.D. di Bosco Faito e quelli del polverificio del comune Fontana Liri così come in altre realtà industriali a cominciare da Isola del Liri, evitando così la rapina tedesca. Il Comitato Nazionale di Liberazione (CNL)si

[39] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini, Arturo Rocchi alla direzione generale pubblica sicurezza,* pp. 299 – 300, Latium, Roma 1992.

costituisce a Frosinone solo nel gennaio del 1944. Tale ritardo verrà del tutto superato con l'arrivo delle truppe alleate. In definitiva quando verranno costituiti i Comitati di Liberazione in ogni paese, con tutti gli inevitabili problemi però di opportunismo e trasformismo che di volta in volta si presenteranno.

3 L' OCCUPAZIONE E LE REQUISIZIONI TEDESCHE

Sin dal 9 settembre 1943 i tedeschi, con l'operazione "Alarico", intensificano l'occupazione del territorio italiano che si rivela sistematica, organica e ben finalizzata quando nel mese di ottobre Hitler e Kesserling decidono di fronteggiare l'avanzata alleata costruendo la Linea Gustav, dalle foci del Garigliano fino ad Ortona, sul mare Adriatico. Questa eccezionale opera difensiva, diretta dall'organizzazione Todt, agevolata dal lavoro massiccio dei prigionieri di guerra e dalla manodopera forzata di tanti civili, determinerà tutti gli sviluppi successivi nel territorio ciociaro perché se la Gustav rappresenta la linea di difesa militare, le retrovie risentono duramente per le presenze logistiche tedesche. Noi proveremo a ricostruire come avvenne tale insediamento utilizzando sia bibliografie che documenti e testimonianze orali.

3.1 Frosinone

Nella città l'occupazione tedesca scatta immediatamente già l'8 settembre. I militari del distretto provano ad allestire una difesa con mitragliatrici, pronti a difendersi all'arrivo dei tedeschi sia da via Fosse Ardeatine che da via Quintino Sella. Ma il comandante del distretto, chiamato in prefettura dai tedeschi, rinuncia alla difesa e consegna la struttura militare ai nuovi occupanti.

L'azione di occupazione tedesca è progressiva e ben organizzata. Vengono occupati edifici pubblici, privati e alcuni alberghi (Bellavista e Garibaldi). Una parte del Distretto militare viene adibita a campo di prigionia per i soldati alleati. Dallo stesso, a ottobre, avverrà una fuga favorita dai cittadini. La caserma Guglielmi, adiacente al Distretto viene utilizzata a presidio delle

forze armate tedesche. Nella Prefettura alloggia una guarnigione tedesca che ha il compito di sorvegliare i detenuti civili e politici nell'allora carcere, situato nel palazzo e, nello stesso tempo, viene predisposta la difesa antiaerea con batterie poste sull'attiguo terrazzo. Nella scuola elementare Tiravanti è presente la polizia militare germanica che vi allestisce alcune celle di sicurezza e una infermeria[40].

3.2 Patrica

Il 12 settembre nel comune di Patrica i pochi militi presenti assegnati alla contraerea, pare, vengano disarmati da un caposquadra della milizia fascista. Il 15 il paese, già occupato dai tedeschi, viene evacuato e i cittadini si dirigono verso le campagne dove, proprio in questi giorni, viene ucciso da una bomba a mano un ragazzo, Benito Giorgettini. Il fratello Vincenzo spara contro i tedeschi e verrà ricercato invano.

Il 2 ottobre il centro del paese è occupato di nuovo dai tedeschi. Intanto, utilizzando tutti mezzi di fortuna disponibili, molti militari sbandati dell'esercito italiano ritornano a casa..

Inoltre, il paese si riempie di sfollati (circa 5.000)provenienti da Frosinone. La situazione annonaria è molto grave. Il 31 ottobre il presidio tedesco è rafforzato da contingenti della divisione Hermann Goering che occupano tutte le case di campagna e molte del paese. Ancora una volta per timore di razzie, gli uomini fuggono e si nascondono in campagna e in montagna.

A Patrica c'è anche una guarnigione slovacca con un comando di divisione. Successivamente arriverà una divisione alpina tedesca[41].

---

[40] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, pp57-58, cit.

[41] Cfr. Gioacchino Gianmaria, Luigi Gulia, Costantino Jadecola, p.30, cit.

3.3 Pofi

“ Se ben ricordo la mattina del 7 ottobre 1943 una compagnia di soldati germanici ben armati salirono da Ceccano verso Pofi. Entrando nell’abitato intonarono i loro compassati canti di guerra. Fu un affacciarsi curioso alle finestre, un accorrere frettoloso di ragazzi e di adulti. Mentre i camerati percorrevano a passi cadenzati la circonferenza del paese si pensava che tutto si dovesse esaurirsi in una manifestazione di pura coreografia”.
Cosi don Umberto Florenzani sacerdote di Pofi ed in seguito vescovo di Anagni illustra l’occupazione del suo paese. Lo stesso con uno stile da cronista prosegue:
“ Fu una illusione. Improvvisamente dalle labbra dei sottufficiali scoccarono ordini secchi e vibranti. Scioltisi dalla fila e dispostisi uno accanto all’altro a distanza regolata, i tedeschi formarono un anello compatto, mentre gli altri si slanciavano sugli uomini presenti, li afferravano e li spingevano brutalmente su alcuni automezzi. Alla rivelazione improvvisa seguì un fuggifuggi generale nell’istinto convulso di salvarsi ad ogni costo tra i singhiozzi a stento repressi delle spose e delle mamme. L’intelligenza latina ebbe ragione anche quella volta della prepotenza teutonica, la quale pur inseguendo gli uomini nelle case non compie nulla di positivo(Furono aggrumolati soltanto alcuni uomini impotenti a mettersi in salvo. A un esame sommario costoro risultarono degli autentici “ ferri vecchi “. I tedeschi perciò si affrettarono a sbarazzarsene durante il viaggio di ritorno a Ceccano)”.

Nel disorientamento generale e nello stato d’impotenza emergono comunque aspetti imprevedibili e di grande coraggio:
“Quel giorno avvennero episodi di solidarietà e dedizione. L’eroe della giornata fu unanimemente riconosciuto il Sacerdote Don Silvio Bergonzi, il quale nel momento dell’ingresso delle truppe al paese, si trovava in Sagrestia intento al ringraziamento della santa Messa. Accortisi delle reali intenzioni dei Tedeschi si

preoccupò di dare l'allarme. Si precipitò al campanile, afferrò febbrilmente la corda delle campane e giù da bravo rintocchi su rintocchi. Al suono inaspettato si presentò nella cella campanaria un ufficiale gridando e minacciando con voce stridula".

Si tratta infatti di un atto di fraterna solidarietà verso i propri parrocchiani. Don Florenzani, nell'azione del parroco, già intravede alcuni sviluppi futuri ed anticipatori che nel corso del nostro lavoro riprenderemo.

"Con molta probabilità il fatto e la personalità del Sacerdote non passarono inosservati allo sguardo degli invasori. Forse da quel momento il nome di Don Silvio Bergonzi fu segnato fra le persone sospette nel libro nero degli aguzzini delle SS. Immeritatamente, perché il Parroco della Chiesa di S. Rocco, di animo retto, era un prete veramente buono, anzi si può dire, troppo buono, in quanto la sua semplicità era di una infantilità e di una ingenuità primitiva. Nella situazione politica del momento, dinanzi alle usurpazioni sistematiche da una parte e alle sofferenze morali e fisiche dei Parrocchiani dall'altra, non ebbe alcuna esitazione: volle osare e tutto donare" [42].

3.4 Villa Santo Stefano

Il 25 ottobre a Villa Santo Stefano si insedia la 12a batteria di montagna del 3° battaglione di artiglieria della Divisione Goering. Il comandante del presidio è il tenente Weis. Gli ufficiali alloggiano alla Casina, il comando al primo piano della casa Palombo. Vengono inoltre occupati i seguenti edifici:
Scuola elementare di via Roma; asilo in piazza Umberto 1°; farmacia della dottoressa Bolognini; casa Biasini in via S. Antonio,

[42] Cfr. Don Umberto Florenzani, *Rilievi storici sulla parrocchia-abazia di San Pietro Apostolo*, pp.60 – 63, Edizioni Cantagalli 1958.

chiesa di S. Sebastiano trasformata in teatro, Case Nuove e la casa di Primo Toppetta.

Le truppe di occupazione tedesche danno immediatamente disposizioni riguardanti: obbligo di denunciare i prigionieri angloamericani; divieto a trattenere materiale militare, carburante o radio riceventi e trasmittenti; divieto a manomettere o danneggiare linee telefoniche e l'immediata consegna di cavalli, muli e automezzi: questa ultima disposizione verrà disattesa da Cesare Palombo che nasconderà in campagna la sua autocorriera[43].

3.5 Giuliano di Roma

Il 6 novembre, 200 militari tedeschi occupano in Giuliano di Roma le due aule dell'asilo, il municipio, la caserma dei carabinieri e varie abitazioni private, fra cui quelle di Enofilo Mancini, Pietro Felici, di Gustavo Fabi all'ingresso del paese, di Sperduti e Guglielmi in contrada Santa Lucia.

Presso il palazzo Mancini, sulla panoramica terrazza esisteva una postazione antiaerea alla quale era addetto un certo Gustav che, saggiamente, non utilizzò mai la mitragliatrice in direzione degli aerei che sorvolavano il paese per evitare la reazione alleata.

Altri soldati arrivano nella nottata dell'11 e senza riguardi occupano il Santuario della Madonna della Speranza dopo aver abbattuto la portineria. Gli stessi utilizzano i sotterranei per ricoverare le bestie e il primo piano per alloggiamento truppa. Sotto il porticato, infine, parcheggiano due o tre camion. Il rettore Titi temendo il peggio, trasporta il SS. Sacramento nella Cappella delle Suore, nel centro del paese. Qualche giorno dopo, il 19 novembre, i tedeschi chiedono ed occupano la camera del Laboratorio

[43] Cfr. Marco Felici, *Quando passò la battaglia*, pp. 25-30, Priverno 2009.

femminile, presso le Suore. Il giorno 21 occupano l'oratorio dell'Annunziata[44].

3.6 Amaseno

Il comando tedesco si insedia ad Amaseno nella casa di Alessandro Ruggeri e per l'ospedale militare (chiamato Lazzaretto) occupa l'edificio delle scuole elementari, in via Madonna delle Grazie. Sul tetto dell'edificio viene esteso un lenzuolo con il simbolo della Croce Rossa che preserva il paese, nei mesi futuri, da bombardamenti. Inoltre nei locali della famiglia di Giuseppe Lauretti viene istallato un mattatoio; al Montano del Principe Colonna, oggi abitazione di Domenico Bragaloni, è in attività un salumificio; in quella della famiglia Papi, un'officina meccanica; ai Porcini nell'abitazione degli eredi di Giuseppe De Carolis e al Ponte di Vito, nella residenza di campagna dei De Luca, oggi di proprietà Mario Sperduti, viene istallata una tipografia per la stampa di un giornale per i soldati che operano sul fronte di Cassino. In questi locali viene stampata anche carta moneta di occupazione. Per la cura delle anime, i militari tedeschi hanno a disposizione due cappellani militari: uno di religione protestante e un altro di religione cattolica[45].

3.7 Morolo

Sin dall'agosto del 1943, in conseguenza dei gravi bombardamenti alleati su tutti gli aeroporti esistenti fra Capua e Frosinone, a Morolo arrivarono truppe dell'aeronautica che avevano improvvisato un campo di fortuna per decolli e atterraggi di aerei leggeri nei pressi della stazione di Sgurgola. Don Antonio Biondi precisa "*L'accampamento però della maggior parte delle truppe*

---

[44] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, (manoscritto)*Diario Parrocchiale*, p.1.

[45] Cfr. Alberico Magni, *Amaseno e la guerra* , pp. 177- 182, Amaseno 2009.

addette, per ragioni di maggiore sicurezza, era stato fatto a Morolo, in via della Torre, nel terreno dei fratelli Neri. Il grande prato circondato da querce era divenuto come la piazza del campo. Le tende, al fine di renderle invisibili dall'alto, erano collocate all'intorno sotto le querce che fanno da corona al prato. Il parco delle macchine era collocato invece nella macchia Pistolesi, in contrada Cona, tra i castagni per poter essere meglio occultato. Comandava questi reparti un maggiore. I vari dislocamenti erano collegati da numerosi fili telefonici vigilati severamente dai tedeschi"[46].

Durante il mese di ottobre i tedeschi presenti nel campo di via della Torre vanno via. Ne vengono altri che abitano nel Casino Capitani, in contrada Murata. Costoro però si fermano per poco tempo senza stabilire contatti con gli abitanti locali. L'occupazione tedesca diventa più massiccia ed invasiva agli inizi di novembre con l'arrivo di un centinaio di soldati. Si stabiliscono in case rurali nelle contrade: " *Recinto, Cona Sassone requisite per dare alloggio ai nuovi arrivati. Comandava queste truppe il tenente colonnello Julius Schegel, viennese, che prese possesso della casa di campagna di Franchi Mario, lungo la rotabile, in contrada Cerquotti"*. Inizia cosi da parte degli sfrattati una difficile convivenza con i tedeschi. Alcuni di essi, infatti vanno ad abitare in paese, portando tutto quello che possono, ospitati in case di amici e parenti, mentre altri rimangono nelle vicinanze temendo sia il saccheggio tedesco che quello dei concittadini stessi.

Insieme a quelli della divisione Goering arrivano altri militari che occupano la stazione ferroviaria e case vicine. Il compito di questi ultimi è di regolare il traffico ferroviario[47].

---

[46] Cfr. Antonio Biondi, *La g uerra in Morolo negli anni 1940 - 1945*, ristampa 2014.

[47] Cfr. Antonio Biondi, *La g uerra in Morolo negli anni 1940 - 1945*, ristampa 2014.

3.8 Supino.

A metà del mese di settembre i tedeschi a Supino occupano la caserma dei carabinieri e s'istallano in contrada San Sebastiano.

3.9 Sgurgola.

Il 6 novembre, dopo il festeggiamento di San Leonardo, la popolazione di Sgurgola si è affrettata a rientrare nelle case perché nel paese sono arrivati gli uomini delle SS. Sono entrati nelle cantine e nelle taverne, hanno setacciato le strade e portato via 100 uomini che, insieme ad altri presi a Supino e Patrica, sono stati spediti a Isola del Liri a scavare trincee e a erigere recinzioni di filo spinato[48].

3.10 Alatri

Il 6 novembre ad Alatri vengono occupate le case di: Cerica, Di Fabio, Marinucci, Santachiara, Sisto il molinaro, Virgilio Vangelisti, Igliozzi, l'albergo Centrale e le ville Goretti, Doni e Quadrotta[49].

3.11 Ferentino

I tedeschi a Ferentino riempiono di armi e munizioni i magazzini e gli scantinati dell'ex Collegio "Martino Filetico". Alla fine di novembre risulta occupata praticamente tutta la città, ingombrando piazze e strade con i loro carri armati, camion, cannoni e mitragliatrici, forse nella speranza di evitare o di respingere eventuali attacchi degli Alleati o forse nell'intento di costituire

---

[48] Cfr, Ernesto Carbonelli, *Eroi e vittime dimenticati*, p57, Cusmano Montreal 2006.

[49] Angelo Sacchetti Sassetti *Cronaca di Alatri durante l'occupazione tedesca*, Quaderni ISALM

una seconda linea di difesa, come retrovia e supporto del fronte. Essi si sono insediati in edifici pubblici ed in abitazioni private. I vari comandi sono collegati tra loro da linee telefoniche pensili; i fili attraversavano anche il centro abitato[50].

3.12 Fontana Liri

Immediatamente dopo l'8 settembre i tedeschi occupano il polverificio iniziando lo smantellamento dello stesso e inviando i macchinari in Germania[51].

3.13 Ceccano

L'elenco che sottoponiamo alla lettura riguarda occupazioni avvenute a Ceccano accompagnate da una valida documentazione, altre, invece ben più numerose verranno riportate nei capitoli successivi e si riferiranno a ricordi e testimonianze di persone.

La circolare n° 1454, emanata dal capo della provincia Arturo Rocchi l'11 marzo 1944, autorizzava i comuni a liquidare i proprietari di immobili requisiti dai soldati tedeschi. Attraverso le domande di richiesta d'indennizzo, presentate in quel periodo al Comune, siamo riusciti a individuare i seguenti immobili requisiti:

- 11 novembre, viene occupato un vano di 25 metri quadrati di proprietà di Paolo Moscardini in via 4 novembre.
- Lo stesso giorno viene occupata la proprietà di Leone Di Stefano, via Badia 10 e 12, per alloggiarvi un contingente di 60 unità tedesche e slovacche.

---

[50] Cfr. Sito comunale di Ferentino.

[51] Cfr Generoso Pistilli, in Costantino Jadecola *Linea Gustav*, cit.

- 9 dicembre, viene occupato lo stabile di 5 vani mobiliati di proprietà di Domenico Palombi, sito in via Solferino per un maresciallo e 55 militari .

La persona più colpita sembra essere Alessandra Patriarca che oltre alla abitazione in Largo Tomassini, dove in una sua camera mobiliata dal 14 dicembre alloggia un ufficiale di stato maggiore, dal 6 dicembre le vengono requisiti altri locali in Piazza Vittorio Emanuele (ora Piazza 25 luglio), dove si insediano militari e ancora nella zona Grutti dove vengono occupati una stalla e un fienile.

- Il 15 dicembre viene requisita la proprietà di Francesco Di Stefano in via Maiura 83.
- Il 17 dello stesso mese viene requisita l'abitazione di Carmine Liburdi in via Fiano 73 per essere adibita a dormitorio[52].

Nell'ottobre del 1943 i tedeschi impiantano, in località Spina, un' importante sezione di veterinari, rimastavi fino al maggio 1944. Questa sezione è contrassegnata con la sigla Feldpest n.36.794, Batteria n° 300 Kve.

Molto significativa risulta l'occupazione della Badia di Ceccano che padre Gioacchino Passionista riporta nel seguente modo " *Dopo un sopraluogo di alti ufficiali tedeschi, eseguito il 7 dicembre 1943 in tutta la zona della Badia, Ritiro compreso, il 10 successivo la contrada veniva letteralmente gremita di soldati tedeschi d'artiglieria montana con relativo traino di cavalli e muli, allogatosi un po' da per tutto nelle case, nelle capanne, costringendo i civili a restringersi anche di più.*

La sede di comando di questa compagnia, circa 300 unità, si allogò nel pianterreno della Badia, nei vani prossimi alla porteria, occupando i vani superiori per camere di ufficiali, e il granaio esterno per quartiere dei soldati. Stalla, capannoni, capra-

[52] Cfr. Circolare n° 1454 dell'11 marzo 1944, emanata dal capo della provincia Arturo Rocchi.

reccia, nocchieto e cerreto: tutto fu un formicolio di cavalli e soldati, mentre nei pressi venivano collocati quattro mortai con relative munizioni, mimetizzati alla meglio.

Un vero bivacco durato sei mesi. Però la compagnia- composta prevalentemente d'austriaci- ebbe un comportamento per lo più corretto, come assicurò con tono di conquistatore alemanno, temperato di cortesia, il capitano capo Rudolf Heger nel suo primo presentarsi".

Per maggiore precisazione questi era *" il comandante della quarta batteria del secondo battaglione del reggimento artiglieria 96, appartenente alla 44° infanterie divisione. Questa divisione era reduce da Stalingrado, dove Heger fu decorato con la Croce di Ferro".*

" Effettivamente il capitano si mostrò sempre cortese, e perfino cordiale, a differenza di quello sostituitogli. Quando, circa la fine di gennaio, una granata lo colpì in pieno al fronte di Terelle. Gli fu fatto solenne funerale con partecipazione di quanti ne avevano apprezzata la correttezza e benevolenza"[53].

Heger morirà infatti il 30 gennaio 1944 *" durante la prima battaglia di Cassino, a Terelle, nella battaglia del Belvedere, in cui i tedeschi fronteggiavano truppe algerine e tunisine supportate alla fine dagli americani. Heger oggi è sepolto nel cimitero tedesco di Caira (Cassino). Sulla pietra tombale è riportato erroneamente con il grado di maggiore "*[54].

I militari tedeschi che occupano le varie località ciociare appartengono alla Divisione Herman Goering. Questi soldati hanno combattuto aspramente prima sulla Linea Barbara presso Teano, successivamente sulla Linea Bernhard nell'area di Venafro. A

---

[53] Cfr Padre Gioacchino Passionista, p.72, cit.

[54] Cfr. Gianluca Coluzzi, *Ceccano e la guerra 1943-1944* p.40 (a cura degli studenti del Liceo Scientifico e Linguistico) Ceccano 2014.

novembre la divisione viene posta a riposo. Il suo organico è composto da 21.000 effettivi, sostenuti da un imponente numero di mezzi corazzati. Le loro uniformi sono di colore celeste-carta da zucchero con una fascia cucita sul braccio destro. La divisa dei soldati appartenenti ai mezzi corazzati è di colore nero con piccoli teschi ricamati lungo i baveri. Molto spesso i soldati che la indossavano venivano scambiati per quelli delle SS.

Tutti rimasero nel territorio frusinate fino allo sbarco alleato di Anzio, quando in tempi rapidissimi vennero spostati sul litorale tirrenico.

4 A CECCANO FAME E BOMBE

Per riprendere la narrazione cronologica degli avvenimenti e riportare importanti episodi accaduti a Ceccano, durante l'autunno del 1943, è necessario fare qualche piccolo passo indietro.

Il 12 ottobre 1943, dopo la liberazione di Napoli ad opera dei cittadini, va ricordato lo sfondamento da parte degli eserciti alleati di quella che veniva chiamata in termini militari " Linea del Volturno".

Il 13 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Germania.

E' un atto significativo che aiuta a fare chiarezza ma risulta essere solamente politico, anche perché ancora non esiste un esercito.

La popolazione ceccanese, pur vedendo bombardare la città di Frosinone e pur essendo ben informata delle notevoli distruzioni e dell'elevato numero di vittime, spera ancora che alla propria città non venga riservata la stessa infausta sorte. Tra i cittadini c'è molta preoccupazione e angoscia,ma non si è consapevoli, di ciò che la guerra si appresta concretamente a procurare**.**

In tutta la sua storia millenaria, se escludiamo i morti del 1918 dovuti alla epidemia di «spagnola», Ceccano non ha conosciuto terremoti, non è stata mai distrutta né bruciata e non è stata mai schiacciata dal dominatore straniero. Proprio perché la popolazione ha vissuto per secoli in pace e non ha mai subito violenze o assistito a stragi umane, sono molti quelli che pensano, o meglio si illudono, che i bombardamenti devono riguardare solo Frosinone in quanto città capoluogo di provincia. Anche per questo alcuni di quelli che da Ceccano hanno assistito, come da

una platea ai bombardamenti su Frosinone, lo hanno fatto con animo quasi distaccato, immedesimandosi nella tragedia solo in parte.
" *C'erano stati bombardamenti su Frosinone che i Ceccanesi guardavano quasi come si assiste a uno spettacolo nei punti di osservazione migliore. Anche io assistetti a bombardamenti su Frosinone e ne ho una immagine vivissima. Li andavamo a vedere su Belvedere. La gente di Ceccano non so perché era convinta che qui non ci sarebbero mai stati i bombardamenti. Il pensiero prevalente in circolazione era questo:" ma cosa vengono a bombardare a Ceccano ?".*
Dal nostro punto di osservazione riuscivamo a vedere bene anche i piloti per come gli aerei volavano bassi"[55].

4.1 L'assalto al magazzino per l'ammasso di generi alimentari

Nei mesi di settembre e ottobre, molti ceccanesi sono convinti che la loro città non costituisce un punto strategico da colpire non considerando invece che sul territorio esistono una fabbrica di munizioni, uno scalo ferroviario e due ponti (sul fiume Sacco e sulla linea ferroviaria). La vita seguita così a svolgersi come se tutto ormai è considerato regolare pur nell'anormalità, nel senso che, ad esempio, i prodotti di prima necessità si acquistano razionati nei negozi con la carta annonaria e dopo aver fatto interminabili code. Già alla fine del 1939, in Italia si era delineata tale prospettiva pur non essendo ancora in guerra: " *E' la fine del 1939 quando i podestà di tutti i comuni italiani ricevono la circolare numero 539 datata 23 dicembre: stabilisce le modalità cui attenersi nell'utilizzo di carte annonarie nel caso in cui si*

[55] Cfr. Gianluca Coluzzi, *Testimonianza,* Luigi Giudici, p. 24, cit.

fosse dovuto attuare il razionamento dei consumi. Individuale, numerata, non cedibile, la carta annonaria è di colore blu vittoria per i bambini fino a 3 anni: di colore giallo- arancio per le età comprese fra i 3 e i 18 anni; di colore scarlatto fra chi abbia tra i 18 e i 65 anni e infine di colore verde per chi superi i 65"[56].

La carta annonaria però non elimina i morsi della fame, infatti a metà ottobre del 1943, a Ceccano alcuni cittadini affamati assaltano il magazzino per l'ammasso del grano e di altri cereali posto in località Borgata, nella parte inferiore del paese, in locali appartenenti alla famiglia Tanzini[57]. E' una banale risposta di chi non ce la fa più. Fortunatamente non ci sono ritorsioni né reazioni significative da parte delle autorità. Per lo stesso motivo nel mese di marzo c'erano già stati degli assalti ai forni[58].

COMUNE DI CECCANO

MANCA LA FARINA

Allo scopo di evitare disordini

ORDINO

la requisizione del 10 % di grano, granturco e sfarinati.

Tutti i detentori a qualunque titolo devono conferire entro domani tale quota al magazzino Parodi che ne pagherà l'importo.

A suo tempo sarà fornita la tessera del pane corrispondente alla quantità conferita.

Gli inadempienti saranno soggetti alla requisizione totale della quantità posseduta mediante intervento di squadre volontarie di azione.

Ceccano, 21 ottobre 1943.

IL COMMISSARIO PREFETTIZIO
G. Patriarca

La situazione alimentare si va facendo sempre più grave. L'unica risposta che il commissario Giuseppe Patriarca può dare per fronteggiare questa emergenza è quella di emettere il 21 ottobre un bando:

" *Manca la farina! Allo scopo di evitare disordini Ordino la requisizione del 10% di grano, granturco e sfarinati. Tutti i deten-*

---

[56] Cfr. Costantino Jadecola *Linea Gustav* , p. 24, cit.

[57] Cfr. Tommaso Bartoli *Podestà, Commissari, Confalonieri, Sindaci 1868-200*, p.151, Ceccano 2002.

[58] Cfr. Angelino Loffredi *Ceccano ricorda*, cit.

tori a qualunque titolo devono conferire entro domani tale quota al magazzino Parodi che ne pagherà l'importo. A suo tempo sarà fornita la tessera del pane corrispondente alla quantità conferita. Gli inadempienti saranno soggetti alla requisizione totale della quantità posseduta mediante intervento di squadre volontarie di azione " [59].

Non conosciamo l'esito di tale bando, né siamo stati in grado di individuare i membri di tali squadre volontarie di azione.

Nel frattempo il cerchio militare si stringe sempre di più. Il 21 ottobre 1943 infatti un'incursione aerea, per colpire un insediamento tedesco presente vicino il Campo Sportivo comunale, danneggia alcune case coloniche e causa una morte e un ferimento[60]. La vittima è Vincenza Maura di 25 anni, casalinga non sposata, residente in via Acqua Puzza. E' colpita a morte alle ore 6 a ridosso del muro di cinta del campo sportivo comunale mentre si reca in chiesa a pregare.

E' la prima vittima civile !

Tutti vivono ancora in paese, nelle proprie case ed a contatto con quel che resta dei propri beni. Questo avviene fino al tre novembre, giorno che segna un momento importantissimo nello sviluppo degli avvenimenti successivi. Dalla sofferenza della fame, dall'angoscia per l'incertezza che riguarda il futuro si passa velocemente, a toccare con mano la crudeltà e gli orrori della guerra. Due giorni prima c'era stato il bombardamento su Pontecorvo con la devastazione del cimitero, dell'ospedale, della cattedrale di S. Bartolomeo. Moltissimi erano stati i feriti rimasti senza soccorso, 500 i morti e tanti, fra questi, rimasero senza sepoltura.

---

[59] Cfr.Gioacchino Gianmaria, Costantino Jadecola, Luigi Gulia, p86, cit

[60] Archivio di Stato di Frosinone(a cura della CGIL) Relazione prefetto di Frosinone, giugno 1946.

4.2 Mercoledì 3 novembre 1943

Natalino Di Molfetta, presente in quei giorni in Ceccano ospite della famiglia di Carmina Carlini in via Solferino, ricorda che con i quattro fratelli Alfini e con Enrico De Bernardis, la mattina del 3 novembre, sotto la direzione tecnica dell'ingegner Alberto Bulgarini, stava predisponendo un ricovero antiaereo presso il Tiro a Segno, struttura situata nelle vicinanze del Cimitero. Improvvisamente dalla montagna di Cacume vede spuntare squadriglie di cacciabombardieri. Da un aereo prima del passaggio sul Cimitero viene lanciato un razzo di color rosso.

La stesso fatto è confermato da Pasqualina Mastrogiacomo[61] che ricorda bombardieri B25 scortati da caccia che fanno la loro comparsa nel cielo, con l'obiettivo di colpire il ponte sul Sacco. L'arciprete di Ceccano, don Giustino Meniconzi in una lettera scritta al vescovo di Ferentino alcuni giorni dopo ne indica l'ora: 10, 15[62].

Gli aerei per tre lunghissime ondate buttano il loro carico di morte accanendosi su una popolazione inerme ed impreparata. Secondo il sacerdote le bombe sganciate sono venti. L'area colpita prevalentemente è quello riguardante Borgo Pisciarello, la zona di S. Pietro e l'allora Piazza Emanuele, ora Piazza 25 luglio. In questa parte di Ceccano vengono distrutte molte case, alcune delle quali situate proprio a ridosso della chiesa, che, al termine delle incursioni risulterà avere la sagrestia completamente distrutta insieme ad una casetta attigua intestata alla prebenda parrocchiale. La chiesa di S. Pietro rimane in piedi ma presenta molte lesioni ed è pericolante. Altre distruzioni avvengono sul Ponte della Ferrovia e in via Cappella, dove viene colpito il giovane

---

61 Cfr. IndyeGesta *Ore 10,40 , Testimonianza* di Pasqualina Mastrogiacomo", 2003.

62 Cfr. Don Giustino Meniconzi,Archivio diocesiano, rubrica 1956, *lettera al vescovo di Ferentino*, 6 novembre 1943.

Antonio Carnevale di 22 anni. Trasportato con una sedia in Ospedale per le gravi ferite, morirà poco dopo.
Sempre secondo don Giustino Meniconzi, due bombe cadono vicino al palazzo Berardi e alla ferrovia, un'altra dietro il manicomio sulla via Marano. Un allucinante spettacolo si presenta alla vista dei primi soccorritori: case completamente rase al suolo, edifici sventrati, macerie fumanti e pareti mitragliate. Stranamente questa tragica situazione non sollecita nei presenti azioni di solidarietà, ma incute solo terrore e desiderio di fuga, come se improvvisamente si fosse aperto un profondo baratro nella crudele realtà. Grida di dolore e panico si mescolano alle invocazioni dei feriti ai quali solo pochi volontari cercano di prestare le prime cure. A poco serve il coraggioso conforto portato da due sacerdoti: don Alvaro Pietrantoni e don Getulio Sarandrea prontamente usciti dalla chiesa di S. Giovanni, ai quali si aggiungono alcuni padri passionisti della Badia di Ceccano.

Ermete Ricci

Presso Borgo Pisciarello, un vecchio nucleo abitato, costruito a pochi passi dalla cintura urbana, entro un piccolissimo lembo di terra di pochi metri quadrati, vengono distrutte le famiglie Maura e Cristofanilli. In questa direzione si muovono due giovani generosi per portare soccorso: Ermete Ricci e Amedeo De Sanctis che aiutano il povero Alessandro Cristofanilli a tirare fuori dalle macerie i resti della figlia Rosa, di due nipoti, tutti ormai deceduti e di suo figlio Mario di sette anni, gravemente ustionato. Il dolore per la perdita della sorella, dei nipoti (Giovanni e Giacinto Maura) e la vista dell'al-

tro nipote Luigi ancora vivo, ma quasi irriconoscibile per le ferite, lo prostrano profondamente.

Dario Santodonato

Egli comunque cerca disperatamente con il bimbo in braccio di dirigersi verso l'ospedale. Il percorso lungo via Pisciarello si snoda su una salita ripida e difficoltosa. Va avanti per duecento metri circa, fino a quando arriva Dario Santodonato a sollevarlo da questa dolorosa fatica. Costui a passi velocissimi supera la piazza e, attraverso via Villanza, arriva in ospedale [63]. Ma qui, sia per Luigi che per gli altri feriti che stanno arrivando, le cure saranno scarse perché gran parte del personale al momento dell'esplosioni delle bombe, si è allontanato. Il piccolo Luigi morirà dopo tre giorni fra atroci sofferenze.

Quel giorno la città è sottoposta a due bombardamenti e un mitragliamento. La conferma arriva da queste testimonianze " *Quando arrivai alla Capocroce il cuore di mio padre ancora batteva ma il suo corpo era tutto sventrato. Con un mio amico lo appoggiammo su una scala e lo portammo all'interno della chiesa di S. Antonio. Mentre eravamo lì tornarono di nuovo gli aerei e questa volta iniziarono a mitragliare* "[64].

Non molto diverso è il racconto di Giuseppina Bruni: *"Mia madre scendeva da Ceccano verso via Marano, incontra uno zio all'altezza del ponte sulla ferrovia, il ponte dei Francesi, e gli chiese dove andava, lui gli rispose che voleva vedere cosa era*

[63] Angelino Loffredi, *Testimonianza* di Checco Carlini, ottobre 1980, p. 41, cit.

[64] Cfr. IndieGesta *Ore 10,40, Testimonianza* di Livio Malizia, 2003

stato distrutto dal bombardamento. Ma proprio sul ponte lo mitragliarono, era Angelo Strangolagalli [65].

Sempre don Meniconzi scrive che i malati gravi ricoverati presso l'ospedale civile vengono portati a Veroli. Le suore di carità, non strettamente necessarie al funzionamento dello stesso, sono trasferite presso la Badia[66].

Natalino Di Molfetta ricorda ancora che subito dopo il mitragliamento, quando per aria c'era ancora fumo e polvere, con i suoi amici si diresse verso la Piazza. Arrivati qui trovarono alcune persone morte e un asino completamente dilaniato. Quelle immagini e la mancanza di altre persone infusero loro tanta paura da spingerli a ritornare alle loro case. Usciti di nuovo nel pomeriggio, ricorda di aver visto lungo via Magenta delle persone che su barelle e scale portavano i morti avvolti in lenzuoli nella chiesetta di S. Antonio. Complessivamente i morti in seguito al bombardamento saranno diciotto: la cifra più elevata raggiunta a Ceccano in una sola giornata di guerra[67]. Il giorno successivo, lo scenario si presenta ancora più desolante: parecchi cadaveri sono raccolti presso la chiesetta e

Checco Carlini

[65] IndieGesta, *Ore 10,40, Testimonianza di* Giuseppina Bruni, 2003.

[66] Cfr. Don Giustino Meniconzi, lettera al vescovo di Ferentino,cit.

[67] Persone che persero la vita in seguito alle bombe del 3 novembre 1943: Anna Cristofanilli 27 anni, Carlo Cristofanilli 1 anno, Maria Cristofanilli 4 anni, MariaRosa Cristofanilli 54 anni, Giacinto Maura 3 anni, Giuseppe Cristofanilli 58 anni, Giovanna Maura 1 anno, Carmine Cristofanilli 8 anni, Anna Pacchiarelli 26 anni, Giovanni Malizia 68 anni, Anna Guerrucci 33 anni, Luigi Lorenzo Gazzaneo 73 anni, Antonio Carnevali 22 anni, Angelo Strangolagalli 70 anni, Geltrude Carlini 18 anni, Antonio Masi 21 anni, Luigi Rizzo 14 anni, Luigi Maura 7 anni.

non sono nemmeno chiusi nelle bare ma posti sul pavimento a mostrare le mutilazioni, i vestiti intrisi di sangue e le membra martoriate. Forse perché la popolazione è rimasta terrorizzata ed esterrefatta da una crudeltà tanto inaspettata, poche sono le persone presenti al rito funebre officiato da don Vincenzo Misserville. Al termine dello stesso, Checco Carlini e Filippo Misserville, preceduti dal sacerdote con il crocifisso ben proteso in alto, portano al Cimitero su di una barella i resti delle vittime. Una scena che si ripeterà più volte in quanto i due, rimasti soli, mossi da umana pietà, avranno l'ingrato compito di raccogliere, a mani nude, i resti dei corpi mutilati[68].
Abbiamo riscontrato una decisione che dimostra come in quelle tragiche circostanze si potesse arrivare a delle decisioni inconcepibili. Leggendo il verbale delle deliberazioni del commissario prefettizio, Giuseppe Patriarca, si scopre che il 23 dicembre viene dato "Un premio di attaccamento al dovere di £ 500 e di £ 400 a due vigili urbani" non, come si potrebbe immaginare, per I'aiuto dato ai feriti o per lo sgombero delle macerie o per altre simili motivazioni, ma «poiché hanno provveduto», sempre in quel tragico giorno, al recupero dei mobili della Casa del Fascio[69]. Ogni commento su questa delibera è superfluo.

4.3 Lo sfollamento.

Nei giorni successivi al bombardamento, gran parte degli abitanti del centro urbano lascia le abitazioni e si dirige verso le campagne per cercare un rifugio sicuro, lontano dagli obiettivi militari. Al cittadino che in quei giorni attraversava le vie del paese si presentava uno spettacolo allucinante. Lungo le stradine del centro (via S. Antonio, via Cappella, Borgo S. Martino, via

[68] Cfr Angelino Loffredi *Ceccano ricorda*, *Testimonianza* di Checco Carlini, ottobre 1980, cit.
[69] Cfr. Delibera del Commisario Prefettizio, 23 dicembre 1943.

Bellatorre, Borgo Pisciarello) fra le macerie e le case sventrate, si udiva solo il mesto passo di chi le percorreva. Ovunque le porte delle abitazioni ancora integre erano state sprangate e le serrature girate a doppia mandata. Qualcuno prima di andar via aveva addirittura pensato di murare o sotterrare i beni più preziosi. Tra le macerie il vento faceva sentire il cigolio di qualche finestra o il battere di qualche porta; i gatti nervosi e miagolanti, anch'essi increduli, si muovevano alla ricerca di un luogo sicuro. Qua e là ogni tanto si avvertiva I'acre puzzo della morte; in alto si sentivano i battiti d'ala dei piccioni torraioli che volavano radenti, quasi impazziti per la perdita del nido. Ovunque lo sguardo si posasse appariva mestizia. Quella parte che per secoli aveva rappresentato il cuore pulsante di Ceccano, frequentata da allegre compagnie, straripanti di vivacità e di una inesauribile voglia di vivere, non esisteva più.

Inizia lo sfollamento! Intere famiglie raggruppate alla rinfusa le poche cose essenziali, si dirigono verso la campagna trovando rifugio presso famiglie contadine che si mostrano generose nell'accogliere i concittadini nelle loro misere abitazioni, tutt'altro che confortevoli.

Non dobbiamo dimenticare che le abitazioni di campagna di quell'epoca non erano dotate di servizi così come oggi siamo abituati a usufruire. All'epoca erano quasi inesistenti le case in muratura. I contadini abitavano in case di legno, dotate di una finestra larga cinquanta centimetri circa o in stretti pagliai con soffitto a cono fatto di paglia impastata con sterco di animali. Non esisteva luce elettrica e ci si arrangiava con il lume a petrolio. Mancava ogni servizio igienico e si beveva solo l'acqua dei pozzi. Spesso lo spazio per dormire risultava talmente ristretto da essere riservato solo alle donne ed ai bambini mentre gli uomini dormivano nelle stalle. I più fortunati dormivano su materassi di" scartocci" fatti con foglie secche di granoturco, altri invece

su di uno strato di paglia che ogni mattina veniva rimosso ed accantonato per essere riutilizzato la sera successiva. Sin dai primi giorni le condizioni di vita risultano essere di gran lunga più disagiate rispetto a quelle del paese. In tutti, comunque, c'è l'illusione che i disagi durino qualche settimana. Questo favorisce lo spirito di tolleranza e comprensione fra le persone[70]. Purtroppo non andrà così. L'avanzata alleata sarà contrastata per la natura impervia del terreno, per le proibitive condizioni atmosferiche, ma soprattutto per la forte opposizione tedesca.

[70] Cfr Angelino Loffredi *Ceccano ricorda, pp.*. 42 – 44, cit.

5 RAZZIE TEDESCHE SUI MONTI LEPINI E UCCISIONI SULLA LINEA GUSTAV

La presenza delle truppe tedesche di occupazione costituisce un elemento di permanente contrapposizione con le popolazioni locali soprattutto a causa degli approvvigionamenti alimentari che vengono regolarmente razziati e dei continui rastrellamenti.

RSI: propaganda di gjuerra

Nel comune di Patrica il 10 novembre 1943 viene effettuato un vasto rastrellamento di uomini e copiosa razzia di bestiame, accompagnato da sparatorie che proseguiranno anche nei giorni seguenti sia in campagna che in montagna:

" *Verso le nove del mattino un numeroso reparto tedesco guidato da un ufficiale delle SS, compie razzia di uomini in paese entrando nelle case. Verso i fuggiaschi vengono usate le armi. Una decina di civili sono catturati e condotti verso Cassino. Tutti gli elementi maschili si danno alla montagna. Anche il sagrestano di S. Pietro, Natalino Biancucci, è catturato sulla porta della Chiesa e portato a lavorare a Cassino"*[71].

[71] Gioacchino Gianmaria *Dati sulla Resistenzain ciociaria* -archiviio Erminio Bufalini", 1978, pag.127

Il 15 novembre in località Calciano avviene una razzia di alcuni capi di bestiame e si odono colpi d'arma da fuoco tra civili e tedeschi.

Lo stesso giorno a Giuliano di Roma la popolazione è presa dal panico. Il parroco don Giuseppe Sperduti così scrive nel suo Diario: " *La Polizia Tedesca fin dalle prime ore del mattino si è messa negli sbocchi del paese per rastrellare gli uomini. Sono entrati nel paese bussando in molte case ove penetrati prendevano con loro anche dei poveri vecchi. Gli uomini sorpresi in casa, una ventina, caricati su un camion, sono stati portati a lavorare per conto dei tedeschi. I giovani sono riusciti a nascondersi saltando dalle finestre, attraversando tetti, rinchiudendosi in soffitte e sotterranei.*
Grazie a Dio, i Sacerdoti non sono stati disturbati anche se alcuni della Polizia Tedesca sono entrati nelle loro case "[72].
Maria Teresa Felici racconta in questi termini quella brutta mattina: " *I tedeschi caricarono su un camion tutti gli uomini che avevano potuto trovare in un rastrellamento fatto all'improvviso nel paese; tra quegli uomini c'erano mio padre e mio zio.*
Mi ricordo un'alba gelida, mamma che mi scuoteva per svegliarmi. Mi alzai, non possedevo le calze, infilai i piedi nudi nelle scarpe di corda che avevo fatto da me, e corsi con mia zia fino alla Fontana, dove allora le donne andavano a riempire di acqua le conche di rame.

Fu una esperienza tremenda per me vedere il camion ammassato di gente e due tedeschi fuori che puntavano i fucili per allontanare i familiari disperati. Io guardavo mio padre impietrita, avevo paura di non rivederlo più e invece tornò dopo cinque

[72] Cfr.Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*

giorni, a piedi da Cassino. Un ufficiale austriaco l'aveva liberato insieme a mio zio[73].

Il 16 novembre a Patrica: ""*un altro reparto prova a rastrellare altri uomini ma nessuno si fa catturare. Il 17 alcuni giovani (* Elio Montini ed altri) *lanciano delle bombe a mano contro una macchina tedesca. I tedeschi danno fuoco ad alcune capanne. A tarda sera razzie di uomini in varie abitazioni private. Perquisizioni nei confronti di persone sospette di furto. Arresto di due donne.*

Le bande partigiane di Ceccano sono molto attive nel territorio. I tedeschi cercano di rintracciarle e di annientarle. Il 17 di novembre registriamo infatti un altro rastrellamento effettuato su monte Siserno. E' sempre il parroco di Giuliano di Roma che ne descrive gli sviluppi " *Fin dalle prime luci del mattino, un gruppo di soldati del locale comando tedesco falsamente informati che sulla montagna di Siserno vi era una banda armata è salito sulla montagna, sparando colpi di fucile, incendiando quasi tutte le capanne. E'stato sorpreso e sequestrato un gruppo di 29 uomini, alcuni Ceccanesi e in maggioranza Giulianesi, pastori o ricoverati sulla montagna per timore dei bombardamenti aerei. Quasi tutte le mucche e le pecore, trovate sulla montagna, sono state sequestrate. Grido di disperazione dei proprietari del bestiame e dei parenti dei 29 sequestrati straziavano il cuore. L'arciprete Don Giuseppe Sperduti e il Podestà si sono recati nel pomeriggio al Comando Tedesco, assicurando che gli uomini sorpresi nulla avevano a che fare con bande armate, trattandosi invece di gente innocua e di poveri pastori. Dietro la dichiarazione dell'Arciprete e del Podestà, il Comando ha sottoposto gli uomini sorpresi ad un interrogatorio alla presenza dell'arciprete*

[73] Don Alvaro Pietrantoni, *La seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma*, testimonianza di Maria Teresa Felici, 1979, p.105.

e del podestà, e sono stati tutti poi, grazie a Dio rimessi in libertà. Per le mucche e le pecore sequestrate, il comando sembra disposto a restituirle domani ai proprietari. Speriamo bene".

Le speranze del sacerdote fortunatamente vengono esaudite perché il 18 novembre sul suo Diario può scrivere "*Il Comando tedesco ha provveduto alla restituzione del bestiame sequestrato ieri su monte Siserno. Viva gioia della popolazione, specie delle famiglie, che ieri avevano pianto, per vedersi ridotte nella più squallida miseria. In mattinata, il comando tedesco ha voluto vedere la chiesa di S. Rocco. Speriamo che questa chiesina tanto cara alla popolazione sia lasciata in pace* " [74].

La situazione non è affatto tranquilla nella vicina Patrica perché il colonnello Erminio Bufalini dell'esercito del Governo Badoglio scrive sul suo Diario:

18 novembre. Un forte reparto tedesco si dirige sull'altopiano di Cacume incendiando lungo il cammino capanne di pastori. L'azione di rappresaglia è svolta in conseguenza delle bombe lanciate il giorno 17 su una macchina tedesca. Le capanne incendiate sono diverse[75].

23 novembre. Allarme, un nucleo tedesco sale in paese e si dirige verso Cacume. Si teme altra spedizione punitiva. Nulla.

28 novembre. Una pattuglia spara in piazza con il preciso intendo di impaurire la popolazione. Il comando tedesco chiede il 30 novembre la consegna entro 3 giorni di novanta vaccine, duecento pecore e cinque o sei asini.

Dopo l'iniziale disorientamento i Patricani trovano la forza di reagire e lungi dal consegnare il bestiame richiesto uccidono gli animali facendo sparire la carne dalla circolazione. E' un grave rischio ma non ci sono altre possibilità per ribellarsi alle

---

[74] Cfr. Don Giuseppe Sperduti *Diario parrocchiale*

[75] Idem

imposizioni degli occupanti. Anche questo è coraggio, mentre in paese corre voce della presenza di un inglese: è Albert Webble, fuggito dal campo di concentramento di Fara Sabina. Dopo aver vagato in terra laziale è giunto a Patrica e trova, finalmente un rifugio sicuro in contrada Tufo Varraccani grazie alla collaborazione di Emilio Testa che avrà cura di lui fino alla liberazione[76].

29 *novembre. Coprifuoco dalle 21 alle ore 5 del mattino successivo.*

1 dicembre. I contadini, nonostante il sale costi 140 lire al chilo sono costretti ad uccidere molti maiali per timore che questi vengano razziati.

3 dicembre. Censimento di bestiame in località Prato San Vincenzo".

Secondo il giudizio del Colonnello Bufalini, nella lettera al vescovo di Ferentino del 6 giugno 1944, *g*li elementi della divisione Herman Goering, noti per atti di malvagità," *costituirono un serio pericolo per tutti. Sprezzanti, prepotenti, capaci di ogni sorta di angherie e soprusi, essi tennero il paese sotto il terrore"*[77].

Il 16 novembre a Morolo tre camion militari si sono fermati davanti alla chiesa di San Rocco. Sono scesi una trentina di tedeschi che all'inizio non hanno destato alcuna preoccupazione. Si sono mossi con insolita noncuranza ma una volta arrivati all'Arco Porta, sono scattati con decisa risolutezza, entrando nei vicoli tortuosi del paese. Gli abitanti del centro colti di sorpresa, non hanno avuto il tempo di barricarsi in casa o di scappare via: diciannove uomini sono stati rastrellati. Due, avendo appreso quali lavoro svolgono nel paese, sono stati rilasciati: la guardia

[76] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla Resistenza in Ciociaria*,1978, Archivio Erminio Bufalini.

[77]Cfr. Gioacchino Gianmaria *Dati sulla resistenza in Ciociaria*, 1978. Archivio Erminio Bufalini

municipale Ulisse Canale e il negoziante Angelo Pietropaoli. Dei restanti, Nicola Fiaschetti è saltato oltre il muro che costeggia la piazza dileguandosi.

17 novembre, uno sconosciuto ha imbracciato un fucile e ha sparato a un camion militare. Questo ha spinto le SS a passare al setaccio minuziosamente tutto il paese. Due donne sono state arrestate. Questa azione è stata anche il pretesto per intraprendere una missione nelle zone dove sono state avvistate le bande partigiane di Ceccano, Supino, Morolo. Tuttavia la caccia all'uomo sui monti Siserno, Acuto, Cacume e nella Valle dell'Inferno non ha avuto l'esito desiderato. Solo una trentina di uomini, un centinaio di capi di bestiame e pochi fucili e pistole sono caduti in mano ai tedeschi che per ritorsione, hanno appiccato il fuoco a tutte le baracche e agli ovili, in modo da distruggere ogni eventuale rifugio per i fuggiaschi[78].

Nel pomeriggio del 2 dicembre a Morolo, le truppe tedesche acquartierate nella casa della famiglia Franchi hanno perquisito le abitazioni dei partigiani di Morolo Germano Marocco, Orlando Ceccotti, Giuseppe Scarchilli e Tommaso Taglienti. Gli occupanti sono sicuramente a conoscenza che questi giovani stanno preparando qualche iniziativa antitedesca. A tale proposito don Antonio Biondi racconta minuziosamente lo sviluppo di tali avvenimenti "*Non riuscendo a trovare Marocco i tedeschi dopo aver frugato per bene nella sua abitazione hanno arrestato la madre Anna e la sorella Pia. Le due donne, nonostante il freddo di dicembre, furono racchiuse nel terrazzo protetto dal tetto ma aperto per tre lati nella casa di campagna di Schiavi Francesco sulla rotabile, in contrada Sant'Antonio, casa già trasformata in caserma. Non furono sottoposte a maltrattamenti"*.

[78] Cfr. Ernesto Carbonelli, *Eroi dimenticati,* Cusmano Montreal 2006, pag.61

Dopo alcuni giorni di prigionia vennero liberate prima la sorella e successivamente le madre.
Germano Marocco non si consegnò mai . Rimase nascosto in una casupola di campagna aiutato da alcuni contadini dei dintorni, suoi lontani parenti fino alla partenza dei tedeschi.

Invece il Ceccotti, la cui abitazione fu messa a soqquadro, fu brutalmente malmenato e trattenuto prigioniero per quattro giorni. Non trovarono traccia di Scarchilli. Risulta essere più penosa la vicenda riguardante Taglienti raccontata dal parroco Biondi " *Fu anche perquisita la casa di Taglienti Tommaso di Monte San Giovanni Campano marito della nostra concittadina Canali Luisa dimorante in via Roma. Il Taglienti era a letto, ferito a una gamba per un colpo di rivoltella che egli disse di essersi causato da se medesimo per inavvertenza. Intimorito per quella visita non troppo gradita , la notte seguente fuggi di casa e si nascose in una abitazione di campagna. I tedeschi si vendicarono di questa fuga arrestando la di lui moglie che aveva un bambino di pochi mesi al petto. Forse per questo motivo essa fu liberata dopo qualche giorno. Sconvolto da questi avvenimenti il Taglienti stette nascosto in campagna fino al mattino del 28 gennaio quando fu ricercato dai carabinieri italiani che intanto avevano ripreso un limitato servizio di polizia locale. Fuori di se per la vista dei carabinieri egli si dette a sparare all'impazzata ferendo anche sua moglie per poi rivolgere l'arma contro se stesso morendo".*

Il 5 dicembre, sempre a Morolo, i tedeschi cercano armi e uomini che fanno parte della Resistenza. Il parroco prosegue:

"*In questo giorno perquisirono altre case del paese e vollero dare un saggio della loro severità. Il popolo che era raccolto in chiesa per la prima messa domenicale all'uscire di chiesa ebbe l'impressione di trovarsi in stato d'assedio. I punti strategici di Morolo erano occupati da soldati armati di mitragliatrici,*

pistole, baionette, bombe a mano…. i contadini non poterono lasciare il paese per far ritorno in campagna. Parecchie case, alcune scelte a caso, altre scelte di proposito furono perquisite. Nessun arma, nessun armato vi furono trovati. Intanto i nostri uomini non ci pensarono due volte a rintanarsi nelle soffitte e nelle cantine. Le donne si affrettarono a nascondere olio, lardo, farina temendo che i tedeschi li avrebbero portati via. Altri uomini sorpresi per via si dettero alla fuga ma alcuni di essi furono acciuffati e condotti in piazza Ernesto Biondi ove poi giungeva il comandante tedesco per interrogarli in pubblico. Alle prime timide e confuse risposte il colonnello replicò con schiaffi violenti- dite la verità- urlava indispettito. Quale verità dovessero dire quei poverini dio solo poteva saperlo. I fermati, in numero di nove, corsero pericolo di essere portati a lavorare per i tedeschi al fronte di Cassino. Per fortuna questa iattura fu loro risparmiata. Alcuni di essi furono trattenuti in prigionia nella casa dello Schiavi che fungeva da prigione".
Sul comportamento degli uomini appartenenti alla divisione Goering presenti a Morolo l'arciprete Biondi entra nelle specifiche vicende e racconta anche particolari interessanti:
" *ogni casa nottetempo veniva perquisita. I furti si ripetevano regolarmente. Ogni cosa di valore veniva sottratta. Gli abitanti erano continuamente minacciati con le pistole*". Così' come avviene a Patrica anche a Morolo arriva una guarnigione slovacca, anche costoro predano di tutto, si ubriacano e chiedono con forza il vino.

Durante questo periodo avvengono fatti incresciosi tanto che l'arciprete Biondi e il parroco di San Pietro, don Umberto Colafranceschi sono costretti a recarsi dal comandante Schelegel " *per scongiurarlo a prevenire e a reprimere fatti incresciosi e specialmente quelli di ordine morale. Qualche tedesco aveva preso la poco lodevole abitudine di picchiare anche di notte alle*

porte dei morolani ora con un pretesto ora con un altro ma in realtà con intenzioni poco pulite " La frase con " *con attenzioni poco pulite* " sottintende sicuramente tentativi di stupri o di violenze ma il sacerdote preferisce non esplicitare. Lo stesso annota che il comandante si mostra attento e sensibile alle sue sollecitazioni, e ci tiene a sottolineare di aver salvato i tesori dell'Abazia di Montecassino trasportandoli presso la Santa Sede. S'impegna affinché tentativi di quel genere non avvengano più, ma il sacerdote Biondi nel ricordare questo incontro precisa sconsolato " *Purtroppo però, nonostante le nostre preghiere e le sue promesse, si ebbero a lamentare nuovi e più tragici incidenti che avrebbero potuto avere conseguenze addirittura tragiche"*[79].

L'accanimento quotidiano dei tedeschi di razziare bestiame e viveri e di rastrellare persone nella zona dei monti Lepini è dovuto alla presenza su questi monti di formazioni partigiane che pur limitate nel numero, prive di una valida dotazione bellica e non raccordate, costituiscono comunque una minaccia. Va ricordato che proprio in questi mesi elementi della resistenza provenienti da Roma (i cattolici di Paolo Bonomi, direttore della BPD di Colleferro) sono nascosti dal parroco nella chiesa di S. Pietro di Patrica per organizzare bande armate. Tra i " maggiorenti" cittadini ci sono diversi pareri. Sembra comunque che la linea prescelta sia di prudente attesa, mantenendosi in armi, isolando i fascisti e impedendo loro di ricostruire il fascio[80].

Significativa è la descrizione di un rastrellamento avvenuto nelle campagne di Vallecorsa riportata da don Alfredo Salulini " *L'uomo che si apprestava a chiudere la porta ci intimò di stare zitti. Sentimmo il rumore di scarponi. Una ragazza tornò indietro e disse trafelata" Scappate fratelli! I tedeschi "Fummo presi dal*

[79] Cfr. Don Antonio Biondi *La guerra in Morolo negli anni 1940, -1945* ristampa 2014

[80] Cfr. Gioacchino Gianmaria *Dati sulla Resistenza in Ciociaria* , 1977.

panico, gli uomini correvano alla porta proprio la donde sarebbero giunti i rastrellatori. Dissi a mio fratello di seguirmi proprio dalla parte del fienile. Intendevo buttarmi giù da una finestra che si apriva a circa quattro metri dal suolo sul retro della casetta. Sotto c'era un pergolato sorretto da vecchi pali di legno. Si buttò prima Alessandro. Sentii uno schianto di vetri rotti e, alla luce della luna, lo vidi correre come una lepre verso il bosco degli ulivi. Mi lasciai cadere a mia volta sfuggendo alle mani di mia madre che voleva trattenermi. Atterrai su un praticello abbastanza soffice. Mio fratello mi attendeva a metà di uno spiazzo seminativo che noi chiamavamo fossa. Caddi inciampando, mi rialzai e corsi con lui finché non ci copri l'ombra delle piante. Non avevo più fiato. A uno a uno sopraggiungevano gli altri. Ci raggruppammo dietro ad una roccia. Non ci chiedevamo perché i tedeschi ci avessero fatti scappare tutti, senza afferrarne neppure uno, visto che sarebbero dovuti stare là sul tratturo ai piedi della scaletta da cui molti erano scesi. Mario Tambucci, il cacciatore reduce dalla campagna di Russia, assunse il comando del nostro gruppetto in fuga. Ogni tanto ci intimava alt e ci faceva cenno di accucciarci dietro le rocce. Lui si sporgeva a spiare come una lepre inseguita che si alza sulle zampe posteriori ad ascoltare. Noi non sentivamo nessun rumore sospetto ma il comandante ordinava " tacchi, tacchi " e via di corsa arrampicandoci alle macere, sempre più in alto. Arrivati oltre gli ulivi ci rifiutammo di proseguire. Maruccio ci avrebbe portati a Costa Traversa. Stavamo riprendendo fiato acquattati fra la stramma, quando udimmo una voce di donna che ci richiamava dal basso. La riconoscemmo per quella che ci aveva spinto a scappare. Ma noi adesso stavamo in pieno clima di guerra. Ci consultammo e concludemmo che la donna in mano ai tedeschi, era costretta a richiamarci per farci cadere nella trappola. Poi le donne chiamavano tutte in coro e ridevano anche.. Ma noi eravamo più fur-

bi dei tedeschi e indovinavamo il loro stratagemmi Mandammo uno in avanscoperta, ordinandogli di aggirare la casetta ed assicurarsi di come stavano le cose. Intanto laggiù le donne seguitavano a chiamare e a ridere"[81].

Giulio Biasini, agricoltore, racconta che a Villa Santo Stefano le razzie furono una sciagura per la sua famiglia " *soprattutto quando furono prelevate arbitrariamente le nostre venti bufale che al tempo erano un vero patrimonio, molto di più del materiale edile requisito successivamente. Mio padre Torindo cercando inutilmente di ottenere il maltolto si recò dal comandante tedesco a casa Palombo dove ricevette solamente una laconica risposta "*[82].

Ad Alatri il 17 novembre 1943, Angelo Sacchetti Sassetti annota nel suo Diario*" Sopra un camion nasce una questione tra Tedeschi e Italiani prigionieri. Un tedesco rimane ferito. Quattro italiani vengono fucilati. Il fratello di un fucilato perde la favella Oggi l'ha riacquistata nell'Ospedale di Alatri"*[83].

5.1 Uccisioni naziste lungo la Linea Gustav.

Le crudeltà operate dalle truppe tedesche spesso effettuate senza alcun motivo comprensibile, si svolgono attorno alla Linea Gustav.[84]

Le tante uccisioni avvenute nella parte meridionale della provincia di Frosinone, attorno al fronte di Cassino sono anticipatrici di quanto avverrà anche nella parte settentrionale della provincia in cui si manifestano, in modo inequivocabile, la crudeltà e anche la gratuità delle uccisioni ad opera dalle truppe tedesche.

---

[81] Cfr. Alfredo Salulini, *Le mie memorie nel tempo di guerra* ,1992

[82] Cfr. Marco Felici *Testimonianza* di Giulio Biasini, p. 15, *La Voce di Villa*, 2015.

[83] Cfr. Angelo Sacchetti Sassetti *Cronaca di Alatri durante l'occupazione tedesca*, Quaderni ISALM

[84] Consigliamo il lettore a leggere il libro di Costantino Jadecola *Linea Gustav* da dove abbiamo tratto alcuni episodi.

Nella frazione di Caira nel comune di Cassino il 18 di ottobre 1943, i tedeschi provano a rubare la mucca a Felice Nardoni il quale difende la sua bestia sparando contro il tedesco per poi fuggire. I tedeschi ritornano, prendono due ostaggi: Domenico Mariani, 70 anni e Giuseppe Nardoni, dai quali esigono di sapere il nascondiglio del Nardoni. I due assecondano tale imposizione, camminano lungamente anche se Mariani manifesta evidenti difficoltà a proseguire. A un certo momento cade per terra stremato e i tedeschi senza alcuna pietà lo uccidono con un colpo di fucile. La loro ricerca continua ma ad un certo momento c'è una incursione aerea. Nel momento in cui tutti cercano un riparo Giuseppe Nardoni approfitta per fuggire. Solo dopo due giorni riesce a ritornare a casa ma una volta arrivato muore.

A Belmonte Castello il 21 ottobre Nicola Samele sfollato di Salerno, mentre porta a casa un po' di farina rossa per sfamare la famiglia. viene accusato di aver tagliato i fili del telefono. E' arrestato e poi impiccato in piazza davanti a tanti cittadini rastrellati per assistere all'esecuzione.

Nelle stesse ore a Valleluce, frazione di Sant'Elia Fiume Rapido due tedeschi ordinano a Pasquale Morra di seguirli. Morra pratica il pugilato, ogni tanto si diverte a esibirsi avanti a tutti, lo ha fatto anche con i due tedeschi ridicolizzandoli. Strada facendo i due lo costringono a scavarsi una fossa. Al termine lo uccidono sparandogli alle spalle.

Il 29 ottobre a Campoli Appennino un autista dopo essere stato malmenato da alcuni cittadini, ricorre ai tedeschi che piombano a Borgo San Giacomo. Alla loro vista molti fuggono sui monti ma, in località Acquevive, Francesco del Vicario viene abbattuto da un proiettile di mitragliatrice mentre Francesco Palmerone e Cesidio Musilli riportano ferite lievi. Questi due con altri verranno arrestati e trasportati nel carcere di Frosinone.

A Terelle due paracadutisti inglesi vengono nascosti da Giuseppe del Duca in un casolare di campagna che sicura anche del loro sostentamento. Attraverso una spiata però i tedeschi individuano non solo il luogo dove sono rifugiati, ma cercano anche chi li ha nascosti. Durante il rastrellamento un pastore, Egidio Lizzotti, vedendo tanti tedeschi in giro fugge per paura, ma una pallottola tronca la sua corsa.

Il 1 novembre 1943 Biagio Pelagalli, ferroviere di Piedimonte S. Germano dopo essere fuggito da un rastrellamento è di nuovo preso, questa volta in possesso di una pistola e proiettili, durante una retata. Viene portato a Villa Santa Lucia e alla" *presenza del popolo terrorizzato un tedesco consegnò all'infelice Pelagalli una fune con la quale egli stesso dovette fare un nodo scorsoio e legarla ad un ramo dell'albero. Una pietra fu posta sotto la pianta e su di essa fu fatta salire lo sventurato il quale con le sue mani dovette attorcigliarsi al collo la fune. Dopo poche parole pronunciate dal comandante fu dato un poderoso calcio alla pietra onde il corpo del giovane rimase penzoloni all'albero*" per due giorni.

Sempre il 1 novembre a Casalattico, paese dove i cittadini hanno profondi legami con gli emigrati in Gran Bretagna e Irlanda, i tedeschi ritengono che sui monti esistano gruppi di avvistamento e difesa per aiutare i prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento per attraversare le linee. In un rastrellamento vengono catturate ottanta persone e alcune di queste vengono deportate in Germania, mentre Paolino Forte viene bloccato nella boscaglia da una raffica di mitra. Egli morirà il 15 novembre, il giorno prima di compiere venti anni.

Ad Ausonia fra il 2 e 23 novembre vengono uccisi Domenico Caccia e Carmina Musico.

Il 7 novembre a San Giorgio a Liri in località Cerquelle, dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa, Antonio Callisto, Antonio

Petronio e Luigi Lutrario vengono uccisi con colpi di pistola alla testa.

A Sant'Ambrogio sul Garigliano, l'11 novembre, Rocco Messore sta cenando con la moglie e quattro figli quando un tedesco con la pistola in pugno entra in casa intimandogli di seguirlo. Rocco accetta e s'incammina ma mentre si volta per salutare la famiglia riceve sette colpi di pistola alle spalle. Dopo un'agonia dolorosa morirà il giorno successivo.

Il 15 novembre è altro giorno di lutto per Piedimonte San Germano. Gerardo Testa calzolaio e padre di due figli, viene ucciso a Colfelice dove è stato portato a lavorare. Secondo Raffaele Nardoianni "*fu freddato da una fucilata alle spalle sotto lo specioso motivo di essere stato trovato in possesso di una bandiera alleata".*

A Viticuso il 23 novembre i tedeschi fanno prigionieri Emilio D'Agostini, Edoardo Papa, Mario Rionetti, Nicola Verrecchia e Carlo Papa, quest'ultimo per essere stato sorpreso a far da guida a soldati italiani che tentano di oltrepassare le linee. I primi quattro vengono massacrati, il giorno dopo, mentre attraversano un ponte, il quinto è fucilato l'8 dicembre in località Cimerone.
A Vallerotonda i tedeschi vanno alla ricerca di una radiotrasmittente con la quale due ufficiali americani trasmettono informazioni sulla dislocazione delle truppe tedesche. Dopo tante sollecitazioni, bandi e intimidazioni dei tedeschi nessuno collabora, pertanto i germanici il 23 novembre fucilano il sedicenne Menesio Colella, Fedele Salera, Giuseppe Tommaso, Pietro Vacca, Vincenzo Verrecchia, Domenico Verrecchia mentre Carmine Nirò morirà in seguito ai lavori forzati.

Tale eccidio non và confuso con quello ancora più grave avvenuto il 28 dicembre 1943.
Il 27 novembre a Fontana Liri senza alcun motivo viene ucciso Ezio Proia. Qualche mese dopo morirà anche Luigi Pantanella.

La notte del 28 gennaio 1944, ad Atina nella contrada Settignano, soldati tedeschi provano a rubare delle mucche a Leonardo Marino. Il contadino si oppone ma durante la colluttazione che ne segue vengono uccisi la moglie, Domenica Vecchione e Paolino Mancini.

Il 30 di gennaio, sempre a Atina, lungo il Riomolle, per essersi opposto ad una rapina, viene ucciso Antonio Stisi**.**

A Sant'Andrea del Garigliano, il 6 febbraio, due soldati tedeschi vengono respinti dagli sfollati mentre cercano di razziare delle mucche nella contrada Case Rinelli. Ritornano successivamente in forze ma sbagliano il luogo dello scontro. Entrano in una abitazione vicina e uccidono quattro persone che vi abitano, totalmente ignare della vicenda[85].

Senza alcun motivo il 28 dello stesso mese, il piccolo Angelo Tribuzio viene colpito alla schiena da una pallottola tedesca, nella zona di monte Calvo, ad Esperia.

A ridosso del Garigliano, il 24 aprile. nel paese di Sant'Ambrogio sul Garigliano si contano altre due uccisioni di civili: Palma della Grotta e l'avvocato Manlio Castelli. Vengono fucilati ma il motivo non si conosce. Forse la donna stava aiutando l'avvocato a oltrepassare la linea del fronte in direzione degli alleati.

[85] Cfr.Tommaso Baris, *Tra due fuochi*, Editori Laterza 2003, pag. 22

6 FESTE E ALTRE UCCISIONI

Il 19 dicembre 1943 dall'aeroporto Celone di Foggia, immediatamente dopo il rancio serale, partono 20 Douglas Boston appartenenti alla Royal Air Force. La missione assegnata prevede il bombardamento della stazione ferroviaria di Orte, in provincia di Viterbo.

Dopo aver seminato morte e distruzione le due squadriglie ritornano verso sud. Mentre sorvolano la città di Frosinone, la contraerea tedesca, allertata dal rumore dei motori degli aerei e grazie a potenti riflettori che illuminano a giorno il cielo sovrastante, spara colpi a ripetizione e uno colpisce la carlinga di un aereo che si incendia e termina la sua lunga discesa schiantandosi fra il Monte Siserno e Vallevona. I militari abbattuti sono tre: William Edmonds, 28 anni, australiano; Michael Convoy, 30 anni, nord irlandese; Robert Stead, 28 anni, inglese.

All'alba del giorno successivo, il pastore Giuseppe Lauretti lascia la sua capanna e si dirige verso il luogo dell'impatto guidato dalle ultime lingue di fiamme che stanno spegnendosi. Ai suoi occhi si presenta uno scenario raccapricciante: rottami di aereo sparpagliati, quasi sbriciolati e cosi anche i miseri resti umani. Attorno si sente l'acre odore di kerosene e di bakelite bruciata. Successivamente arrivano altri civili provenienti dal Macchione di Villa Santo Stefano. Domenico Millotti, già ufficiale del Distretto di Frosinone e ivi sfollato, racconta che con Marcello Crisanti e un altro soldato fuoriuscito, tal Castagna: " *insieme prendemmo quel che rimaneva della radio dell'aereo inglese con l'intenzione di comunicare con gli alleati* ". Arrivano anche soldati tedeschi che vanno alla ricerca della radio trasmittente, di carte di volo, di mitragliatrici e di documenti vari. I civili presen-

ti, come tante formiche operaie invece, asportano i rottami dell'aereo a cominciare dalle parti in alluminio e in rame, sapendo che tale materiale potrà essere utilizzato.

Nel paese di Villa Santo Stefano il parroco, Don Amasio Bonomo, si fa autorizzare dall'ufficiale tedesco Weiss a salire in montagna, accompagnato da donne caritatevoli e da tre asini per raccogliere i resti dei caduti e seppellirli nel cimitero del paese. Arrivati sul posto dell'impatto, si accorgono che il più grande dei resti umani è una piccola mano, chiara e delicata. I presenti ritengono debba appartenere ad una donna. E' un'ipotesi errata. I resti vengono raccolti entro lenzuoli, riposti nelle gerle e trasportati sul dorso degli asini. I presenti a tale triste servizio funebre ricordano che durante il percorso il sangue colava dalle gerle e lungo i fianchi degli asini. Portati al Cimitero vengono messi in una unica cassa e seppelliti. Vi rimarranno fino ad agosto del 1944, quando verranno riesumati e portati al cimitero inglese di Bari[86].

Nello stesso periodo all'interno e nei pressi della Badia dei Padri Passionisti di Ceccano accadeva che : "*…anche gli altri ufficiali, sottufficiali: maresciallo capo Heirich, foriere Karl Venuta, maresciallo Friedrich Schrader sacerdote, architetto Karl Wolf, ecc.ecc. ebbero un contegno lodevole e benevolo con tutti, specialmente coi bimbi, cui davano volentieri anche parte della loro scarsa razione di pane. Non così benevoli, anzi spesso crudeli si mostrarono i tedeschi dislocati nella contrada delle Cocce, a un miglio dalla Badia, dai quali si ebbero a lamentare frequenti soprusi ed angherie*[87].

Ma la presenza tedesca rende preoccupante la situazione perché nella zona " *….più volte al giorno vi sorvolavano aerei ricognitori a bassissima quota. Così i nostri giovani studenti di teologia*

[86] Cfr. Marco Felici, *Quando passò la battaglia,* 2010, p. 59.

[87] Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta*, pp. 72,3.

erano spesso costretti ad andare coi loro insegnanti a tenere lezioni peripatetiche all'aperto nei pressi di Colle Alto o giù per la Cardegna.

Infatti bombe isolate cadevano qua e là nei dintorni, e una sera di dicembre due bombe di massimo calibro venivano sganciate a qualche centinaio di metri dalla Badia, facendone tremare le mura come fosse un terremoto. Fortunatamente una non esplose e l'altra schiantò soltanto una quercia e un po' di frutteto di Giovanni Funari ma non fece danni alla famiglia che dormiva in un capanno poco distante"[88]. Siamo venuti a conoscenza che, pur essendoci soldati tedeschi nel convento ed esistendo una ordinanza del Comando Supremo Militare che proibisce l'ascolto di trasmissioni, all'infuori di quella germanica e fascista, i frati passionisti per niente intimoriti, seguivano le trasmissioni di Radio-Londra. " *Intanto radio-Londra lusingava a farsi coraggio. Natale di sangue e Pasqua con noi- annunziava il colonnello Stevens dal lontano microfono. Ma purtroppo anche la Pasqua doveva essere funestata da visioni di sangue e dal rombo del cannone, che tuonava giù nella piana di Cassino"*[89].

Nel frattempo il Regno del sud si sta riorganizzando e prova a lasciare il segno della sua esistenza e a mostrare il valore del suo esercito. Fra i tanti avvenimenti che accadono in questo periodo è importante ricordare che l'8 di dicembre a Mignano Montelungo le truppe italiane appartenenti al 51° Battaglione bersaglieri, combattono insieme alle forze alleate. Appartengono al 1° raggruppamento motorizzato comandato dal generale Dapino, aggregato alla 36° Divisione americana Texas. Questa battaglia aspramente combattuta, segnata da successi e da contrattacchi tedeschi, a riprova del valore e dell'impegno delle truppe italiane,

[88] Cfr. Padre Cioacchino passionista ,*Badia nella tormenta*, pp 72,3

[89] Idem

costò la vita a 47 soldati. Inoltre fra gli Italiani vi furono 102 feriti e 51 dispersi.

6.1 L'eccidio di Boville Ernica.

E' una mattina grigia quella del 23 dicembre 1943 nella zona di Ara Castello, posta alla periferia di Boville. Sono le 9,00 e tutti gli abitanti da molte ore sono in piedi dando così inizio ai lavori di campagna, a cominciare dal governo del bestiame, purtroppo sempre più ridotto a causa delle frequenti razzie.
La signora Carolina Botticelli, moglie di Raffaele Malandrucco, ha già acceso il forno per cuocere il pane e la pizza. Prepara un pasto frugale arricchito da broccoletti di rapa posti già sulla padella, pronti ad insaporire la pizza.

All'improvviso arriva veloce come una schioppettata la notizia che stanno arrivando i razziatori. Da giorni si sapeva che i tedeschi rapinavano animali e vettovaglie varie lasciando nella disperazione le famiglie. Lo facevano facendosi accompagnare da uomini in camicia nera, fascisti locali collaborazionisti che conoscevano bene i luoghi e le persone da colpire e quando arrivavano agivano sempre in modo sicuro. I contadini rapinati sapevano anche che una parte del bottino andava ai fascisti locali e, forse, questa era la cosa che maggiormente li faceva arrabbiare. Sul modo come reagire, i contadini del luogo avevano discusso e avevano ipotizzato una difesa con le armi ma c'erano anche delle contrarietà.

Quella mattina si venne a sapere che i tedeschi provenienti dal presidio di " Ruscitto " si stavano avvicinando pertanto, alla loro vista alcuni contadini spararono e mettondoli in fuga. La soddisfazione, per aver salvato le proprie bestie, fu grande ma di breve durata. Alle ore 11, infatti, quando incominciò a piovere, i nazifascisti ritornarono numerosi e agguerriti. Fra questi c'era anche un losco figuro di Ripi ben conosciuto per la partecipazio-

ne a tali scorrerie. Il manipolo incominciò immediatamente la spedizione punitiva freddando Emma Albrizzi, moglie di Giovanni Iaboni e madre di sette figli, colpevole, forse, di raccogliere l'erba per le proprie bestie e di aver guardato con fierezza i tedeschi avendo il falcetto in mano.

Dopo questo assassinio la squadra proseguì il dilettuoso disegno. Alcuni dei giovani che precedentemente avevano sparato, e fra questi Alfredo Santopadre nel vedere in lontananza che la squadra tedesca era numerosa, preferirono sotterrare pistole e fucili e dileguarsi. Non seguì i fuggiaschi il giovane Armando Santopadre che restò a studiare gli eventi per rifugiarsi poi nella stalla di "Peppino Ceccuccio" nascondendosi nella mangiatoia. Armando non immaginò che i nazifascisti lo avevano osservato e seguito fin dentro la stalla dove venne colpito da una scarica di mitra. Aveva 20 anni.

Una morte inaspettata è quella di Raffaele Malandrucco, il quale, mentre la moglie Carolina prepara il misero pasto a cui abbiamo accennato poc'anzi, sta' sistemando delle bottiglie di vino. Raffaele sente il frastuono, vede i tedeschi entrare in casa ma mentre li invita a prendere qualcosa una pallottola gli trancia la trachea. Cade bocconi a terra proprio di fronte al forno ove la moglie sta cucinando. I tedeschi non sono soddisfatti, entrano nella cantina dove il genero Giovanni Diana, dopo aver assistito all'azione violenta, si nasconde dietro le botti, ma i soldati tedeschi forse impauriti, sparano ancora raffiche di mitra e lanciano qualche bomba a mano. Il corpo di Giovanni viene trovato irriconoscibile in un lago di vino rosso misto a sangue. Lasciava disperati i genitori e nella più profonda desolazione la moglie Maria e il figlio Giuseppe.

Accanto a questi crimini poteva essercene un altro. Nell'ultima stanza della cantina si è nascosto Tommaso, fratello di Raffaele che riesce a salvarsi perché nascosto dietro una "spia-

natora" che riesce a deviare i colpi. I nazifascisti dopo l'eccidio rapinano tutti gli animali presenti nella stalla.

Quando Tommaso esce dal nascondiglio e trova i corpi di Giovanni e del fratello, di fronte a quelle immagini orribili, non riesce a controllare il dolore e la paura, prende una corda e prova ad impiccarsi ad un albero poco distante dall'abitazione. Il fratello Angelo che abita sulla collina di fronte sentendo i colpi di arma e il suono delle bombe a mano, corre per conoscere quanto accaduto, si trova il corpo del fratello appeso all'albero e con molta prontezza tronca la fune. Una vera fortuna: Tommaso per la seconda volta si salva dalla morte[90].

Il 24 dicembre a Giuliano di Roma, nella gremitissima chiesa parrocchiale, ufficiali e soldati tedeschi, sfollati e popolo, partecipano commossi alla messa cantata per celebrare il Natale e anticipata alle ore 16,15 per via del coprifuoco germanico[91].

Nelle stesse ore anche presso la Badia di Ceccano, "*il Padre Rettore, valendosi del privilegio dei cappellani di truppa, celebrava la messa solenne, allietata da un'eletta "schola cantorum" locale, dai canti in tedesco, mesti e cadenzati, dei soldati, che poi si comunicavano con bell'ordine e devozione dopo essersi confessati da qualche passionista che conosceva il tedesco, oppure ricevendo l'assoluzione generale in chiesa stessa dal Padre Rettore, dopo la recita, in tedesco, delle preghiere rituali. Chiudeva il rito l'inno natalizio alemanno, dolce come una ninna nanna e solenne come può essere un coro di centinaia di giovani stille nacht, heilige nacht e pareva un sospiro di nostalgia di quella gioventù, anelante al focolare domestico, donde la caparbia ostinazione di pochi uomini l'aveva staccata"*[92]. Anche al centro della città di Ceccano, il Natale trascorre senza novità e

---

90 Cfr. Gino Albimonti*, Memorie*, Pro Loco Boville Ernica, 2000, pp. 17-9.

91Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario Parrocchiale*, p.4.

92 Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta*, 1948, p.72.

la gente vive la festività con trepidazione e speranza. I tedeschi e ancor più i polacchi e gli austriaci per una volta tanto, si sono accomunati in questo commosso clima religioso facendo sentire i loro canti e dirigendosi numerosi a partecipare alla messa di Natale. Ma l'attento Cronicon della Badia non trascura di ricordarci che *"Nel cielo stellato non l'eco gioiosa degli angeli annunciante la pace, ma il rombo funesto del ricognitore notturno, foriero di morte. Era Natale di guerra, senza neppure la tregua per quella notte santa"*[93].

Le messe natalizie danno un senso di pace e di serenità ma anche questa è un'illusione. I soldati tedeschi, austriaci e polacchi sapranno cantare, potranno mostrare i volti estasiati a pensare al bimbo che nasce, ma sanno anche sparare senza alcun riguardo.

6.1 Il massacro di Vallerotonda e altre stragi dimenticate.

Il 28 dicembre, Festa degli Innocenti, non passa felice per gli abitanti di Collelungo, una frazione di Vallerotonda. All'alba, cinquanta persone circa, vengono prelevate da una grotta-rifugio e portate sul greto del torrente Rio Chiaro. Alcune precedentemente riescono a fuggire, le restanti vengono fucilate da soldati nazisti appartenenti ad un reggimento Alpenjager, un corpo speciale precedentemente impegnato nei Balcani e in URSS. Costoro. Convinti di aver ucciso tutti, lasciano la radura ricoperta di fogliame misto a neve. Dal cumulo di cadaveri riescono invece vivi: Alberto Donatella, Di Mascio Domenica, Di Mascio Pierino e sua sorella Maria, Rongione Luigi.

Le vittime sono quarantadue: quattro soldati sbandati e senza nome, un vecchio di ottantasette anni, ventitré donne, quat-

[93] Cfr. Padre Gioacchino passionista, *Badia nella tormenta,* 1948, p. 73.

tordici bambini, di cui otto inferiori ai quattro anni e uno di due mesi. Le vittime erano estranee ad ogni azione di guerra, avevano solo aiutato prigionieri alleati e sbandati italiani e poco prima avevano condiviso un misero pasto con soldati tedeschi, come spesso accadeva. La loro generosa azione nasceva solamente da convinzioni religiose e da umana solidarietà.

Il 18 novembre 1967 il deputato comunista Tullio Pietrobono ricorda tale massacro chiedendo per il paese di Vallerotonda la concessione di Medaglia d'oro al Valore Militare.

Di questa carneficina poco conosciuta, solo lo storico Costantino Jadecola ha indagato profondamente. E' da considerare assurda, senza motivazione, certamente fatta solo per intimidire e terrorizzare la popolazione e affermare un dominio sul territorio. Una vera e propria strage degli Innocenti[94].

Senza voler entrare nei particolari ricordiamo che da settembre e fino al novembre del 1943, le truppe tedesche si macchiarono di orrendi delitti in Campania e in Abruzzo e fra questi l'eccidio del 21 novembre avvenuto a Roccaraso, nella frazione di Pietransei dove vennero uccise 128 persone.

6.2 31 dicembre 1943.

L'ultimo giorno dell'anno i tedeschi, così come è loro consuetudine, preferiscono festeggiarlo a mezzanotte, sparando in aria in continuazione. In alcune zone di Ceccano il rumore si ode tanto forte ed intermittente da far sperare nell'arrivo degli alleati.

A Giuliano di Roma invece " *L'inizio dell'anno, non ostante la guerra è stato di una insolita baldoria. I soldati tedeschi infatti, consenzienti gli ufficiali, alla mezzanotte tra l'ultimo*

[94] Cfr. Costantino Jadecola, *Linea Gustav*

giorno del vecchio anno e il primo giorno dell'anno nuovo, secondo le costumanze germaniche, hanno salutato l'anno nuovo con canti, razzi luminosi, colpi di fucili e di pistole a salve, suoni di fisarmoniche, chitarre e mandolini e neppure le campane delle chiese sono state lasciate in pace, ma sono state fatte suonare, sia nella torre campanaria della chiesa maggiore, sia nella chiesa del Santuario della Madonna della Speranza, sia nella chiesina di S. Rocco"[95].

"*Anche il tempo ha preso parte alla baldoria, perché un insolito e rumoroso vento faceva saltare in aria canali dai tetti, fracassava vetri e finestre in molte case. La popolazione che in precedenza era stata avvisata dalle consuetudini germaniche, non si è spaventata per gli spari e per il suono insolito delle campane, ma si è piuttosto spaventata per l'uragano di vento che sembrava abbattere le abitazioni. Verso le 2, i soldati tedeschi sono rientrati nelle caserme ed è rimasto solo il rumore del vento a salutare l'arrivo del nuovo anno. Anche a Villa Santo Stefano, Prossedi e negli altri paesi vicini, dove risiedono truppe tedesche si è avuta tale baldoria con spari, razzi luminosi e suoni di campane* "[96].

Anche don Antonio Biondi riporta, da Morolo, gli stessi avvenimenti " *Una stessa notte di Santa Valpurga. Tutta la Vallata, da Cassino ad Anagni era rischiarata da bagliori guizzanti e risuonava da detonazioni assordanti. Dei morolani chi si domandava se non fosse arrivata la nostra ultima ora, chi credeva che stessero arrivando gli americani da Cassino chi non sapeva che credere. . Ce ne volle per capire che quella pazza sparatoria era il rombante saluto che i tedeschi sono soliti riservare a ogni nuovo anno"*[97] .

---

[95]Cfr. Don Giuseppe Sperduti,*Diario Parrocchiale,* p.5

[96] Idem

[97] Cfr. Don Antonio Biondi, *La guerra in Morolo negli anni 1940-1945*, ristampa 2014.

Per completare la rassegna dei festeggiamenti germanici di fine anno, riportiamo quanto avvenne a Frosinone, cosi come ce li ricorda padre Francesco Tatarelli " " *Alle ore ventiquattro una infinità di lampioncini di diversi colori sono gettati nelle campagne che circondano Frosinone, poi si sentono molti colpi di moschetto e un incalcolabile numero di colpi di pistola. Da principio un timore panico invade tutta la popolazione, si temeva una visita come quella dell'11 settembre, in cui Frosinone fu bombardata per la prima volta. Ci si accorge poi che i lampioncini e i colpi erano per festeggiare l'anno nuovo* "[98].

[98] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone 1943-1944*, 2014, p. 74..

7 MESE DI GENNAIO 1944.

I giorni passano e così le settimane. Il tanto sospirato arrivo delle forze alleate non sembra essere prossimo mentre la fame e l'incertezza del domani si fanno sentire sempre di più.
A Ceccano man mano che il ricordo ed il terrore del bombardamento di novembre si affievoliscono, dalle campagne alcuni incominciano a ritornare nel paese mentre altri preferiscono rimanervi solo durante la notte. D'altronde la vita in campagna si fa sempre più insostenibile a causa anche dell'impossibilità di soddisfare le più elementari necessità. Si preferisce la sera tornare in paese per la presenza di luce elettrica, anche se dopo le ventuno, vige il coprifuoco e l'oscuramento; in particolar modo, c'è la necessità di tenere sotto controllo la propria abitazione, per preservarla, per quel poco che ne rimane, da ruberie e sciacallaggii di vario genere.

I bombardamenti però non sono terminati, avvengono sul territorio ciociaro ovunque e ogni qual volta il cielo è limpido, la navigazione aerea è facilitata. Il 30 dicembre del 1943, c'è un altro bombardamento sulla parte bassa di Ceccano e così pure il 2 gennaio 1944. In questo giorno viene colpito Borgo S. Lucia oltre che lo stesso Manicomio, provocandone lo sfondamento del tetto, il crollo di alcuni vani e la rottura di tutti i vetri[99].
Fra gli episodi collegati a quest'ultimo bombardamento ricordiamo quello riguardante Camillo Maura, 12 anni, il quale, dopo l'incursione aerea che aveva gravemente danneggiato la sua casa

[99] Cfr. Eugenio Maria Beranger, Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino/ La peregrinazio dimenticata*, 2008.

di Borgo Santa Lucia, è costretto a sfollare con i familiari in località Casette.

Durante una notte il lume a petrolio che illuminava la misera stanza cadde sulla sua coperta e in un batter d'occhio fu avvolto dalle fiamme. Portato presso il Manicomio, dove era attivo un pronto soccorso tedesco, un medico nel constatare l'estensione e la gravità delle ustioni ne prognosticò il decesso che avvenne il 26 febbraio del 1944[100].

Fame, incertezza, dolore, prepotenze naziste che nelle campagne razziano ovunque, costituiscono gli aspetti centrali della vita quotidiana. Durante un incontro occasionale che si tiene a Giuliano di Roma fra il delegato vescovile, mons. Giuseppe Sperduti e l'arciprete di Ceccano don Giustino Meniconzi, accompagnato dai sacerdoti don Peppino De Sanctis e don Giulio Colafranceschi, costoro raccontano *" della triste situazione in cui trovasi Ceccano, sia per il cattivo trattamento che i tedeschi hanno fatto alla popolazione, sia perché la popolazione ha abbandonato le proprie case dopo che i bombardamenti hanno recato danni non piccoli alle abitazioni civili e ad un'ala del manicomio"*[101].

Ricordiamo inoltre la morte di due cittadini ceccanesi residenti in contrada Celleta: Vincenzo Pizzuti meglio conosciuto come zio Cencio e Carlo Aversa. La prima avvenuta il 5 gennaio, mentre Pizzuti si recava a Roma in bicicletta con altri cittadini della contrada, per acquistare e scambiare generi alimentari. Il treno oltre che essere precluso ai civili, infatti è poco rassicurante a causa dei mitragliamenti. Lungo la Casilina l'attenzione di Vincenzo Pizzuti è attratta, così si disse allora, da un giocattolo trap-

[100] Camillo Maura, *testimonianza rilasciata nel gennaio 2014*.

[101] Cfr.Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*, pg. 6

pola:“ *I suoi compagni sentono uno scoppio, si girano, tornano indietro: per zio Cencio non c'è nulla da fare* “[102].
Mai chiarita invece la morte di Carlo Aversa deceduto il 20 marzo 1944, per i morsi procurati da cani tedeschi.

7.1 Frosinone

La città durante il mese di gennaio è colpita più volte. Il giorno 8, l'obiettivo del bombardamento è lo scalo ferroviario. Nella giornata del 12 invece, avvengono due bombardamenti ed un mitragliamento anche sul centro urbano. Altre bombe cadono sulla città il 13 ed il 16. Il bombardamento del 19 invece si caratterizza con due ondate e un mitragliamento, mentre quello del 21 è caratterizzato da un continuo carosello di aerei e da lanci di lampioncini di bengala. Quello che invece sarà ricordato come il più distruttivo del mese, avviene il giorno 22: vennero colpite le chiese di S. Maria e dell'Annunziata: "*La prima restò gravemente lesionata dall'arco maggiore fino alla porta, la cappella laterale a sinistra fu interamente abbattuta. La chiesa dell'Annunziata fu rasa al suolo e di essa non rimase che un cumulo di macerie* "[103].

7.2 A Patrica.

I tedeschi a Patrica, non contenti delle requisizione del bestiame passano a quella del vino che il 5 gennaio prelevano dalla cantina ben fornita dei conti Spezza. Servirà loro per accumulare qualche caloria in più dato che l'inverno è rigido e i monti Lepini sono sotto un manto di neve spesso alcuni centimetri. Per la popolazione i giorni sono sempre travagliatissimi perché i tedeschi non danno tregua. Costoro hanno bisogno di coperte, lenzuola e

[102] Cfr. Giovanni Ruspantini, *Il mondo sembrava fermo*, 2007, p.74.
[103] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone 1943-44*, 2014, p. 109.

materassi e ne prendono dall'ospedale locale. Vogliono subito cinquanta uomini per l'esecuzione di lavori in località Tomacella e poiché né subito né più tardi si presenta anima viva, minacciano il solito rastrellamento ma non lo eseguono. Preferiscono invece dislocare, il 10 gennaio, picchetti lungo le strade. Dopo due giorni di tensione, bloccati da una sorveglianza implacabile, i cittadini sono costretti a subire il rastrellamento anche perché nuovi reparti vengono ad aumentare il contingente di Patrica occupando altre abitazioni e l'edificio scolastico. I Tedeschi che vi risiedono sono i meno tolleranti. Ne sanno qualcosa i conti Spezza che già derubati del loro vino, il 14 gennaio viene richiesta loro anche l'argenteria e altri valori. I Tedeschi cercano tali ricchezze disperatamente ma non trovano niente perché precedentemente i proprietari le hanno accuratamente nascoste e vengono malmenati per il loro silenzio. Viene perquisita anche la chiesa di San Pietro ma non trovano ciò che cercano[104].

7.3 Innocenti accusati di spionaggio.

Nella sera del 14 gennaio 1944 in località Santa Lucia in Giuliano di Roma vengono arrestati Maria Orowiex, Giovanni Guglielmi e Antonio Colafranceschi. La Orowiex è di origini polacche e coniugata con Alceo Anticoli, il quale è ritornato dagli Stati Uniti dopo aver accumulato una discreta fortuna economica. I due abitano infatti in una confortevole villa posta fra Giuliano di Roma e Villa Santo Stefano, circondata da un ampio appezzamento di terra. Gli altri due arrestati sono Giovanni Guglielmi vice brigadiere di Pubblica Sicurezza e Antonio Colafranceschi carabiniere. I due oltre ad essere cugini, dopo l'otto settembre hanno rifiutato di prestare servizio alla repubblica di Salò e preferito ritornare presso le proprie famiglie nel paese di origine.

---

[104] Cfr. Franco Caporossi, *Monti Lepini: Guerra Resistenza Liberazione*, 1981, pag.60-2

Quale è il contesto entro il quale matura l'accusa di spionaggio verso i tre ? Scrivevamo che l'abitazione di Alceo Anticoli è confortevole e invitante e i padroni di casa amano ospitare non solo amici presenti nelle vicinanze. La casa è ben riscaldata, c'è un pianoforte, una fisarmonica e funziona una radio. Esistono insomma le condizioni ideali per passare insieme e con serenità le fredde e noiose serate invernali. La frequenza più assidua è quella di un soldato polacco che spesso si intrattiene con la moglie di Alceo parlando nostalgicamente della Polonia. Il Polacco sarà la causa degli arresti ed è l'unico teste di accusa degli eventi che stiamo trattando.

Cutonilli Giannina e Guglielmi Giovanni

Una drammatica storia che possiamo raccontarla riportando notizie tratte dal " Diario parrocchiale " di don Giuseppe Sperduti e dalla testimonianza rilasciataci da Giannina Cutonilli, moglie del Guglielmi.

Esaminando il Diario si evince che la Maria Orowiex è accusata di essere stata disponibile a favorire la diserzione del soldato polacco.

La persona che si impegna a far scagionare i tre arrestati è proprio l'arciprete Sperduti, il quale sin dal giorno successivo all'arresto va ad incontrare il tenente Raicher ottenendo dallo stesso una promessa di rilascio. Il sacerdote si presenta durante l'interrogatorio che si tiene qualche giorno dopo nella casa di Ar-

cangelo Marcucci, in Giuliano di Roma e alla presenza di tutti gli ufficiali tedeschi chiede di essere sentito. Egli sostiene che i tre sono bravissime persone, buoni cattolici e che la Orewiex, felicemente sposata da trenta anni con Alceo Anticoli, è una fedele casalinga. Il sacerdote, dopo aver ascoltato attentamente il racconto di Eva, figlia di Maria, a proposito della presunta complicità della donna a favorire la diserzione del soldato polacco mettendogli a disposizione abiti borghesi, spiega ai tedeschi, convenuti per ascoltarlo, l' equivoco. Il polacco afferma di aver detto alla Orowiex che a giorni ci sarebbe stato un grande sbarco alleato nel nord Italia e che l'esercito tedesco sarebbe rimasto accerchiato e per questi motivi, avendo intenzione di disertare, le chiedeva aiuto. Il sacerdote precisa che l'autentica risposta della donna sarebbe invece stata " *Se rimarrete accerchiati, e se ci salveremo noi, cercherò di salvare anche te* " L'arciprete sottolinea che il buon cuore della Orowiex la mostrava disposta non a danno dei tedeschi ma a loro favore.

Pur trattato con rispetto, il sacerdote non riesce a far scarcerare i tre, anzi gli viene detto che dovranno essere fatti ulteriori approfondimenti, per questo verranno riportati a Roccasecca dei Volsci.

Don Giuseppe Sperduti non si arrende, sviluppa con determinazione la sua attività di persuasione nei confronti del Comando tedesco locale, presentando tre istanze separate per i suoi parrocchiani, prendendosi tutte le responsabilità del caso.

Il 2 febbraio sapendo che la Orowiex si trova presso il carcere delle Mantellate, mentre Guglielmi e Colafranceschi presso Regina Coeli, scrive a monsignor Benedetto Tenzoni, assessore della Sacra Congregazione Concistoriale per sottoporgli la questione dei tre prigionieri e chiedergli un intervento presso la Segreteria di Stato. Qualche giorno dopo lo stesso vescovo di Fe-

rentino viene sollecitato a compiere iniziative per ottenere la liberazione dei tre[105].

Contemporaneamente all'azione intrapresa dal sacerdote, è importante seguire il dramma che assale Giannina Cutonilli, giovanissima moglie di Giovanni Guglielmi. Costei appena messa a conoscenza della detenzione dei tre sale a piedi con Eva, la figlia della Orowiex, prima verso Pisterzo e poi a Roccasecca dei Volsci per cercare di avere un colloquio con i fermati. Sfortunatamente non li trovano a causa dei continui trasferimenti che i tedeschi impongono ai tre. I familiari trascorrono così giorni angosciosi alla disperata ricerca di notizie. Solo dopo qualche mese riescono a sapere, da un ex detenuto di Alatri, che il Guglielmi è prigioniero nella cella 136 del terzo braccio del carcere di Regina Coeli.

Coraggiosamente la Cutonilli lascia la piccola figlia Alessandra a Giuliano di Roma presso la madre Gentilina e con un camion tedesco arriva a Roma. Giannina sul camion siede su fusti di benzina e pur sapendo e temendo i continui mitragliamenti aerei alleati, preferisce sfidare la sorte e proseguire il viaggio. A Roma risiederà stabilmente presso la sorella Maria Pia per seguire da vicino le sorti del marito.

Il primo contatto con i tedeschi è terrorizzante: l'ufficiale addetto al rilascio del permesso per vedere il marito, con tono sprezzante le dice " *Suo marito finirà al muro* ". Giannina imperterrita si presenta ogni giorno all'ingresso del carcere e, facendo amicizia con le altre donne che si trovano nella sua stessa condizione, si rende conto che può vedere il marito anche senza permesso: basta portare ai militari tedeschi una bottiglia di liquore oppure sigarette o denaro. Nasce immediatamente fuori dal carcere, amicizia e solidarietà fra le donne dei detenuti. Giannina ri-

[105] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*, p.11

corda di avere stabilito rapporti con le mogli di due ufficiali dei carabinieri prigionieri da alcuni mesi nel carcere: capitano Genserico Fontana e tenente Romeo Rodrigues Pereira. Militari questi ritenuti dai tedeschi pericolosi perché incorporati nelle formazioni partigiane romane e per questo più volte torturati. Successivamente però anche le due donne finiranno in carcere perché cercheranno di corrompere con 150 mila lire un maresciallo tedesco per far fuggire i rispettivi mariti dal carcere. Il 24 marzo 1944 i due ufficiali verranno trucidati alle Fosse Ardeatine.

Dopo lunghi giorni di disperazione Giannina Cutonilli riesce a vedere uno spiraglio di luce nel momento in cui stabilisce un contatto professionale con l'avvocato Vinazer nel suo studio in via Cola di Rienzo. Dopo aver esaminato le carte del processo, il professionista la rassicura dicendo che gli indizi contro i reclusi sono tanti ma i Tedeschi non hanno in mano alcuna prova. Ricordiamo inoltre che l'avvocato è lo stesso che difende anche don Giuseppe Morosini che si trova nello stesso braccio.

L'avvocato è capace ma si fa pagare profumatamente. Giannina vendendo l'oro, parte del corredo e usando qualche risparmio riesce a fronteggiare il pagamento dell'esosa parcella all'avvocato. Il 27 aprile i tre finalmente vengono messi in libertà per mancanza di prove. Giannina ricorda che nei giorni successivi tutti ritornarono a Giuliano di Roma con un camioncino preso a Roma nelle vicinanze del Dazio. L'autista era di Fiuggi e s' impegnò a condurli fino alla sua città. Durante il percorso però si lasciò tanto coinvolgere dal racconto di Giannina che per ascoltarlo completamente allungò la corsa fino a Giuliano di Roma dove, non solo ebbe la soddisfazione di conoscere tutti i particolari della penosissima vicenda, ma vide ricompensato il suo servizio straordinario con una bella mangiata[106].

[106] Giannina Cutonilli, *testimonianza* rilasciata nel marzo 2015.

Sempre nel mese di gennaio, i Tedeschi con determinazione e senza avere alcun riguardo assalgono ad Alatri l'Episcopio. Su tale vicenda riportiamo quanto scrive il vescovo Edoardo Facchini:

"Nel gennaio del 1944, alle ore sei del mattino, una quindicina di soldati guidati da un Maggiore dopo aver scavalcato il muro di cinta del mio Episcopio, tentarono di sfondare una porta d'ingresso. Senza esitare un istante mi precipitai io stesso ad aprire la porta, prima che venisse abbattuta. Ad alta voce e con accenti energici al Maggiore che parlava italiano gridai che il loro atto era una aggressione da briganti e che non avrei permesso la violazione del mio domicilio, anche a costo della vita. Cercò di intimorirmi facendo atto di mettere mano alla pistola; mi tenni allora più fermo e deciso sulla soglia della porta e gli gridai che in quel momento, egli più che un ufficiale, era un grande vigliacco, perché osava, con altri quindici soldati, aggredire una persona inerme. Bastò questo; si dissero poche altre parole, e si decisero andar via "[107].

7.4 Don Silvio Bergonzi.

Alle ore 2,00 del 22 gennaio avviene lo sbarco alleato ad Anzio, nome in codice Operazione Shingle. Si tratta dell'arrivo di 70.000 soldati trasportati da 200 navi, dotati di una moltitudine di automezzi: 18.000 autoveicoli ruotanti e cingolati. Agli occhi di tutti sembra che Roma è facilissima da raggiungere anche perché la città è difesa solo da due battaglioni tedeschi. Sembra essere arrivato il momento decisivo, quello tanto atteso che riaccende le speranze di una fine immediata dell'occupazione tedesca. Stranamente, il generale americano Lucas ferma

[107] Cfr. Edoardo Facchini, *Ho difeso i miei figli in nome di Dio,* manoscritto 1962.

l'avanzata permettendo cosi ai tedeschi di riorganizzarsi, difendersi e bloccare gli alleati in una testa di ponte profonda 11 km e larga 24.

Il comando tedesco immediatamente dispone di spostare sul fronte di Anzio la divisione Herman Goering, presente in Ciociaria, poi reparti della 4a Divisione paracadutisti, la 3a Divisione Panzergranadier e la 71a Divisione, affiancate successivamente da soldati della Repubblica Sociale Italiana e fra questi il Battaglione Barbarigo. Alla prima compagnia dello stesso appartiene il guardiamarina Paolo Sebastiani,[108] figlio di Osvaldo, prepresidente della Corte dei Conti e già segretario particolare di Benito Mussolini, originario di Ceccano. La compagnia alla quale appartiene Paolo Sebastiani si dispone il 5 marzo 1944 sul fronte fra Borgo Carso e Borgo Podgora ma il 23 marzo lo stesso muore dilaniato dallo scoppio di una mina. Aveva solo 21 anni. Viene insignito di medaglia d'argento al valor militare, di cui riportiamo la motivazione:

Paolo Sebastiani

" *Mentre si recava presso marinai di una squadra distaccata in un altro tratto del fronte, dove si stava sviluppando un forte attacco nemico, veniva ferito al viso ed alla gamba. Proseguiva ugualmente trascinandosi verso la posizione finchè, una*

[108] Cfr. Franco Frediani, *Osvaldo Sebastiani*, 2009 pp.76-9

granata esplosa a pochi passi da lui, provocava l'esplosione di una mina che straziava il suo corpo "

Don Silvio Bergonzi

Nelle ore successive allo sbarco presso Anzio, nel piccolo comune di Pofi, il parroco della chiesa di S.Rocco, Silvio Bergonzi, è tanto sicuro di una ritirata tedesca che appresa via radio la notizia dello sbarco, ne parla dal pulpito, annunciando ai fedeli che di lì a qualche giorno tutti sarebbero stati liberati. A tal proposito cosi scrive don Umberto Florenzani:

" Don Silvio (nella foto) era un amante dell'arte meccanica. Aveva lo sprint della invenzione ed era riuscito nel passato a brevettare alcune sue curiose scoperte. Non gli fu quindi difficile impiantare in casa un apparecchio radio a galena. Non aveva nascosto a nessuno i sentimenti ostili all'usurpatore a causa delle angherie metodicamente perpetrate a danno del popolo: le requisizione forzate dei viveri,, le violazioni del Santuario della famiglia, gli atti di feroce rappresaglia. Contro tali atti di forza Don Silvio si propose di tenere alto il morale dei parrocchiani. In tempi in cui l'ascolto delle radio stazioni estere era considerato addirittura un delitto e si correva il rischio di finire in prigione, Don Silvio non poté e nemmeno volle considerare una eventualità cosi terribile. Ascolto abitualmente. E c'era di che ascoltare di fronte a una situazione divenuta gravissima.

Si preoccupò di arginare la psicosi di spavento collettivo: volle dare un senso di fiducia al popolo, aggiornandolo sui fatti di cui era spettatore e attore insieme. Non ebbe difficoltà a dif-

fondere i bollettini di guerra alleati, scrivendoli di pugno su fogli volanti[109].

Ma un traditore locale informò il comando tedesco "Feld Gendarmery", dell'attività svolta dall'abbaticchio", così infatti il sacerdote veniva chiamato. La sua abitazione venne perquisita e, purtroppo, vi scoprirono un nascondiglio di armi e materiale militare. Il 31 gennaio *" di tardo pomeriggio alcuni ufficiali tedeschi picchiarono all'appartamento di casa Bergonzi e chiesero del parroco. L'ottimo don Silvio fu fermato e arrestato"* per essere imprigionato, con la matricola 230, dal 1 febbraio nel carcere di Paliano dove vi rimane fino all'arrivo degli alleati[110].

Francesco Bruni

7.5 Francesco Bruni.

Suscita commozione visitare a Roma, in via Tasso, il Museo storico della Liberazione. E' situato nei locali dove durante l'occupazione tedesca c'era la sede della polizia di sicurezza comandata da Kappler. Ancora oggi si presenta come un luogo triste con celle anguste, finestre murate e spioncini alle porte. Qui si veniva portati per essere interrogati e torturati. Al 3° piano e precisamente nella cella n° 3 ci si imbatte con una foto di Francesco Bruni, nativo di Ceccano. Importante è leggere alcuni cenni biografici che riportiamo integralmente.

---

[109] Cfr. Don Umberto Florenzani, *Rilievi storici sulla parrocchia-abbazia di San Pietro Apostolo*, edizioni Cantagalli 1958, pp.60-3.

[110] Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e Resistenza a sud di Roma*, Edizioni Annales, 2013, p..63.

“ Nato a Ceccano il 31 ottobre 1925. Di professione tecnico radioamatore. Dal 9 settembre si aggrega come gregario dell’UNPA. Rastrellato fu inviato a Vicenza. Liberato dai partigiani di quella città partecipò ad azioni di disturbo nella zona di Arzignano. Ritornò a Roma e continuò la lotta clandestina fra Roma e Frosinone sostenuto dalla madre Regina. Anche essa partigiana e comandante di squadra della 1° zona di Giustizia e Libertà. In seguito a delazione le SS vennero informate che Francesco Bruni aveva partecipato a numerose azioni di sabotaggio contro autocarri tedeschi a via del Tritone, via Nomentano, via Regina Elena, via Crispi. E’ proprio in questa strada, il 25 gennaio, mentre usciva da un locale pubblico che il giovane veniva ferito gravemente da colpi di pistola sparategli a bruciapelo da un ufficiale tedesco che lo aveva pedinato. Trasportato all’Ospedale S. Giacomo venne isolato e piantonato dalle SS. Sottoposto a continui interrogatori e minacce. Non volle mai rivelare il nome dei suoi compagni di lotta. Non poté essere trasferito per la gravità delle sue ferite. Il suo martirio termina l’8 maggio 1944 “.

Sempre nello stesso Museo a fianco di tale scritto, in una teca, sono esposte la sciarpa e la camicia da lui indossate al momento della cattura dove si evidenziano chiaramente due fori procurati dalla pistola che lo ferì.

Dalla descrizione, quindi, viene fuori una persona coraggiosa, intrepida, un audace combattente.

Abbiamo riscontrato molto interessante e veritiera la testimonianza rilasciataci da Loreto Terenzi, coetaneo, amico e vicino di casa del Bruni. Ambedue abitavano a Ceccano, in via San Pietro. Il padre di Francesco, Giuseppe, faceva il calzolaio ma con la moglie Regina (1901-1959) decisero di trasferirsi a Roma. Francesco rimase a Ceccano nella famiglia della nonna materna Elena Giudici(1875-1941). Interessanti notizie su questa donna

ci vengono dal libro " *Origini del movimento socialista in Ciociaria"* di Antonio Esta e dal periodico " *La Difesa del contadino*" che collegano il suo nome alla costituzione della Lega delle donne in Ceccano, avvenuta il 5 maggio 1912, e nella memoria orale viene ricordata come infaticabile animatrice delle manifestazioni che successivamente si tennero a Ceccano durante il "biennio rosso".

Durante l'autunno del 1943 il Bruni viene a Ceccano e contatta Loreto Terenzi (reduce da formazione partigiana) per reperire armi. Quest'ultimo gli cede, per mille lire, il suo fucile, modello 91. Terminato l'incontro, Bruni si dirige verso Patrica alla ricerca del generale Simone Simoni che prima di essere arrestato e ucciso alle Ardeatine aveva appoggi fra la popolazione del comune[111].

7.6 Altre distruzioni e altro sangue a Ceccano e nei dintorni.

A Ceccano, il 23 gennaio poco dopo le ore 10, nello stesso momento in cui Silvio Bergonzi sta predicando nella sua chiesa e gli aerei alleati stanno distruggendo Lenola e Vallecorsa, Teresa Ciotoli esce dalla casupola ove abita nella zona Pantano, ai margini di Bosco Faito per incamminarsi verso il presidio tedesco, accampato dentro la fabbrica. Porta con sé gli indumenti di alcuni ufficiali tedeschi che ha scrupolosamente lavato e stirato; si fa accompagnare da Geltrude, Anna e Vincenzo Cristofanilli, suoi figli, e da Emilia Bucciarelli, sua parente. Con il lavoro fatto, Teresa pensa di ottenere, così come è già accaduto anche nelle settimane precedenti, non del denaro ma del pane, un po' di sale e forse della farina. Gli indumenti da consegnare sono tanti,

111 Loreto Terenzi, *testimonianza* rilasciata nel gennaio 2011.

pertanto, occorrono più braccia per portarli, ma è domenica e il fatto che Teresa porta anche un recipiente fa pensare che spera di poter avere anche un po' di minestra. Con passo facile e lieto, immaginando già che la sua famiglia passerà una felice domenica, si dirige verso l' ingresso della fabbrica ma improvvisamente arrivano due caccia alleati. C'è una sola ondata, gli aerei scendono in picchiata radenti il bosco, lanciano uno spezzone ed in un baleno le cinque persone perdono la vita[112].
Nello stesso momento nei comuni di Lenola e Vallecorsa tante persone affollano le strade per andare in chiesa. A Lenola si dirigono verso il Santuario del Colle dove il bombardamento procura 56 morti. Di quanto accaduto a Vallecorsa don Alfredo Salutini, nel suo libro, riesce a fare una cronaca minuziosa della tragedia, a mettere in evidenza la distruzione delle chiese, dei fabbricati ma riporta anche i sentimenti dei cittadini: la paura, l'apprensione, il disorientamento e le varie forme di egoismo che colpirono la comunità.

Quella mattina vi furono tre bombardamenti consecutivi e un mitragliamento su un luogo dove non esistevano obiettivi militari da distruggere. Era una zona tranquilla che non doveva essere colpita. Questo atto terroristico determinò 91 morti[113].

Per completare l'area delle distruzioni in terra ciociara riportiamo che il giorno precedente la città di Ferentino viene bombardata e sul terreno si contano 54 morti. Viene colpita nella stessa giornata, per tre volte, anche Frosinone. La stessa verrà ancora bombardata nei giorni 28 e 29 gennaio.

Ritorniamo a Ceccano per riportare che lungo la strada provinciale Marano che collega Ceccano con la Casilina, a qualche chilometro dal centro abitato, è presente un nucleo consisten-

---

112 Teresa Carcasole, *testimonianza* rilasciata nel settembre 1990

113 Cfr. Alfredo Salulini, *Le mie memorie in tempo di guerra*, 1992.

te di militari tedeschi. Si tratta di un gruppo autosufficiente perché dotato di forniture essenziali.

Attraverso le testimonianze di Pietro Aversa, Felicetta Segneri, Stanislao Lucchetti, Sebastiano Roma e Luciano Natalizi, tutte pienamente convergenti, è stato possibile individuare con esattezza il centro dell'insediamento che si trovava a ridosso della proprietà di Antonio Segneri. Nello stesso esistevano un mattatoio, una officina, due comandi militari, una cucina e una mensa e, elemento molto importante, un centro trasmissioni.
Il 25 gennaio, alle ore 16, per colpire tale obbiettivo, alcuni aerei alleati mitragliano tale via uccidendo quattro persone: Domenico Ciotoli, Giacinto Ferraioli, Salomé Noce, Anna Ardovini.

In questo stesso insediamento gli alleati dopo il passaggio del fronte, il 27 agosto 1944, scopriranno due depositi di libri, uno nella proprietà di Antonio Segneri, via Acqua Santa e un altro nella proprietà di Domenico Roma, via Sterparo. Circa 4.000 libri (scritti letterari in francese ed inglese e libri teologici, in pessima conservazione) razziati dai tedeschi nella cattedrale di Pontecorvo[114].

Il sito elettronico che riporta tale avvenimento annuncia che i libri il 25 novembre 1944, dovevano essere portati, con un camion nell'Abazia di Casamari per essere successivamente trasferiti a Roma presso la Sovraintendenza delle Biblioteche in via del Collegio.

7.7 Distruzione del Santuario di S. Maria a Fiume.

Poco dopo le ore 14 del 26 gennaio i cittadini di Ceccano, dopo un' abbondante nevicata caduta nei giorni precedenti, usciti fuori dalle case per godersi un tiepido sole, vedono aerei prove-

[114] Cfr. Gianluca Coluzzi, Liceo scientifico e linguistico, *Ceccano 1943/1944*, 2014, p.14.

nienti dal cielo dell'Arnara sopra Colle Antico, virano verso nord, fino verso Ferentino per tornare indietro e disporsi lungo il corso del fiume Sacco, pronti a scaricare bombe[115].

" *L'orizzonte era limpidissimo per la tramontana tagliente che spazzava le nuvole. Gli apparecchi volteggiavano un poco fra Ceccano e Bosco Faito, poi si gettarono in picchiata*"[116].

Oggi è possibile precisare e arricchire meglio queste due notizie grazie al notevole contributo dato dagli studenti del Liceo scientifico e linguistico di Ceccano e dai loro professori Gianluca Coluzzi e Pietro Alviti che ci hanno suggerito di accedere ad alcuni siti elettronici americani per leggere direttamente veri e propri diari di guerra. Inoltre ci siamo avvalsi di informazioni

Chiesa di S. Maria a Fiume dopo il bombardamento

forniteci dall'amico Francesco Giglietti riguardanti le armi di guerra utilizzate.

---

115 Don Antonio Piroli, *Testimonianza* rilasciata nel settembre 1990.

116 Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella memoria*, 1948, p.73

Leggendo tali resoconti è stato possibile sapere che l'operazione del 26 gennaio è stata compiuta da otto aerei A36, cacciabombardieri della squadriglia 525 del gruppo cacciabombardieri n. 86. Questo reparto, in attività sin dal dicembre 1943, aveva base a Pomigliano D'Arco, in provincia di Napoli. La squadriglia che colpisce una parte del territorio di Ceccano risulta essere al comando del capitano Dolny.

Ogni aereo oltre a trasportare due bombe di 225 chili poste sotto le ali, era dotato di cannoncini, mitragliatrici e altri ordigni.

Gli aerei che bombardano Ceccano, in poco meno di venti minuti arrivano sull'obbiettivo e dopo aver virato in direzione sud, vanno a disporsi lungo il corso del fiume Sacco. Salgono fino a 3.000 metri, quindi scendono in picchiata e a 600 metri dall'obiettivo, il ponte sul fiume, sganciano le sedici bombe e poi si rialzano.

Immediatamente è impossibile quantificare i danni e le zone colpite, ma quando il fumo e la polvere si dissolvono, ci si rende conto delle tragiche distruzioni. Il bilancio della missione alleata dal punto di vista militare si rivela fallimentare perché il ponte rimane integro. Il bombardamento però ha distrutto alcuni fabbricati nella parte superiore del paese di proprietà Marini, Misserville, Santodonato, Apruzzese e Peruzzi situati uno di fianco all'altro, in un fazzoletto di terra tra la Piazza, via Magenta e via Solferino.

Il monumentale Santuario di S. Maria a Fiume, situato nella parte inferiore della città nelle adiacenze del ponte, è stato ridotto in un cumulo di rovine. La statua della Vergine, imballata a suo tempo per essere trasportata e conservata a Roma, viene trovata illesa con le vesti bruciate e senza l'involucro protettivo " *e cosi non subì che lievi danni e dopo una sommaria restaurazione"* prima da parte dell'artista Pietro Viola e successivamente

fatta*"dall'architetto tedesco Karl Wolf, poté di nuovo essere esposta in venerazione alla nostra chiesa della Badia. Infatti distrutto il trono delle sue grazie alla riva del Sacco, Maria elesse per sua dimora di sfollamento nella Chiesa della Badia. Con una manifestazione spontanea di dolore e di devozione, quel giorno stesso, il buon popolo di Ceccano la recò processionalmente alla Badia dove rimase per sei mesi a ricevere gli omaggi e le suppliche del suo popolo implorante "*[117].

Nella zona superiore di Ceccano probabilmente cadono due bombe. Una colpisce palazzo Marini, sventrandolo completamente. L'altra danneggia notevolmente le proprietà Apruzzese, Peruzzi, Santodonato e Misserville. In quest'ultima casa "*viene estratto vivo da sotto le macerie don Angelo Chiavacci, Abate di San Pietro"*[118].

Quante furono le bombe che colpirono il Santuario? Finora nessuno ha potuto quantificarle. Proviamo a farlo per deduzione: due bombe colpiscono la parte superiore del paese, una bomba colpisce e apre un foro sulla cascata del Sacco e un'altra danneggia gravemente lo stabilimento Annunziata.

Nel diario di guerra americano si scrive che 3 ordigni colpiscono la strada e altri, non quantificati, che cadono nel vuoto. Si prevede quindi che almeno sei o sette bombe colpiscano il Santuario, forse due tonnellate di esplosivo. La misura del disastro è documentata dalle fotografie che mostrano una distruzione totale e la perdita di un eccezionale patrimonio artistico, educativo e religioso.

Il Santuario, costruito sopra un tempio pagano eretto dall'Imperatore Antonino Pio (D.C. 138-161) in onore della sua sposa Galeria Faustina, venne realizzato per volontà del cardinale

---

[117] Cfr.Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta*, 1948, p.77.

[118] Cfr. Giuseppe Sperduti, *Diario Parrocchiale*, p.9.

Giordano nel 1196. Il giorno della sua inaugurazione erano presenti, oltre al Cardinale, il conte di Ceccano Giovanni e i Vescovi di tutto il circondario. La chiesa costruita in stile gotico cistercense era contemporanea alle abazie di Fossanova (Provincia di Latina) e Casamari(Provincia di Frosinone). Di grande valore artistico erano il portale principale, l'abside, le pitture della scuola di Giotto ed il pulpito. All'interno della chiesa, successivamente, era stato seppellito il cardinale Giacomo Antonelli (Sonnino 1806 – Roma 1876), Segretario di Stato di Pio IX. Nel 1896 il Santuario era stato dichiarato monumento nazionale.

A quattordici anni dal bombardamento, la chiesa verrà completamente ricostruita, là dove originariamente sorgeva, con lo stesso stile e con lo stesso materiale, perdendo però irreparabilmente quel valore artistico che l'aveva resa famosa nei secoli.
Il diario di guerra americano non riporta se il ponte sia stato abbattuto. Laconicamente si limitano a scrivere " *Una osservazione più precisa non è stata possibile a causa della polvere e del fumo sollevatasi nell'area del bersaglio".*

Gli alleati, sbarcati ad Anzio il 22 gennaio, potrebbero arrivare in breve tempo a Roma perché la citta non è difesa dai tedeschi. Essi invece, si fermano dando la possibilità ai tedeschi di difendere questo nuovo fronte. Fra le prime ad intervenire dopo qualche ora dallo sbarco, sono le truppe tedesche della Divisione Goering non solo quelle presenti a Ceccano e attorno ai monti Lepini ma anche quelle che stazionano a sud di Ceccano.

Proprio in quei giorni il ponte di Ceccano, dunque, riveste una funzione fondamentale rappresentando lo snodo più funzionale al transito delle truppe tedesche. Successivamente si muovono anche parte di quelle impegnate sul fronte di Cassino. Il percorso più rapido per arrivare al mare è proprio quello lungo la strada Casilina, per cui la deviazione sulla strada Marano, per-

mette di transitare sul ponte del Sacco. Il passaggio avviene durante le ore notturne. Lunghe file di automezzi, oltrepassato il ponte, risalgono fino alla Madonna della Pace dirigendosi verso il Passo della Palombara per immettersi lungo la via che porta al mare. Testimonianze raccolte, documentano che nelle settimane successive si assisteva anche a un movimento inverso di truppe che si dirigevano verso Cassino [119].

7.8 Il comunista Renato Guttuso ospite del repubblichino Luigi Bonomo

Nel gennaio 1944 Renato Guttuso, membro della Resistenza romana, per raggiungere Avezzano ed organizzare soldati sbandati da arruolare nelle formazioni partigiane, arriva a Villa Santo Stefano dove è ospite per un giorno ed una notte di Luigi Bonomo, podestà del paese dal 1936 fino al giugno 1943 e dal novembre di quest'ultimo anno è anche commissario della repubblica di Salò.

Questa storia, certamente appare contraddittoria, perché i protagonisti sono il comunista Guttuso e il repubblichino Bonomo. La conosciamo attraverso una parte degli atti del Comitato di Liberazione Nazionale, riunito a Roma per discutere la proposta di epurazione nei confronti di Luigi Bonomo e che invece il 26 gennaio 1946 si risolse con la deliberazione approvata dal CLN che riteneva l'accusa a Bonomo " destituita da ogni fondamento ".

L'organizzatore di questo incredibile contatto fu l'ing. Iolando Poggi, direttore generale della Società Romana Elettricità, amico di Guttuso ma anche stretto amico di famiglia di Bonomo, anche Luigi dipendente della stessa società.

[119] Giovanni Ferri *testimonianza* rilasciata nel dicembre 2013.

Poggi per ben due volte aveva tentato di trasferire con macchina e autista della società, il pittore in Abruzzo ma, per motivi diversi, i risultati erano stati negativi.

L'ingegnere allora, per raggiungere Avezzano, ipotizza un percorso più lungo ma ritenuto più sicuro: strada statale Casilina, Frosinone, Villa Santo Stefano, Sora, per arrivare infine a Morino nella Valle Roveto, in provincia de L'Aquila. E' Domenico Dandini l'autista che conduce la macchina in questo lungo percorso e lo testimonia nella seduta del CNL del 14 dicembre 1945.

Guttuso è inviato in Abruzzo dal Comitato Di Liberazione Nazionale (CLN) di Roma per portare informazioni riguardanti la formazione e l'organizzazione dei Gruppi di Azione Partigiana (GAP) e sulle formazioni da organizzare in montagna.

Svolge in quel periodo il ruolo di Ispettore e si fa chiamare con il nome di Giovanni. Il primo con cui si lega è Dario Spallone che con Bruno Corbi, Italo Sebastiani e Arnaldo Matilia, guida quella che viene chiamata " Banda Marsica ".

Guttuso a proposito della vicenda Bonomo, nella seduta del CNL tenuta a Roma il 19 gennaio 1946, conferma la testimonianza dell'autista Dandini e rilascia questa importante dichiarazione " Il Bonomo mi accolse in casa sua e mi fornì per un giorno ed una notte alloggio e vitto, pur conoscendo lo scopo della gita e i conseguenti pericoli ai quali sarebbe potuto andare incontro. Di li proseguii con lo stesso mezzo per Morino".

7.9 Battaglia aerea su Villa Santo Stefano.

In un luminoso pomeriggio di fine gennaio 1944 gli occhi di tutti i cittadini di Villa Santo Stefano sono rivolti verso l'alto. Sotto un cielo limpido si scontrano due aerei Spitfire inglesi contro due caccia tedeschi, Stukas. La lotta, mirabolante e incerta, dura non più di 15 minuti e termina in parità. Un aereo inglese

pur colpito si rivolge verso il mare, mentre un aereo tedesco colpito si abbatte verso il monte delle Fate sulle montagne di Amaseno. Il secondo caccia tedesco, colpito ma non abbattuto si rivolge verso Frosinone. Il secondo aereo inglese viene colpito e si abbatte verso Punta La Lenza, un' altura del Siserno posta fra i territori di Villa Santo Stefano e Ceccano[120].

Il 29 gennaio a Giuliano di Roma in contrada " Il Lungaro", lungo la via che porta al mare aerei alleati mitragliano e incendiano tre camion tedeschi; altri subiscono la stessa sorte sulla strada che dalla " Palombara " va verso Prossedi[121]. Il giorno prima un cacciabombardiere inglese è spuntato come una freccia dalla parte della zona Le Coste, contrada del comune Sgurgola, ed è stato abbattuto con altrettanta rapidità da una batteria antiaerea tedesca ubicata vicino alla stazione ferroviaria del medesimo comune. Il pilota si è buttato atterrando in zona Maruni nei pressi del cimitero dove alcuni contadini lo hanno immediatamente nascosto insieme al suo paracadute. Le SS sono arrivate immediatamente sul posto minacciando di radere al suolo il paese se non avessero trovato il pilota entro ventiquattro ore. Il commissario prefettizio Graziani godendo di ottime relazioni con il comandante del presidio, tenente Arnold Fay, un nobile che oltre all'aria aristocratica, era riuscito a conservare intatta anche la sua umanità, lo convince a credere che l'inglese era fuggito. Recuperato il paracadute e consegnatolo ai tedeschi, il tenente Fay ha finto di credere alla versione dei fatti presentata dal commissario Graziani per tenere lontane le SS da Sgurgola, presenza a lui sgradita, facendo anche sbarrare l'accesso al paese con un cartello bilingue con scritto: " Achtung ! Pericolo, zona infetta."[122]

---

120 Pino Fabi, *testimonianza* rilasciata nel marzo 2015.

121 Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*, p.9.

122 Cfr. Ernesto Carbonelli, *Eroi e vittime dimenticati*, Cusmano Montreal 2006.

8 ALTRE UCCISIONI COMPITE DAI NAZIFASCISTI

Sempre nel mese di gennaio a Ceccano avvengono altri fatti luttuosi.

Tommaso Bartoli, noto ricercatore ceccanese di storia locale, ha trovato presso l'Archivio di Stato di Frosinone una lettera scritta il 1 settembre 1944 da Vincenzo Bovieri, sindaco di Ceccano e inviata alla Commissione alleata di controllo per la provincia di Frosinone, dove si segnalano due uccisioni da parte dei soldati tedeschi:

8.1 I fratelli Zeppieri di Pofi uccisi a Ceccano

" *nell'ottobre del 1943 i tedeschi piantarono in località Spina una importante sezioni di veterinari, rimastavi fino al maggio 1944. Soldati e ufficiali di questa sezione contrassegnata con la sigla Feldpest n.36.794, Batteria n° 300 Kve si sono resi famosi nel nostro territorio per le innumerevoli ruberie e violenze da essi commesse. Il 27 gennaio 1944 alcuni soldati e graduati della Sezione si recarono nella campagna del vicino Pofi (Colle Quartarano)per razziare bestiame. Dopo aver preso un asino a un certo Fulgioni Francesco, un caporale e un sergente entrarono nella proprietà del contadino Zeppieri Francesco. Questi al quale tre giorni prima altri tedeschi avevano preso due maiali, aveva nascosto nella grotta prospiciente la sua abitazione l'ultimo maiale rimastogli. Per evitare che i due graduati passassero davanti alla grotta, egli fece loro cenno con la mano che avevano sbagliato ed indicò un viottolo per raggiungere la carrozzabile Pofi- Ceccano. Il caporale tedesco sparò con la sua pistola contro lo Zeppieri Francesco, colpendolo alla spalla de-*

stra. Un figlio dello Zeppieri, Zeppieri Giovanni, si precipitò allora sul caporale e gli tolse la pistola. Unitamente al fratello Zeppieri Vincenzo e a Fulgioni Elio, riuscì a disarmare anche il sergente. Poco dopo un centinaio di tedeschi invasero la zona dove era avvenuto il fatto. Lo Zeppieri Vincenzo, sofferente di cuore e perciò impossibilitato a fuggire, venne preso e condotto in località "Spina" e dopo averlo sottoposto a sevizie di ogni genere, fu impiccato ad un albero della strada Ceccano-Castro e tenutovi esposto per circa tre ore.

Il 28 gennaio i tedeschi tornarono nell'abitazione degli Zeppieri, presero il vecchio padre dell'impiccato, Zeppieri Francesco, ferito per la pistolettata ricevuto il giorno innanzi, lo trascinarono in località "Spina", e fattolo stendere per terra poco distante da quella dove era stato sepolto il figlio, lo uccisero".

Vincenzo Bovieri

Vincenzo Bovieri Sindaco

Il sindaco Bovieri nella lettera chiede un regolare processo per i responsabili di cui indica con precisione i nominativi, i gradi e i luoghi di provenienza.

Elenca inoltre i testimoni tra cui è presente anche un interprete.

" Su quanto narrato possono deporre Zeppieri Giovanni, fu Francesco (Pofi), Mattoni Pasquale di Vincenzo (Ceccano), Sarti Olindo di Sante(Ceccano), Piroli Loreto Lucido fu Pietrantonio (Ceccano), Carlini Attilio fu Tommaso(Ceccano).

L'interprete Riccardi Matteo fu Vincenzo (Ceccano) ha fatto i nomi dei seguenti ufficiali e sottufficiali tedeschi addetti alla Sezione di veterinaria nella località "Spina": capitano Kalper(comandante in seconda Jungsclauser); tenente contabile Schott, impiegato alla banca di Dresda, nativo di Plaun in Sassonia; caporal maggiore Grossmaun. E' indubbio che per la

mancanza di giudizio e la barbarie dell'esecuzione, l'uccisione di Vincenzo e Francesco Zeppieri, debba considerarsi un delitto di guerra. E siamo pertanto sicuri che dopo la fine delle ostilità, esperite le relative indagini e accertate le responsabilità, i colpevoli secondo quanto stabilito nella conferenza di Mosca circa i delitti di guerra, saranno condotti e giudicati dove il delitto è stato commesso, a Ceccano" Vincenzo Bovieri.

Da testimonianze a noi rilasciate da Vittoria Mattone, Nicola e Felice Masi, Colombo e Annunziata Mastrogiacomo possiamo aggiungere che l'albero dove venne impiccato il Vincenzo Zeppieri, era un olmo collocato a fianco alla stradina che oggi porta alla struttura muraria in cui è raffigurato il Beato Grimoaldo. In quell'area si trovava il comando tedesco, precisamente nell'abitazione del professore Camillo Masi, mentre una rimessa per automezzi si trovava sempre nella proprietà Masi, dove oggi, lungo la statale Gaeta, è presente un'attività commerciale. A poca distanza dal comando tedesco, nella proprietà Pizzuti, stanziavano cavalli a disposizione dei tedeschi.

8.2 L'uccisione di Antonio Micheli

Il 30 gennaio, nel primo pomeriggio, due caccia alleati tornano nuovamente a mitragliare i vagoni bloccati sul nodo ferroviario che collega la stazione ferroviaria di Ceccano con la fabbrica BPD di Bosco Faito[123].

La tragica scomparsa delle cinque persone falciate dal mitragliamento degli aerei alleati la settimana precedente, di cui abbiamo già scritto, aveva lasciato grande dolore nel cuore degli abitanti della contrada. Antonio Micheli, di quarantuno anni, abitante in Colle S. Paolo, gestore di una cantina e di una rivendita alimentare, era un parente delle vittime e più degli altri aveva

[123] Cfr. Giovanni Ruspandini, *Il mondo sembrava fermo*, 2007.

sofferto al cospetto di quei corpi straziati. Alla vista degli aerei che nuovamente vengono a portare morte e distruzione, egli prende un moschetto, spara dei colpi e successivamente rivolge l'arma anche contro i tedeschi presenti in zona. Per costoro è molto facile catturare un uomo solo, disarmarlo, caricarlo su un camion e portarlo dentro la fabbrica BPD.

Giovanni Micheli

Micheli durante il percorso si dibatte, reagisce e colpisce violentemente un maresciallo tedesco. Gli ultimi momenti della sua vita nessuno è in grado di raccontarli ma certamente debbono essere stati raccapriccianti.

Il nipote sedicenne, Giovanni Micheli, grazie all'intervento della infermiera Giovannina Lucchetti che riuscì a convincere il comandante del presidio, riesce ad entrare in fabbrica. Giovanni alle ore 5,00 del martedì successivo, supera il cancello della BPD, percorre sulla destra poco più di 50 metri e incomincia a scavare. Il cadavere viene dissotterrato facilmente perché sepolto in superficie e con un carretto riesce a portarlo nella sua abitazione e dargli una degna sepoltura.[124].

8.3 A Castro dei Volsci, Ceprano, Patrica ancora ruberie e uccisioni naziste.

Il 27 gennaio del 1944 nelle contrade Farneta e Campogalliano di Castro dei Volsci gli abitanti del luogo, alle ore 9,00, vedono arrivare alcuni soldati tedeschi su carri ippotrainati. Vengono per razziare paglia e fieno. Sono accompagnati da un delatore

[124] Giovanni Micheli, *testimonianza* rilasciata nel 1990.

ceccanese, lo stesso che li ha accompagnati anche in altre contrade. Costui viene riconosciuto, colpito a bastonate e preso in ostaggio. Gli stessi tedeschi, pochi in verità, intimoriti da una reazione imprevista e decisa, guidata da Margherita De Carolis, recedono dai loro propositi e tornano al presidio.

Il mattino seguente il comandante del presidio stesso ordina la rappresaglia, inviando sul luogo circa 40 armati con l'ordine di uccidere il primo uomo che veniva incontrato nella località. La vittima è Nicola De Giuli, guardia di finanza, colpito da una scarica di mitra sull'uscio della propria abitazione. Mentre la mamma corre in suo soccorso i tedeschi approfittano per entrare nella casa e asportarne tutto quello che c'è da mangiare. Ferito, il De Giuli viene portato presso l'ospedale di Alatri, dove rimane 5 giorni. Riportato a casa muore il 3 febbraio.

Nella stessa giornata i soldati nazisti completano la rappresaglia uccidendo la responsabile della ribellione Margherita De Carolis con un colpo di pistola.

Sempre a Castro dei Volsci, il 30 gennaio, il campo di azione delle ruberie si sposta in contrada Camarone. La popolazione in allarme, di fronte all'ennesima razzia, reagisce con colpi di fucile ferendo lievemente un maresciallo e in modo grave un soldato semplice[125].

Immediata scatta la rappresaglia che porta all'arresto, nella stessa località, di sette persone[126].

Nelle stesse ore simile rappresaglia avviene nelle campagne di Ceprano dove il rastrellamento tedesco scatta alle 5,00 del mattino in contrada Monticelle, zona posta al confine fra Falvaterra e Ceprano. E' la feroce reazione ad un fatto accaduto due giorni prima in quel territorio.

---

[125] Cfr. Giacinto Minnocci, *I Ciociari e la Resistenza* , *Diario di guerra* di Don Angeloni 1964, p.10.

[126] Cfr. Alfredo Andreozzi; Giovanni Ceccarelli, Pietro Polidori, Giovanni Ricci, Giovanni Trani, Lorenzo Trani. Roberto Salvatore, *Il forte di Paliano*, Edizioni Anneles 2014, p.53.

Il 28 gennaio i tedeschi rastrellano 18 bovini. I contadini reagiscono anche con le armi. Capitanati da Franco Valeri, aspettano i tedeschi vicino alla passerella posta sul Sacco. Questi sottoposti ad un fuoco di sbarramento, abbandonano il bestiame e alzate le mani, si arrendono tutti, compreso un ferito. Ma, in seguito ad una discussione avvenuta fra i contadini, vengono lasciati liberi. Due giorni dopo 200 tedeschi all'alba, provenienti anche da Pastena, chiudono in una morsa tutta la zona. Pochi contadini riescono a fuggire e fra questi Franco Valeri, ma i bovini di nuovo vengono razziati, tutte le case messe a soqquadro, qualcuna bruciata e tutti gli uomini arrestati[127].

Maria Ventura di Ceprano, moglie di Franco Valeri, così ricostruisce i fatti " *Ci fu una sparatoria tra dei soldati tedeschi che volevano prendere delle mucche ad una donna che aveva figli piccoli e alcuni sfollati che invece volevano difendere questa donna. Nella sparatoria restò ferito un soldato che fu portato a Falvaterra dove c'era un ospedale presso il convento di San Sossio. Dopo la morte del soldato i tedeschi organizzarono un rastrellamento e fu li che spuntò il nome di mio marito, evidentemente riconosciuto dai soldati e indicato come capo di questa rivolta*".

Si tratta, appunto di Franco Valeri, che messosi alla testa dei contadini aveva organizzato l'agguato ai Tedeschi recuperando così 18 bovini appena razziati.
" nel rastrellamento furono presi sia uomini che donne molti anche di Falvaterra e io mi salvai soltanto perché ero incinta. Ricordo un soldato tedesco, forse un ufficiale che di fronte alle mie lacrime mi invitò a sedermi su una pietra e mi rassicurava dicendo che non mi avrebbero fatto niente perché ero una piccola

[127] Cfr. Costantino Jadecola, *Linea Gustav*, Dino Onofri ,1994.

mamma. Franco ed io dovremmo scappare a Boville Ernica dove c'erano i parenti di sua madre. Ma nel rastrellamento furono presi il padre di Franco ed uno dei miei fratelli che furono portati a Paliano"[128].

Erano Costantino Valeri e Armando Ventura.

"Circa un mese dopo questo episodio, il mio suocero fu fucilato e la stessa sorte doveva toccare a mio fratello che si salvò soltanto perché i bombardamenti degli alleati gli consentirono di scappare dal luogo in cui era rinchiuso.

Tra la metà del mese di maggio e il mese di aprile riuscii ad andare con mia madre a trovare i due prigionieri a Paliano rinchiusi in carcere"[129].

Rocco Rossi arricchisce di altri importanti particolari il rastrellamento alle Monticelle e i vari momenti della giornata del 30 gennaio " *Alle 5 di mattino i tedeschi avevano circondato la zona e radunato circa 80 persone che furono portate inizialmente in una casa prima del ponte cavalcavia; addirittura due persone si erano nascoste nel forno di questa casa e così riuscirono ad evitare di essere portati via con tutti gli altri. Poi i prigionieri furono caricati su dei camion e portati verso Via Ripi, e li furono reclusi in un campo,(* Convento dei Carmelitani *) messi in fila e "selezionati": in pratica veniva fatto un cerchio in fronte con una matita a quelli che secondo i soldati erano stati in qualche modo coinvolti nell'episodio del giorno prima. Tra questi c'ero io e mio fratello Francesco, mentre un altro mio fratello Arduino nato nel 1915 non fu marchiato: Francesco fu direttamente incolpato di far parte del gruppo che aveva attaccato i tedeschi, mentre probabilmente era stato soltanto visto alle Monticelle da qualche soldato che vedendo una volto"noto" forse lo aveva*

---

128 *Testimonianza* di Maria Ventura da "La guerra a Ceprano".

129 Idem

scambiato con uno degli assalitori anche perché in effetti Francesco somigliava ad uno degli assalitori;io invece fui marchiato perché avevo lavorato per i tedeschi qui a Ceprano(come molti uomini) e siccome scaricavo spesso munizioni ed armi ero accusato di aver fornito armi agli assalitori. Faccio notare che i tedeschi già avevano ammazzato mio padre e che per questo non avrei nemmeno dovuto fare lavori per loro. Mio padre fu schiacciato da un carro armato tedesco l'11 settembre all'angolo del palazzo Ferrari, episodio abbastanza noto in città.
Noi prigionieri fummo poi trasportati a Arce e messi in una casa nella quale restammo fino a sera; poi fummo portati alle carceri di Paliano"[130].

I rastrellati nel territorio di Ceprano sono 63[131] e 9 nei territori di Falvaterra e Pastena.[132]. Tutti vengono duramente maltrattati e condotti dapprima nel convento dei Padri Carmelitani di Ceprano, e, dopo un sommario interrogatorio, quattordici di questi vengono trasferiti ad Arce e successivamente reclusi nel peni-

---

130 *Testimonianza* di Rocco Rossi da "La guerra a Ceprano".

131 Eleuterio Arcese,Mario Arcese,Nicola Arcese,Francesco Berardi,Mariano Carlini,Rinaldo Caruso,Piero Cervoni,Arduino Cocuzzoli,Giuseppe Colantonio,Ermanno Comandini,Francesco Conti,Arduino DeSantis,Angelo DiBenedetto,Orlando Faccenda,Antonio Fortuna,Bernardo Fortuna,Gaetano Fortuna,Pasquale Franceschini,Antonio Gallina,Pietro Gallina,Silvio Gallina,Giuseppe Gemma,Antonio Gravina,Cesare Gravina,Domenico Gravina,Sante Gravina,Donato Grossi,Luigi Ignagni,Giuseppe Lombardi,Luigi Lombardi,Gaetano Magni,Gaetano Mandarelli,Vittorio Marcoccia,Alessandro Mariani,Bernardo Merolli,Dino Merolli,Umberto Nalli,Arduino Ottaviani,Francesco Ottaviani,Paolo Ottaviani,Elio Paniccia,Nunzio Paniccia,Arduino Polisena,Luigi Polisena,Giuseppe Ranelli,Aldo Roseto,Arduino Rossi,Francesco Rossi,Alberto Rovelli,Pietro Savone,Alfredo Vacca,Antonio Vacca,Armando Vacca,Bernardo Vacca,Rocco Vacca,Bernardo Vaccarosio,Costantino Valeri,Francesco Valeri,Orlando Valeri,Romeo Valeri,Armando Ventura,Cesare Viselli. Cfr Roberto Salvatore "Il forte di Paliano" Edizioni Annales 2014, pag.53

132 Giuseppe Cicciarelli, Luigi Cicciarelli,Antonietta Mairone,Eliseo Mattei,Marco Mattei,Aldo Sementilli, Loreto Sementilli, Rocco Rossi, Piero Forti. Cfr. Roberto Salvatore "Il forte di Paliano" Edizioni Annales, 2014

tenziario di Paliano. Essi sono: Alfredo Andreozzi , Giovanni Ceccarelli, Pietro Polidori , Giovanni Trani, Lorenzo Trani, Giovanni Ricci, Luigi Ricci di Castro dei Volsci;. Armando Ventura, Costantino Valeri, Francesco Rossi, Arduino Rossi , Luigi Ignagni di Ceprano; Rocco Rossi e Pietro Forti di Falvaterra. A questi viene aggiunto don Silvio Bergonzi di Pofi, da due giorni segregato presso i Padri Carmelitani in attesa di decisioni.

Una volta arrivati a Paliano Rocco Rossi specifica*:" Fummo messi prima in una camera che fungeva da infermeria, poi il 24 marzo fummo spostati nel braccio destro del carcere, quello riservato ai politici. Per circa 2 mesi ogni prigioniero dovette accontentarsi di 100 grammi di pane al giorno. Il tutto accompagnato da misere minestre. Per fortuna una guardia carceraria era di Rocca d'Arce e così tramite questa guardia mio fratello Arduino ed io riuscimmo a far avere un biglietto alla nostra famiglia, e cosi nostra madre riuscì a portarci qualcosa da mangiare, facendo avanti e indietro da Ceprano una volta la settimana. Spesso alla domenica qualche famiglia di Paliano portava addirittura il cibo a noi prigionieri. Ricordo inoltre che noi prigionieri non avevano modo di lavarci e di conseguenza avevamo tutti i pidocchi*"[133].

Nelle stesse giornate in cui si consumavano tali atti di violenza, a Patrica, il 28 gennaio si verificano altri assassini ad opera dei nazisti. Dopo una requisizione di bestiame alcuni contadini audacemente riprendono le loro bestie. I tedeschi catturano molti civili e per rappresaglia sparano contro quelli che tentano di fuggire. Cadono quattro contadini[134], fra questi i fratelli Pio e Vincenzo Testa e Pio Santonati. Di quest'ultimo sappiamo che " *mentre stava lavorando in campagna contrada S. Ruffina fu ucciso da*

[133] *Testimonianza* di Rocco Rossi da "La guerra a Ceprano".

[134] Cfr. Gioacchino Gianmaria, Costantino Jadecola, *Guerra, liberazione, dopoguerra*, Amministrazione provinciale Frosinone, 1985.

soldati tedeschi i quali andavano razziando uomini. Il Santonati mentre andava a nascondersi dentro una siepe fu raggiunto da una serie di fucilate mortalmente alla testa. Visse altre 5 ore, mori alle 17. Venne sepolto il 30 dello stesso mese accompagnato da gran parte del paese. Apparteneva alla Congregazione di San Giacinto[135].

[135] Registro dei defunti della parrocchia di San Giovanni Battista di Patrica.

9 LA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA E LA 1° BATTAGLIA DI CASSINO

9.1 La RSI in provincia di Frosinone

Il 25 ottobre 1943, Arturo Rocchi è nominato dal Consiglio dei ministri della RSI Capo della Provincia di Frosinone. Il Rocchi unifica il ruolo di presidente della provincia con quello di prefetto, inoltre è designato, sempre per la provincia di Frosinone, capo del Partito Fascista Repubblicano.

Arturo Rocchi

Dopo i primi bombardamenti aerei su Frosinone, Cassino e Isola del Liri " .. *i funzionari disertano gli uffici, gli agenti di PS e i Carabinieri le Caserme, i commercianti le botteghe, la popolazione cittadina le case di abitazione.*

Ma se per la popolazione civile-in massima parte rurale l'abbandono di ogni attività rappresentò la conseguenza di uno stato d'animo speciale, per i funzionari invece- favoriti dalla circostanza che avevano percepito anticipatamente gli assegni per i mesi di ottobre e novembre- il disertare gli uffici fu un venir meno al loro dovere di italiani che proprio in quel momento andava assolto con spirito di abnegazione e di sacrificio.

Condizioni di assoluta anarchia di fronte all'impotenza del rappresentante del Governo traditore(Prefetto Gullotta) che non aveva tutelato il prestigio dell'autorità e la forza morale della legge.

Questa e la gravissima situazione di fatto che trovai il 25 ottobre dopo aver riaperto la Casa Littoria ed aver costituito il Partito Fascista Repubblicano a Frosinone- quando mi fu concesso dal Duce il privilegio del governo della provincia.
Primo problema urgente da risolvere era quello della riorganizzazione degli uffici e dei servizi civili sia pure in misura ridottissima."

Dopo aver fatto tale necessaria premessa il capo della provincia inconsapevolmente evidenzia chi è che comanda nel Frusinate:

"D'intesa con il Comando Germanico della Piazza, avanzai allora la proposta che il Ministro dell'Interno accolse, di trasferire la sede della Prefettura e degli uffici di Frosinone- già ripetutamente colpita ed in alcuni quartieri popolari devastata dalle incursioni aeree nemiche- a Fiuggi, località decentrata e collegata a Roma dalle Ferrovie Vicinali, nella certezza che la maggior parte dei transfughi sarebbero tornati ai loro servizi e riservandomi di punire tutti coloro che paventando incursioni aeree nemiche nascondevano o covavano il tradimento. Il trasferimento si dimostrò opportuno e la riorganizzazione di tutti gli uffici fu potuta realizzare in breve tempo anche se limitate possibilità ricettive gli alberghi di Fiuggi dichiarata zona ospedaliera dal Comando Germanico-poterono offrire per l'adattamento degli uffici, per gli alloggi degli impiegati e delle loro famiglie".

Riguardo al trasferimento degli uffici da Frosinone precisiamo che ad Alatri vengono trasferiti il Distretto Militare, il Comando provinciale militare e il Comando provinciale della 119° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana. Arturo Rocchi prosegue nella rappresentazione dell'esistente indicando con burocratica precisione:

"Furono intanto colpiti con provvedimenti di licenziamento o di sospensione del servizio senza assegni quanti non vollero riprendere il loro posto di lavoro.

Tale compito di riorganizzazione sempre condizionato all'azione militare dei belligeranti, si poté dire raggiunto ai primi di dicembre, quando il nemico già si affacciava ai confini della nostra Provincia e portava ancora di più quotidianamente la sua offesa sui centri abitati e sulle vie di comunicazione.
Ottenuta tale indispensabile intelaiatura funzionale si poterono sviluppare i più importanti problemi sul piano politico, amministrativo ed economico per la vita di una provincia che diventava campo di battaglia ".

Rocchi entra con molta schiettezza nell'esame della situazione ed in particolar modo evidenzia e demonizza le situazioni che, a suo parere, sono da considerare negative insieme agli uomini che le hanno determinate:
"Riaperta la casa Littoria, dopo l'infausto periodo Badogliano, una sparuta pattuglia di uomini di provata fede si raccolse attorno al Commissario Federale: quasi completamente assenti gli ex gerarchi e gli squadristi della Provincia, mentre i giovani preoccupati della loro situazione militare e di eventuali rastrellamenti da parte delle truppe germaniche, si diedero completamente alla macchia.

Ci sembra importante riflettere su quello che il capo del fascismo ciociaro si appresta a riportare, sia dal punto di vista della lotta all'opportunismo attraverso metodi che chiama" non propagandistici", che dal punto di vista dei risultati. "*fu iniziata così una attività centrale e periferica che portò alla costituzione quasi immediata di dieci Fasci Repubblicani, Non furono cercati eccessivamente proseliti e non si sollecitarono adesioni. Bandita ogni forma di vecchia propaganda, si raccolsero iscrizioni che non superarono il numero di duecento. Nel mese di marzo i fasci*

costituiti arrivano ad essere 29 mentre le adesioni superano le 500 unità.

Il capo della provincia dopo aver riportato le scarse adesioni, allarga ancora di più la ricognizione entrando nel merito di altre importanti situazioni:

"Due fenomeni incisero sulla nostra azione repubblicana: attendismo, di quanti nel passato avevano ricoperto incarichi politici e civili, dell'aristocrazia imparentata con l'alto Clero di Roma e della classe "intellettuale"[136].

9.2 A Tecchiena la popolazione si ribella

I successivi avvenimenti costituiscono la cartina al tornasole del rapporto fra la Repubblica di Salò e la popolazione ciociara. Emerge l'assoluta estraneità di quest'ultima, i cui sentimenti sono dominati dalla necessità di sopravvivere e nelle campagne da un risorgente odio contro i tedeschi, rispetto alle aspettative repubblichine

Brigadiere Felice Cataldi

Il 2 gennaio 1944 un camion carico di grano, scortato da Salvatore Schettino, comandante del distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana di Alatri, mentre attraversa la località la Donna in Tecchiena di Alatri, viene assaltato da numerose donne e da Felice

[136] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Relazione di Arturo Rocchi al Duce, Latium 1992, p.325.

Cataldi, brigadiere dei carabinieri che non ha aderito alla repubblica di Salò. Il materiale immediatamente viene distribuito a tutte le persone presenti. Lo stesso Schettino alle 13, insieme ad undici uomini appartenenti alla Guardia Nazionale Repubblicana e ad alcuni carabinieri collaborazionisti, si presenta presso l'abitazione di Cataldi per arrestarlo ma costui "*estraeva una rivoltella per colpire Schettino. Questi lo ferma. Il fratello Geremia Cataldi, ex guardia di finanza, dalla finestra lanciava una bomba a mano che non esplodeva e quindi una seconda che feriva gravemente Schettini e Felice Cataldi*".

Le notizie riportate sono tratte dalla nota inviata il 3 gennaio dal tenente colonnello Alberto Ghislanzoni, comandante della 119° legione della Guardia Nazionale Repubblicana al suo Comando Generale, e aggiunge un fatto ancora più significativo " *popolazione abitante nei pressi della casa interveniva contro la Guardia con una nutrita scarica di fucileria e con un lancio di numerose bombe a mano "* La vittima di questo scontro è Luigi Annichiarico, carabiniere collaborazionista. I feriti sono Alfonso Cappella, Felice Ceccerpalazzo e Izzo Giovanni. I feriti lievi e dimessi immediatamente dall'ospedale di Alatri sono Vincenzo Palmieri, Giuseppe Sacco, Giovanni Giardini e Giuseppe Del Sordo. E' molto interessante, inoltre venire a conoscenza che la guardia nazionale Arcangelo Colasanti, facente parte della pattuglia e rimasto immune nello scontro, non rientra in sede[137].
Felice Cataldi ferito gravemente, viene ricoverato in ospedale e il 6 gennaio muore.

Secondo Mario Costantini, noto ricercatore storico di Alatri, Felice Cataldi non era un isolato ma faceva parte di una for-

[137] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini,* Alberto Ghislanzoni comandante della 119 legione della Guardia Nazionale Repubblicana al comando generale della GNR. Latium 1992 p.303.

mazione partigiana. Per lui nel mese di luglio 1944 i comunisti chiesero che si tenessero dei funerali religiosi in chiesa[138].

Il comandante Schettino ferito gravemente, anch'egli ricoverato nell'ospedale di Alatri, subisce l'amputazione del braccio sinistro. Muore il 14 gennaio.

Il brigadiere Felice Cataldi è insignito della medaglia d'argento al valore militare. A ricordo del suo valore il comune di Alatri, nel territorio di Tecchiena, ha intitolato la scuola primaria.

Dopo lo scontro si muovono i reparti della Divisione germanica "Herman Goering" che "*provvedevano a rastrellare la zona procedendo al fermo di ventisei persone sospette di aver partecipato all'aggressione. Una ulteriore azione di rastrellamento di maggior ampiezza e efficacia è in corso d'accordo con le autorità germaniche di polizia"*[139].

Questo scontro nelle campagne di Alatri potrebbe essere stato il più dirompente e il più penalizzante per l'esercito di Salò in provincia di Frosinone.

Oltre a questo atto di chiara e forte ribellione, il 6 gennaio, sempre ad Alatri, avviene un fatto a dir poco clamoroso:

" *Hanno arrestato un tenente e 18 soldati repubblicani con precedenti morali poco puliti. Pare volessero scassinare la cassaforte del distretto. Il tenente era un semplice soldato (mascheratosi da tenente) che prendeva la paga di soldato, reo si dice di furti e omicidi a Napoli. E' stato trasportato a Roma dai Tedeschi: gli altri sono rimasti qui"*[140].

---

138 Cfr. Ambrogio Costantini, Mario Costantini, Giuseppe Capone Edoardo "Edoardo Facchini, sacerdote, vescovo patriota, *Associazione partigiani cristiani*,2004, p. 94.

139 Cfr.Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Nota del 3 gennaio 1944 del capo della provincia Arturo Rocchi, al ministero dell'interno. Latium 1992, p..373.

140 Cfr.Angelo Sacchetti Sassetti, *Cronaca di Alatri durante l'occupazione tedesca 1943-44*, Istituto Storia e Arte del Lazio meridionale, 2004.

9.3 I fucilati del Curvone.

Tre giovani toscani, Giorgio Grassi di Firenze, Pier Luigi Banchi di Fiesole, Luciano Lavacchini di Borgo San Lorenzo, tutti nati nel 1924, vengono fucilati il 6 gennaio 1944 a Frosinone lungo viale Mazzini nel punto chiamato "curvone".[141] Una storia commovente e tragica.

Arruolati coattivamente attraverso il bando Graziani nell'84° Reggimento fanteria, dalla Toscana vengono portati a scavare fosse a ridosso della "Linea Gustav".

Il 21 dicembre 1943 da una villa di Aquino dove sono alloggiati, alle ore 5, 13 persone appartenenti a questo reggimento con altri civili e altri militari fuggono con un camion. Dopo alcuni chilometri vengono fermati ad un posto di blocco tedesco. Alcuni vengono uccisi immediatamente, comprese due donne, mentre i tredici vengono portati nel carcere di Frosinone. Sono processati il 31 dicembre a Ceprano da un Tribunale formato da ufficiali tedeschi. Il fatto più incredibile è che lo stesso comandante, maggiore Giulio Pellegrini di Camaiore, chiederà ai militari tedeschi la fucilazione per i tredici, perché, secondo lui, colpevoli di alto tradimento. I tedeschi sono più clementi, forse perché è l'ultimo giorno dell'anno è amano festeggiarlo solennemente, condannano alla fucilazione 3 persone, attraverso un sorteggio, mentre gli altri dieci (Aldo Bennucci, Luciano Paoli, Leone Sizzi, Angiolino Terinazzi Tomando Bocci, Giotto Petrucci Vladimiro Colomani, Adriano Briganti, Severino Becchi, Otello Giannini) vengono condannati a 10 anni di lavoro forzati in Germania.

Il 6 gennaio 1944 i sorteggiati alla fucilazione: Giorgio Grassi, Pier Luigi Banchi e Luciano Lavacchini vengono portati

---

[141] Cfr Maurizio Federico, *La guerra a Frosinone/ 1943-1944*

al "curvone" di Frosinone, in viale Mazzini. Assistiti religiosamente da don Francesco Bracaglia, vengono messi con le spalle al muro ma rifiutano la benda sugli occhi. Muoiono gridando " *Viva l'Italia morte al fascismo*" Nel momento in cui cadevano a terra l'orologio del campanile suonava mezzogiorno[142].

In loro ricordo il 6 gennaio 2004 l'amministrazione comunale di Frosinone, nelle vicinanze del Curvone, eresse un monumento voluto dall'assessora Geraldina Morelli e realizzato dal Maestro Alberto Spaziani.

I tredici giovani citati fanno parte degli 836 arrivati dalla Toscana e impegnati a scavare trincee lungo la Linea Gustav. Appartengono all'84° reggimento. In pochi giorni 334 di loro preferiscono fuggire, non avendo alcuna intenzione di collaborare con i tedeschi. E' lo stesso capo della provincia Arturo Rocchi a sottolineare questo dato statistico accompagnando il fatto dalla mancanza " *di motivazioni e di speranze".*

L'altro dato significativo è che i tredici vengono processati da un Tribunale formato da giudici tedeschi, non per uno spirito prevaricatorio degli occupanti ma perché nella provincia di Frosinone nessun giudice, nessun pretore, nessun dipendente degli uffici giudiziari ha aderito alla Repubblica Sociale Italiana. Questo episodio evidenzia con chiarezza i limiti e l'inconsistenza dell'organizzazione della RSI in provincia di Frosinone.

Se la situazione in Questura è precaria e incerta, quella dell'autorità giudiziaria, dopo sette mesi dalla costituzione della RSI, è inesistente. Appare infatti chiarissima se esaminiamo un rapporto inviato l'8 aprile da Gislanzoni, comandante la 119° Legione della GNR al suo comando generale:

" *Nonostante i richiami energici già effettuati dal Capo della Provincia il presidente del Tribunale, i magistrati, i cancellieri,*

[142] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone 1943-44" 2015*, p. 96.

il procuratore dello Stato, la maggior parte dei pretori, non hanno ancora riattivato alcuno dei servizi da essi dipendenti.

Preoccupazioni personali, familiari, dubbia fede politica, paura evidente dei bombardamenti aerei trattengono i magistrati in casali di campagna e località eccentriche, senza alcuna preoccupazione delle responsabilità ad essi spettanti.

Centinaia di processi, sono giacenti, denuncie di ogni genere di reati non trovano esito, cosi ché le operazioni compiute in tutti i centri della provincia della GNR vengono ostacolate e i pochi carceri ancora disponibili sono congestionati di detenuti in attesa di giudizio.

Tale stato di cose non può più a lungo perdurare; si segnalano quindi i sopradetti inconvenienti affinché con la dovuta energia sia provveduto alla sostituzione di tutti i magistrati di qualunque grado con magistrati fidati, sicuri e consapevoli delle proprie funzioni in una provincia limitrofa al settore operativo"[143].

9.4 Rapine tedesche e debolezza della RSI.

Abbiamo riportato in precedenza i vari furti e saccheggi ad opera delle truppe germaniche avvenuti nelle località di campagna. Non rubano solo animali e derrate alimentari ma anche altro. A Frosinone vengono colpiti anche artigiani e commercianti: Calzaturificio Castaldi, Officina fratelli Trento, Officina Augusto Papetti, Officina Domenico Ignarra, Alimentari Ferrante, Salvatore Minotti, Francesca Fiorilli Morgante, Bruno Angelini, Adolfo Camilleri, Mario Loreto. A Luigi Colasanti viene presa una automobile mentre Ersilio Lunghi, Salvatori Rossi e Francesco De Blasi vengono privati dei rispettivi pianoforti. Inoltre viene

[143] Cfr.Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Ten. Col. Ghislanzoni a Comando Generale GNR, Disfunzioni autorità giudiziaria, Latium 1992, p.313.

depredato il Consorzio Agrario. Nel cinema-teatro Exelsior vengono divelte le poltroncine e portate al Teatro di Alvito.

Vane sono le informazioni date dal capo della provincia Arturo Rocchi al comandante tedesco Badstroem, del cui gerarca fascista riportiamo una di queste note, redatta il 18 gennaio 1944.

"*La Società Fiuggi con sede in Roma, concessionaria della omonime acque minerali " Fiuggi "ha fatto presente a questa prefettura che nei propri magazzini di Frosinone Scalo vengono effettuate da parte delle truppe germaniche, notevoli e frequenti prelevamenti di casse di acqua minerale e di altro materiale di confezionamento, senza regolare autorizzazione e senza rilascio di apposite ricevute. Segnalo l'inconveniente a questo comando per le determinazioni che riterrà di promuovere a tutela degli interessi della Società*[144].

A leggere bene, è chiara la debolezza del rappresentante repubblichino e ancor di più lo sono i termini usati: la rapina viene chiamata prelevamento e successivamente si limita a scrivere di inconveniente. La verità è che le rapine a danno dei cittadini ciociari non costituiscono fatti isolati ma una pratica sistematica che si ripropone anche nei mesi successivi.

Il tenente colonnello Badstroem, oltretutto si impegnerà con tutte le sue energie per far allontanare da Frosinone Arturo Rocchi, ritenuto non sufficientemente disponibile.

L'organizzazione degli apparati della Repubblica Sociale Italiana, dunque, in provincia di Frosinone non solo presenta delle difficoltà nel rapporto con l'alleato tedesco, ma anche nel proprio interno perché non va avanti in maniera facile e spedita e presenta degli ostacoli insormontabili.

Sin dal suo arrivo a Frosinone Arturo Rocchi ritiene che il comandante della 119° Legione della Guardia Nazionale Repub-

144 Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone,* 2014, p.82.

blicana di Frosinone e Fiuggi, Primo Seniore Lucidi, sia un incapace e un inetto quindi viene fatto allontanare. Al suo posto arriva il ten.col. Alberto Ghislanzoni il quale, grazie ad una segnalazione del 5 febbraio 1944 e inviata al suo comando generale, ci permette di venire a conoscenza e comprendere la natura di tali difficoltà.

9.5 Questore cercasi !

" *In seguito all'armistizio e all'abbandono da parte di funzionari e agenti di Pubblica Sicurezza dai posti di servizio loro assegnati verificatosi dopo il bombardamento di Frosinone, lo scrivente, in mancanza del Questore Pastore Nicola che si era ritirato a Veroli con la famiglia senza più prestare servizio e dell'altro successivamente nominato e mai presentatosi, prese anche la direzione della Questura della Provincia* ".

Il Ghislanzoni prosegue nella segnalazione cercando di tratteggiare gli aspetti amministrativi e morali degli uomini che ha a disposizione " *Riorganizzato il Corpo e date le direttive necessarie ho dovuto constatare che sia funzionari che Agenti non hanno lavorato con quella rettitudine e passione necessarie per il funzionamento del Corpo stesso specie in questo caotico periodo ma hanno dato l'impressione che siano divenuti in servizio al solo scopo di percepire lo stipendio* ".

Le ultime righe dell'informativa sono ancora più significative perché, a proposito dell'assenza del questore, risulta che "… *dei due Questori nominati dal Direttore Generale della P.S. successivamente nessuno finora ha raggiunto la residenza*".

Sembra altresì essere molto importante cogliere questo severo giudizio riguardante gli appartenenti al corpo:

"….*e intanto, funzionari e Agenti danno ancora motivi a lagnanze e spesso si rendono anche responsabili di furti, sequestri arbitrari e piccoli ricatti* "[145].

9.6 I Tedeschi diffidano dei Carabinieri

Si manifestano anche dubbi e sospetti fra truppe tedesche e carabinieri che collaborano con la repubblica di Salò. E' importante leggere e cogliere il significato di questa segnalazione fatta dal Tenente Colonnello Giacinto Molinari, comandante del Gruppo dei carabinieri di Frosinone e Fiuggi, incorporato nella Guardia Nazionale Repubblicana, inviata il 7 febbraio 1944 al Capo della provincia, al Comando della Legione carabinieri del Lazio e al Comando della 119° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana e che riportiamo interamente " *Verso le ore 16 del 5 corrente, si presentava al comando della dipendente stazione di Vico nel Lazio, un drappello di 8 sottufficiali germanici, al comando di un ufficiale, i quali procedevano ad una minuta perquisizione a tutti gli ambienti della caserma dell'arma, non escluso l'alloggio del comandante la stazione, allo scopo di rinvenire armi e munizioni che a loro dire, dovevano essere nascoste e murate nell'interno della caserma. I predetti sottufficiali mettevano a soqquadro tutta la caserma eseguendo perfino i buchi attraverso i muri, ma le loro ricerche ebbero esito negativo.*

Alla fine dell'operazione i sottufficiali germanici si allontanarono e l'ufficiale porgeva al comandante la stazione le più ampie scuse, significando che avrebbero, per l'avvenire, avuto la

[145] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Ghislanzoni al Comando della 119° legione, Latium 1992, p.308.

più ampia fiducia nei militari dell'arma. Tanto si comunica per l'immediato intervento di competenza "[146].

Sul tema dell'inaffidabilità c'è molto di più: ecco quanto scrive Arturo Rocchi nella Relazione al Duce:

" Successivamente e quando cominciarono ad entrare nelle file della GNR elementi opportunisti (reclute delle classi 1924 e 25 ed altri figuri infidi) questa cominciò a dare segni evidenti di " sfasamento". Ne avvertii subito il Ghislanzoni, che se ne adontò, ma mi garantì nella maniera più assoluta i suoi uomini. Mi risultò ancora in seguito che nella legione si erano infiltrati elementi del comitato di liberazione mentre la truppa dava i primi segni di indisciplina. Contestai le non lievi deficienze nel mese di marzo al colonnello Ghislanzoni, consegnandogli apposito promemoria, nel quale erano segnalate anche alcune osservazione sul rancio della truppa, sulla mensa degli ufficiali, sulla distribuzione del tabacco. Questo addolorato di quanto gli avevo detto, mi promise che avrebbe svolto le indagini più rigorose e punito al più presto i responsabili riservandosi di informarmene. Ma alcuni giorni passarono senza alcun risultato per quanto io lo sollecitassi. Ebbi allora la sensazione che il Ghislanzoni, uomo del passato fascista, non avesse il mordente necessario e che la Legione gli si sarebbe sfaldata alla prima occasione."

Il capo provincia non intende rimanere a guardare, pertanto, scrive *"Mi recai appositamente a Roma per informare di quanto sopra il comandante regionale colonnello Pifferi, ma questi dopo qualche giorno passò il comando al generale Orto-*

---

146 Cfr: Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Ten.Col. Gioacchino Molinari, Comandante del Gruppo dei carabinieri di Frosinone e Fiuggi a Capo della provincia, al Comando della Legione carabinieri del Lazio e al Comando della 119 Legione della Guardia Nazionale Repubblicana, Latium 1992, p.309.

na, al quale proposi che la legione fosse avvicendata con tutto l'organico in altra provincia del Lazio"[147].

9.7 La linea Gustav e altre questioni militari

I tedeschi a Cassino e nei paesi circostanti si sono bene attestati scavando postazioni nella roccia viva della montagna, ampliando grotte naturali e creando fortini seminterrati ben mimetizzati.

Nel gergo militare questa è la "Linea Gustav", voluta da Hitler e dal comandante in capo delle forze tedesche in Italia, Kesserling, ma per i ciociari sarà semplicemente il "fronte di Cassino". E' una linea in continuo allestimento e miglioramento alla quale i tedeschi stanno lavorando dalla metà del mese di ottobre. Vengono impiegati, oltre ai genieri tedeschi, giovani civili italiani costretti nei lavori di scavo e reclutati nei paesi limitrofi alla linea in costruzione. Ai civili italiani sin da novembre, si aggiunsero alcuni battaglioni di soldati russi, slovacchi e alcuni appartenenti alla repubblica di Salò. Tale presenze venivano via-via ridimensionate per il fenomeno delle diserzione che colpiva sia i civili che i militari. Il contingente slovacco fu allontanato perché i tedeschi temevano atti di aperta insubordinazione[148].

Il settore più ad ovest di tale Linea Gustav, andava dalle Mainarde al Garigliano ed era di competenza della XIV Panzercorp, guidata dal generale Franzolin Von Senger und Etterlin, il cui comando dal novembre del 1943 è a Roccasecca e precisamente nel palazzo Cagiano-Azevedo. Nel gennaio il comando si sposta a Castelmassimo di Veroli presso Villa Campanari.

---

147 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, relazione di Rocchi al Duce, Latium 1992, p.325.

148 Cfr. Alberto Turinetti di Priero, *Dal Volturno a Cassino*.

La Linea è come una fortezza dove i complessi montuosi di Montecassino, Monte Cairo, Monte Cifalco, Monte Maio e l'insieme dei monti Aurunci rappresentano i bastioni, mentre i corsi d'acqua del Rapido, del Gari, del Garigliano e del Sangro più a est, ne costituiscono il fossato. Il tuono del cannone si sente sia lungo la valle del Liri che del Sacco. Esso, se da una parte appare minaccioso, da un'altra sembra essere rassicurante, perché è il segnale della prossima e desiderata liberazione e quindi dell'agognata pace.

Numerosi sono i mutamenti sul fronte militare: il 5 novembre gli alleati avevano conquistato Venafro, il 4 gennaio 1944 la V armata conquista S. Vittore e il 12 entra a Cervaro; sempre il 12, le truppe del CEF occupano Viticuso, il 13 Acquafondata e il 15 Sant'Elia Fiume Rapido. La V armata inoltre, sempre il 15, occupa Monte Trocchio senza combattere. Da tale altura è possibile osservare la distesa di Cassino.

9.8 La 1^ Battaglia di Cassino

Il 17 gennaio divampava la prima battaglia di Cassino, della quale riportiamo solo alcuni momenti e aspetti che ci sembrano essere quelli più interessanti.

" il generale Clark, comandante della V Armata americana diede il via all'assalto del II Corpo americano nella valle del Liri. Gli americani attaccarono la notte del 20 gennaio con una divisione di fanteria, la 36a, sui due lati di Sant'Angelo in Theodice, a circa 5 chilometri da Cassino. Soltanto poche compagnie di due reggimenti poterono guadare il fiume Gari (spesso confuso con il fiume Rapido n.d.r.) sotto un diluvio di fuoco scatenato dai granatieri della 15a Divisione tedesca.

La notte seguente gli americani ripeterono l'attacco senza successo, i pochi superstiti dovettero riattraversare il fiume Gari

per ritirarsi. Il prezzo pagato dalla 36a Divisione americana TEXAS fu altissimo: 1681 tra morti feriti e dispersi.

Poiché tutti gli attacchi pianificati dagli Alleati per sfondare la Linea Gustav erano falliti, il generale Clark fu costretto a ideare un'azione alternativa. Visto che la valle del Liri non era al momento penetrabile, egli ordinò una manovra aggirante a corto raggio intorno a Cassino. Il 24 gennaio il II Corpo americano attaccò pochi chilometri a nord della cittadina con la 34° Divisione, in seguito rinforzata dai resti della 36a Divisione. Dopo giorni di combattimenti durissimi nel pieno di un inverno molto rigido i fanti americani erano riusciti ad occupare una serie di colline in prossimità dell'Abbazia di Montecassino. I reparti tedeschi della 44a Divisione di fanteria a difesa della zona furono decimati, ma ricevettero rinforzi dalla 90° Divisione panzergrenadier e dalla 1aDivisione paracadutisti. I combattimenti interessarono anche la periferia nord di Cassino, dove gli americani furono più volte respinti dall'ostinata difesa tedesca. Le perdite subite dagli attaccanti non consentirono loro di effettuare il balzo decisivo verso la valle del Liri e l'offensiva americana si concluse dopo aver respinto un forte contrattacco tedesco su Monte Castellone.

Mentre si combatteva verso l'abbazia, più a nord della stessa il Corpo di Spedizione Francese aveva iniziato un'azione di supporto per proteggere il fianco destro americano. Così soldati tunisini appartenenti alla 3°Divisione algerina iniziarono il 25 gennaio un attacco diversivo verso Colle Belvedere e Colle Abate; quello che seguì fu un combattimento con una irruenza e una determinazione da ambo le parti che rasentano l'incredibile. Diverse alture furono conquistate, perse e riconquistate più volte. Le truppe francesi avevano ancora una volta assolto al loro

compito impegnando i tedeschi. Anche questi ultimi avevano assolto il loro compito perdendo soltanto alcune posizioni"[149].
Quelle tragiche ed eroiche settimane, combattute in condizioni terribili, fra la neve, gelo e senza rifornimenti, vengono descritte dal giornalista Giuseppe Bonanni[150], aderente alla Guardia Nazionale Repubblicana in un articolo dal titolo "*Monte Cairo"*, del settimanale Camicia Nera:
Monte Cairo era il baluardo: la furia dei pezzi nemici passava rombando ed urlando sui fianchi nevosi e si schiantava sulla roccia viva. Gli aerei giungevano pesanti ed il fischio mortale aggiungeva scoppi agli scoppi. Il monte era il martire. La terra ciociara è dura a farsi squarciare. Il sasso e la roccia colpiti di continuo, diventavano polvere bianca, e schegge e blocchi di pietra venivano proiettati in alto, lontano.

Poi anche il monte viveva. Vita terribile, intensa da cui risultava la morte. Il tonfo dei colpi in partenza era la nostra musica. Musica che esasperava ed era al tempo stesso inebriante. Ne nasceva esaltazione e furore. I serventi invasati, diavoli, si agitavano fra proiettili, casse di munizioni, congegni di puntamento, ed ognuno trovava la propria manovella, il volantino, il congegno.

Al termine di quella che viene chiamata la prima battaglia di Cassino, che avrebbe dovuto permettere una rapida avanzata verso Roma, l'esercito alleato perde 1.681 soldati mentre 685 vengono fatti prigionieri.

Qualcuno, a ragione, negli Stati Uniti scrisse: il maggior disastro dopo Pearl Harbur!

Contemporaneamente alla battaglia sul fronte di Cassino si svolge quella di Anzio così che tutto il territorio a sud di Roma

[149] Alberto Turinetti di Priero "Dal Volturno a Cassino".

[150] Cfr. Giuseppe Bonanni, Monte Cairo, n° 15 di *Camicia Nera,* uscito il 22 agosto 1944

diviene teatro di guerra. La situazione complessiva è resa complicata non solo sul versante militare ma anche su quello politico in quanto la presenza alleata a sud di Cassino non aiuta a ricomporre le fratture esistenti fra il re e i partiti antifascisti, raccolti attorno al Comitato di Liberazione Nazionale. Quest'ultimi organizzano formazioni partigiane al nord della Gustav e si stanno radicando fra la popolazione del Regno del sud. Il 29 gennaio si svolge a Bari il Congresso dei partiti antifascisti per chiedere le dimissioni del sovrano, a causa dei suoi comportamenti nei confronti di Mussolini responsabile del disastro italiano. Inoltre essi chiedono la formazione di un governo espressione del CLN stesso. Queste richieste non sono accettate dal re anche perché egli è consapevole di avere il prezioso sostegno della Gran Bretagna.

Il Congresso di Bari del CLN registra una contrapposizione che si dimostra essere penalizzante sia per affermare l'autonomia italiana verso gli alleati che per la mancata realizzazione di una forte e unificante direzione politica e militare nella lotta contro i nazifascisti.

10 MESE DI FEBBRAIO 1944

Questo mese non evidenzia sostanziali modifiche nel fronte di guerra. Si ripropone una situazione che riconferma solo bombardamenti angloamericani, razzie e fucilazioni tedesche, oltre che l'aggravarsi delle condizioni della popolazione per l'assoluta mancanza di generi alimentari e la diffusione di malattie.

10.1 Spionaggio a Pisterzo.

Dall'inizio dell'anno a Pisterzo, frazione di Prossedi, c'è una formazione combattente antitedesca variamente composta che svolge un'intensa attività di spionaggio. Essa è composta da: Mario Vani giornalista de "Il Mattino" di Napoli; due soldati sovietici (Baigobul Usanov, di nazionalità kazaca e Volocov Chirillovich, di nazionalità russa); due soldati italiani (Marco Bucchi, marchese di Roccagiovane e Piero Borgogna); un ufficiale inglese di nome Robert; un disertore tedesco proveniente da Castro dei Volsci, tenente Hans Weber e infine da David, ufficiale inglese che svolge funzioni di comandante addetto alle comunicazioni.

A questo gruppo successivamente si aggiunge Virgilio Reali di Ferentino che, già allievo ufficiale appartenente all' 8° RGT artiglieria pesante in attività presso la Cecchignola in Roma, aveva combattuto contro i tedeschi il 9 settembre 1943 a Porta S. Paolo e a Piazza Ungheria nel giorno successivo. Costui guidato don Giuseppe Morosini, entra a far parte della banda partigiana di Fulvio Mosconi, attiva nella zona di Monte Mario in Roma, di cui lo stesso Morosini è cappellano militare. Reali accetta tutte le indicazioni date dal sacerdote collaborando attiva-

mente per assicurare un rifugio sicuro agli ebrei scampati alla retata del 16 ottobre 1943 e per il trasporto armi alle basi partigiane con il camion appartenente alla Società Romana Elettricità messo a disposizione da un certo Antonio Raponi di Monte San Giovanni Campano.

Nel mese di dicembre 1943 su indicazioni di don Morosini, Reali ritorna nella sua abitazione di Ferentino da dove si sposta quotidianamente per individuare zone occupate dalle truppe germaniche, depositi di munizioni e benzina, postazioni di contraerea tedesca, situate lungo il tratto stradale della Casilina fra Anagni, Morolo e Ferentino. Le notizie raccolte nel paese vengono riportate a Don Morosini che le passa ad un gruppo alleato facente capo a mons. O' Flaerty. Il centro operativo e di contatto, oltre che deposito di armi, è il Collegio Leoniano in via Pompeo Magno in Roma.

Il 4 gennaio dopo l'arresto di Morosini e del tenente Marcello Bucchi, grazie alla delazione di Domenico Campani e di Dante Bruna, al quale è stata data la somma di 70.000 lire, la Gestapo cerca lo stesso Reali che, fortunatamente, ha il tempo di rifugiarsi a Ferentino. La sua abitazione è messa a soqquadro mentre la madre è presa in ostaggio per qualche giorno.

Don Morosini e Marcello Bucchi verranno processati il 22 febbraio e pur avendo subito violenze e torture non si lasciano estorcere alcuna confessione, anzi si accollano tutte le responsabilità degli avvenimenti. Don Morosini viene condannato a morte, Bucchi a dieci anni.

Il tenente Bucchi, morirà alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944, mentre Don Morosini, dopo che Hitler ha respinto la domanda di grazia richiesta dal Papa, verrà fucilato a Forte Bravetta il 3 aprile. Don Morosini viene accompagnato alla morte da monsignor Luigi Traglia. Non viene fucilato da nazisti ma da 12 militi repubblichini appartenenti alla Polizia Africa Italia. Dieci di

questi volutamente sbagliano mira. Don Morosini viene ferito solo da due colpi, poi l'ufficiale fascista che comanda il plotone d'esecuzione, lo finisce con due colpi alla nuca.

Virgilio Reali arriva a Pisterzo il 25 gennaio 1944, accompagnato dai genitori. La sua presenza non è legata a un programma di attività insurrezionale ma necessaria solo alla sopravvivenza personale e dei genitori. E' il sacerdote Fausto Schietroma che lo indirizza presso don Iginio Ceccanese, sacerdote di Pisterzo, che a sua volta lo invia a don Luigi Falcone che accoglie Reali e i suoi genitori.

Pisterzo, arroccato in montagna e fuori da ogni linea di comunicazione, può essere considerato luogo sicuro perché ci si arriva solo attraverso una mulattiera dissestata.

Solo alla fine di marzo Reali, dopo aver superato tanti timori, entra a pieno titolo nella organizzazione di cui già intuiva l'esistenza. La banda rifornita con materiale paracadutato, ha come fiancheggiatori lo stesso don Luigi Falcone, il padre, il fratello e il pastore Salvatore Cipolla.

La sede di questo gruppo è a Montalto, area situata in una località soprastante Pisterzo. Il luogo dove invece si trova il rifugio e il deposito armi è chiamato dai pastori " Grotta della vergine Camilla". Gli appartenenti al gruppo hanno compiti differenziati ma legati all'attività di informazione: Reali insieme a Usanov deve controllare da Monte Calvario, una terrazza naturale, gli spostamenti tedeschi lungo il tratto che va dal Bivio dei tre Moschetti ad Amaseno. Grazie alle loro precise informazioni, caccia alleati il 16 di aprile alle ore 16, sono in grado di colpire un convoglio che da Amaseno si dirige verso Cassino. Il giorno successivo gli aerei, sempre grazie a notizie ricevute, colpiscono camion e mezzi della 26° divisione corazzata che da Priverno si dirige verso Amaseno. E' sempre da questo gruppo che gli alleati vengono a sapere che le truppe tedesche si muovono durante la

notte. Nella notte del 6 maggio, pertanto, vengono lanciati dei paracadute al fosforo che illuminano a giorno la valle dell'Amaseno permettendo così agli aerei alleati di colpire le truppe nemiche in movimento.

Reali e Usanov scendono verso la località Le Mole in territorio di Villa Santo Stefano, per verificare la veridicità di un ospedale da campo tedesco. Reali, dopo un sopraluogo, fa arrivare l'informazione che il campo non svolge alcuna attività sanitaria ma è un deposito di armi. Qualche giorno dopo, il 12 maggio per la precisione, aerei alleati lo distruggeranno[151].

10.2 Fuga dal carcere di Frosinone.

Il carcere di Frosinone si trovava nei piani inferiori della Prefettura e vi si accedeva attraverso una porta laterale posta di fronte l'edificio dove, nel dopoguerra, era situata la Banca d'Italia mentre durante gli anni di guerra era sede della Caserma dei reali carabinieri.

Durante i frequenti bombardamenti nell'interno del carcere si vivono momenti di grande terrore.

I detenuti prendono contatti con il direttore affinché durante le incursioni aeree possano scendere nei locali posti nei punti più bassi del carcere, ma il direttore non accoglie tale richiesta.
Gli stessi tedeschi non vogliono prendersi tale rischiosa responsabilità preferendo trasferire in altre località i detenuti ritenuti più pericolosi.

L'animatore e organizzatore della fuga si chiama Salvatore Iazzetta, nativo di Afragola, in precedenza sotto capo radiotelegrafista della Marina.

---

[151] Cfr. Virgilio Reali, *Vicende di guerra/Don Giuseppe Morosini e la Resistenza*.

Questi, l'otto settembre, si trova a Tolone, in Francia. Rientrato in Italia viene arrestato a Venafro e il 7 dicembre condotto nel carcere di Frosinone. Qui svolge lavori di pulizia, distribuzione del rancio e accompagnamento dei detenuti al salone barbieri. E' una persona scaltra, sempre disponibile al limite della temerarietà:
"Sfidando le rappresaglie di alcuni soldati tedeschi riuscì a salvare alcune giovani donne tenute in ostaggio da tentativi di violenza da parte degli stessi"[152].

Il personale addetto alla sorveglianza è composto da un drappello tedesco al comando del maresciallo Dau Herbert con il quale collabora una donna italiana che fa da interprete. Anche le le guardie carcerarie italiane prendono ordini direttamente dai tedeschi.

Le persone che incominciano ad ipotizzare e studiare concretamente un'evasione sono, oltre a Iazzetta, anche l'antifascista Ottavio Volpe, il maggiore Salvatore Cecere e il colonnello Vincenzo Giordano.

L'occasione propizia arriva negli ultimi giorni di gennaio, quando una bomba esplode nei pressi del portone e sconnette l'inferriata di una delle due finestre che si affacciano sulla strada. Ottavio Volpe la ripara solo con lo stucco ma non la fissa al muro con il cemento, rendendo così facile l'asportazione nel momento opportuno.

L'ora della tanto desiderata fuga non tarda ad arrivare. Infatti nella notte del 4 febbraio, fra l'una e le due, sulla città si abbatte l'ennesimo bombardamento.

E' in questo momento che Iazzetta, in possesso delle chiavi per via del suo incarico di addetto alle pulizie, entra in azione. Ha

[152]Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone*, 2015, *testimonianza* del maggiore carrista Salvatore Cecere, p.107.

le chiavi dello stanzone dove sono reclusi 50 uomini, li libera tutti ma solo 14 si presentano sotto l'alta finestra per scegliere la fuga. Fra questi ci sono anche Antimo Leone, Marco Lancia e il figlio, originari di Atina. Questi ultimi sono considerati colpevoli per essersi opposti alla razzia del proprio bestiame; infine alcuni militari arrestati dopo l'otto settembre ma non identificabili. Dall'interno salgono fino alla finestra attraverso la stessa scala utilizzata per le riparazioni. La finestra viene facilmente forzata e tutti si lasciano cadere dall'altezza di 3 metri: purtroppo il più anziano si rompe una gamba.
Finalmente liberi possono salutarsi fra abbracci e sospiri di sollievo per dirigersi immediatamente verso le campagne di Maniano e di De Matthaeis[153].

10.3 Requisizioni tedesche a Giuliano di Roma e fucilazioni a Ripi.

A Giuliano di Roma la situazione alimentare rimane precaria e al limite della sopportabilità. Il 16 febbraio 1944 i tedeschi requisiscono 6 asini; il 27 febbraio, dopo 5 mesi, finalmente arriva un camion con 50 q. di farina e 30 di pasta.
Gli effetti di questa misera boccata di ossigeno durano poco perché nelle campagne del paese, durante la notte del 29 febbraio, i tedeschi, accompagnati da fascisti informatori, rapinano molto bestiame nelle contrade di Calciano, La Tanna, Chiovero, Cesarustica e Colli lasciando nella disperazione i contadini[154].

Nel comune di Ripi le prepotenze tedesche si svolgono in modo diverso e con esito tragico.

---

[153] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone*, 2015, p. 103-08.
[154] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*, pag.11.

Tutto inizia quando, dopo le ore 20,00 del 25 febbraio 1944, due soldati croati appartenenti ad una batteria incorporata nell'esercito germanico, dopo aver comprato uova, vino, tabacco e una pecora, si recano nella casa di Antonio Cervini per obbligare il genero, Angelo Recine, a portare a spalla la pecora fino al loro presidio. Avendo il Recine rifiutato di trasportare l'animale, uno dei soldati tenta di colpirlo con la baionetta, costringendo così il suocero ad intervenire in sua difesa.

Nella conseguente colluttazione, il militare aggressore, viene prima ferito e poi condotto dai due contadini nella casa di Domenico Porretta. Subito sopraggiungono, chiamati dall'altro militare, una ventina di soldati in assetto di guerra che, picchiate le donne presenti, si recano in casa Porretta. I tedeschi prendono prima in consegna il Cervini e il Recine, poi passando di casa in casa prelevano anche altri contadini che nulla hanno a che fare con l'accaduto: Angelo Passelli, Arcangelo Imperioli (venditore della pecora) e suo fratello Giovanni, il figlio di questi Domenico e Pietro Cervini che abitava nell'ultima casa colonica della contrada. Tutti, durante la notte del 26, vengono condotti a Vallicella, località distante 3 chilometri. Sono costretti a scavare la fossa nella quale, dopo essere stati mitragliati vengono gettati e seppelliti.

Gli arrestati del 25 febbraio, in verità, furono nove perché fra questi oltre ai sette fucilati, c'erano anche Amerigo Imperioli, quattordicenne, rilasciato dopo essere stato selvaggiamente picchiato e il padre Luigi il quale con la complicità del buio riuscì a fuggire pur essendo stato oggetto di scarica di fucile mitragliatore.

I familiari non seppero niente di tale assassinio, tanto che per diverso tempo continuarono una disperata ricerca. Solo il 23 aprile i cadaveri furono ritrovati da alcuni contadini mentre dissodavano un terreno. Raccontarono che padre e figlio furono ri-

trovati abbracciati. Vano era stato l'impegno delle stesse autorità collaborazioniste: podestà, GNR e carabinieri, tenute dai tedeschi all'oscuro dell'accaduto[155].

Nel novembre del 1944 con una specifica delibera l'amministrazione comunale di Ripi intitolò ai sette caduti la Piazza Sette Martiri.

10.4 A Villa Santo Stefano arriva l'Unità di sanità.

A metà febbraio a Villa Santo Stefano arriva una unità di Sanità Militare. Tale Unità si insedia presso le Case Nuove ove precedentemente alloggiavano gli uomini appartenenti alla divisione Goering, spostati sul fronte di Anzio. E' comandata dal maggiore Lorek, è la Hauptverbouden plate della novantesima panzergranadier division.

L'organico è abbastanza nutrito e comprende il primario, lo stesso Lorek, due chirurghi, un farmacista, un dentista, un contabile, 7 sanitari Feldwebebel, 12 sanitari sottufficiali, 20 soldati sanitari. Aggiunti a queste presenze sono gli addetti alla sussistenza e all'autoparco di ambulanze, molte delle quali sono automezzi civili requisiti e trasformati in portaferiti.

Compito dell'Unità è quello di curare i feriti meno gravi per poterli rinviare al fronte ed è in funzione anche una sala chirurgica. Inoltre si insediano altre sezioni: accettazione, medicina interna, dermatologia per curare le ustioni, malarica e una sezione dentistica è dislocata presso la casa di Primo Toppetta.

Il presidio sanitario è coperto da un enorme telo bianco verniciato da una croce rossa ed opera di concerto con quello di Amaseno.

L'Unità di sanità, avendo bisogno di donne per svolgere la funzione di infermiere, compie una selezione fra le tante aspiran-

[155] Cfr. Tommaso Baris, *Tra due fuochi*, edizione Laterza 2002, pp.23-4.

ti. Le escluse comunque vengono ugualmente utilizzate per lavori di cucina, pulizia delle camere e lavaggio della biancheria. A tale proposito riprendiamo la testimonianza rilasciata da Gilda Bonomo:

" *l'avvento dell'ospedale tedesco portò Vittoria, Elide e Maria a lavorarvi, come del resto avevano fatto tante altre donne del paese. Il centro medico era colmo di mutilati ed ustionati e per alleviare le pene di quei feriti la maestra* (Vittoria) *intraprese un piccolo commercio di cartoline tematiche, comprate a Roma, che i convalescenti spedivano in Germania* "[156].

Il loro lavoro viene ricompensato prima con marchi di occupazione poi con derrate alimentari.

L'Unità sanitaria non curava solo i militari tedeschi ma anche i civili e i bambini del luogo. In particolare la sezione dentistica, attraverso due odontoiatri (Karl e Paul), riusciva a rapportarsi in modo simpatico con i cittadini.

Attorno alle cucine si radunavano sempre i bambini con la speranza di ricevere una razione di minestra. Qui avveniva anche il baratto: latte o uova scambiati con il pane nero di segale o con una zuppa di minestra.

La chiesa di San Sebastiano divenne un teatro ove si tenevano spettacoli per i tedeschi ricoverati. Su via Roma era attivo un mattatoio dove veniva lavorata carne di animali razziati nel territorio circostante che, dopo essere state cucinata, veniva data ai ricoverati.

Quando fra i militari avvenivano decessi, i morti venivano portati nel cimitero della 90° Divisione situato fra i comuni di Ceprano e Arce[157].

---

[156] Cfr. Marco Felici, *La voce di Villa*, agosto 2015, *testimonianza* di Gilda Bonomo, p.14.

[157] Cfr. Marco Felici, *Quando passò la battaglia,* 2010, pag.73-6.

10.5 Altri bombardamenti e distruzione di Montecassino.

Se il comune di Villa Santo Stefano, con l'insediamento dell'Unità di sanità e con i vistosi striscioni che mettevano in evidenza il simbolo della Croce Rossa, è al riparo da bombardamenti e incursioni aeree alleate, tale situazione non esisteva negli altri comuni vicini. Il 10 febbraio, infatti a Ceccano cadono bombe sulla stazione ferroviaria, colpiscono palazzo Tanzini, il pastificio e il ponte sulla ferrovia.

Il 14 la stazione ferroviaria di Ceccano è nuovamente bombardata.

Nella mattinata del 15 di febbraio, nell'ambito della seconda battaglia di Cassino, si verifica un bombardamento molto devastante che distrugge completamente l'Abazia di Montecassino.

In questo bombardamento trovarono la morte 500 civili dei mille che avevano trovato rifugio nell'interno.

Tale distruzione successivamente è riconosciuta dagli stessi protagonisti dell'epoca come un tragico errore. Un'accurata ricerca di studiosi di varie nazionalità, svoltasi sino ai nostri giorni, ha dimostrato che nell'interno dell'Abazia non fossero presenti truppe germaniche.

Il bombardamento non fu solo un'operazione inutile, ma, per gli stessi alleati, anche estremamente dannosa dal punto di vista militare perché le macerie prodotte dal bombardamento, oc-

cupate subito dai tedeschi, offrirono un prezioso riparo che consentì loro di tenere a lungo quella posizione, dalla quale poterono bersagliare le truppe alleate, infliggendo gravissime perdite a chiunque tentasse di superare la linea del fronte. Inoltre dette la possibilità ai nazifascisti di presentare alla popolazione gli eserciti alleati come nuovi barbari venuti a distruggere la civiltà cristiana.

gen. Frido von Senger und Etterlin

A tale proposito le autorità della Repubblica Sociale Italiana provano a utilizzare le gerarchie religiose della provincia ma:

"*Nessuna pubblica protesta i Vescovi della Provincia per quanto sollecitati, vollero elevare contro l'infamia del criminale bombardamento dell'Arcicenobio di Benedetto da Norcia.*

Soltanto fioca, in quel tragico avvenimento che commosse e strinse nel lutto il mondo e particolarmente la popolazione della Provincia, si levò la voce del vecchio Abate di Montecassino, Ecc. Gregorio Diamare, miracolosamente salvo assieme ai pochi monaci rimastigli accanto, che spontaneamente rese le note dichiarazioni al Generale Von Senger, comandante del Corpo di Armata del fronte di Cassino. E l'eccellentissimo Diamare ebbe a darmi piangendo nel convento di S. Anselmo di Roma ampi particolari sulla premeditata e bieca distruzione del Monastero".

Il capo della provincia Arturo Rocchi per tale circostanza non perde l'occasione per evidenziare inoltre i buoni consigli dati e le previsioni a suo tempo anticipate:

“ Forse se l’Ecc. Diamare si fosse attenuto agli accordi in precedenza presi e non avesse aperto le porte del Monastero nei giorni in cui infuriava la battaglia di Cassino a quella popolazione che si era rifugiata sui monti vicini non si sarebbero registrati i 500 morti al bombardamento del 15 febbraio”[158].

A corredo di tali sconvolgenti avvenimenti riportiamo quanto scrisse a proposito lo stesso Frido Von Senger, comandante tedesco del fronte di Cassino:

“ *Distrutta l’Abazia, l’ottantaduenne abate con i monaci e i profughi in grado di camminare formò una processione che attraversò, croce in testa, la zona battuta dal fuoco di sbarramento. La discesa diretta sulla via Casilina era troppo battuta dall’artiglieria per poter essere utilizzata. Così la processione superò l’altura nei pressi di Piedimonte San Germano e da li scese nel fondovalle. A questo punto feci salire l’Abate e il suo accompagnatore su una vettura che li portò al mio quartier generale di Castel Massimo*”[159].

10.6 L’ occupazione tedesca nel territorio di Ceccano e la fucilazione di Polisena.

L’11 febbraio Badoglio aveva trasferito la sede del governo da Brindisi a Salerno. La situazione positiva riguarda il passaggio della giurisdizione in tutte le provincie meridionali, esclusa Napoli, dalla Commissione alleata di controllo, al Regno del sud. Il Re Vittorio Emanuele III annuncia così l’avvenimento: *"A decorrere dalle ore 0.00 del giorno 11 febbraio 1944, l'esercizio di tutti i poteri dello Stato, viene riassunto dal Governo Italiano*

---

158 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Arturo Rocchi, Relazione al Duce, Latium 1992, pp. 325-33.

159 Cfr. Frido Von Senger und Etterlin, *La guerra in Europa*.

nei seguenti territori sin qui sottoposti all'Amministrazione Militare Alleata".

In questo modo il Re sancisce la riassunzione dei poteri da parte del Governo italiano sui territori non occupati dai tedeschi. Va comunque evidenziato che l'amministrazione alleata seguitava a battere moneta attraverso quelle che venivano chiamate AM LIRE e che di fatto trasferirono, a carico dell'Italia, le spese dell'occupazione militare.

Nella città di Ceccano l'occupazione tedesca si estende nelle località Le Cocce, La Badia, La Spina, Via Marano, Campo Sportivo. Tale presenza è ossessiva e capillare anche al centro dell'abitato dove occupano anche Castel Sindici e la trattoria Tanzini, posta nelle vicinanze. La cucina di quest'ultima è organizzata dai tedeschi ma vede operativi gli stessi proprietari. A mezzogiorno un camion arriva a prelevare il rancio che viene consumato nel Castello Sindici[160].

Polisena Giulio

L'attività nel Castello si presenta "vivace ": feste, balli, rapporti con ragazze compiacenti ma viene anche ricordato per un triste fatto di crudeltà e di sangue. Lo apprendiamo da una notizia riportata, in data 26 febbraio 1944, da don Quirino Angeloni, sacerdote di Castro dei Volsci nel suo " Diario di guerra " "*Giovedì 25 febbraio, ore 9. Mentre si recava a potare le viti*

[160] Luigi Micheli, *testimonianza* rilasciata nel gennaio 2015.

del suo terreno sito in territorio di Pofi, portando con se gli attrezzi di lavoro, viene catturato lungo la linea ferroviaria Polisena Giulio fu Carlo, sorpreso a tagliare per atto
di sabotaggio contro l'oppressore tedesco i fili telefonici. Condotto a Ceccano, dopo breve e sommario processo, lo obbligano a scavarsi una fossa nelle adiacenze del Castello e dopo essere stato seviziato e fucilato, viene sepolto "[161].

Polisena è di Castro dei Volsci e il luogo di sevizie e morte non è il Castello dei Conti ma proprio Castel Sindici, dove è istallato il comando tedesco. Anche se tanti cittadini ceccanesi conoscevano da subito il luogo di sepoltura del Polisena, questa brutta storia mai approfondita, è riportata da Giacinto Minnocci nel suo libro " Ciociari nella Resistenza " uscito nel 1964.

10.7 Colle San Paolo e Faito.

Attraverso testimonianze raccolte, che appaiono molto credibili, è stato possibile individuare ulteriori occupazioni avvenute sul territorio di Ceccano, nonché la vita che si svolgeva attorno a tali insediamenti.

Come è noto dopo l'otto settembre i tedeschi requisiscono lo stabilimento BPD. Si insediano al suo interno e si accampano anche nel bosco circostante. La descrizione di quanto avvenuto si basa su ricordi dell'allora adolescente Domenico Staccone di Ceccano.

I tedeschi nella zona di colle San Paolo requisiscono diverse abitazioni, tra cui quella di Zì Cencio "gli Infenni" (famiglia De Santis), dove si installano una decina di militari germanici. Un'altra sede occupata è il casello ferroviario (riadattato in seguito a chiesetta dedicata a Santa Barbara) della linea che colle-

[161] Cfr. Don Quirino Angeloni, *Diario di guerra*.

ga lo stabilimento BPD con la stazione di Ceccano. Qui i tedeschi installano un piccolo ospedale e predispongono tre postazioni antiaeree. La prima di queste si trovava a pochi metri dalla abitazione di Domenico Staccone: aveva tre addetti, di cui due operativi e uno di riserva. Altro ricordo rimasto impresso a Staccone è che i colpi veri e propri sparati da questa batteria a intervalli regolari, erano inframmezzati da proiettili luminosi, i cosiddetti "traccianti".

L'altra batteria contraerea era collocata a ridosso del recinto dello stabilimento BPD e vicino a un grande capannone, ancora oggi visibile, che ospitava un magazzino di derrate alimentari colmo di ogni genere di provviste. Staccone e altri bambini della zona si aggiravano spesso nei paraggi nella speranza di ottenere qualcosa da mangiare, come talvolta avveniva.

L'ultima postazione contraerea si trovava posizionata vicino al serbatoio dell'acqua dello stabilimento, appena fuori dalla sua recinzione.

In località "Piccinara" (la Piccionaia) i tedeschi utilizzano le stalle di proprietà di Cesare Sindici come un grande mattatoio in cui convogliare le bestie razziate nella zona che venivano utilizzate per sfamare i soldati del fronte di Cassino.

Lungo le sponde del fiume Sacco, delimitato da un lato dal fosso "gliu Lumotto" (termine dialettale che sta per "Olmetto"), al quale si poteva accedere scendendo proprio dalla "Piccinara", vi era un campo volo per ricognitori tedeschi. Successivamente venne utilizzato dagli Alleati per la stessa funzione.

I tedeschi a Ceccano avevano anche un'altra avio superficie per ricognitori, confermata dalla testimonianza di Renato Celenza, ubicata dove in seguito verrà costruito l'ex stabilimento Ceramiche Sole.

I tedeschi requisiscono inoltre, la falegnameria dei fratelli Viola ubicata all'inizio di via Gaeta dove , utilizzando macchina-

ri di alta qualità, costruiscono bare che depositano in un locale della famiglia Solli situato lungo la stessa strada.

Sempre lungo via Gaeta, in direzione Castro dei Volsci ma un po' fuori Ceccano, i tedeschi occupano le confinanti proprietà di Enrico Bruni e Eugenio D'Annibale utilizzate per farne una cucina e parcheggio per automezzi. Anche in questa zona i militari operano il saccheggio di animali con durezza e cattiveria non risparmiando nemmeno la bambina Felicetta D'Annibale, strattonandola violentemente perché non voleva collaborare alla razzia di un maiale.

Occupazioni simili vengono effettuate nella parte superiore della città di Ceccano. In fondo all'attuale via Gramsci alloggiavano i sottufficiali tedeschi e tra questi viene ricordato con rispetto il maresciallo maggiore Kappel Willi Albert, di Vienna. Infine vengono requisiti i locali della palestra comunale, in via S. Sebastiano dove vengono depositati sci, bottiglie di liquore, sigarette e tante piccole stufe. Nel palazzo del comune, invece vengono depositate stoffe e pellicce e vi lavorano calzolai addetti a riparare scarpe e stivali. Gli uffici comunali invece vengono trasferiti in via Magenta, nell'attuale Istituto per anziane.

Durante i sette mesi in cui la popolazione cittadina era sfollata nelle campagne, all'imbrunire alcuni tornavano in paese per controllare ciò che era rimasto delle loro piccole proprietà. E' interessante riportare anche alcuni aspetti della creatività popolare ricordando un episodio sicuramente unico ad opera del meccanico Nino Catozi. Costui, proprietario di una moto Guzzi 500, temendo che gli venisse razziata dai tedeschi, la smontò in tanti piccoli pezzi che vennero seppelliti in località la Valle presso l'aia della famiglia Moscardini, dove si trovava sfollato.

Immediatamente dopo il passaggio degli alleati, con pazienza, precisione e professionalità, fu in grado di ricomporre la moto

potendo così ricircolare con gioia e soddisfazione lungo le strade cittadine[162].

[162] Roberto Catozi, *testimonianza* rilasciata nel febbraio 2014.

11 SFOLLAMENTO VOLONTARIO E COATTO

Tutti i comuni della provincia di Frosinone sono vittime dei bombardamenti alleati. Tale incombente pericolo spinge gran parte dei cittadini ad allontanarsi dai centri urbani per trovare rifugio e sicurezza nelle campagne circostanti. Nel comune di Ceccano l'esodo dei suoi abitanti risulta essere di notevole entità.
Nei comuni più popolati quali Frosinone, Alatri, Ferentino, i cittadini si dirigono in più direzioni da comune a comune. Ci sono stati piccoli centri che hanno raggiunto dimensioni che oggi potrebbero apparire non veritiere, come nel caso del comune di Patrica, la cui popolazione di sfollati arrivò ad essere di 5.000 unità, o come quello di Supino stimata a 10.000 o altri comuni come Giuliano di Roma e Villa Santo Stefano che raddoppiarono la propria consistenza abitativa. Trisulti frazione di Collepardo arrivò ad accogliere 4.000 persone provenienti da Alatri, Frosinone, Vico del Lazio, Veroli e da comuni situati sulla Linea Gustav.

11.1 Questioni aperte fra autorità repubblichine e tedesche.

Lo sfollamento più consistente e difficile da documentare è quello che avviene in modo coatto e che riguarda gli abitanti dei comuni a ridosso della Linea Gustav.

Le prime evacuazioni avvengono sin dai mesi di settembre ed ottobre 1943 e colpiscono i comuni di Atina, Picinisco ed altri della Valcomino.

E' proprio in questo periodo che Arturo Rocchi, massimo responsabile della Repubblica di Salò nella provincia di Frosinone, concorda con i tedeschi uno sfollamento prima di 10.000 e successivamente di altre 20.000 persone.

Con il passare del tempo però, sul tema dei profughi, il rapporto fra Rocchi e il ten. colonnello Battstroem, comandante delle truppe tedesche impegnate nelle retrovie, si dimostra essere sempre più aspro e divergente. La difficoltà nel mantenere un buon rapporto fra repubblichini e tedeschi è molto chiara se si leggono le note del 6 e dell'11 febbraio 1944 scritte dal Rocchi ed inviate al Ministro dell'interno della Repubblica Sociale Italiana, aventi come oggetto appunto " Piano di sfollamento".

Nelle due note emerge che il rapporto fra i due alleati non è né paritario né corretto. Sono sempre i tedeschi, ad imporre la loro volontà, facendo trovare l'alleato fascista di fronte al fatto compiuto. Oppure, quando vengono concordate determinate scelte, sono i tedeschi a modificarle, senza avvertire i fascisti.

Uno degli argomenti discussi tra tedeschi e repubblichini riguarda il Centro di raccolta e smistamento di Ceprano non auspicato da Rocchi ma imposto dai tedeschi. Secondo il parere del capo della provincia, gli evacuati dai paesi di partenza, avrebbero dovuto raggiungere direttamente i Centri di assistenza di Ferentino e Alatri. La presenza o la sosta presso il Centro di Ceprano avrebbe allungato le sofferenze degli sfollati, oltre ad essere il Centro stesso, facile bersaglio di bombardamenti alleati.

Con il trascorrere delle settimane gli avvenimenti confermano pienamente le previsioni del Rocchi, tanto che il Centro verrà soppresso. Ricordiamo inoltre che lo stesso si trovava presso il Convento dei Carmelitani Scalzi dove, secondo il Diario di padre Angelico D'Arpino, vi transitarono complessivamente 18.000 persone, circa 400 al giorno.

Il 25 novembre 1943, pur essendoci un impegno del ten.colonnello Battstroem a lavorare insieme al Rocchi, avviene il primo grande esodo gestito autonomamente, con cattiveria e durezza, dai tedeschi. Nel paese di Piedimonte San Germano intervengono, addirittura, le SS.

Dai comuni a ridosso della Linea Gustav, vengono spostatie 10.000 persone e inviate in altri comuni della provincia impreparati ad offrire la necessaria assistenza.

Lo stesso Rocchi successivamente scrive " *il fatto trovò naturalmente impreparata questa Prefettura che non sospettava la mancata osservanza alle intese precedentemente concordate. Il piano veniva così a perdere sin dall'inizio la sua efficacia pregiudicando l'ulteriore esecuzione per i sempre maggiori ostacoli frapposti dalla popolazione civile che si allontanava dagli abitati per sfuggire all'ordine di evacuazione.*

Per le proteste rivolte da questa Prefettura dopo il primo disordinato e non previsto affluire di tante numerose persone, il Comando tedesco sospese l'esecuzione del piano. Ciò permise a questa Prefettura di organizzare il Centro di assistenza di Ferentino- che secondo gli accordi successivi, sarebbe dovuto restare l'unico centro assistenziale, dato che quello di raccolta di Ceprano venne dalle stesse autorità germaniche soppresso perché soggetto a continua offesa bellica.- in modo abbastanza soddisfacente."

Rocchi non si limita a descrivere aspetti riguardanti il metodo, ma entra direttamente nel merito delle questioni aperte, affrontate e da affrontare:

" Da Ferentino con convogli ferroviari la popolazione avrebbe dovuto raggiungere le località dell'Italia settentrionali alla stessa assegnate. L'approvvigionamento alimentare che in un primo periodo non fu potuto assicurare per il denunciato comportamento delle autorità germaniche poteva venire nella maggior parte assicurato.

Cosi circa 20.000 potevano essere assistiti e successivamente trasferiti nel nord dell'Italia.

L'impossibilità di un controllo rigoroso e di una azione di forza continuativa ha provocato la dispersione di molti evacuati che si

sono diradati nelle campagne sottraendosi così ai saltuari rastrellamenti che le Forze di Polizia hanno spesso condotto".

Attorno al tema dei rapporti fra nazifascisti, Rocchi caparbiamente insiste e nello stesso tempo riesce a evidenziare anche il prezzo pagato dai cittadini in termini di sofferenze:

" In seguito per l'impossibilità di avviare con ritmo ordinato verso le località loro assegnate per le frequenti interruzioni della linea ferroviaria provocate da incursioni aeree nemiche, si saturava il centro di Ferentino per cui il comando Germanico, senza tener conto di ciò, provvedeva a far affluire altre aliquote di sfollati verso altri centri abitati e spesso abbandonandoli per via senza dare alcuna comunicazione a questa Prefettura."

Il capo della provincia non si lascia sfuggire anche aspetti che potrebbero apparire secondari ma che, al contrario, riescono a focalizzare i drammi subiti dalla popolazione*:*

" In questi ultimi giorni un'incursione aerea su Ferentino ha provocato la distruzione del magazzino viveri di quel centro di assistenza, determinando negli evacuati presenti vivissimo panico e mettendo in serie difficoltà il rifornimento alimentare. Lo stesso Collegio Martino Filetico è stato reso inabitabile ed in conseguenza si è provveduto a far alloggiare gli sfollati temporaneamente in case private in attesa che venga allestito altro centro in località idonea, d'intesa con le Autorità Germaniche"[163].

Lo scopo di questo eccezionale e traumatico spostamento è quello di allontanare un' ingente quantità di persone dalla linea del fronte. I tedeschi, infatti, temono che costoro potrebbero aiutare i soldati alleati fuggiti dai campi di prigionia situati nelle vicinanze o sostenere militari italiani sbandati, di origine meridio-

[163] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, *Piano di sfollamento*, Latium1992, pp,334-36.

nale, a oltrepassare le linee per ritornare nelle loro residenze. Oppure che gli stessi cittadini possano informare militari angloamericani direttamente a voce o con radiotrasmettenti per riportare l'esatta localizzazione delle postazioni militari tedesche.

Gli sfollati dai comuni attorno alla Linea Gustav, dopo essere stati raccolti, prima nel centro di Ceprano e successivamente una parte di essa trasferita a Ferentino e in altri comuni del Circondario, viene portata a Roma presso il villaggio Breda, oppure a Cesano e in seguito, attraverso l'Ente Nazionale Assistenza Profughi (ENAP), trasportati e accolti in centri di accoglienza nei comuni del nord Italia.

Il Villaggio Breda era una ex struttura militare situata nella borgata Torre Gaia al km 14 della via Casilina. Cesano invece era una borgata situata nella parte settentrionale di Roma, composta di 900 abitanti alla quale si accedeva attraverso il collegamento ferroviario Roma-Viterbo.

La nostra ricerca intende evidenziare solo il trasferimento delle popolazioni ed il relativo carico di sofferenza e di generosità che si determinò nelle realtà locali della provincia di Frosinone. Le condizioni di vita degli sfollati, sia presso il Villaggio Breda che a Cesano, sono proibitive perché vivono ammassati in migliaia nella più completa miseria e sporcizia. [164] Sin dal loro ingresso nei campi, le autorità repubblichine non riescono ad organizzare la pulizia collettiva, né a disinfettarli ed a dotarli di vestiti puliti ed in grado di combattere il freddo. La fame è durissima da sopportare. Il vitto prevede solamente una minestra calda e 100 grammi di pane al giorno. Il corpo degli sfollati è debilitato e viene ben presto minato da malattie infettive, quali il tifo e varie

---

164 Cfr. Eugenio Maria Beranger Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino, La peregrinatio rimossa dei profughi nell'Italia Centro-settentrionale* (1943-1945)"

forme di epatite. Quasi tutti, inoltre, sono colpiti da scabbia e pediculosi. Il fatto ancora più grave è costituito dalla presenza di soldati tedeschi nell'interno del Centro Breda che non permette che lo stesso sia tutelato dalla Croce Rossa preservandolo così dal pericolo di incursioni aeree alleate.

Questo sfollamento coatto, che si intensifica ancora di più durante il mese di febbraio, presenta molte complessità che, anche a tanti anni di distanza, è difficile narrare.

Molti sono i casi di cittadini che tentano di sfuggire alle retate e alle requisizioni. Molti altri, se costretti a salire sui camion, durante il percorso e quando si presenta l'occasione, tentano la fuga. Alcuni di questi ritorneranno a vivere nei paesi di origine pur essendo consapevoli del rischio di trovare la propria casa occupata dai tedeschi.

Lo storico Costantino Felice offre una sua convincente motivazione:" *per il contadino staccarsi dalla terra, dagli animali, dalla casa significava perdere contatti con i mezzi di sussistenza. Egli viveva di ciò che ricavava dai campi e dal bestiame……il distacco dall'abitazione comportava la disintegrazione di un universo in cui certamente erano importanti i referenti simbolici e culturali, ma ancora di più contavano quelli materiali: si laceravano non solo i rapporti affettivi e interpersonali, ma anche quelli concreti e vitali, con le proprie risorse. La casa per il contadino era la vita. Il rifiuto di sfollare costituiva pertanto una estrema difesa dai rischi della penuria e della morte. Egli si decideva a partire solo se costretto con la forza; raramente si convinceva, invece che i pericoli potevano essere maggiori restando, ed in ogni caso quando si verificava, l'allontanamento era sempre vissuto come trauma, talvolta come vera e propria catastrofe "*[165].

[165] Cfr. Eugenio Beranger, Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino/ la peregrinatio rimossa dei profughi nell'Italia centrosettentrionale 1943-45*, Costantino Felice, 2008, p..3.

In una seconda nota scritta il 14 febbraio 1944 da Rocchi e inviata al Ministero dell'interno, le sue idee riguardo il trasporto degli sfollati, si rivelano sempre più antagoniste rispetto a quelle tedesche:

" Facendo seguito alla relazione sul piano di sfollamento in atto della zona sud della Provincia presentata a vostra Eccellenza con la riservata n. 82 di prot. del 6/2 informo che il comando Germanico ha in questi ultimi giorni disposto il rastrellamento degli evacuati ancora dimoranti nei comuni centrali della provincia ed il loro avviamento a piedi al centro di raccolta recentemente istituito nella provincia di Roma presso gli stabilimenti Breda siti sulla via Casilina.

Insomma si tratta di una scelta grave, non umana perché da Ferentino gli sfollati avrebbero dovuto raggiungere Roma a piedi, insomma una marcia forzata di circa 60 chilometri. Giustamente il capo del fascismo ciociaro evidenzia che "*Gli evacuati rastrellati a cura della Guardia Nazionale Repubblicana dovrebbero raggiungere a tappe, con la scorta della Guardia stessa, la detta località, non essendo in grado il Comando Germanico di fornire in questo momento gli automezzi occorrenti per siffatti trasporti.*

Al trasporto dai luoghi di residenza e sino alla località di Piombinara (Colleferro) e delle relative provvidenze assistenziali dovrebbe provvedere la Prefettura, mentre è riservato analogo compito a quella di Roma per il tragitto Piombinara-Stabilimento Breda.

Poiché la decisione del Comando Germanico si presentava particolarmente gravosa per gli evacuati, in special modo per i bambini, i vecchi e per le donne, costretti ancora dopo la perdita dei loro beni e dopo aver sopportato sofferenze fisiche e morali, a viaggiare forzatamente a piedi, ho chiesto con ostinata presa di posizione che almeno si autorizzasse a prelevare dai depositi dell'AGIP di Roma la benzina, presentemente riservata alle sole

Forze militari Germaniche, sufficiente per poter effettuare a mezzo autocarri il trasporto stesso".

Da ciò che Rocchi scrive, il suo appare un importante successo nei confronti delle pretese del ten. colonnello Battstroem, ma lo scontro fra le due autorità sta raggiungendo momenti di asprezza che si manifesteranno in tempi brevi.

"Dopo assoluti e ripetuti dinieghi ho ottenuto in via del tutto eccezionale la richiesta autorizzazione, cosicché sono in grado di assicurarvi Eccellenza, che gli evacuati affluiranno con gli automezzi che fornirà questa Prefettura al centro di raccolta presso gli stabilimenti Breda"[166].

11.2 Il ruolo dei vescovi di Veroli e Anagni

Lo sfollamento, per le dimensioni che ebbe ma anche per le sofferenze che procurò, appare essere un esodo biblico. Si assiste ad una mobilità della popolazione senza precedenti con ripercussioni straordinarie sia sulla morfologia sociale che sulle condizioni di vita. Nella provincia di Frosinone le persone che si spostano trovano rifugio ed aiuto in particolar modo presso i comuni di Anagni, Alatri, Ferentino, Veroli. Sono i vescovi di queste diocesi che si prodigano per trovare locali per l'accoglienza, organizzare persone e reperire il cibo.

Nel comune di Veroli il vescovo Emilio Baroncelli mette a disposizione degli sfollati i locali del seminario. Secondo lo studioso di storia locale Umberto Caperna, va registrato anche l'impegno dell'Ente Comunale Assistenza e del suo presidente avvocato Federico Simoni verso un gruppo di sfollati provenienti da Pontecorvo e Roccasecca, trasportati dai tedeschi in località

---

[166] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, *Piano di sfollamento*, Latium, 1992, pp..336-37.

San Martino e sistemati in una casa non ultimata di proprietà Del Nero[167].

L'impegno del vescovo si evidenzia in una sua Circolare del 25 marzo 1944 in cui scrive *" In modo particolare raccomando di avere cura degli sfollati, affinché chi è privo di casa e del necessario non sia privo anche del conforto che sa dare Colui che disse: Venite a me voi tutti che soffrite ed io vi consolerò "*.

Nel comune di Anagni è impegnato il vescovo Attilio Adinolfi, il quale indirizza verso i profughi ed i bisognosi tutto quanto riceve dalla POA (Pontificia Opera Assistenza) di Roma. Il modo come viene coinvolto il comune è drammatico, sotto certi aspetti sconvolgente. Secondo quanto scrive il commissario prefettizio Carlo Moretti dal settembre 1943 e fino all' 8 maggio 1944, arrivano 687 profughi[168].

Il vescovo Adinolfi attraverso la Segreteria vaticana e la collaborazione del gesuita Hiemer riesce a prendere contatti con il generale Kesserling. Costui promette che le antiche cittadine ciociare non verranno occupate da truppe tedesche[169]. Tale promessa non verrà mantenuta.

11.3 Ferentino e il suo Vescovo

A Ferentino, secondo monsignor Casali, il 9 novembre 1943, arrivano 500 sfollati e altri ancora arrivano nella città il 24 novembre. Il giorno 30 dicembre, avviene un bombardamento alla stazione ferroviaria durante il quale tre vagoni di coda di un

---

167 Cfr. Umberto Caperna, *Situazione a Veroli e dintorni durante il fronte di Cassino*,1998, pp..47-71.

168 Cfr. Gioacchino Gianmaria, Tommaso Cecilia, *Anagni 1943-44*, p.20.

169 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla resistenza in Ciociaria* 1978, pp. 9-40.

convoglio, che doveva portare gli sfollati nel nord Italia, vengono rovesciati[170].

Don Antonio Biondi, in merito al bombardamento di vagoni in stazione o di treni in transito, descrive in modo crudo e illuminante quanto avviene:

" *Migliaia di infelici diretti verso l'Italia del nord passavano alla stazione di Ferentino e in quella di Morolo stipati in vagoni sudici scortati da soldati tedeschi che non sempre erano modelli di gentilezza. A volte quei treni venivano bombardati da aerei alleati e allora il doloroso carico umano veniva alleggerito dei cadaveri degli uccisi. Quando non era possibile far proseguire oltre i treni i tedeschi abbandonavano al loro destino quegli affamati e assetati pellegrini che allora si sbandavano nelle vicine campagne di Ferentino, Morolo e Supino domandando in elemosina quanto è indispensabile per non morire di fame. Una ventina di questi profughi non volendo proseguire oltre questa Via Crucis verso il nord si stabilirono nelle nostre campagne prendendo dimora in qualche tugurio o in qualche capanna concessi loro dalla compassione del nostro popolo* "[171].

Numerose furono le vittime fra gli sfollati a causa del bombardamento del 22 gennaio 1944 avvenuto su Ferentino.

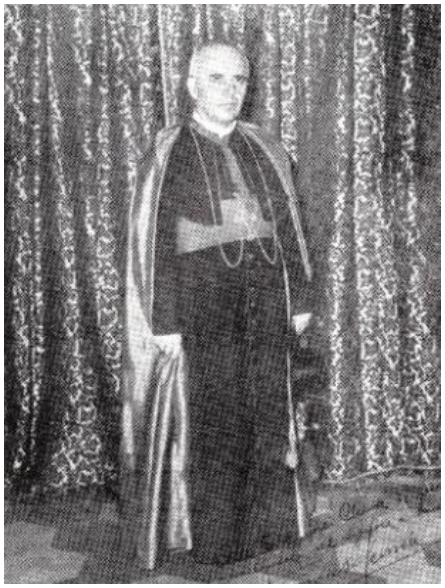
Secondo il giornalista Alberto Cedrone, dopo tale bombardamento, nella Casa Divina Provvidenza rimasero solo gli sfollati, i tipografi della tipografia " Antoniana " ed alcuni soldati germanici.

---

[170]Cfr. Mons. Giuseppe Casali, *Frintinu me…..nun po' muri*,1994, pp.4-5.

[171] Cfr. Antonio Biondi, *La guerra in Morolo negli anni 1940-45*, 1984.

In un momento in cui la città è devastata da bombardamenti, lutti e dolore, è utile riflettere su una considerazione fatta del vescovo di Ferentino Tommaso Leonetti: "*da alcune zone della Diocesi Ferentinate possiamo oramai assistere di lontano come si svolse presso Cassino. E ci chiediamo: che cosa sarà delle popolazioni civili di quelle terre ? Non dobbiamo attendere molto per saperlo: saranno "sfollate" eufemismo per " deportate".*



Vescovo Tommaso Leonetti

Li vediamo tutti i giorni nella nostra città, centro di "smistamento", a S. Agata, al Martino Filetico, nella scuola presso l'Episcopio. E sentiamo dalla loro bocca le efferate tragedie che accompagnano le deportazioni. Li aiutiamo come possiamo, dividiamo con loro il nostro scarso pane. E se come corre voce, dovessimo essere deportati anche noi?"[172].

Il vescovo dunque ha fatto quanto era possibile per creare uno spirito solidaristico eppure è opportuno andare anche a leggere quanto scrive uno sfollato, Antonio Colicci di Pontecorvo: " *il primo contatto con la gente di Ferentino fu piuttosto scoraggiante. Non solo non ci guardavano di buon occhio e non ci vendevano niente, ma ci chiamavano addirittura canaglie.*

Per loro, tutti gli sfollati, anche se di alto lignaggio erano canaglie. Come se fosse stata colpa nostra essere stati cacciati

[172] Cfr.*Quaderno di storia del comune di Ferentino* 1944 p.7.

dalle nostre case ed andare raminghi per il mondo carichi di miseria, di angoscia, di fame ed anche di pidocchi.
Si bisogna dirlo senza vergognarsi, avevamo addosso anche i pidocchi. Certo che a Ferentino eravamo in una situazione difficilissima, nessuno aveva compassione di noi, nessuno che ci rivolgesse una parola buona, un sorriso. Soprattutto l'ostracismo della gente del posto ci faceva soffrire"[173].

Nella città i profughi vengono ospitati presso S. Agata, al Martino Filetico, nella scuola presso l'Episcopio, Rifugio Casa divina provvidenza, Carcere di Sant'Ambrogio, imponente struttura romana sita nell'avancorpo dell'Acropoli ferentinate, al di sotto del palazzo vescovile e nell'Opera don Guanella[174].

Vogliamo ritornare sul vescovo per riportare quali fossero i suoi sentimenti e le sue apprensioni proprio in quei giorni terribili riprendendo una relazione inviata a monsignor Tardini nel mese di aprile 1944 che presenta punti di alta drammaticità.

" Non parliamo delle popolazioni deportate: è capitato che mamme sono giunte in questo centro di smistamento che è Ferentino coi bimbi lattanti morti sulle braccia, perché le poveri madri, digiune da parecchi giorni, non avevano più latte; che una mamma giunse ferita da colpo d'arma da fuoco, perché il bruto incaricato della deportazione, sentendola gridare di spavento alle parole da lui rivoltelle" lasciate lì quei bambini che sono destinati alla morte", le sparò contro; che famiglie e fanciulli giungono completamente divise dai loro cari, o decimate perché, le persone vecchie, inferme, impedite di camminare furono passate per le armi durante il viaggio. L'elenco potrebbe essere prolungato e documentato. Ferentino è luogo di smistamento degli sfollati. Alcune migliaia di questi infelici si sono sottratti alla

---

173 Cfr. Antonio Colicci, *Basta poterlo raccontare. Ricordi di guerra*, Cassino 1987, p..93.

174 Cfr. Tarcisio Casali, *Gli anni della guerra e del dopoguerra nella Casa della Divina Provvidenza,* pag.70-1.

vigilanza e non ostante i tentativi di rastrellamento sono rimasti e vivono miseramente in campagna, disposti (è loro confessione) a morire piuttosto in una stalla di fame e di stenti che non a ricadere in quelle mani".

Dopo questa severa descrizione il vescovo evidenzia anche le generose disponibilità mostrate da alcune persone e da enti.

" Per l'amore di questa città debbo dire che sia l'autorità comunali, con a capo il Commissario, conte Antonio Miccinelli, con la famiglia, tutte le case religiose (merita tra esse menzionare " e lode amplissima" la Casa dei Servi della comunità di don Guanella) si sono prodigate a sollevare tante miserie, quantunque lo stesso debba per quotidiana esperienza constatare la sproporzione ogni giorno più accentuata fra i mezzi limitati e le necessità che sono sconfinate."

Infine il vescovo tratteggia con molta passione il difficile rapporto con le autorità repubblichine, quest'ultime impegnate a frenare l'attività della diocesi, anzi addirittura a minacciare di fucilazione le persone ad essa legate:

" Le autorità provinciali(nome che in questo punto suona un amara ironia) o sono impotenti, o non cercano che il proprio profitto, in modo indegnissimo, od ostacolare l'opera che altri tenta di fare in sollievo di tante miserie, magari sotto il pretesto di non far mischiare i preti in queste cose (la frase uscì dalla bocca del Capo della Provincia, allorché questo segretario comunale, invitato ad organizzare la distribuzione a bambini di un pasto caldo, osservava che se ne poteva dare l'incarico al Vescovo, il quale aveva già organizzato una cosa simile per i bambini e per i malati).

Non solo non si ottenne dalle autorità provinciali un aiuto efficace per il trasporto di generi alimentari ma hanno tuttora ostacoli, come dimostra l'esposto che accludo presentato da questo commissario al generale Kesserling, al quale posso aggiun-

gere che secondo confidenze fattemi e di cui non ho ragione di dubitare, il proprietario dell'autotreno fu minacciato di fucilazione, e s'espresse l'intenzione di far arrestare il padre Alfonso Hiemer S. I. che s'adoperò per ottenere dal comando tedesco il permesso di circolazione per l'autotreno.

Le sofferenze vanno così raggiungendo un punto che si potrebbe dire il limite estremo della sopportazione: e ciò con la prospettiva del peggio, del saccheggio, devastazione, deportazione, oltre il terrore quotidiano di altre quanto ingiustificate, tante spaventose incursioni aeree"[175].

Il vescovo ha già menzionato chi fra i civili si sta prodigando a favore degli sfollati ma, nella nostra ricerca abbiamo individuato anche altre persone, che a tanti anni di distanza meritano di essere ricordate: il segretario Bottini, Giuseppe Miranda, Fernando Angelisanti, Marco Coppotelli, Nicola di Legge, Umberto Pompeo, Alberto Tribiori, Gustavo Culla, don Rafaele di Torrice, Ugo Cantagallo, Virginia Polletta, Loreta Colozza[176].

Per l'insieme di queste decisive attività al vescovo Leonetti, il 24 aprile 1964, il consiglio comunale di Ferentino conferisce la cittadinanza onoraria. Ne riportiamo la deliberazione consiliare:

" Quando la città divenne centro di smistamento di fratelli strappati a forza dalle zone di guerra, si prodigò in tutti i modi per lenire la esasperazione di chi tutto aveva perduto. In pieno inverno affrontò tra mille difficoltà, un fortunoso viaggio per la città di Abruzzo Rocca di Mezzo, sede del comando militare tedesco, per prospettar, forte anche dell'adesione degli Ecc.mi Ve-

---

[175]Cfr. Vescovo Tommaso Leonetti, *Relazione del 14 aprile 1944 sulle condizioni della città e della diocesi" inviata al segretario affari ecclesiastici monsignor Domenico Tardini, archivio diocesi di Ferentino, posizione 21, protocollo 453.*

[176] Cfr.Alberto Cedrone, *Ferentino nella Resistenza*, Casamari 1994, pp. 177-78.

scovi e dell'approvazione della segreteria di stato, la veneranda antichità e importanza archeologica delle quattro città pelasgiche di Ferentino, Anagni, Alatri e Veroli, onde tenerne lontano obiettivi di guerra. Al comando tedesco parlò allora con molta libertà contro i metodi usati con i poveri fratelli sfruttati, ottenendo assicurazioni di più umano trattamento"[177].

11.4 Edoardo Facchini, vescovo di Alatri " Defensor civitatis ".

L'altro centro che vive l'arrivo di numerosi sfollati, è Alatri dove ci si imbatte con il ruolo esercitato dal vescovo Edoardo Facchini[178].

Vescovo Edoardo Facchini

Nelle vicinanze di Alatri la prima località ad essere coinvolta dall'esodo è la Certosa di Trisulti, nel comune di Collepardo, dove sin dall'ottobre 1943, arrivano sfollati da Alatri, Frosinone, Piedimonte San Germano, Vico nel Lazio e dallo stesso Collepardo.

Per fronteggiare tali presenze che aumenteranno progressivamente per tutto il periodo successivo, furono costruite numerose latrine di tipo militare nei giardini e negli orti interni della certosa, nei campi esterni e limitrofi ad essa[179].

---

177 Cfr. Eugenio Maria Beranger, Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino/la peregrinazio rimossa dai profughi nell'Italia centrosettentrionale 1943-45*, Montecassino 2008 p.28.

178 Edoardo Facchini nasce a Carnello di Sora 1886, nominato vescovo di Alatri nel 1935, muore a Roma il 21 ottobre 1962.

179 Cfr. Vincenzo Celani, *La 2° guerra mondiale, diario di vita*, p.14.

Ad Alatri città, i primi sfollati arrivarono da Venafro, Filignano, Pozzilli, successivamente da Formia e Gaeta, poi dai comuni situati sulla linea Gustav.
Nel centro di Alatri, alcuni profughi dopo il bombardamento del 21 gennaio 1944, furono costretti ad essere ricoverati sotto il tetto ospitale del palazzo appartenente all'Ente Conte Stampa. Quel palazzo aveva già visto l'estremo della miseria e del dolore nei profughi di Cassino, Napoli e d'intorni. Queste stanze, lasciate dai primi fuggiaschi in condizioni deplorevoli di pulizia, ospitavano ora nuovi sfollati.

E' veramente interessante leggere uno scritto del vescovo , capace di riportare con una particolare sintesi la sua attività:
" *Da una Casa del Fascio, prima che i tedeschi se ne impadronissero, fu sottratto tutto il materiale che ivi si trovava: scarpe, stoffe, biancheria, divise e tutto venne consegnato alle Suore di Monte Calvario. Queste suore, aiutate da altre signore di Azione Cattolica, lavoravano indefessamente per preparare il necessario a bambini, a vecchi ed a quanti il disastro della guerra aveva ridotto in miseria. furono aperti due ricoveri per vecchi abbandonati e malati; si lavorava per evitare epidemie, giacché la maggior parte di questi sfollati erano pieni di insetti e di malattie che la mancanza di igiene produceva* "[180].

Monsignor Facchini chiese al clero di occuparsi di quella povera gente e lui stesso mise a disposizione alcuni edifici come l'Episcopio, il Seminario vescovile, alcune case di suore, il Convitto Conti Gentili.
"*Avendo messo a disposizione gli edifici che erano sotto la sua diretta responsabilità non esitò a chiedere anche ai proprietari di case libere di fare altrettanto. Non avendo ottenuto buoni risultati fece censire tali abitazioni, consegnando gli elenchi alle*

[180]Cfr. Edoardo Facchini, *Ho difeso i miei figli in nome di Dio*, manoscritto 1962.

autorità civili affinché procedessero alle requisizioni in favore degli sfollati. Furono organizzate delle cucine per la preparazione dei pasti caldi, ricoveri per le persone più anziane, si attivarono gruppi di volontari con il compito di curare l'igiene delle persone.

Il vescovo che conosceva il campo di internamento delle Fraschette portò a termine il prelievo di centinaia di materassi, coperte e lenzuola stipati nei magazzini del campo, provvedendo cosi gli sfollati di giacigli[181].

Quale è il diretto rapporto fra il vescovo e gli sfollati ? La suora Maria Mercedes Agostini lo descrive in questi termini: " *Fin da quando erano giunti i primi profughi nel suo capoluogo di Diocesi aveva raddoppiato le sue energie, le sue industrie erano cresciute con il crescere dei bisogni.*

Aveva procurato viveri, letti, medicinali; lui stesso era rimasto per ore a sorvegliare la cucina, ad aiutare nella distribuzione della minestra agli sfollati che da giorni non mangiavano e che si succedevano a centinaia nell'arrivo.

Che cosa non aveva fatto per risolvere la questione del latte per i bambini dei profughi, per i quali ebbe premure specialissime ?

Ogni mattina scendeva dall'Episcopio situato sull'Acropoli e visitava gli sfollati in tutti i loro alloggi di fortuna, e di tutti ascoltava i bisogni e le pene, pensando a certi particolari da sorprendere. Non una sola volta al giorno, ma c'erano giorni in cui per tre o quattro volte scendeva in paese per i bisogni dell'uno o dell'altro, per risolvere situazioni scabrose [182].

---

181 Cfr. Ambrogio Costantini, Mario Costantini, Giuseppe Capone, *Edoardo Facchini/sacerdote, vescovo, patriota*, Associazione Partigiani Cristiani 2004, pp.72-4.

182 Cfr. Eugenio Maria Beranger, Massimiliano Paolozzi, *Quelli di Cassino/La peregrinatio rimossa dei profughi nell'Italia centrosettentrionale 1943-45*, Montecassino 2008, p..10.

Il vescovo Facchini non è solo una persona attiva e sensibile verso gli indifesi. Dotato di eccezionali capacità organizzative, possiede un grande coraggio in grado di confrontarsi energicamente con le autorità costituite. Seguiamolo nel momento in cui affronta nella sede comunale il commissario prefettizio, il 26 gennaio 1944: " *protestai contro l'atteggiamento ostile che l'autorità avevano preso a riguardo degli sfollati e gli chiesi anche ragione perché il comune aveva trattenuto per se due quintali di olio che i proprietari di frantoi di Alatri avevano rilasciati per me a favore degli sfollati. Trovandosi nell'imbarazzo non seppe rispondermi e sembrò imbarazzato delle mie osservazioni."*

Durante il confronto il vescovo alza il livello delle critiche individuando aspetti inquietanti che colpiscono direttamente il capo della provincia Arturo Rocchi:

"Questo suo atteggiamento provocò ancora una più energica protesta e chiesi dove mai andassero a finire tutti i fondi che il governo stanziava per gli sfollati e, richiamandomi all'autorità del Prefetto, feci le mie meraviglie. Era presente il segretario particolare del Prefetto.

Una tempesta di minacce si scatenò su di me. Al Capitano dei carabinieri fu ordinato il mio arresto, ma questi si rifiutò dicendo che non poteva assumere una simile responsabilità. In un attimo però si mise tutto a tacere, perché lo stesso comando tedesco, che era addentro di tutto lodò il mio atto risoluto ed energico. A conclusione di questo incidente la sera stessa furono mandate lire 50.000 come sussidio straordinario agli sfollati ed il giorno seguente a tutti indistintamente fu rilasciata la tessera del pane e fu assegnato il sussidio che loro spettavano"[183].

[183] Cfr. Vescovo Edoardo Facchini, *Ho difeso i miei figli in nome di Dio*, 1962, p..12.

Altrettanto significativa e drammatica è l'informativa che tre giorni dopo, il 29 gennaio 1944, il capo della provincia Rocchi invia al Ministero dell'interno:
" il giorno 26 c. in Alatri nel Gabinetto del Commissario Prefettizio, l'Ecc. Vescovo di Alatri, Monsignor Eduardo Facchini in occasione di una sua visita al Commissario stesso, per protestare contro le mancate provvidenze assistenziali nei riguardi degli evacuati, che affluiscono in quella città, ha fatto nei miei riguardi la seguente affermazione " Il capo della provincia se ne sta a Fiuggi con i milioni per portarli con sè al momento opportuno" *Poiché l'affermazione pubblicamente fatta dall'Ecc. Vescovo è ingiuriosa e diffamatoria, sia nei riguardi della mia persona sia nei riguardi della carica che in questo momento ricopro, prego molto vivamente codesto Gabinetto di volermi impartire le opportune istruzioni perché possa al più presto procedere nei riguardi del diffamante (che data la sua qualità forse confida in una eventuale impunità) a tutela del mio onore e della dignità e del prestigio della mia carica".*

Arturo Rocchi non si limita a denunciare quanto avvenuto nella mattinata del 26 gennaio ma va oltre, segnalando al ministero che il vescovo, da quello che:*" risulta al comando provinciale di Alatri, avrebbe in precedenza consigliato i giovani delle classi 1924-1925 a non presentarsi alle armi."*

Con efficacia burocratica quindi conclude " *Unisco copia delle attestazioni presentate dal mio Segretario particolare, dal Commissario Prefettizio di Alatri e dal Comandante il Distaccamento dei Carabinieri di Alatri sul fatto sopra denunciato"*[184].

Tale informativa non produrrà alcun effetto da parte delle gerarchie della RSI, per questo il capo della provincia Rocchi sa-

[184] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Arturo Rocchi al Ministero dell'interno, Latium 1992, p.337.

rà costretto a richiedere in data 21 febbraio 1944, sempre al Ministero dell'Interno, un riscontro alla sua del 29 gennaio. Aggiungendo, inoltre che il comandante interinale del 57° comando Militare Provinciale, tenente colonnello Pichini, in una relazione inviata al servizio P sul vescovo ha scritto:
" Azione di propaganda nemica disfattista e sovversiva: ripercussione tra la truppa e la popolazione". In tale occasione Arturo Rocchi aggiunge che, sempre lo stesso vescovo, il 30 gennaio durante la messa delle ore 12, rivolto ai fedeli di Alatri e innanzi a numerosi ufficiali dichiarava che " *era necessario mostrare ai tedeschi i denti, in quanto a suo dire, se così fosse stato fatto fin dalla data del'otto settembre la situazione non si troverebbe in questa situazione*"[185].

Dopo i bombardamenti subiti da Alatri nel maggio '44, il vescovo venne a conoscenza che i tedeschi avevano minato il serbatoio dell'acqua dell'Acropoli e per evitare rischi ai cittadini che vivevano dei dintorni, per un eventuale allagamento, si recò personalmente a Trisulti per ordinare la chiusura delle condotte; sulla strada del ritorno venne sottoposto a fermo da parte di truppe tedesche che lo interrogarono a lungo, sottoponendolo a molte pressioni e rilasciandolo solo in serata. Rientra in Alatri il 2 giugno, nello stesso giorno in cui i tedeschi si ritirano.

Il Celani ricorda inoltre che il 4 giugno quando gli sfollati incominciano ad abbandonare la Certosa di Trisulti, nel sito verrà organizzata una solenne processione di commiato e di ringraziamento al Santuario delle Cese. Lungo il tragitto il rosario viene predicato dai frati Liquorini mentre altri sfollati, purtroppo, si rendono protagonisti di furti ai danni delle masserizie e delle ultime provviste alimentari rimaste ai religiosi[186].

---

185 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini,* Arturo Rocchi al Ministero dell'Interno Latium 1992, p. 337

186 Cfr. Vincenzo Celani, *La 2° guerra mondiale, diario di vita*, p.14..

Finita la guerra, il 13 ottobre 1944, un comitato cittadino di Alatri consegna al vescovo un nuovo anello episcopale poiché precedentemente egli l'aveva offerto al Santo Patrono, S. Sisto, in segno di ringraziamento per la sua benigna intercessione durante il periodo bellico. Il 6 ottobre la giunta comunale, sindaco Carlo Minnocci, assessori Giuseppe Pelloni, Vincenzo Culla, Vincenzo Evangelisti e Domenico Ceci gli conferisce la cittadinanza onoraria per l'alta e meritoria opera svolta in favore della popolazione durante l'occupazione nazifascista.

Dal discorso del sindaco, Carlo Minnocci, pronunciato in quel 13 ottobre nella Basilica Cattedrale, alla presenza di un pubblico numeroso, estrapoliamo:

"Tutti traemmo giovamento dal fuoco della Vostra carità e dalla vostra protezione, specie nel periodo più triste della dominazione nazifascista e durante le ultime vicende belliche, quando i pubblici poteri, sordi ai lamenti di quanti invocavano aiuti e immemori di ogni legge divina e umana, prostituivano la loro dignità, se mai dignità essi ebbero, alla tirannide.

Voi, unico e solo, con animo imperterrito e con pericolo della vostra vita, gridaste nelle ore più gravi, la Vostra protesta, in nome di Dio, contro tutte le angherie e i soprusi perpetrati a mano armata da orde selvagge, mosse da istinti bestiali e Vi rivelaste servo fedele della Chiesa, strenuo difensore di ogni idealità civile. Questi ed altri motivi per cui l'amministrazione del Comune, facendosi interprete, Eccellenza, dei sentimenti e del desiderio del popolo, ha deliberato di conferirvi la cittadinanza onoraria di questa Città ".

Undici anni più tardi, nell'ottobre 1955, gli viene assegnata la medaglia di bronzo al valor militare con questa motivazione:

" *Apostolo di verità, di libertà, di italianità, in nove mesi di occupazione, appoggiò e favorì lo sviluppo della lotta clandestina,*

fornendo considerevoli aiuti morali e materiali a partigiani e a quanti furono vittime della tirannica azione nemica.
Arrestato dalla gendarmeria, subì stoicamente ogni maltrattamento, senza mai venir meno al compito assuntosi di difensore degli umili e degli oppressi.
Rilasciato e sottoposto a dure sorveglianze, continuò ugualmente la sua opera patriottica, sfidando la rabbia nemica fino al giorno della Liberazione ".

Una significativa onorificenza che il vescovo accetta ma che personalmente non va a ritirare.
Il vescovo Edoardo Facchini improvvisamente muore il 21 ottobre 1962, mentre sul filobus 64 si sta recando a S. Pietro per partecipare all'assemblea del Concilio[187].

[187] Cfr. Ambrogio Costantini, Mario Costantini, Giuseppe Capone, *Edoardo Facchini/sacerdote,vescovo, patriota*, Associazione partigiani cristiani, 2004, pp.94-7.

12 LA FAME

Riteniamo sia necessario definire oltre al tema dei bombardamenti, della morte, dell'occupazione, delle fucilazioni tedesche e delle sistematiche umiliazioni subite dalla popolazione, anche l'altro grande fenomeno che colpì tutti i cittadini: la fame e provare a metterne in evidenza gli aspetti fondamentali che la determinarono, le forme in cui si manifestò, le persone e le istituzioni che provarono a contrastarla, venendo incontro con concreti interventi alla popolazione.

Partiamo da un breve stralcio di una relazione scritta dal capo della provincia Arturo Rocchi, inviata a Benito Mussolini nel luglio 1944:

"Nel settore agricolo invece perduti sin da ottobre i terreni più fertili del cassinate- immediate retrovia dapprima e zona evacuata poi- i contadini ciociari continuarono nella parte nord della provincia, sotto i mitragliamenti nemici e le inevitabili distruzioni della guerra continuarono a coltivare tenacemente i campi.
Di riflesso assai tragica fu la situazione alimentare. Esaurita sin dal novembre lo scarso raccolto dell'annata- la provincia non era mai stata in periodo normale autosufficiente nella produzione granaria- la popolazione venne a trovarsi senza rifornimenti di sorta"[188].

Partiamo dunque da questo esame e osserviamo la situazione esistente nel comune di Patrica attraverso il " "Diario di

[188] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Latium 1991, p.339.

guerra" del tenente colonnello Erminio Bufalini. All'inizio di ottobre scrive *" Le condizioni alimentari del paese peggiorano sempre di più sia per il gran numero di sfollati sia per le difficoltà che si incontrano per il prelevamento del grano a Frosinone"*.
L'estensore del Diario ritorna ancora su questo tema il 31 ottobre riportando:
" *La situazione alimentare è sempre più grave: i carrettieri si rifiutano di recarsi a Frosinone ed il pane manca.*
Le riserve del paese sono già insufficienti per i patricani e non possono sfamare i cinquemila sfollati che si trovano nel paese e nella vasta campagna. I prezzi dei generi alimentari crescono a dismisura. Vi è in paese abbondanza di carne. Coloro che non possono spendere si nutrono di seme di saggina e di ghiande. Vi sono casi pietosissimi: sempre nello stesso Diario il 1 dicembre 1943 viene registrato " *Uccisione di molti maiali, nonostante che il sale costi 140 lire al chilo"*.

Abbiamo già descritto, e continueremo ancora a farlo, le continue, crudeli requisizioni tedesche e le sistematiche razzie di capi di bestiame che spingono i piccoli allevatori ad abbatterli per il timore di perderli. Questo fenomeno produce sul mercato un'offerta smisurata del prodotto determinando situazioni incredibili e apparentemente contraddittorie: un chilo di carne costa meno di un chilo di sale. Infatti, sempre Bufalini, nel suo diario il 31 dicembre evidenzia " *questo è il prezzo dei generi di prima necessità: farina lire 45 al chilo, olio lire 80 a litro,, carne di maiale lire 85 a chilo, salsicce 1ire 80 a chilo, carne comune da lire 50 a 75 a chilo, conserva lire 100 al chilo, sale 1ire 40 al chilo, uova lire 10 l'uno, burro 1ire 90 al chilo, cerini lire 10 a scatola*.[189]

[189] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Note sulla resistenza in Ciociaria*, 1978, Diario di guerra di Erminio Bufalini , pp.125-27.

Questi prezzi saliranno ancora di più nei mesi successivi anche negli altri centri. A tale proposito don Giuseppe Sperduti, arciprete di Giuliano di Roma scriverà qualche anno più tardi al suo vescovo ricordando che nel paese " *Durante l'occupazione tedesca, la situazione economica, per mancanza di mezzi di trasporto, ed anche perché i generi alimentari per la popolazione bisognava andarli a prendere nell'Umbria, diventò disastrosa: basti dire che in un anno furono distribuiti alla popolazione soltanto 180 quintali di farina. La popolazione per provvedersi un po' di farina dové cedere biancheria, oggetti d'oro e d'argento. La fame aveva fatto diventare irriconoscibili le persone ".*

L'arciprete si mostra ancora più meticoloso quando riporta anche il prezzo dei prodotti di prima necessità aumentati notevolmente rispetto al mese di dicembre:

" *per l'acquisto di farina fino a diecimila lire il quintale; di olio fino a lire mille per litro; di sale fino a ottocento il chilo; di zucchero fino a milleottocento al chilo; di uova fino a trenta lire ognuno* "[190].

Arturo Rocchi, capo della provincia, ci aiuta ulteriormente a capire sia l'aspetto riguardante il trasporto delle derrate alimentari che quello delle rapine tedesche:

" I miei appelli disperatissimi rimasero in parte senza ascolto: soprattutto per i mezzi di trasporto. Attraverso l'UDA riuscii con i provvedimenti più drastici ad allestire alla fine di aprile sei automezzi di grossa portata(alcuni dei quali con rimorchio) recuperando e portando in efficienza vecchie carcasse più o meno inattive ma abilmente nascoste dai proprietari.

[190] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *lettera al Vescovo di Ferentino 18 ottobre 1945*: Archivio diocesano di Ferentino, prot.1256.

I comandi militari germanici- soprattutto quelli delle truppe operanti mi furono di validissimo aiuto nella soluzione di tale assillante problema".

A questo proposito il capo dei fascisti ciociari entra nel merito della dolorosa questione ed in modo rapido e schietto scrive:

" *Particolarmente intensa fu la loro attività per reprimere le predonerie delle truppe operanti di passaggio nel territorio della provincia di Frosinone, truppe che per lo spirito spregiudicato dei combattenti e per il recente tradimento, seminarono il panico tra la popolazione- divisione Herman Goering, paracadutisti ecc"*[191].

Le argomentazioni poste nel rapporto meritano un'attenzione particolare perché costituiscono il filo conduttore del dramma che riguardò le popolazioni ciociare. Insomma ad affamare la popolazione concorrono non solo le rapine tedesche, che Rocchi indica in modo generale ed elusivo, ma anche il fatto che non sono disponibili le provviste alimentari e quando lo sono mancano i mezzi di trasporto. Infine, quando si trovano sia le provviste che i mezzi, manca la benzina. Un corto circuito di situazioni che proveremo a mettere in evidenza e in diretta connessione .

Arturo Rocchi dunque individua le predonerie tedesche a danno della popolazione sia da parte dei soldati della divisione Goering che dei paracadutisti della 1° Divisione.

Dei primi ne abbiamo evidenziato già i luoghi e i momenti, ma ci sembra molto significativo riportare con particolari più concreti una razzia effettuata a Vallecorsa, cosi come ce la racconta don Alfredo Salulini:

---

191 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Arturo Rocchi, Relazione al Duce" Latium 1992, p.331.

"*Dalle strammare velate dalla foschia sbucò la mandria. I soldati la stimolavano con i bastoni. C'erano tutte le nostre vacche, la vecchia bianchetta e tutte le altre. Le donne si mossero tutte insieme, gridando. Si inginocchiarono a braccia aperte come per far barriera. Il branco, sospinto dalla truppa, sbandò e ci sorpassò. Cinque o sei soldati si schierano con le armi spianate impedendoci di avvicinarci alle bestie. Io mi feci avanti. Non conoscevo una parola di tedesco. Più coi gesti che con le parole tentai di spiegare che senza le vacche non potevamo sopravvivere.*
Mi guardavano con sufficienza e insofferenza. Uno si mise a tradurre in tedesco per gli altri. Lo osservai bene: sotto la giubba indossava la camicia nera. Era un fascista, un italiano. Mi rincuorai. Lo supplicai di spiegare che eravamo povera gente con le case distrutte dal bombardamento. Avevamo perso tutto, ci lasciassero almeno una vacca per famiglia. Che ci rimettevano ?
In un attimo le speranze, la manifestazione di un minimo di pietà si perdono: " *Mi bloccai interdetto perché lo vedevo sghignazzare e nel suo sguardo c'era una luce perversa. Si volse a tradurre. Ma ora sghignazzavano tutti.*

Uno degli stranieri si mise ad abbaiare nel suo linguaggio gutturale e ci minacciò col moschetto di ordinanza. Io mi attaccai al fascista; gli indicai Cecco che stava li con le sue mani giunte, senza capire. Gli dissi:" Va bene; prendetevele tutte, se non ne potete farne a meno; ma guardate quel vecchio; ne aveva una sola. Suo figlio è in guerra; combatte con voi; la nuora gli è morta sotto la casa; gli è rimasta una bambina; è una piccolina, ha bisogno di latte; lasciategli la mucca: che ci rimettete ?" Parlando cercavo di trattenerlo, lui mi respingeva con la canna del moschetto e si voltava a parlare con i tedeschi. Aveva un volto cattivo, scarnificato dall'odio e forse dai vizi. Prese la mira e sparò ad un palmo dalla mia testa. Le donne si dettero alla fuga. Anch'io mi voltai per fuggire, ma vidi Cecco che mi guardava

inebetito e non si muoveva. Pensai: non può mica uccidermi così a freddo? E tornai indietro. Lo raggiunsi, gli afferrai una mano. Si volse spiritato. Io stavo dicendo " Sei italiano come noi" . Si mise a ululare come un lupo e a sparare. Caricava e sparava, sulla mia testa. Sparavano anche gli altri. Scappavo e mentre mi precipitavo fra le pietre e le strammare, quelli mi schernivano sghignazzando. Doveva essere buffo quel pretonzolo nero in fuga precipitosa. Cecco era rimasto lì, si chiedeva forse perché gli uomini si fossero fatti tanto cattivi"[192].

Ugualmente significativa è questa fotografia tracciata da don Antonio Biondi circa la situazione esistente a Morolo:

"*Ogni persona avrebbe dovuto ricevere in teoria due etti di pane al giorno ma negli ultimi mesi accadeva spesso di ricevere nulla. I rifornimenti erano difficilissimi. Basti pensare che bisognava andare fino a Foligno per ritirare la poca farina spettante alla nostra popolazione. Niente più condimenti, niente più zucchero. Di vestiti e di scarpe nessuno parlava più. Neppure si andava a cogliere erba nei prati della pianura causa i frequenti micidiali bombardamenti e mitragliamenti. Per evitare di morire di fame parte del popolo si ridusse a macinare lupini e panico ricavandone qualcosa che gli ricordasse la farina di grano. Il pane di cruschello o di orzo sarebbe stato per molte famiglie un pane di lusso. Si arrivò a mangiare pane di crusca.*

Poveri bimbi e bimbe andavano a racimolare fiori primaverili per portarli ai tedeschi nella speranza di averne in cambio un po' di pane. Ma anche i tedeschi negli ultimi tempi, in fatto di alimentazione, navigavano in acque assai basse. In cambio di uno dei loro pani neri e duri esigevano sei o otto uova".

Nel paese durante la primavera i prezzi sono aumentati ulteriormente:

[192]Cfr. Don Alfredo Salulini *Le mie memorie del tempo di guerra* 1992, p.43.

"*Si era privi di sale. Gli eroi del mercato nero lo vendevano a trecentocinquanta e anche quattrocento lire al chilo. Naturalmente erano poche le famiglie che avevano la possibilità di spendere tanto solo per un chilo di sale che sarebbe dovuto costare solo una lira e cinquanta centesimi. Quella poca farina che era possibile trovare si doveva pagare anche cento lire al chilo e per avere un uovo si doveva sborsare venti lire. Nessuna meraviglia che più famiglie dovettero rassegnarsi a barattare oro, biancheria, mobili per procurarsi quel minimo di cibo che è necessario per non morire di fame*[193]*"*La carne e il sale sono gli alimenti che si "contrappongono" vediamo come ci vengono fatti conoscere da don Alfredo Salulini :*" A Morleta, era quello il periodo in cui preoccupati delle razzie dei tedeschi, disperando di salvare le vacche, ci demmo a sacrificare i vitelli. Gente veniva da lontano, avvertita da chi sa chi, ad acquistarne i tagli più scadenti a prezzi altissimi. Ma il più rimaneva a noi. Ogni giorno una pentola enorme bolliva sul fuoco deliziandoci con l'effluvio della carne cucinata secondo le più svariate ricette. Poi fini col nausearci, anche perché eravamo costretti a mangiarla insipida. Il sale era quasi introvabile. Dopo aver riciclato quel poco che avevamo potuto ricuperare dai barattoli di acciughe, per averne aspettavamo il passaggio di qualche poveraccio che aveva rischiato la pelle scendendo fino al mare. Era una poltiglia sporca di sabbia, di colore ferrigno, che bisognava risciacquare infinite volte prima che fosse accettabile come condimento "*[194].

[193] Cfr. Don Antonio Biondi, *Morolo nella guerra*, 1992, p. 43.

[194] Cfr. Don Alfredo Salulini, *Le mie memorie in tempo di guerra*,1992, p,43.

12.1 Baratto, borsa nera, ribellioni e violenze

Ritorniamo a Morolo, quando *“ Un giorno il popolo tentò di ribellarsi contro il commissario prefettizio ritenuto responsabile della mancata distribuzione anche di quella poca farina dovuta. Ma quelle sofferenze avevano ben altra causa che non la pretesa incuria delle autorità municipali. Un altro giorno un gruppo di donne invase il municipio con l'intenzione di sbattere fuori tutti gli impiegati. Intervennero quei pochi carabinieri che ancora prestavano servizio. Intervennero anche alcuni tedeschi sempre sospettosi che si preparasse una sommossa contro di loro. Quelle donne furono subito villanamente scacciate e malmenate.*

La situazione peggiorò ancora quando fu minacciato il ritiro delle tessere annonarie a quelle famiglie di cui anche un solo componente non si fosse presentato al richiamo alle armi fatto dal governo repubblicano di Salò. Meno due o tre giovani nessuno si presentò al quel richiamo. Per questo motivo ripresero le fughe”[195].

Con il trascorrere dei giorni si sviluppa il baratto, sempre più vantaggioso per chi possiede derrate alimentari. Manca di tutto, c'è una diffusa penuria alimentare; il genere più richiesto è la farina. Quel bianco, soffice prodotto è necessario per sopravvivere, per reggersi in piedi e per reagire a ogni forma di rassegnazione perciò si è disposti a fare qualsiasi cosa pur di averla assicurata.

In questo periodo dopo aver esaurite anche le scorte precedentemente murate o seppellite, per procurarsi generi alimentari di prima necessità tante famiglie e in particolare le donne, sono costrette a privarsi di tutto ciò che orgogliosamente hanno di caro e prezioso come la “ dote “. Oltre ai capi di corredo, anche gli ori

---

[195] Cfr .Don Antonio Biondi, M*orolo nella guerra*, 1992.

e i coralli (bracciali, anelli, orecchini, spille, collane) servono per procurare un pugno di farina, sale, o un mucchietto di patate o di ceci. La donna che con il matrimonio si è portata un buon corredo assicura alla propria famiglia una vita meno precaria, perché ha una maggiore disponibilità per il baratto.

Oltre a questo tipo di scambio cittadino c'è un altro mercato, senz'altro più fiorente, che si svolge a Roma, ma che interessa solo chi può scambiare la propria merce con altra, come ad esempio zucchero, sale, olio che una volta arrivati nel territorio, verranno usati per la propria famiglia o come oggetto di nuovo scambio, dal momento che ovunque questi sono generi introvabili. I contadini ma anche altri cittadini scelgono Roma anche per fare commercio di carne, poiché li è molto richiesta, in specialmodo nelle trattorie. Nelle campagne ciociare, così come abbiamo anticipato, viste le continue razzie operate da fascisti e tedeschi, di fronte al pericolo di perdere la mucca, la pecora, il maiale o la gallina si preferisce abbatterle e clandestinamente farne oggetto di scambio. Una volta suddivisa in pezzi la merce viene trasportata a spalla dentro zaini. Alcuni per arrivare alle stazioni più vicine di Fossanova e Alatri usano le proprie gambe, dal momento che non possono usare la linea ferroviaria Ceccano-Roma permessa solo alle attività militari.

Dopo tante fatiche e pericoli, non sempre la carne arriva a destinazione. Può capitare di essere derubati lungo il tragitto, oppure fermati dalla polizia che sequestra la merce. Chi dopo qualche giorno ritorna a casa con altri generi alimentari, dà la possibilità ai propri familiari di poter mangiare qualcosa in più o di diverso[196].

[196] Cfr. Angelino Loffredi *Ceccano ricorda*, 1990.

12.2 Vescovo e sacerdoti impegnati a fronteggiare la situazione alimentare.

E' significativo altresì entrare dentro il frenetico lavorio che s'intreccia fra il vescovo della diocesi di Ferentino Tommaso Leonetti[197], vari sacerdoti e amministratori locali attraverso il prezioso carteggio che lo sostiene. Incominciamo quindi con una lettera del 14 febbraio1944 inviata al vescovo da don Igino Aversa parroco di San Pietro in Supino. "*So che l'Eccellenza Vostra si è interessata per l'approvvigionamento della popolazione di Ferentino e di altri paesi della diocesi, d'accordo con le autorità locali vengo a perorare la causa anche della popolazione di Supino, che con gli sfollati ascende a 12.000 abitanti. Il nuovo Commissario Prefettizio dott. Picciotti, ha ottenuto per la popolazione di Supino un buono di 200 quintali di farina e 100 quintali di pasta, però per mancanza di benzina non può trovare mezzi di trasporto.*

L'Eccellenza Vostra, nella sua paterna bontà, può venire incontro alla popolazione di Supino ottenendo qualche mezzo di trasporto dalla Santa Sede? Poiché la popolazione di Supino è da tanto tempo priva di generi alimentari; se l'Eccellenza Vostra crede opportuno recarsi a Roma per provvedere qualche mezzo di trasporto, il locale Commissario Prefettizio dott.Picciotti è disposto a recarsi a Ferentino con una macchina per prelevare l'Eccellenza Vostra e accompagnarla a Roma. In attesa di un suo riscontro, mentre le porgo distinti ossequi Le chiedo la Pastorale Benedizione anche per il clero e per tutto il popolo di Supino[198].
Il giorno successivo con tempestività il vescovo cosi risponde:
" Rem difficilem postulasti!

---

[197] Tommaso Leonetti nasce il 14 aprile 1902 a Montefiascone. Dal 1942 al 1962 è vescovo della diocesi di Ferentino. Dal 1962 è arcivescovo di Capua. Muore il 28 dicembre 1981.

[198] Archivio diocesi di Ferentino, prot.429 posiz.1256.

Per ottenere un viaggio di autotreni per trasporto di 300 quintali di viveri per Ferentino dovetti scavalcare tutte le altre autorità vaticane e presentarmi al Santo Padre: ora non potrei più tornare: ne bis in idem!

Ben volentieri mi porterei a Roma con cotesto signor Commissario: ma la difficoltà sta nella mancanza di benzina. Prima di recarmi dal Santo Padre infatti avevo trovato un autotreno: ma bisognava che la benzina la fornissimo noi. Era mia intenzione di rivolgermi all'occorrenze al generale Maltzer, comandante di Roma, per la benzina, ne fui dissuaso e da una lettera che avevo scritto a questo commissario di non avere mezzi di trasporto da mettere a nostra disposizione, e dalle parole di chi aveva indirettamente tentato la stessa via.

Penso che l'unica via di ottenere carburante sarebbe un favore da parte del comando locale tedesco, non avete con esso buone relazioni?.

Intanto mi interesserò presso le autorità germaniche da qui. Debbo dire però che confido assai poco nella riuscita. Poi le farò sapere il risultato".

Don Iginio Aversa, il 17 febbraio rende partecipe il suo vescovo di una confortante notizia: "*Ho ricevuto la sua ultima nella quale mi manifesta l'impossibilità, almeno per un momento di ottenere carburante. Abbiamo perorato la causa presso il locale comando tedesco e dopo tante insistenze abbiamo ottenuto che un camion tedesco facesse un viaggio. Già sono pervenuti a Supino 60 quintali di farina. Il comandante del presidio mi ha promesso che non appena ci sarà disponibilità di carburante farà fare altri viaggi. Intanto sempre d'accordo con il locale Commissario Prefettizio, abbiamo pensato di rivolgerci al Generale Kesserling pregandolo di venire incontro ai problemi della popolazione di Supino, facendo trasportare i quintali di generi alimentari, stabiliti per Supino da autotreni tedeschi che vuoti*

dovrebbero recarsi al fronte di Cassino per ragione di servizio. Speriamo che quest'ultimo tentativo sia più lusinghiero degli altri".

Il parroco per il futuro non demorde, mantiene aperte le richieste fatte in precedenza e con grande garbo e diplomazia anticipa che " *Se l' Eccellenza Vostra, in seguitò otterrà carburante o qualche mezzo di trasporto per il comune di Supino me ne tenga informato e le autorità e il popolo tutto le saranno molto grati".*

Infine il sacerdote chiude con una notizia che evidenzia la vasta rete di relazioni che ruota attorno al vescovo.

"Accludo alcuni radio messaggi per militari, prigionieri e civili residenti in America. Le porgo distinti ossequi e le chiedo la Pastorale Benedizione anche per il clero e per tutto il popolo[199].

Se da Supino ci spostiamo a Ceccano l'argomento non cambia: Giuseppe Patriarca, commissario prefettizio in questo comune, il 28 febbraio 1944, scrive al vescovo di Ferentino:

" *Mi rivolgo alla Eccellenza Vostra Reverendissima perché voglia compiacersi disporre che venga interessata la ditta S.T.A. di Roma, che continuamente effettua trasporti per la popolazione di Ferentino, di voler assumere l'incarico di trasportare anche a Ceccano tutto quanto verrebbe assegnato dalla Direzione Generale dell'Alimentazione per il consumo di questa popolazione.*

Il Comune a mio nome si obbliga, senza riserve alcuna a pagare alla ditta predetta tutto quanto le spetterà per il servizio richiesto

A nome di questa popolazione invoco pertanto l'autorevole personale interessamento"

Il commissario prefettizio illustra anche gli inconvenienti che sono all'ordine del giorno :

[199] Archivio diocesi di Ferentino, prot.429, posiz.1256.

*“ Difatt*i, *oltre i 140 quintali di farina spariti, e di cui le parlai a voce, è ora in giro un altro buono dai 50 ai 100 quintali, e, dopo un mese di attesa, né viene restituito il buono, né arriva la farina. Potrebbe l’Eccellenza Vostra compiacersi di ottenere che la ditta che fa servizio per Ferentino, si assumesse l’incarico del trasporto per Ceccano*?”[200]

Nel riportare la situazione esistente nel comune di Amaseno completiamo la ricognizione nei paesi appartenenti alla diocesi di Ferentino.

Nel maggio del 1944 risulta esserci uno scambio epistolare fra il commissario prefettizio di Amaseno, l’arciprete del paese e il vescovo di Ferentino. Il tema è sempre lo stesso: la fame. E’ l’8 maggio 1944 ed il commissario prefettizio Antonio Biggi così scrive all’arciprete don Francesco Corsi “ *Questa popolazione dal mese di marzo non riceve più pane, è affamata ed il 5 di maggio ha subito un bombardamento aereo.*

La Sezione Provinciale dell’Alimentazione di Fiuggi ha emesso un buono di farina e pasta per quintali 160 da prelevarsi a Teramo, ma per quante ricerche siano state fatte a Roma non è stato possibile trovare una ditta disposta ad effettuare il trasporto di detti generi”.

Premesso tutto ciò, l’autorità repubblichina esplicita chiaramente la sua richiesta: “*prego caldamente V. E. voler interporre i suoi buoni uffici presso la città del Vaticano affinché metta a disposizione degli automezzi per il trasporto della farina e della pasta per questa buona popolazione “*.

L’arciprete lo stesso giorno inoltra la preghiera al vescovo Tommaso Leonetti aggiungendo qualcosa in più rispetto a quanto scritto dal commissario prefettizio “ *questa popolazione è vera-*

[200] Archivio diocesi di Ferentino, lettera di don Giuseppe Sperduti al vescovo di Ferentino, 8 maggio 1945.

mente affamata e freme contro il signor Podestà, come se dipendesse da lui; quindi potrebbe avvenire qualche movimento ostile contro di lui . L' E. V. s'interessi come può ed avrà la riconoscenza di noi e di tutta la popolazione".

Sebbene il sacerdote abbia provato ad allarmare il vescovo, costui, il giorno dopo, scrive direttamente al commissario prefettizio " *Se quanto mi domandate fosse appena possibile, non risparmierei nulla, pur di sovvenire alle necessità di codesta popolazione bisognosa. Ma purtroppo l'esperienza passata mi dice che sarebbe inutile ogni tentativo del genere presso le autorità Vaticane, che hanno impegnato tutti i mezzi di trasporto per la Città di Roma, e che per motivi indipendenti dalla loro volontà, non poterono venirmi incontro in altra forma che avevo loro prospettato* ".Anche se la risposta è negativa il vescovo non fa perdere le speranze al suo interlocutore, anzi mantiene ogni ipotesi ancora possibile: " *Poiché questa sera mi reco a Supino e so che un certo signor Curti avrebbe modo di trovare in Roma mezzi di trasporto, potrò parlarci subito se egli sarà in sede; e di là vi potrò mandare domani mattina a mezzo del signor capitano . Altra lettera per gli eventuali accordi. E' l'unica via che trovo ancora aperta per un tentativo "*[201].Oltre a questi significativi scambi epistolari, una lettera del vescovo della diocesi di Ferentino a monsignor Domenico Tardini, evidenzia in tutti i particolari, lo stato di prostrazione esistente fra la popolazione: " *E' pietosissimo lo spettacolo di uomini e specialmente di donne e ragazzi che fanno a piedi viaggi di giorni e di settimane per raggiungere le paludi pontine o le vicinanze del fronte di Cassino, spesso arrischiando la vita per bombardamenti e mitragliamenti, per scambiare qualche genere, talvolta gli ultimi capi di biancheria,*

[201] Archivio diocesi di Ferentino, Carteggio vescovo Leonetti con amministratori e sacerdoti di Amaseno, rubrica 1256.

con un po' di granturco, o perfino di ghiande. In un luogo ho visto io con i miei occhi (tra gli altri miserandi spettacoli), donne, ragazzi, giovanette, macilenti e cenciosi, far ressa all'ingresso d'un forno della sussistenza germanica per scambiare otto, dieci uova per un tozzo di pane, esponendosi alle umiliazioni di insulti e scudisciate. Eppure quella popolazione si stima, al confronto di altre vicine, fortunata perche sia pure in quella maniera, riesce ad avere una qualche pagnotta di pane "[202].

Anche don Ottavio Sindici, parroco della chiesa di S. Nicola di Ceccano il 1 marzo 1944 scrive al vescovo per chiedere aiuto per la città che " *è senza pane, molte famiglie si cibano di erba e alcune persone di ghiande"*[203].

Il 6 marzo 1944, sempre Giuseppe Patriarca, commissario prefettizio torna a scrivere al vescovo. Il testo prefigura una situazione promettente perché alcuni spazi di risoluzione sembrano aperti:*"Il Rev. De Sanctis Giuseppe consegnerà lire quarantamila per prelevamento di quella quantità di farina che sarà possibile ritirare dal molino pastificio Bonaca in Trevi provincia di Perugia.Si acclude il buono di prelevamento che concerne quintali duecento di farina e cento di pasta.*

Prego Vostra Eccellenza Reverendissima di raccomandare all'incaricato del ritiro della farina di fare annotare con precisione alla ditta fornitrice la quantità di merce che verrà ritirata in scomputo del buono che viene consegnato.
Il prelevamento dovrà essere fatto solo dall'incaricato della S.T.A. perché questo ufficio non ha alcuna persona a Roma che possa essere incaricata".

---

202 Archivio diocesi di Ferentino, *Relazione sulle condizioni della città e della Diocesi* , inviata dal vescovo Tommaso Leonetti al segretario affari ecclesiastici straordinari monsignor Domenico Tardini, 14 aprile 1944, posizione 21, protocollo 453

203 Archivio diocesi di Ferentino, don Ottavio Sindici lettera a vescovo di Ferentino N. 36/ABP 1256.

Dopo una settimana il commissario prefettizio riscrive al vescovo con toni contenuti ma molto preoccupati:
" *A tutt'oggi non è pervenuta la farina per questa popolazione. Mi auguro non sia accaduto nulla di grave: ad ogni modo mi permetto pregare vivamente Vostra Eccellenza Reverendissima perché voglia compiacersi darmi qualche notizia a proposito*".
Il vescovo comprende che l'osservazione del commissario prefettizio, pur non manifestando toni eccessivi, merita una risposta rassicurante:
" *I recenti bombardamenti della periferia di Roma e le difficoltà da essi aumentate nei trasporti hanno purtroppo impedito l'effettuazione fattomi sperare per la settimana passata. Tuttavia sono in grado di dirle che altre diligenze fatte dalla persona che avevo incaricato di trattare con la STA hanno condotto ad una quasi sicurezza di iniziare la settimana prossima qualche viaggio per Ceccano, usando di altri mezzi……aggiungo che se non verrà di nuovo a mancarmi il mezzo (lo avevo per ieri, ma all'ultimo momento fu requisito a servizio dei tedeschi), domani dovrei recarmi a Roma per patrocinare un progetto di trasporti che ci darebbe una tal quale sicurezza di riferimenti regolari"*[204].
Si arriva cosi all'8 aprile ma a Ceccano ancora non si vede né la pasta né la farina, mentre dal Diario di don Giuseppe Sperduti, arciprete di Giuliano di Roma leggiamo che il capo della provincia invia a questo comune 15 quintali di grano. Tale intervento non sopisce però litigi e polemiche tra i cittadini, dal Diario stesso non ben definite.

Sempre dal Diario dell'arciprete leggiamo che il 14 aprile a Ceccano arrivano 100 quintali di farina mentre a Giuliano di

[204] Archivio diocesi di Ferentino, lettera del vescovo Tommaso Leonetti al Commissario prefettizio di Ceccano, N. 36/ABP 1256.

Roma ne arrivano 15 di grano e 110 di farina, e nel vicino comune di Villa Santo Stefano vengono consegnati 125 q di farina.

Dal mese di marzo il commissario prefettizio di Ceccano Giuseppe Patriarca è stato sostituito da Furor Visca, il quale il 17 aprile 1944, fa sapere al vescovo che: "*A mezzo del signor Neroni questo ufficio ha ricevuto cento quintali di farina provenienti dal mulino Bonaca di Trevi.*

Rendendomi interprete dei vivi sentimenti di gratitudine di questa cittadinanza, vi prego, Eccellenza Reverendissima, di voler gradire i miei ringraziamenti per la vostra efficace collaborazione".

Sempre da Ceccano il 14 aprile l'arciprete don Giustino Meniconzi scrive questa preoccupata lettera al vescovo:

" *Il nostro popolo continua a languire in un modo straziante. Per Pasqua era stata promessa una distribuzione di pochi grammi di farina che il prefetto avrebbe mandato da Fiuggi ma, purtroppo non è arrivato nulla. L'altra notte qualcuno è entrato nel comune, ha bruciato il quadro di Mussolini che il nuovo commissario aveva fatto incollare nella parete. Ha rubato delle carte annonarie ecc.*

Questo inconveniente sarà un ottimo pretesto per l'autorità nel giustificare il completo abbandono in cui è lasciato Ceccano.

Lunedì scorso, a Supino, ebbi occasione di vedere il giovane Curti che parlò anche con l'Ecc. Vostra. Egli assicura di riuscire a trovare mezzi di trasporto".

Il 27 aprile 1944 il vescovo scrive al commissario prefettizio di Ceccano:

" Vi ringrazio per le vostre cortesi espressioni avute per me nella vostra del 17; espressioni che ho attribuito alla vostra bontà più che ai miei meriti, tanto più che so bene quali sentimenti nutriate per lenire le sofferenze di codesta popolazione così buona e pa-

triottica nel suo complesso, eppure così provata in questi tempi calamitosi che se qualcosa ancora potrà giovare la mia quanto modesta tanto cordiale collaborazione, vi prego vivamente di non risparmiarmi."

A leggere questa lettera sembrerebbe che tutto sia stato risolto. Viene da pensare che il vescovo, nei confronti del commissario prefettizio di Ceccano, ha usato molta diplomazia oppure non era a conoscenza di quanto realmente stava accadendo perché in una lettera che scrive al Papa, il 27 giugno, si evince che la collaborazione con le autorità repubblichine è stata pessima. Seguiamo allora quanto scrive il vescovo, libero oramai da ogni condizionamento:

"*Le sofferenze della popolazione furono di certo assai gravi: i bombardamenti aerei, le spoliazioni continue operate dalle truppe operanti, le frequenti razzie di uomini e giovani, le minacce a getto continuo di fucilazioni, le umiliazioni di ogni sorta, rendevano impossibile la vita.*

Dopo questa necessaria e circostanziata premessa il vescovo illustra al Papa la condizione esistente nella città di Ceccano riportando dati sconosciuti:

"*… in Ceccano centro di 16.500 abitanti con molte famiglie di professionisti e circa 5000 operai adibiti in varie industrie, dal 3 novembre 1943 a tutto il febbraio 1944 non furono distribuiti che 450 grammi di farina a persona, sicché si stimarono fortunati coloro che a rischio della vita, poterono accedere alle paludi pontine e sul fronte di Cassino a scambiare gli ultimi capi di biancheria con poco grano o frumentone e perfino con ghiande, con le quali si impastava alla meglio il pane. In molti luoghi le autorità fasciste aggiunsero i crimini del loro malgoverno, non solo non curando i bisogni della popolazione, ma ostacolando l'opera caritativa del clero"*. Il vescovo descrive gli avvenimenti e l'inganno subito: " *quando nel marzo u.s. a costo di tanti sacrifi-*

ci, ed affrontando pericoli di morte, potei inviare a Ceccano 300 quintali di farina il commissario fascista li tenne in magazzino, per servire, disse, prima le truppe tedesche, e poi distribuire gli avanzi alla popolazione affamata e vessata da angherie e rappresaglie specie contro le famiglie i cui figli rifiutarono presentarsi alle armi"[205].

Non diversa è la situazione esistente a Giuliano di Roma dove l'8 maggio 1944, l'arciprete don Giuseppe Sperduti scrive al vescovo:

" *Si prevede un triste avvenire per l'alimentazione pubblica di questo paese, sia perché è difficile trovare ditte che si assumano l'impegno per trasportare la farina, sia perché trovando ditte sconosciute si verifica il deplorevole caso di vedere i buoni sparire senza che la farina arrivi a Giuliano".*

12.3 Lo scambio ineguale.

Accanto a queste grandi questioni aventi caratteristiche generali sentiamo la necessità di evidenziare anche aspetti più individuali, personali, attraverso i quali la popolazione riesce a dare risposte e a sopravvivere.

Fausto Tanzini di Ceccano ci ricorda una altro aspetto riguardante la fame ed il rapporto con gli occupanti.

Su via Madonna del Carmine i tedeschi provarono a requisire la casa del padre Antonio,, ma secondo il racconto fattoci la madre Santina del Brocco con molta energia vi si oppose dicendo di avere due figli Mario e Luisa malati di tifo. I tedeschi dopo quella dichiarazione non insistono, si ritirano ma dopo un pò, forse preoccupati della salute dei soldati, portano alla famiglia alcune pasticche da somministrare ai due malati. I ragazzi dopo una set-

[205] Archivio diocesi di Ferentino, vescovo Tommaso Leonetti, lettera a Papa Pio XII, 27 giugno 1944, prot 478, posiz.1256.

timana si ristabilirono e i tedeschi tornarono a requisire un fabbricato di proprietà del Tanzini adiacente alla loro abitazione. In questi locali misero un'officina dove si riparavano mitragliatrici. Lo stesso Fausto ricorda di aver accompagnato i soldati tedeschi in prossimità del cimitero, dove esisteva un Tiro a segno per provare l'efficienza delle armi.

Un giorno il padrone di casa, vedendo il comportamento dei tedeschi consigliò alla moglie di cucinare il maialino di proprietà, nascosto e allevato nelle vicinanze, prima che venisse razziato. A sera quando le dieci persone che componevano la numerosa famiglia erano riunite a tavola pronte per mangiare si presentarono otto tedeschi che s'impadonirono della loro cena. Uno di questi però mostrò "generosità": scambiando il profumato arrosto preparato sul momento, con dieci scatole di carne[206].

12.4 L'assalto ai camion tedeschi.

Particolarissima è la testimonianza di Vincenzo Mastroianni di Ceccano. Costui con altri coetanei prende di mira, assaltandoli, camion tedeschi di passaggio a Ceccano:

" *Eravamo una banda di ragazzi molto giovani specializzati in questa pratica. Ci appostavamo nei punti dove i camion erano costretti a rallentare, precisamente lungo la strada che sale presso la zona del Rifugio, negli anni del dopoguerra chiamata popolarmente Quarticciolo come l'omonimo quartiere di Roma, entrambe zone molto popolari.*

Ci introducevamo nel rimorchio del camion che chiudeva la colonna e nel poco tempo disponibile buttavamo più roba possibile per strada che poi veniva raccolta da chi seguiva i camion a terra. Tutto questo doveva svolgersi molto rapidamente. Man-

[206] Fausto Tanzini, *Testimonianza* 6 aprile 2014.

davano sempre me sui rimorchi perché ero il più agile. La cosa che più di frequente riuscivo a gettare fuori erano degli zaini. Spesso in questi zaini, oltre alle razioni che facevano sempre comodo c'erano anche armi. Una volta però, con mia grande sorpresa, saltai su un camion che trasportava soldati morti. Ovviamente la cosa mi fece molta impressione. Queste esperienze ci servirono per le successive azioni sui treni, all'indomani della Liberazione"[207].

12.5 Storie di fame e di amicizia.

Riportiamo alcune testimonianze orali raccolte nel comune di Ceccano e fra queste quella di Vincenzo Loffredi, la quale dimostra che per calmare i morsi della fame si aguzzava l'ingegno o si affrontava incautamente il pericolo.

Il racconto si sviluppa in modo avventuroso descrivendo fatti e situazioni in modo così reale da percepire suoni e colori. All'epoca dei fatti Vincenzo Loffredi aveva quattordici anni e la sua testimonianza avvalora non solo altre ascoltate, ma aggiunge particolari relativi alle requisizioni tedesche e più in generale alla quotidianità della vita che si svolgeva a Ceccano su via Matteotti, allora denominata via 28 Ottobre. Su questa strada i tedeschi requisirono i locali della proprietà Marella, del fabbro Mastrogiacomo, oggi pizzeria Josi, e altre ancora di proprietà Bonanome e Guerrucci fino ad

Vincenzo Loffredi

[207] Cfr. Gianluca Coluzzi, Liceo Scientifico e Linguistico Ceccano, *Ceccano e la guerra 1944* - 2014, *testimonianza d*i Vincenzo "Nettino" Mastroianni , p.124.

arrivare a quella della famiglia Tiberia.

Dall'altro lato della strada l'occupazione dei locali iniziava da dove oggi c'è una rivendita di prodotti agricoli (Colapietro) fino all'abitazione di Betto Tomassi dove c'era una cantina con annesso un piazzale per giocare a bocce.

La presenza tedesca nella città si dimostra invasiva e dopo questa descrizione l'insediamento appare alquanto capillare. Sembra di trovarci entro una cittadella militare autosufficiente, ben orga
nizzata e senza punti deboli: dal mattatoio con animali razziati nel territorio, alla cucina; dal deposito di pane a quello di ferramenta e di scarpe; dal dormitorio, al ricovero per carri e cavalli; dagli uffici ai magazzini ben forniti e infine a locali utilizzati per feste con presenze di signorine disponibili.

Dentro questa fortezza efficiente e apparentemente inespugnabile si svolgeva la vita precaria di Vincenzo Loffredi e Bruno Rautti coetanei e amici. E' dentro questo limitato ambito territoriale che i due amici affamati sfidano l' "efficienza" teutonica. Si tratta di una guerra giornaliera non armata ma caratterizzata da sotterfugi e espedienti per non morire di fame.

Vincenzo Loffredi riconosce che tra i due il più coraggioso era il suo amico, in quanto dotato di una eccezionale temerarietà mai frenata anche di fronte al pericolo.

I due aiutavano i tedeschi in cucina e nel mattatoio scuoiando capi di bestiame e tagliando carne. Questi erano luoghi per loro decisivi perché permettevano, attraverso piccole sottrazioni quotidiane, di liberarsi dai morsi della fame. Il problema più grande era rappresentato dalla necessità di far sopravvivere anche le rispettive famiglie e gli amici che quotidianamente speravano di ricevere qualcosa da mettere sotto i denti. Temerarietà dunque ma anche creatività, ingegno, scaltrezza e tempismo. Trovare una scala, entrare e aprire una finestra, penetrare nel de-

posito di pane, riempire i sacchi e lanciarli al di fuori rappresentavano atti di pura imprudenza e di notevole rischio. Ma all'ordine del giorno c'erano anche tentativi mal riusciti come ad esempio quando fu sottratto un sacco ad un militare tedesco stanco e assonnato, di ritorno da Cassino. Sperando di saziarsi con ogni ben di Dio, i due adolescenti ebbero l'amara sorpresa di trovarvi dentro una coperta, un rasoio, un dentifricio e uno spazzolino per denti. Altri ricordi di Vincenzo mettono in evidenza il bisogno inesauribile di sfamarsi e allora Bruno scopre le sue qualità di contorsionista penetrando attraverso un minuscolo foro nei locali di un deposito sotterraneo nella cantina Tiberia e da qui con grande perizia portare fuori scatolette di latte condensato, wurstel e frutta sciroppata. Oppure le varie sottrazioni effettuate nei depositi di sapone e di chiodi per scarpe, successivamente barattati a Giuliano di Roma in cambio di sale. Infine il tentativo non riuscito per l'imprevisto intervento di un tedesco, di impossessarsi di un maialino. Dopo diverse, fortunose avventure i due vennero scoperti e ricevettero una quantità esagerata di bastonate da causare a Bruno la perdita di un dente. Le urla e i pianti dei due ragazzi vennero sentiti a distanza e a nulla valsero le richieste della moglie del fabbro Battisti, attivo sulla stessa strada, che implorava i tedeschi a non infierire verso i due. Vincenzo Loffredi precisa che tale accorata richiesta scaturiva dal fatto che la donna aveva visto qualche giorno prima il figlio Italo opporsi alla requisizione della sua motocicletta da parte di un soldato tedesco: il ragazzo per non lasciare la moto le era rimasto attaccato e il tedesco con violenza e cinismo lo aveva trascinato per un centinaio di metri facendolo strisciare sulla strada. Per questo atto crudele Italo ne porterà le conseguenze per tutta la vita.

I tedeschi non liberarono i ragazzi ma li tennero chiusi in una stanza fino a quando gli stessi, con un ulteriore atto di corag-

gio, riuscirono a liberarsi saltando da una finestra posta ad una notevole altezza da terra[208].

[208] Vincenzo Loffredi, T*estimonianza,* marzo 2014.

13 MESE DI MARZO 1944.

Il fronte di guerra dal mese di ottobre, è ancora fermo a Cassino. Le popolazioni ciociare aspettano frementi l'arrivo degli eserciti alleati fiduciose di porre fine alle sofferenze.
Nel corso di quella che viene chiamata la terza battaglia di Cassino ci fu un nuovo attacco frontale alla città ed un altro da nord verso il già distrutto Monastero.

Su questa operazione il generale Clark ebbe a dichiarare che non avrebbe avuto successo, mentre il gen. Juin, capo del CEF (Corpo Espedition Francais), insisteva nella possibilità di sfondamento della linea a nord di Cassino in direzione di Atina, garantendo che i suoi soldati sarebbero stati in grado di raggiungere, attraverso tale accidentato percorso, la via Casilina. Di fronte a tali perplessità e divergenze, il 15 marzo, si assiste ad un bombardamento a tappeto, che con il lancio di 195.000 granate e con il fuoco contemporaneo dell'artiglieria, completarono la distruzione della città.

I paracadutisti tedeschi della 1a Divisione sopravvissero in gran numero sfruttando i rifugi sotterranei e una grande caverna ai piedi di Montecassino. Al termine della prima giornata i crateri delle bombe e le macerie cambiarono l'aspetto dei luoghi e la mobilità sul terreno fu ridotta notevolmente.

Non crediamo sia opportuno riportare altri particolari di tale battaglia, ci limitiamo a scrivere che nell'abitato di Cassino, a ridosso della stazione ferroviaria i combattimenti durarono fino al 24 marzo 1944, poi i soldati neozelandesi, artefici dell'offensiva, furono costretti a sospendere gli attacchi: ancora

una volta i tedeschi avevano retto l'urto contro ogni aspettativa. La terza battaglia di Cassino va ricordata non solo per la combattività tedesca ma anche per un grave, grossolano errore della forza aerea alleata. Verso le ore 9,30 del 15 marzo, una formazione di fortezze volanti scambiò monte Santa Croce, sotto cui è arroccata la città di Venafro, per Montecassino e Cassino e lanciò il suo carico micidiale di bombe; una seconda formazione, vedendo il fumo e ritenendo che quello fosse il bersaglio, ne seguì l'esempio e così altre ancora per non meno di mezz'ora.

Va precisato che Venafro, centro molisano, non era occupata dai tedeschi ma dalle truppe alleate, prevalentemente franco marocchine.

Fu una scena apocalittica:, gli aerei colpirono «*un ospedale militare marocchino uccidendo o ferendo quaranta soldati. Quarantaquattro vittime vi furono fra le artiglierie alleate. E... un grappolo di bombe colpì il Comando dell'8^ Armata, sfasciando il carrozzone del Comandante: per fortuna il generale Leese in quel momento non c'era. Per i soldati in attesa nelle zona vicina al bersaglio fu uno spettacolo tanto pericoloso quanto impressionante*». [209]

Al termine di questi assurdi bombardamenti si conteranno un centinaio di vittime.

13.1 I fucilati di Piglio e il massacro di Vallemaio.

"*Il 18 marzo 1944 un gruppo di soldati tedeschi proveniente dal vicino comando di Acuto, già responsabile di aver razziato uova, galline ed altro bestiame, accingendosi a fare delle prepotenze sulle donne fu preso a colpi di fucile dai contadini delle campagne tra Paliano e Piglio, nella zona di Pompia-*

[209] Cfr. Alberto Turinetti "Dal Volturno a Cassino".

no. Fu ucciso sul colpo un maresciallo mentre due dei tre soldati feriti decedettero non appena arrivati all'ospedale di Fiuggi[210]. .

Il capo della provincia Rocchi nella relazione al suo Duce, qualche mese più tardi su tale avvenimento scriverà:
" un maresciallo germanico, che pare si aggirasse in quella zona a scopo di furto di animali, venne ucciso a fucilate". Anche se in modo reticente, il capo dei fascisti ciociari riconosce che il maresciallo tedesco approfittava della sua condizione militare per colpire i cittadini del posto.

In risposta, il comando tedesco immediatamente decreta, per tutta la provincia, il coprifuoco dalle ore 18,00 alle 8,00 e dalle 12,00 alle 15,00[211].

Il mattino seguente scatta la rappresaglia. Affluiscono nella zona, provenienti da Acuto e da Piglio diversi plotoni di militari nazisti che procedono al rastrellamento bruciando venti capanne e tre casette agricole. Quaranta persone, tra uomini e donne, dai 18 anni in su, sono fermate, portate a Piglio e rinchiuse nella scuola elementare per accertamenti. In seguito verranno rilasciate.

Tra queste vengono arrestati: Pietro dell'Omo e i suoi figli Fernando e Alfredo, Luigi dell'Omo, Alessandro dell'Omo, Antonio Colavecchi trovato in possesso di armi, Loreto Celletti e Renato Celletti tutti individuati come responsabili dell'attentato. Gli arrestati in tutto sono 40 e 10 da fucilare.

A difesa dei dieci, intervengono don Filippo Passa e Attilio Adinolfi, vescovo di Anagni. Quest'ultimo prontamente sollecita padre Hiemer, insegnante presso il Collegio leoniano di Anagni, di perorare la causa dei condannati presso il maresciallo Kesserling, suo conoscente. Il professore riesce ad ottenere la sospen-

---

[210] Cfr. Tommaso Baris, *Tra due fuochi,* p.27, Edizioni Laterza, 2003.

[211] Cfr ACS, MI AA. GG, PS Busta 170, f2/22, *Incidenti a Frosinone.*

sione della sentenza proprio qualche minuto prima che venisse eseguita.
Improvvisamente però alle ore 5 di giovedì 6 aprile, Romolo e Pietro dell'Omo e Antonio Colavecchi vengono portati in contrada Mole di Paliano per essere fucilati senza avere il conforto religioso perché il comandante del plotone d'esecuzione ha proibito a don Camillo Pesciotti, cappellano del carcere, di essere presente sul posto. Alle ore sei, alla presenza del questore di Frosinone, del commissario prefettizio di Piglio e di un funzionario della prefettura, i tre vengono fucilati.

Alle ore16 dello stesso giorno, i cugini dell'Omo, Alfredo e Alessandro, pur minorenni, vengono giustiziati." *L'ordine arriva addirittura da Kesserling. Questa volta viene concesso al cappellano di accompagnare i condannati proprio allo stesso luogo dove sono stati fucilati i genitori. L'esecuzione avviene alle 20 ad opera dei militari germanici. I corpi cadono ma Alessandro non è ancora morto e il comandante del plotone lo finisce con tre colpi di pistola alla testa".*[212]

Il 17 aprile, così come ci racconta Roberto Salvatori nel suo libro " Guerra e Resistenza a sud di Roma ", i trenta ostaggi fermati durante il rastrellamento di un mese prima, vengono trasferiti al campo di internamento di Fossoli, nel comune di Carpi. Il 24 giugno, 20 persone verranno deportate in Germania, 3 rimarranno a Fossoli[213]e 7 ritorneranno a Piglio[214].

Nel paesino di Vallemaio situato sulla linea del fronte, una settimana più tardi, il 31 marzo, avviene il primo eccidio, il secondo, purtroppo, avverrà qualche mese più tardi. I nazisti effettuano un rastrellamento nelle contrade Fontanella e Vicinato per

---

212 Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e resistenza a sud di Roma*, Annales, pp.160 – 161.

213 Quelli rimasti a Fossoli sono: Attilio Carapellotti, Attilio Recchia, Guglielmo Rossi.

214 Quelli tornati a Piglio sono: Giovanni Mazzucchi, Andrea Luca, Crescenzo Massimi, Augusto Ercoli, Armando Graziani, Salvatore Rossi, Alessandro Pietrangeli.

cercare possibili ribelli. Questi non vengono trovati, anche perché nella zona non esiste un'attività partigiana, ma avviene ugualmente un massacro per l'uccisione prima di " *un giovane renitente alla leva e poi di quattro anziani abitanti, rifiutatisi di lasciare le loro case, e la distruzione di una delle abitazioni, fatta esplodere con dentro i proprietari "*[215].

13.2 Ferentino.

Il giorno 17 marzo, bombardieri alleati tornano a sganciare un centinaio di bombe e spezzoni sulla immediata periferia della città di Ferentino. Ecco come il vescovo Leonetti descrive l'avvenimento: " *Parecchie bombe caddero anche sulla città: fortunatamente quasi tutte su orti e giardini interni; una di grosso calibro, cadde nell'orto di questo palazzo vescovile, a pochi metri dalla monumentale cattedrale che subì danni rilevanti, specie per la frantumazione di quasi tutte le artistiche vetrate. L'episcopio stesso subì danni non pochi, che però non riguardano la sua stabilità. Fu una vera grazia di Dio che non si avessero che otto vittime e qualche ferito; e che non si ripetesse sulla cattedrale lo scempio verificatosi in Ceccano, ove la più antica e artistica chiesa della diocesi fu letteralmente polverizzata in precedente bombardamento*[216].

13.3 Ceccano.

Una delle caratteristiche dell'occupazione germanica nel centro di Ceccano riguarda una notevole presenza di cavalli in abitazioni private poste a piano terra lungo via Magenta,

---

215 Cfr. Tommaso Baris, *Tra due fuochi* , p.47, cit.

216 Cfr. Archivio diocesi di Ferentino, vescovo Tommaso Leonetti , *Relazione sulle condizioni della diocesi a causa della guerra,* indirizzata a Domenico Tardini, Segretario affari ecclesiastici straordinari, 14 aprile 1944.

nell'attuale Piazza 25 luglio e in via Cesare Battisti. I cavalli erano a disposizione non solo di soldati tedeschi ma anche di quelli polacchi e cosacchi, quest'ultimi presenti nelle abitazioni Casalese e Bonanome in via S. Stefano. I cavalli sistemati in piazza, venivano quotidianamente curati e strigliati da Antonio Mastrogiacomo, Nino Pizzuti, Checco Ramandi e Giacinto De Alessandris, in cambio di qualche pezzo di pane.

Del lungo elenco di locali requisiti, di cui disponiamo, ci limitiamo ad indicarne solo alcuni appartenenti alle famiglie Peruzzi in via Madonna del Loco; Taccheri e Mario Bonanome in via Magenta. In questi ultimi è in funzione anche una cucina. Sempre lungo via Magenta, dove oggi lavora un calzolaio, alloggiavano quattro cani "pastori tedeschi" che venivano avvicendati periodicamente da altri, per svolgere attività non bene individuate nel territorio di Cassino.

I bombardamenti alleati non risparmiano nessuna città. Per quanto riguarda Ceccano, riportiamo le incursioni aeree con sgancio di bombe e mitragliamento avvenute nel mese di marzo:
18 marzo in prossimità della stazione ferroviaria;
19 marzo in prossimità Ponte Mulino S. Rocco;
27 marzo sulle contrade Celleta e Fiano dove perde la vita una persona.

In tale periodo gli abitanti della parte superiore della città non assistono solo alle esercitazioni e alle sfilate di soldati tedeschi ma, da notizia sostenuta da prove testimoniali, anche a quelle dei loro cavalli.

Sul breve tratto di strada di via Fontanella (già via Michele Bianchi) stanziano molti cavalli dalla possente struttura fisica. Vincenzo Loffredi ricorda che ogni mattina, alle sette precise, lungo via Matteotti, già via 28 Ottobre, sfilavano in bell'ordine i cavalli guidati ognuno da un soldato che procedeva a piedi, per arrivare fino alla zona Pescara e ritornare indietro.

Il loro passaggio era rumoroso e riconoscibile a distanza. Per i pochi cittadini che abitavano nelle vicinanze, l'andatura ritmica e potente di questi faceva loro da sveglia. Probabilmente la regolarità del transito e il numero elevato dei cavalli, forse trenta, erano stati rilevati da qualche ricognitore alleato che spesso, improvvisamente, sbucava dal cielo per controllare il movimento delle truppe tedesche.

Il 28 marzo avvenne un bombardamento dai risvolti tragici e dolorosi. Alle 7,30 durante l'uscita quotidiana dei cavalli, aerei alleati sganciarono bombe che caddero in vicinanza del luogo chiamato "Ponte della gatta", dove trovarono la morte due diciottenni: Maria Ferri e Salvatore Tiberia. Dai ricordi della nipote di Maria Ferri anche lei chiamata Maria, sappiamo che quella mattina la giovane uscì di casa per accompagnare la madre, Vittoria Bartoli alla ricerca di qualcosa da mangiare.

Maria Ferri

La signora Anna Maria Pizzuti, che qualche anno più tardi sposerà Luigi, fratello di Salvatore ci racconta che oltre ai due morti nello stesso luogo, vi furono due ferite: Anna Masi e Benedetta Tiberia. Benedetta era la sorella di Salvatore.

In un primo momento parenti e vicini, quando arrivarono a portare i primi soccorsi, ritennero Benedetta morta per la quantità di sangue esistente sui vestiti e per la rigidità del corpo. Un dolore enorme per la famiglia Tiberia per la scomparsa contemporanea di due membri della famiglia. Mancò poco che Benedetta non venisse messa nella bara, quando fortunatamente, un leggero movimento della bocca determinò il segnale di essere anco-

ra in vita. Pur essendo gravemente ferita, la ragazza riuscì rapidamente a ristabilirsi ed a vivere per altri settanta anni.

Alle porte di Ceccano, sulla via Gruttina, sempre durante la stessa incursione aerea, una bomba cadeva nella proprietà Palmieri, in prossimità del luogo dove oggi è presente una farmacia, scavando un cratere e sollevando una grande massa di argilla che andò a cadere sul tetto del pagliaio dove viveva Vincenzo Loffredi con la sua famiglia e colpendo il ragazzo alla fronte. Alla vista di tanto sangue la madre, dopo avergli fasciato la testa con un asciugamano, lo accompagnò a piedi presso un'infermeria tedesca situata in via Madonna del Loco, dove oggi è situata la casa del mobiliere Romolo Pizzuti. Il medico incominciò a pulire la ferita ma, nel momento in cui sentì un rumore di aereo, abbandonò tutto per dileguarsi velocemente e ai due non restò che tornare, sconsolati, a casa. Purtroppo nei giorni successivi Vincenzo non migliorava, anzi il viso gli si era talmente gonfiato da essere irriconoscibile. La madre allora lo portò in un'altra infermeria posta in via Armando Diaz, nelle vicinanze dell'odierno negozio di ferramenta. Il medico presente non era tedesco ma di nazionalità polacca e visitò con molta premura il ragazzo dandogli anche alcune pasticche da prendere a casa. La guarigione fu rapida e Vincenzo riprese la sua vita normale.

La madre sentendosi rassicurata volle dimostrare apprezzamento e riconoscenza presentandosi, così come fanno tante donne ciociare, al cospetto del dottore con alcune uova. Era tutto quello che possedeva ma a quel punto avvenne un fatto imprevisto e sotto certi aspetti commovente. Il medico comprese il gesto della donna ma con molta signorilità e con un leggero sorriso, battendo una mano sulla spalla della madre, la invitò a far mangiare le uova " al bambino "[217].

[217] Cfr Vincenzo Loffredi , *Testimonianza* del marzo 2014.

13.4 Don Bergonzi nel carcere di Paliano.

Don Silvio Bergonzi, parroco di S. Rocco in Pofi è ancora nelle mani dei tedeschi, nel carcere di Paliano e sottoposto a violenze. Il futuro vescovo di Anagni Umberto Florenzani[218] nel suo libro " Rilievi storici sulla Parrocchia-Abazia di San Pietro Apostolo " scrive: *" il sacerdote martire aveva languito nel forte di Paliano sottoposto a lunghi infruttuosi interrogatori e durissimo trattamento*".

Sempre nello stesso libro viene riportata una lettera scritta da don Bergonzi nel marzo 1944 indirizzata a monsignor Scurpa attraverso la quale è possibile ottenere conferme e collocare in una coerente connessione gli accadimenti già riportati: " *che le nostre sofferenze di circa 230 persone detenute come prigionieri dei tedeschi non escluso altro collega di S. Ambrogio sul Garigliano (*potrebbe trattarsi di don Giuseppe Abruzzese collaboratore del tenente Antonio Gagliardi, comandante di squadre partigiane nei monti Aurunci*) siano esse accette al Signore e alla Vergine SS e valgano ad abbreviare i giorni di così grande sventura al travagliato genere umano, unite sin d'ora con l'olocausto della propria vita di venticinque persone tra le quali dodici militari compreso un tenente ed un sergente, cinque civili del Piglio tra cui due minorenni e sei tra le ottanta persone rastrellate a Ceprano".*

Il parroco, pur sapendo che tale lettera verrà letta e censurata, con coraggio scrive " *Schiere di giovani baldi, che divisi dai genitori, si aggirano nei boschi o sui monti onde sottrarsi a un dovere che turba le loro coscienze. Contrade una volta fiorenti ora calpestate da piede straniero e saccheggiate senza pietà ed*

[218] Don Umberto Florenzani vescovo di Anagni dal 21 dicembre 1973 al 1987.

ai saccheggi si aggiungono misfatti orrendi che provocano per reazione altri atti ugualmente criminali".

La lettera tratta anche il tema del tradimento evocando così la situazione personale legata appunto alla delazione di un paesano.

" *Il fratello tradisce il fratello con lo spionaggio più abbietto che va indicato tra i delitti più esecrandi della nostra età e che portano il lutto e la desolazione nelle nostre case. Le rappresaglie e le vendette si succedono vertiginosamente con un accanimento che fa orrore".*

Quello che può essere considerato come testamento morale di questo uomo solo, ma ancora forte nei suoi pensieri e non piegato da violenze fisiche e morali, si conclude con " *Si vogliono forzare le volontà ad accettare opinioni e sistemi che ripugnano alla dignità umana. Cittadini innumerevoli sono costretti a nascondersi perché sanno che il pugnale, la bomba e la rivoltella dei fratelli li attende appena siano rintracciati. Quando domani si scriverà la storia di questo periodo i vostri figli si vergogneranno di voi e vi malediranno"*[219].

13.5 Il coraggio dei sacerdoti di Patrica.

Nel piccolo centro di Patrica durante il periodo febbraio-marzo la popolazione è atterrita dalle continue razzie di bestiame e dai numerosi rastrellamenti di uomini. Il 21 marzo si usa la chiesa della Tomacella come concentramento di persone provenienti da paesi diversi:

" *La Chiesa è trasformata in prigione per queste povere persone rastrellate nelle campagne di Patrica, di Supino, Frosinone, Ceccano ecc. Vi sono vecchi di 67 anni"*[220].

---

219 Cfr. Umberto Florenzani, R*ilievi storici sulla parrocchia-abbazia di S. Pietro Apostolo*, p.66, cit.

220 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla resistenza in Ciociaria*, Doc. 27, Diario pastorale di don Nicola Scarsellone.

In una lettera inviata al vescovo di Ferentino, all'indomani del passaggio della guerra, il colonnello Erminio Bufalini scriveva: " *Eccellenza, quale ufficiale superiore più elevato in grado di quelli rifugiatosi in Patrica, dopo l'armistizio del settembre 1943, sento il dovere d'inviare a S.E. il seguente rapporto sull'opera svolta dall'arciprete di Patrica Don Nicola Scarsellone durante l'occupazione tedesca".* Si tratta di 4 pagine dattiloscritte in cui espone la cronistoria vissuta dai cittadini, le rapine e le malvagità tedesche, l' opposizione e la resistenza, le violenze e le fucilazioni. Su ciò che riporta di don Nicola aggiunge: " *Con spirito fraterno, disinteressato, cristianamente amorevole, sorse primo fra tutti ad alleviare il dolore dei perseguitati. Egli non esitò a mettere a disposizione di costoro tutti i nascondigli esistenti nel grande fabbricato della chiesa e la sua stessa casa perché vi si rifugiassero durante le operazioni di razzia od in vista di pericolo. E' qui che venivano ufficiali, professionisti, giovani renitenti di leva colpiti da mandato di cattura ed altri uomini validi. Pur sapendo che una dura legge marziale stabiliva la pena di morte per coloro che davano ricetto ai disertori, tenne nascosto, per un lungo periodo di tempo un ufficiale superiore proveniente dallo stato maggiore Regio Esercito, ricercato dalla polizia tedesca che aveva già perquisito la sua abitazione".*

Il colonnello Bufalini, inoltre, descrive l'impegno del sacerdote per lenire la fame dei suoi concittadini, per dare ricovero agli sfollati ospitati nei locali dell'Oratorio di San Nicola e per " *aver avvertito pubblicamente dall'altare la gioventù a tenersi nascosta ad evitare contatti con le autorità locali che godevano la fiducia dei tedeschi ritengo abbiamo destato dubbi e sospetti sulla sua attività. Furono infatti perquisiti tutti i locali di San Pietro e la sua casa e fu diffidato severamente. E quando il comandante del presidio della divisione Herman Goering non sazio dell'eccidio fatto eseguire nelle campagne di Patrica voleva dare*

altro spettacolo di sangue in paese, nella lista di coloro che dovevano essere fucilati figurava per primo il nome dell'arciprete." Il colonnello evidenzia la vicinanza del parroco verso la sofferenza dei cittadini nei giorni del passaggio del fronte: " *I proiettili sibilavano sopra le nostre case e si avvicinavano sempre di più. Si avevano già notizie di morti e di feriti; qualche casa era già stata colpita. Conscio della sua nobile missione, noncurante del pericolo, primo fra tutti corse a raccogliere i feriti accompagnandoli amorevolmente all'ospedale. L'Arciprete che aveva dischiuso le porte della chiesa, della sua casa e dell'Oratorio di S. Nicola accolse fraternamente coloro che vi cercarono asilo, e furono numerosissimi, e durante tre lunghissimi giorni di trepidazione fu il compagno, l'amico, l'animatore di tutti* "[221].

In una altra lettera inviata al vescovo Leonetti sempre in data 16 giugno, il colonnello aggiunge: " *mancherei al mio dovere se non segnalassi a V. E. il contegno tenuto dall'Abate Don Francesco Bufalini e dal giovane Rettore della Casa del Preziosissimo Sangue, Don Arturo Gerace.* " La missiva è breve e le note riportate sono poche ma in grado di far conoscere la qualità e l'intensità dell'impegno dei due sacerdoti. Del primo il colonnello scrive che: " *Dopo la lettura del vangelo della domenica, invitava i suoi fedeli a riporre la fiducia in Dio con animo sereno. Le preghiere che egli rivolgeva al Signore, ascoltate da un popolo commosso ed in perfetta comunione di spirito, costituivano l'atto di fede più sincero e profondo ed infondevano a tutti la speranza nella liberazione* ".

Di Don Arturo Geraci annota che: " *anch'egli come Don Nicola Scarsellone ha lasciato libero ingresso alla Chiesa di San Francesco ed alla sua casa perché vi si rifugiassero i perseguita-*

[221] Archivio diocesi di Ferentino, lettera del colonnello Erminio Bufalini al vescovo di Ferentino, 16 giugno 1944, posizione 1256.

ti. Diede ricovero per lunghissimo periodo di tempo a giovani disertori e ad alcuni ufficiali colpiti da mandato di cattura, pur essendo a conoscenza delle gravi responsabilità cui sarebbe andato incontro in caso di arresto dei predetti. Sebbene vivesse in estreme ristrettezze ha diviso il suo pane, per vari mesi, con tre giovani aviatori, suoi corregionali che , peregrinando dall'Italia settentrionale trovarono protezione ed asilo nella casa della missione " [222].

Il 27 marzo alle ore 15,00, a causa di un mitragliamento aereo alleato nelle zone Tomacella, Quattro Strade, Analeto, Palmese, Celleta, 6 persone vengono uccise e un bambino ferito alla testa.

13.6 La Repubblica Sociale Italiana: tra tentativi di vendette e la sua dissoluzione.

Il 23 marzo il capo della provincia Arturo Rocchi convoca a Fiuggi una riunione con all'odg: " Rapporto ai segretari dei Fasci ". L'incontro prevede la cerimonia di giuramento e la consegna delle tessere. I Fasci costituiti in provincia sono 29, mentre gli iscritti raggiungono il numero di 500.

[222] Archivio diocesano, rubrica 1256, colonnello Erminio Bufalini, *al lettera vescovo di Ferentino*, 16 giugno 1944.

COMUNICATO

Poichè elementi irresponsabili hanno effettuato degli atti terroristici provocando la morte di due donne italiane certe CUTINI Tina di anni 30 e TRICERRI Malvina in Baldi di anni 27, si invita la popolazione a collaborare con le autorità competenti nel rintracciare i colpevoli.

Sarà elargito un premio di

LIRE 200.000

a chi fornirà elementi che permettano di catturare i colpevoli. Rivolgersi alla Polizia di Sicurezza Germanica, Roma, via Tasso, 155.

Roma, 25 Gennaio 1944

IL COMANDANTE GERMANICO DI ROMA

Per l'occasione si compie qualcosa in più che aiuta a capire il clima di odio e vendetta esistente dentro l'organizzazione repubblichina. Lo rileviamo leggendo la relazione di Arturo Rocchi al suo duce:

"si decise di intensificare la raccolta del materiale di accusa relativo ai traditori del Partito ed a coloro che avevano capeggiato durante il nefasto periodo badogliano il cosiddetto regime di libertà.

Affiorarono in primo piano oltre i ben noti ma scialbi ed innocui elementi antifascisti, le figure del ex senatore Salvatore Gatti, dell'ex federale Pescosolido, dell'ex consigliere nazionale Bergamaschi(quest'ultimo per illecito arricchimento) e si chiese per i primi due la relativa autorizzazione per deferirli al Tribunale Provinciale straordinario, al Ministro segretario del Partito Fascista Repubblicano….. Si prepararono le liste di ostaggi politici, scegliendoli tra i nominativi di indiziati e tra quanti nell'ultimo periodo si erano furbescamente posti nell'ombra, mentre si approntò tutto un piano di azione da svolgere per questi pochi " fedelissimi" che sarebbero rimasti in

provincia e per quanti avrebbero dovuto allontanarsi in caso di ripiegamento.
Affiancò in un primo tempo questa azione politica la GNR con il suo nuovo comandante Tenente Colonnello Ghislanzoni(il precedente comandante, Primo Seniore Lucidi era stato da me fatto allontanare per la sua mancanza di coraggio).

La relazione continua ferma ed incalzante nell'individuare le responsabilità e nel chiedere e auspicare le necessarie punizioni:*" Successivamente e quando cominciarono ad entrare nelle file della GNR elementi opportunisti(reclute delle classi 1924 e 25 ed altri figuri infidi) questa cominciò a dare segni evidenti di " sfasamento. Ne avvertii subito il Ghislanzoni, che se ne adontò, ma mi garanti nella maniera più assoluta i suoi uomini. Mi risultò ancora in seguito che nella Legione si erano infiltrati elementi del " Comitato di Liberazione", mentre la truppa dava i primi segni di indisciplina".* Il capo della provincia, con dovizia di particolari, riporta alcuni aspetti interni che riguardano l'organizzazione repubblichina:*" Contestai le non lievi deficienze nel mese di marzo al Col. Ghislanzoni, consegnandogli apposito promemoria, nel quale erano segnalate anche alcune osservazioni sul rancio della truppa, sulla mensa degli ufficiali, sulla distribuzione del tabacco. Questi addolorato di quanto gli avevo, mi promise che avrebbe svolto le indagini più rigorose e punito al più presto i responsabili riservandosi di informamene. Ma alcuni giorni passarono senza alcun risultato per quanto io lo sollecitassi. Ebbi allora la sensazione che il Ghislanzoni, uomo dal passato fascista indubbio, non avesse il mordente necessario e che la Legione gli si sarebbe sfaldata alla prima occasione. Mi recai appositamente a Roma per informare di quanto sopra il Comandante Regionale col Pifferi, ma questi dopo pochi giorni passò il comando al generale Ortona, al quale proposi che la*

Legione fosse avvicendata con tutto l'organico in altra provincia del Lazio oltre Roma. (Rieti e Viterbo")".

La requisitoria di Rocchi non affronta solo la mancanza di decisione dei propri uomini ma anche il tema dell'inaffidabilità dei carabinieri, riportando polemiche interne:*" Le difficoltà del trasferimento fecero escludere tale mia proposta. Ad aggravare la situazione venne quanto mai inopportuno ed intempestivo- doveva ciò farsi in un primo tempo e ciò immediatamente all'atto della costituzione della GNR- l'ordine di costituire il Comando Provinciale immettendo in esso tutti gli assai discussi ed infidi elementi del gruppo Carabinieri.*

Poiché mi erano noti i contrasti dolorosamente avvenuti in altre provincie viciniori con le" torri d'avorio" dei comandi della GNR ritenni, redigendo la relazione mensile al Ministro dell'Interno, di trattare ampiamente tale argomento. Ne riferii anche verbalmente al vice Segretario del PFR Pizzirani, al vice capo della Polizia Cerutti ed al capo di Gabinetto Pagnozzi.

Rocchi prosegue in modo incalzante, evidenziando i limiti delle forze repubblichine in provincia di Frosinone:*"Le pubbliche amministrazioni furono messe sul piede di guerra, eliminando le sovrastrutture e riducendo le spese al minimo. Molti furono gli avvicendamenti effettuati fin dall'inizio: uomini di fiducia si sostituirono agli avversi e i pavidi nelle cariche pubbliche, specialmente nelle amministrazioni dei comuni.*

Dove non fu possibile per la deficienza degli uomini, mantenere la duplice figura del Podestà e del commissario del Fascio fui costretto ad affidare l'amministrazione del comune al rappresentante locale del fascio Repubblicano. Le sostituzioni avvennero sempre d'intesa con i locali Comandi del Presidio Germanico.

Mi corre l'obbligo prima di chiudere queste brevi annotazioni, di accennare alla collaborazione data ai Comandi Germanici e ai rapporti che da questa derivarono".

Tali documenti evidenziano quale fosse lo stato di degrado della situazione politica che investiva pienamente tutto il sistema fascista ormai avviato alla fine.

13.7 I difficili e subalterni rapporti dei repubblichini con i tedeschi.

Il capo dei fascisti di Frosinone non tralascia, nella relazione informativa, di sottolineare la dolente questione delle ruberie fatte dai tedeschi: " *Ottimi furono i rapporti con i due comandanti di Platkommandantur, Colonnello Von Amelundse e Maggiore Volik, che si avvicendarono dall'ottobre al dicembre nel comando militare della provincia. Essi con schietto ed autentico spirito di cameratismo appoggiarono validamente la mia opera qualsiasi iniziativa, decisione ed ordine per la riorganizzazione della provincia vennero presi di comune accordo.*

Come è certamente noto, quando una provincia viene investita in pieno dalle operazioni militari, il comando germanico usa dividere in due i settori d'influenza: affida una determinata zona al comando delle truppe operanti, mentre l'altra parte passa alle dipendenze del comando delle retrovie del fronte.
Ai miei pochi, fedeli e audaci collaboratori ed a me resta l'orgoglio di aver con fede immarcescibile nella Patria e nel Duce, issato le prime linee del combattimento contro il nemico che avanzava, la bandiera della rinascente Italia repubblicana[223].

[223] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Arturo Rocchi, Relazione al Duce, luglio 1944, Latium ,1992, p.328.

13.8 Anagni.

Il 19 marzo 1944, domenica mattina, in una giornata di sole Anagni subì il più disastroso bombardamento aereo della sua storia da parte delle Fortezze Volanti Statunitensi. Ci furono 130 morti e lo stesso vescovo Adinolfi rimase gravemente ferito alla gola.

I danni più rilevanti si verificarono,nella chiesa di S. Giovanni De Duce, nel convento dei Padri Caracciolini, nella Curia Vescovile e nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Secondo fonti ufficiali la città di Anagni, nel corso del conflitto, subì una notevole distruzione del suo patrimonio. In precedenza l'aviazione alleata aveva bombardato l'area vicina alla stazione ferroviaria. Considerando l'importanza storico-artistica del centro, la gravità dei danni assume un carattere ancora più drammatico se teniamo conto che la città, precedentemente, era stata dichiarata città ospedaliera.

L'azione del vescovo Attilio Adinolfi[224] che ferito, soccorre i sopravvissuti e prega con loro subito dopo il bombardamento, rappresenta il ruolo svolto dalla Curia sia in direzione di una assistenza materiale che di conforto spirituale.

Ulteriori danneggiamenti riguardarono la Cattedrale, dove andarono perdute le vetrate artistiche a causa degli spostamenti d'aria, le porte di S. Francesco e Santa Maria, la chiesa di S. Andrea, e gli artistici palazzi signorili Cesaritti, Menenti, Moriconi e Passa. Il palazzo di Bonifacio VIII fu mancato miracolosamente da tali incursioni. Anagni, importante nodo viario e ferroviario, per la sua posizione sulla via Casilina, per la presenza di numerosi edifici idonei all'accantonamento di truppe, ed anche per la sua distanza di "sicurezza" dal fronte, fu prescelta dal Comando della

[224] Attilio Adinolfi nasce ad Albano l'11 aprile 1885. Vescovo di Triveneto dal 1928 al 1931. Vescovo di Anagni dal 1931, muore l'11 novembre 1945.

Decima Armata Tedesca del Gen.Von Vietinghoff come sede di un importante complesso ospedaliero militare, atto ad ospitare i feriti e malati provenienti dal fronte di Cassino. La distanza dal fronte permetteva ai mezzi dei vari Feldlazarett (Ospedali militari) di raggiungere il fronte in tempi ragionevolmente brevi"[225].
Anche in questa occasione il capo della provincia di Frosinone Arturo Rocchi prova a farsi rilasciare dal vescovo una dichiarazione di condanna verso il bombardamento ma:*" fece promessa in un primo momento di elevare pubblica protesta, ma non la mantenne in seguito"*[226].

Rocchi scrive queste note all'inizio di luglio del 1944, e per quanto sia attento a riportare con precisione questioni importati, abbiamo l'impressione che non sia nelle condizioni di capire quanto sta accadendo nella Chiesa. Non vede che la stessa non ritiene più Mussolini " l' Uomo della Provvidenza " e che ha acquisito una propria soggettività e non si trova più in una condizione di minorità verso la Repubblica sociale. In quel periodo vi sono sacerdoti ciociari come Abruzzese e Bergonzi imprigionati nel carcere di Paliano, don Pio Buttarazzi di Monte San Giovanni Campano è stato fucilato a Guadagnolo e don Giuseppe Morosini prima imprigionato a Regina Coeli e poi in aprile fucilato. La Chiesa accoglie negli istituti religiosi ebrei e antifascisti ed è a fianco degli sfollati, così come è impegnata ad assicurare pasta e farina agli affamati. Lo stesso vescovo di Anagni è disponibile a rendersi ostaggio per salvare i prigionieri di Piglio. I quattro vescovi di Anagni, Ferentino, Alatri e Veroli si prodigano sempre per preservare il patrimonio artistico delle proprie città e riescono a trattare direttamente con lo stesso Kesserling.

---

225 Cfr. Alberto Turinetti, *Dal Volturno a Cassino*.

226 Cfr. Gioacchino Gianmaria, D*ocumenti repubblichini*, Arturo Rocchi Relazione al Duce, luglio 1944, Latium 1992, p.327.

Rocchi, che pur vede i funzionari della repubblica di Salò fuggire e nascondersi, ancora non comprende che la Chiesa rimane l'unica struttura solida e affidabile e sta preparando, una volta terminata la guerra, la candidatura, attraverso i propri uomini, a governare l'Italia.

Questi avvenimenti in provincia di Frosinone si innestano nel più generale quadro della situazione italiana nel momento in cui il 22 marzo 1944, viene creato il Corpo Italiano di Liberazione. E' composto da due divisioni ed è comandato dal generale Limiti.

I soldati italiani. così come avevano fatto a Mignano Montelungo in autunno e nel corso della prima battaglia di Cassino, dal 31 marzo si battono con onore anche nella battaglia di Monte Marrone, sulle Mainarde fino a quando l'altura verrà conquistata definitivamente il 10 aprile.

Nella città di Ceccano, sempre per disposizioni prefettizie, il 23 marzo, il commissario Giuseppe Patriarca in attività dal giugno 1942, viene sostituito da Furor Visca, originario di Monte San Giovanni Campano. Costui amava passeggiare per le strade del paese accompagnato da un cane lupo e mettendo sempre bene in mostra due pistole.

I primi provvedimenti che prende riguardano l'assunzione del geometra Vincenzo Ambrosi come dirigente dei servizi tecnici per riparare le strade bombardate, così come richiesto dal comando tedesco, e Pietro Tanzini come ispettore annonario.

Visca, come altri rappresentanti della RSI, si trova a fronteggiare l'abbandono dei dipendenti dal posto di lavoro. Dal dicembre precedente, l'ostetrica condotta Luigia Gazzaneo non svolgeva più tale servizio. Lo stesso medico condotto Casinelli risulta aver abbandonato il servizio senza autorizzazione sin dal 19 gennaio, pertanto Visca delibera l'assunzione in servizio del dottore Egisto Pelagalli.

A confermare la sua sudditanza nei confronti del comando germanico, va letta la deliberazione commissariale del 24 marzo, attraverso la quale il comune di Ceccano liquida una fattura di 2.480 lire alla ristoratrice Vincenza Germani per aver fornito pasti ad ufficiali e militari del comando tedesco nei giorni 29-30-31 ottobre e 1-2 novembre. Viene proprio da scrivere: i tedeschi mangiano e i Ceccanesi pagano[227].

13.9 Luigi Mastrogiacomo trucidato alle Fosse Ardeatine.

Il 24 marzo 1944 Luigi Mastrogiacomo, nativo di Ceccano e dipendente del Ministero delle finanze, veniva trucidato dai nazisti alle Fosse Ardeatine. E' la rappresaglia scattata contro 335 patrioti, ebrei e inermi cittadini, in seguito all'attentato effettuato il giorno precedente dai partigiani romani a via Rasella, in cui trovarono la morte 33 soldati del Rgt di polizia tedesco Bozen. La famiglia di Mastrogiacomo per molti anni ha sempre dichiarato che, nell'eccidio, il proprio congiunto sia stato coinvolto per caso, ma tale ipotesi la rimettiamo in discussione sia se consideriamo che il questore Caruso, nel fare l'elenco dei cinquanta da uccidere, lo inserisce al 32° posto dal punto di vista della pericolosità, sia se leggiamo il rapporto di Pietro Koch al generale Maeltzer,

Luigi Mastrogiacomo

comandante della piazza di Roma avente come oggetto: *" Scoperta una radio clandestina, in collegamento con la V armata Clark (recupero radio, cifrati,, valori, marconista, informatore*)"

[227] Delibera Commissariale, Ceccano 23 marzo 1944.

poiché si evince il ruolo di Mastrogiacomo nell'attività di informatore sulle operazioni degli alleati.

Il tenente Pietro Kock, noto cacciatore e torturatore di partigiani, entrando nello specifico scriveva: " *Si fece poi un appostamento all'ufficiale di PS che si sapeva avrebbe dovuto trasportare l'apparecchio radio. Egli giungeva sul posto in motocicletta e, mentre si trovava a prendere contatto con la persona che aveva l'apparecchio in consegna, veniva dopo il drammatico colloquio fermato un certo Mastrogiacomo Luigi custode del barcone del Ministero delle finanze".*

Massimiliano Griner nel libro *" La banda Kock"* scrive *"Sarà infatti Bonocore a tradire Giglio, avvertendo Koch che avrebbe potuto catturarlo non appena avesse ritirato la radiotrasmittente, appunto localizzata in quei giorni nel barcone del Dopolavoro del Ministero della Finanze, ancorato nelle vicinanze di Ponte Risorgimento. Cosa che avverrà puntualmente il mattino successivo, quando verranno arrestati sia Giglio con il suo attendente Giovanni Scottu, sia Luigi Mastrogiacomo, custode del barcone, e saranno sequestrati sia l'apparecchio radiotrasmittente, di costruzione americana (Indianapolis) sia il cifrario usato nelle trasmissioni clandestine "* [228].

L'ufficiale al quale fa riferimento Kock è il tenente ausiliario P.S. Maurizio Giglio che manteneva i contatti radio con il " Regno del sud ". Sia Giglio che Mastrogiacomo vengono arrestati il 17 marzo. Il tenente Giglio fu sottoposto a tortura, in sei interrogatori consecutivi, dagli uomini della banda Kock che cercavano Peter Tompkins, capo dei servizi segreti americani in Italia. Giglio quando venne consegnato ai tedeschi per essere ucciso alle Fosse Ardeatine, non era nelle condizioni di reggersi in piedi. A ricordo del sacrificio di Luigi Mastrogiacomo,

[228] Cfr. Massimiliano Griner *La banda Koch*, pp.105 -106.

l'amministrazione comunale di Ceccano, il 24 marzo 1948, apposе un targa su Piazza Municipio. Il 24 aprile 1979 a suo nome veniva intitolata la scuola elementare.

Gen. Simone Simoni

I ciociari trucidati alle Ardeatine furono: Giovanni Ballina e Ambrogio Pettorini di Ferentino, quest'ultimo appartenente alla formazione partigiana di Supino , Celestino Frasca di Veroli, Raffaele Milano e Domenico Iaforti di Sora, Antonio Roazzi, di Serrone, Domenico Ricci di Paliano, partigiano nel quartiere Centocelle di Roma, Ilario Canacci e Gastone de Nicolò, nati a Roma ma vissuti ad Alatri.

Oltre a questi è doveroso ricordare il generale Simone Simoni di Patrica, insignito di medaglia d'oro per la seguente motivazione " *Grande invalido di guerra, superdecorato al valore, fedele al proprio dovere di soldato partecipò tra rischi continui alla lotta clandestina. Arrestato dai nazifascisti e sottoposto alle più feroci torture mantenne l'assoluto silenzio sull'organizzazione*. "

Negli ultimi giorni di marzo, il Corpo di spedizione francese (CEF) , in gran segreto, lasciava il settore settentrionale (fra il fiume Rapido e i monti delle Mainarde) della Linea Gustav, sostituito dal contingente polacco, per essere spostato sul fiume Garigliano. Sull'alto Rapido, militari del Corpo francese avevano ripetutamente compiuto atti di violenza sessuale, sempre tacitati dai comandi superiori.

Dopo aver riportato tanti bombardamenti avvenuti sul territorio provinciale, per completare la ricostruzione degli avvenimenti accaduti, riportiamo questa importante sintesi di Arturo Rocchi:*“ Dai dati che è stato possibile ottenere, tenendo però presente che non sono giunte notizie dai comuni evacuati, si è potuto accertare che il numero complessivo delle incursioni aeree sul territorio della provincia, al 31 marzo 1944 è stato di circa 330, i morti accertati ascendono a 1.336 e i feriti 1.840*[229].

[229] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini, cit.*

14 REGNO DEL SUD E REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA.

A due mesi dal Congresso di Bari dei Comitati di Liberazione, quando le forze d'ispirazione repubblicana sono entrate in rotta di collisione con quelle monarchiche, lo schieramento antinazifascista rimane ancora paralizzato e senza unificazione politica oltre che privo di sicure prospettive.

14.1 L'Unione Sovietica riconosce l'Italia.

Il 14 marzo 1944, arriva una notizia imprevista e sconvolgente. L'URSS, prima tra le nazioni alleate, riconosce ufficialmente il governo italiano. Per gli angloamericani è una cocente sconfitta diplomatica che, oltre tutto, conferisce allo Stato italiano una personalità di diritto internazionale, autonoma, anche al di là dei limiti angusti contemplati dall'armistizio.

Il Presidente del consiglio Badoglio annuncia in questi termini l'avvenuto riconoscimento: " *In seguito a desiderio a suo tempo espresso ufficialmente da parte italiana, il governo dell'URSS e il Regio Governo hanno convenuto di stabilire relazioni dirette fra i due paesi. In conformità di tale decisione sarà proceduto fra i due governi, senza indugio, allo scambio di rappresentanti muniti dello statuto diplomatico d'uso*".

Badoglio sicuramente non sapeva che in quei giorni Palmiro Togliatti dall'Unione Sovietica stava ritornando in Italia.
Partito da Mosca in aereo, era transitato per Baku, poi Teheran, Cairo e infine il 21 marzo arrivava ad Algeri, dove con la nave "Tuscania" attraversava il mar Tirreno insieme ad altre navi che componevano un grande convoglio militare.

Arrivava a Napoli il 27 marzo a sera, per recarsi nella sede della federazione comunista napoletana, situata in via di San Potito. Quella stessa sera con i dirigenti del PCI Cacciapuoti, Maglietta, Reale, Spano, Marroni, e Valenzi stabiliva di incontrarsi, il 1 aprile, con i quadri comunisti dell'Italia meridionale.
Non sappiamo cosa disse Togliatti ai suoi compagni la sera del 27 e nelle ore precedenti l'incontro del 1 aprile, ci limitiamo a riportare solamente alcuni segnali che sembrano essere significativi.

Nella sosta ad Algeri il 23 marzo Togliatti rilascia al giornale " Libertè " una intervista i cui termini essenziali sono: " *La politica dei comunisti italiani è una politica di unità nazionale per la liberazione e la rinascita del paese*".

Il 30 marzo, quasi ad avvallare una strategia ben orchestrata, sull'"Izvestija", settimanale dei comunisti sovietici, appare un articolo nel quale si sollecita la democratizzazione del governo Badoglio con l'ingresso di tutti i partiti.

14.2 La svolta di Salerno.

In quei giorni Togliatti teneva conto dell'orientamento degli uomini del suo partito, delle posizioni dei dirigenti del Partito d'Azione e dei socialisti, ma anche di quello di persone autorevoli vicine alla corona. Intensi, continui e febbrili, infatti, furono i contatti con Benedetto Croce e Enrico De Nicola.

Attraverso il Consiglio Generale dei quadri comunisti dell'Italia meridionale, i comunisti si dimostrano disponibili a rimuovere il veto verso Vittorio Emanuele, sospendendo la questione istituzionale e rinviando tale scelta ad un referendum da tenersi al termine del conflitto. Al governo tecnico però doveva succedere un governo politico con la presenza di tutti i partiti antifascisti, inoltre a Roma il re avrebbe dato la Luogotenenza al figlio Umberto.

Togliatti prospetta quale deve essere la soluzione da dare alla crisi politica ed istituzionale, in cui il PCI deve assolvere ad una funzione determinante per costruire una nuova Italia. Nel suo discorso dell'11 aprile del 1944 all'assemblea dei comunisti napoletani affermava che " … *Noi non possiamo accontentarci di criticare, di inveire: dobbiamo possedere una soluzione per tutti i problemi nazionali, dobbiamo indicarla al popolo al momento opportuno e saper dirigere tutto il paese alla realizzazione di essa* "

Dopo poche settimane dall' arrivo di Togliatti a Napoli, il 24 aprile 1944, i rappresentanti dei partiti antifascisti entrarono a far parte di un governo di unità nazionale presieduto sempre da Pietro Badoglio, accettando così di collaborare, se pure con riluttanza, con un personaggio che ritenevano corresponsabile della tragedia che stava vivendo il Paese. La motivazione stava nel fatto che, nell'emergenza della lotta antifascista, era conveniente collaborare con chiunque in quel momento fosse contro gli occupanti tedeschi.

Per i comunisti italiani però la svolta non può essere una operazione di vertice, ha bisogno di avere un sostegno di massa, pertanto deve essere discussa e confrontata con gli iscritti. In provincia di Frosinone e in alcuni comuni della provincia di Roma tale impegno viene portato avanti da Enrico Giannetti, comandante del gruppo partigiano di Paliano. Attraverso la ricostruzione fatta da Roberto Salvatori è possibile individuare gli spostamenti che Giannetti, ricercato dai Tedeschi e incurante dei pericoli, compie nella realtà territoriale. A metà aprile arriva a Palestrina, il 20 aprile a Paliano, il 22 a Sgurgola, il 23 a Gorga, il 23 e 24 a Frosinone dove incontra Serafino Spilabotte, Dome-

nico Marzi ed altri iscritti al PCI, il 27 a Olevano Romano, il 28 aprile a Zagarolo[230].

14.3 L'organizzazione della Repubblica di Salò.

Precedentemente ci siamo soffermti sulle difficoltà esistenti, in provincia di Frosinone, per la ricostruzione degli apparati governativi della Repubblica Sociale Italiana.Avevamo evidenziato che all'inizio del mese di febbraio, due questori mancavano all'appello, disertando la sede indicata. I dati documentali ci permettono di riportare lo stato completo del servizio generale di Pubblica Sicurezza nel mese di aprile. In tale periodo infatti gli uffici della questura e della prefettura si trovano nella città di Fiuggi perché la città di Frosinone è distrutta e le loro sedi non sono al sicuro.

Attraverso una relazione dell'Ispettore di polizia Ermanno Rosselli, inviata il 31 marzo 1944 al vicecapo della polizia Eugenio Cerutti, è possibile conoscere l'organigramma completo delle forze in provincia di Frosinone. In tale nota l'ispettore afferma che " *la situazione è quasi normalizzata*" Questa è una espressione rassicurante, ma se leggiamo bene l'informativa, lo stato delle cose esistenti non lo conferma. A tale data dopo mesi di assenza, finalmente è stato possibile avere un nuovo questore operativo. Si chiama Argante Rossi. Su costui l'Ispettore esprime giudizi positivi: " *..è elemento fattivo, sereno ed equilibrato, ed appare all'altezza del delicatissimo compito".*

L'orientamento di questi funzionari rende più chiaro la complessità della situazione, lo stato d'animo e le incerte motivazioni che animano gli aderenti alla Repubblica di Salò " *Egli è*

230 Cfr. Roberto Salvatore, pp.155 – 165, cit.

stato ben accolto dal personale, richiamando al dovere con energia non disgiunta da tatto, quegli elementi che erano stati presi da smarrimento in conseguenza degli avvenimenti che hanno avuto particolare risonanza nella provincia di Frosinone, in parte occupata dagli eserciti anglo- americani".

L'organigramma della questura di Frosinone-Fiuggi risulta così composto:

Questore: Argante Rossi; Commissario di PS, Francesco Tizzani. Merita una necessaria riflessione su quanto l'ispettore di polizia scrive del commissario nella stessa nota. " *Il dottor Tizzani, rimase al suo posto in Frosinone sino all'11 settembre, allontanandosi poi per sistemare la famiglia e riprendendo servizio soltanto verso la fine di novembre. Dal 15 marzo in seguito ad un invito perentorio del Questore egli ha raggiunto la sede di Fiuggi dove dirige la Divisione giudiziaria con competenza siccome vecchio funzionario "* ma l'ispettore sente comunque la necessità di precisare *" pur lasciando a desiderare per il suo carattere facile alla chiacchiera* ". Nell'organigramma figurano due vice commissari: Arrigo Speranza e Pasquale Matronola che vengono descritti come funzionari capaci ma molto attenti alle cure delle rispettive famiglie.

Inoltre, sulla carta, sono in servizio due commissari aggiunti: Bruno De Martino e Roberto D'Arcangeli ma risultano " *arbitrariamente assenti dal servizio*". Anzi su D'Arcangeli si riporta, addirittura, che: "… *abbia svolto attività antinazionale e antigermanica, preparando liste nere di Funzionari e cittadini che collaborano con le Autorità Germaniche per cui se ne richiedeva l'arresto".*

La questura in realtà, ha un'urgente necessità di altri due funzionari, per questo si chiede al più presto la presenza del " *Dottor Silvio Sangiorgio, in missione ad Alatri dove dovrà rimanere sino a quando non saranno trasferiti a Carpi i 300 inter-*

nati colà rimasti ". Il riferimento riguarda gli internati del campo di concentramento Le Fraschette di Alatri in quel periodo in via di trasferimento.

Per completare l'organigramma riportiamo che gli agenti in servizio presso la questura sono 51, cosi dislocati: 37 a Fiuggi, 7 a Frosinone, 4 ad Alatri, 1 a Torrice, 1 a Ferentino, 1 a Veroli. Gli stessi hanno in dotazione un moschetto e munizioni, ma sono privi di divisa. Per la caserma di Fiuggi dove alloggiano 26 unità, sono necessarie 35 coperte e altrettante lenzuola, occorrono altresì una autovettura in quanto quella a disposizione è incidentata e inutilizzabile, una seconda motocicletta e due biciclette[231].
Assume un particolare significato l'atteggiamento del Rocchi nella primavera 1944, quando esprime un'acre valutazione sul comportamento del clero ciociaro.
"*Né mancò da parte del clero - in provincia di Frosinone hanno giurisdizione sei Vescovi ed un Abate mitrato- una propaganda sottilmente condotta dapprima contro il Nazionalsocialismo ed il governo repubblicano di Mussolini, che si mostrò palesemente avversa all'atto della chiamata alle armi delle classi 1924 e 1925".*
Il capo della provincia rende chiari alcuni importantissimi datiche consentono di conoscere l'inconsistente consenso che la RSI sta ottenendo in provincia di Frosinone. *"Malgrado la profonda opera condotta dai Fasci Repubblicani e dal comando militare provinciale, su 8000 soltanto 400 giovani si presentarono alle armi, mentre altri 100 circa si arruolarono nella Guardia Nazionale Repubblicana, al solo scopo di non allontanarsi eccessivamente dalle famiglie.*

[231] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Relazione dell'ispettore di polizia Ermanno Rosselli, inviata il 31 marzo 1944 al vicecapo della polizia Eugenio Cerutti, Latium 1992, pp..110-13.

Dalle sacrestie, dai confessionali e dai pulpiti si parlava più o meno apertamente contro le truppe germaniche e la RSI dando consigli ed avvertimenti"[232].

Il 20 aprile 1944, a conferma di una mancata organizzazione repubblichina nella provincia di Frosinone, la 119° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) riceve l'ordine di arrestare i seguenti militari che hanno disertato: Cipriano Carmine di Frigento; Orlandella Duilio di Boville; De Rosa Mario di Cava Tirreni; Rondinò Aristide di Sora; Rossignoli Francesco di Paliano; Pitocchi Benedetto di Guarcino; D'Aquanno Angelo di Villa Santa Lucia; Dell'Uomo Giuseppe di Alatri; Sarandrea Gabriele di Collepardo; Pisana Vincenzo di Modica; Gabriele Giuseppe di S.Elia Fiume Rapido; Gabrielli Alessandro di Frosinone; Serra Serafino di Alatri; Cestra Benedetto di Frosinone; Villani Sante di Anagni; Coladarce Cesare di Trivigliano; Menenti Mario di Anagni; Saltarelli Amilcare di Anagni; Felici Antonio di Anagni; Martorelli Giovanni di Ceprano.

La seguente descrizione fatta da Arturo Rocchi completa il quadro di dissoluzione morale e organizzativa della Repubblica di Salò:*"Al trasferimento degli Uffici Provinciali da Fiuggi ad Alatri, di cui parlerò dettagliatamente in seguito- la partenza dei reparti avvenne tra scene pietose e nauseanti(riferitemi dallo stesso Comandante Ghislanzoni) delle famiglie dei Legionari, alcuni dei quali, appena giunti alla nuova sede, disertarono, portando via, quel che è più grave, con loro le armi.*

Su tale gravissima situazione della GNR di Frosinone, richiamai particolarmente l'attenzione del Camerata Console De Maria, mio successore".

---

[232] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini,* Arturo Rocchi, Relazione al Duce, luglio 1944, Latium1992, pp.325-33.

Alla vigilia dell'offensiva alleata è opportuno anche rappresentare la situazione generale dell'economia, sempre secondo il giudizio che ne traccia Rocchi:*" Distrutta appare invece l'economia della Provincia: dove passa o si avvicina il rullo compressore della guerra, tutto viene tragicamente squassato e sconvolto. La provincia una delle più povere d'Italia, non era mai stata sufficiente a se stessa, poche industrie- alcune delle quali per la produzione bellica- ed i prodotti della terra su proprietà frazionatissime davano da vivere molto modestamente ad oltre 430.000 abitanti".*

Ben più illuminante è il riconoscimento che il Rocchi fa della rapina portata avanti dagli alleati tedeschi nei confronti del comparto industriale, sia militare che civile, e del tentativo di prendere lavoratori specializzati e trasferirli nelle zone del Nord o addirittura in Germania.

" Cessata la loro attività dopo l'otto settembre le industrie di guerra (BPD di Ceccano e stabilimento del Polverificio di Fontana Liri) si procedette d'intesa con il Comando Germanico allo smontaggio dei macchinari ed al relativo invio nel Nord: analogamente fu fatto per le importanti cartiere del Liri. In tali lavori furono impiegate le maestranze stesse che diedero un esempio di encomiabile disciplina.

Successivamente la mano d'opera specializzata di tali industrie fu in parte assorbita e dai Comandi Locali Germanici e dall'organizzazione TODT, in provincia, mentre la manovalanza veniva impiegata dall'amministrazione provinciale, dal Genio Civile e dai Comuni per la manutenzione dei ponti, delle strada e quant'altro era diuturnamente sottoposto all'offesa nemica, e di conseguenza doveva essere riattivato per le indispensabili necessità delle truppe operanti.

Non si riuscì ad ottenere il trasferimento volontario degli specializzati in Germania o nel Nord Italia per l'innato attacca-

mento alla terra e le preoccupazioni delle famiglie che sarebbero rimaste in provincia".

Esaurita tale importante illustrazione, il capo della provincia, nella relazione al suo Duce, ci dà la possibilità di conoscere i rapporti con le due massime autorità tedesche nella provincia di Frosinone: *" Tali settori sono autonomi e non hanno dipendenze reciproche. Furono quindi due i comandanti militari della provincia: Generale Von Zegner, per le truppe operanti e Tenente colonnello Battstroem per le retrovie.*

Presi gli immediati e doverosi contatti, notai sin dall'inizio una comprensione nel gen Von Zegner, valoroso comandante, ammiratore dell'Italia e del nuovo spirito repubblicano, uomo colto e forbito. Nel Ten. Col. Brattstroem, rude ed arcigno, rilevai invece una malcelata diffidenza per le nostre istituzioni".

Il capo del fascismo ciociaro rivela finalmente e quasi compiutamente, la rapina e la violenza tedesca nei confronti del territorio, delle persone della provincia di Frosinone e lo stato di impotenza e subalternità dei repubblichini: *" Infatti per la reciproca collaborazione con il comandante delle truppe operanti- frequenti furono gli incontri e gli scambi di visite che io ebbi con il generale e con gli ufficiali del suo stato maggiore- cessarono le ruberie delle truppe, furono evitate le razzie di uomini per i lavori di fortificazioni, i Comandi dipendenti posero a disposizione dei comandi gli automezzi per i rifornimenti di generi alimentare. Da parte nostra vennero forniti uomini per i lavori di fortificazione, si procedette alla requisizione di bestiame(particolarmente bovini, ovini ed equini) occorrenti alla truppe; si posero guardie fisse alle linee telefoniche del quartier generale del C.A., si collaborò con uomini fidati della polizia ausiliaria ad importanti operazioni di cattura di prigionieri inglesi e americani, uno dei quali in possesso di radio trasmittenti (agente ausiliario Doglioni".*

Arturo Rocchi nella sua relazione, prova ad edulcorare la situazione che lo ha visto protagonista. I momenti di conflitto con le popolazioni locali furono di gran lunga superiori a quelli che vengono indicati: *"Debbo precisare che nessun atto di sabotaggio- tranne il taglio di fili telefonici ad opera di predetti soldati nemici che erano riusciti a passare le linee e che furono subito catturati- fu perpetrato a danno delle valorose truppe germaniche atti di autentico ribellismo né formazioni di bande ci sono mai state. Come innanzi ho accennato vi furono solamente degli "sbandati" in massima parte cioè quelli che non si presentarono alle armi. Aggiungo che nei sei mesi di mio comando nella provincia un solo caso increscioso si verificò alla fine di marzo nel comune di Piglio: un maresciallo germanico, che pare si aggirasse in quella zona a scopo di furto di animali, venne ucciso a fucilate. Immediata e pronta fu la reazione sui cinque colpevoli, che individuati e tratti in arresto dal questore, di alcuni contadini del luogo, furono subito passati per le armi."*

Anche se con molta prudenza, Rocchi indica le prepotenze del tenente colonnello Bradstroen nei suoi confronti e gli ordini imposti alle istituzioni repubblichine:*" Mentre quindi la collaborazione cameratesca si approfondì con il comando delle truppe operanti, essa non trovò uguale considerazione nel comando del settore delle retrovie. Questo passò verso la metà del mese di gennaio dal tono di deferenza e rispetto ad un atteggiamento imperioso, volitivo e quasi sprezzante.*

I podestà e i commissari prefettizi dei comuni cominciarono ad essere minacciati di gravi sanzioni, qualche avvertimento in tono confidenziale ebbe dall'ufficiale di collegamento".

Gli avvenimenti successivi rappresentano, per il prefetto della RSI, il momento più amaro e mortificante, l'annullamento di ogni dignità istituzionale e la prevaricazione. In sintesi l'annientamento della sua "Repubblica".

"Malgrado ciò seguitai ad offrire indefettibilmente la mia collaborazione, ma notai una tendenza all'instaurazione di una condizione di sudditanza che menomava il prestigio dell'autorità mia e dei miei collaboratori più diretti. Nel contempo il Koruk cominciò ad emanare disposizioni contrastanti con le nostre leggi, senza interpellare ed informare il competente ufficio di Collegamento presso il gabinetto di Roma del Ministero dell'interno. Alle mie osservazioni in proposito su tali recenti disposizioni del Ten. Col. Brattstroem ebbe a rispondermi in un colloquio alla fine di marzo che " sui territori delle retrovie il Comando Germanico aveva facoltà di emanare norme di qualsiasi genere."
Di quanto sopra feci relazione e riferii verbalmente al Ministro dell'Interno e il 25 aprile ricevetti la disposizione che sanciva le precedenti teorie del Koruk.

Nello stesso giorno avvenne il noto incidente con il Ten. Col. Battroem che mi minacciò di arresto per la mancata esecuzione del trasferimento della Prefettura e di tutti gli uffici provinciali in Alatri. Conferii il giorno successivo con il Col. Seiffel, capo di Stato Maggiore del Comando Superiore Germanico in Roma, il quale- presente il funzionario del Ministero, dott. Renato, addetto all'Ufficio di collegamento- rimase addolorato di quanto era accaduto, approvò il mio comportamento e mi chiese scusa a nome del comando".

Entriamo dunque nell'ultimo capitolo riguardante la sorte istituzionale del Rocchi, il suo momento più triste ma anche la verifica dei reali rapporti di forza fra tedeschi e repubblichini, rapporti che non tengono conto della validità delle argomentazioni poste dagli uomini della Repubblica Sociale Italiana:" *Intanto venne dato dal Ministero, d'intesa con Comando Superiore Germanico l'ordine di trasferimento della Prefettura e di tutti gli uffici provinciali a Alatri.*

Esegui disciplinatamente tale ordine nel termine fissato, ma rientrato a Roma al capo di gabinetto Dott. Pagnozzi, insistei per il mio avvicendamento da Frosinone, data la situazione di disagio che si era venuta a creare con il comandante del settore delle retrovie Ten. Col. Battstroem.

Ottenni il dispaccio di messa a disposizione per altro incarico il 4 maggio dal Ministero dell'Interno e feci le consegne al Vice Prefetto Dott. Migliorini, incontrandomi a Roma in attesa del preannunciato arrivo del Ministro Buffarini, con il mio successore Camerata De Maria.

Quanto sia avvenuto in Provincia dopo l'otto maggio giorno della mia partenza da Alatri, non mi risulta ufficialmente, né spetta a me riferirne".

Dopo questa lunga, dettagliata esposizione, il capo della provincia si prende anche qualche piccola soddisfazione: dopo appena venti giorni, gli uffici provinciali trasferiti ad Alatri contro la sua volontà ritornano a Fiuggi.

"Appresi soltanto dai Funzionari del Gabinetto del Ministero dell'Interno in Roma che a distanza di pochi giorni e precisamente verso il 15 maggio, gli uffici della Prefettura e quelli Provinciali furono nuovamente trasferiti a Fiuggi, d'intesa con il Comando Superiore Germanico, a causa dei bombardamenti nemici su Alatri e per la fluida situazione del fronte.

Fui inoltre informato che il Comando del settore delle Retrovie aveva sin dal 26 marzo chiesto insistentemente la mia sostituzione per mancanza di energia ed attività.

Tali le vicende di oltre sei mesi di governo- dal 25 ottobre 43 all'8 maggio 1944 per la Repubblica Sociale Italiana in Provincia di Frosinone[233].

---

[233] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, Arturo Rocchi relazione al Duce, Latium1992, pp. 325 – 333, cit.

A corredo di questi grandi avvenimenti ne aggiungiamo altri ugualmente significativi che accadono in provincia:

Il 9 aprile a Patrica:" *Il comando tedesco ha finalmente sollevato dall'incarico l'interprete belga,. I suoi modi arroganti hanno suscitato l'inquietudine delle popolazioni di Patrica e Supino. Il giorno prima ha sparato colpi di rivoltella contro inermi cittadini. Giù a Porta a Valle, a Patrica ha ferito la figlia di Natalino Fontana; tutti sono in gran timore. Questo individuo lo avrà mandato il diavolo in questa settimana per gettare il panico e lo spavento in tutte le famiglie, e specialmente negli uomini, che temono di essere presi* "[234]. A proposito dei rapporti fra RSI e popolazione ciociara, riteniamo utile far conoscere anche questa lettera che il tenente colonnello Rodolfo Pichini invia, il 27 aprile 1944, a tutti i parroci della provincia affinché: " *sia svolta tra i giovani di codesto comune aventi obblighi militari e che ancora non hanno risposto ai bandi di chiamata, una propaganda intesa a convincerli a regolarizzare la loro posizione militare".*

La sollecitazione diviene ancora più incalzante quando afferma : " *La mia sensibilità di soldato Italiano, di padre di famiglia, di cristiano cattolico, mi spinge a rivolgermi personalmente alla R:V. per chiedere quel fattivo, appassionato aiuto in questa azione di propaganda che, se svolta da un Padre Spirituale, può dare i frutti desiderati".*

Il militare prosegue nella sua missiva riconoscendo che molti giovani pavidi e dubbiosi rifiutano l'arruolamento ma che:" *Sono state elaborate severe misure contro i retinenti di leva della provincia di Frosinone e tra non molto si passerà all'attuazione pratica di esse. Il dovere militare mi impone di essere inflessibile verso tutti coloro che raggiungeranno questo comando accom-*

[234] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla Resistenza in Ciociaria*, Diario pastorale di Don Nicola Scarsellone, 1977, pp.132 - 133.

pagnati da militi della Guardia Repubblicana o, peggio ancora da militari Germanici"[235].

Qualche giorno prima, il 25 aprile 1944, Arturo Rocchi ancora in possesso delle proprie prerogative, aveva mandato delle disposizioni rigide ai podestà ed ai commissari prefettizi della provincia, aventi per oggetto il ritiro di tessere annonarie ai familiari di cittadini che non avevano adempiuto all'obbligo della presentazione al distretto perché richiamati alle armi.

In questa circolare il capo della provincia disponeva che: " *in attesa dell'imminente attuazione delle prescritte gravi sanzioni a carico di coloro che non hanno adempiuto all'obbligo della presentazione alle armi, si confermano le disposizioni oralmente impartite nei rapporti da me tenuti ai podestà della provincia per il ritiro delle tessere annonarie ai famigliari dei predetti. I podestà assumano sotto la propria personale responsabilità l'osservanza delle disposizioni di cui sopra* "[236].

Oltre alle misure contro i familiari dei retinenti alla leva, Rocchi prevede premi speciali per i delatori. I tedeschi nello stesso periodo ricompensano con 1.800 lire chi permette la cattura di prigionieri alleati evasi dai campi di prigionia.

14.4 Le fucilazioni di Paliano.

Durante gli ultimi giorni di gennaio avevamo riportato le reazioni dei contadini di Ceprano e di Castro dei Volsci per contrastare le rapine tedesche, accompagnate da testimonianze e scritti di arresti, violenze e uccisioni. Delle 80 persone fermate, avevamo già scritto che 14 erano state trasferite e imprigionate nel carcere di Paliano e il 28 marzo e il 14 aprile subiscono due processi presso il Tribunale Militare di Velletri. In quest'ultima

---

[235] Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Dati sulla Resistenza in Ciociaria*, 1977, p.135.

[236] Cfr. Ambrogio Costantini, Mario Costantini, Giuseppe Capone, *Edoardo Facchini/sacerdote, vescovo, patriota*, Associazione partigiani cristiani, 2004, p.79.

data viene dichiarata la " *condanna a morte mediante fucilazione da eseguirsi il 29 aprile per i " politici Giovanni Ceccarelli, Alfredo Andreozzi, Giovanni Ricci, di Castro dei Volsci e Costantino Valeri di Ceprano".*

Il tribunale, inoltre, condanna con pene variabili tra i sei e i dieci anni di lavori forzati in Germania, Francesco Rossi, Luigi Ignagni e Luigi Ricci. Sono accusati di essersi rifiutati di consegnare il bestiame requisito, di aver ferito un militare tedesco e di averlo trattenuto in ostaggio insieme ad altri.

Questi ultimi si salvano dalla pena capitale per aver combattuto in Russia a fianco degli ex alleati germanici e di essere stati decorati proprio da questi. Ma la sentenza comunque viene rimessa al giudizio di Kesserling il quale accetta la fucilazione dei primi quattro, ma ritiene mite la seconda.

Dopo il verdetto Giovanni Ricci, 26 anni, contadino di Castro dei Volsci, prima della fucilazione così scrive alla madre:
"*Il 29 aprile sono avuto la sentenza di morte così cara mamma mi raccomando di darmi la seconda benedizione e mi raccomando di stare contenta, il destino è stato così nostro Iddio ci aiuta nell'altro mondo. Cara mamma io spero che ritornino i miei fratelli Antonio, Umberto ed Angelo.. se ritornano gli dici che si ricordano di me qualche volta se mi vogliono far dire qualche Messa. Tu mamma datti coraggio più che puoi io spero che Iddio ci aiuti in quell'altro mondo. Non ho più che dirti ricevi i miei saluti e baci tuo figlio Giovanni*.

Alfredo Andreozzi, 31 anni di Castro dei Volsci invece scrive così alla moglie: " *Carissima moglie ti scrivo questa lettera per darti le mie notizie. E' arrivato il momento mi hanno respinto la domanda di grazia di non aver potuto fare la vita assieme. Datevi coraggio mi raccomando ai miei figli di non abbandonarli per noi è stato questo destino. Confortatevi in fami-*

glia. Non fate lite con nessuno cercate di lavorare alla meglio ricordatevi di me altro non mi prolungo".

Giovanni Ceccarelli, 29 anni sempre di Castro dei Volsci fa sapere al padre: " *Caro padre mio il mio desiderio che si riunisse la mia famiglia con la tua così potresti educare i miei figli come hai fatto con noi per questo momento nel quale leggerai questa mia lettera saranno senza padre. Ancora una volta mi raccomando a te sei mio padre questo è l'ultimo desiderio della vita mia. Cara madre rivolgo a te ai miei figli e mia moglie. Fate come sono stato io. Statti contenda io muoio contendo, che sono innocente. Vado a riabbracciare la croce di Iddio, sempre contento. Io non posso dirti più nulla, attenta ai miei figli, mettetevi insieme".*

Alle 7 del giorno stabilito, assistiti da don Camillo Pesciotti, cappellano del carcere di Paliano, Valeri, Andreozzi, Ceccarelli, Giovanni Ricci sono passati per le armi presso la Contrada Mole e i corpi seppelliti nello stesso posto.

Assieme ai quattro, i tedeschi fucilano anche il partigiano Calogero Pidalà, un siciliano originario della provincia di Messina, catturato il giorno precedente durante un combattimento in prossimità di Ponte Sacco, fra Valmontone e Colleferro.

Qualche giorno dopo Luigi Ricci, fratellastro di Giovanni insieme a Luigi Ignagni e Francesco Rossi compaiono nuovamente davanti alla corte marziale, giunta appositamente da Velletri, che condanna a morte Francesco Rossi. Di quest'ultima sentenza non conosciamo le motivazioni e la disparità di giudizio.
Alle rimostranze del cappellano del carcere, il quale ricorda che non si può ritornare su una sentenza già emessa, il comandante del forte risponde come aveva già affermato il giudice che aveva sostenuto l'accusa:*"Se non erano amati i tedeschi dovevano dare in Italia delle lezioni esemplari per essere temuti e garantirsi cosi le spalle".*

All'alba del 16 maggio Francesco Rossi viene fucilato in un luogo isolato della campagna, nei pressi della località San Procolo di Paliano[237].

Riportiamo gli ultimi istanti di vita di Francesco Rossi così come li ricorda don Pesciotti: *" Alle tre venne a prelevarlo il plotone di esecuzione. Non venne legato e cosi libero fatto salire insieme a me sul camion. Si giunse a S. Maria di Pugliano, dove si fece sosta per proseguire a piedi fino al posto stabilito per l'esecuzione molto lontano da dove ci trovavamo. Giunti sul posto in contrada Zangati a ridosso di un poggio era pronta una fossa. Fu come gli altri legato alla palina issata sulla fossa, e alle 4,30 cadeva colpito dal piombo tedesco dopo avermi detto " Fa sapere a mamma che io sto qui"*[238].

[237] Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e Resistenza a sud di Roma*,Edizioni Annales 2014, p.172.

[238] Cfr. Roberto Salvatori,*Guerra e Resistenza a sud di Roma,* lettera di Don Camillo Pesciotti, cappellano delle carceri di Paliano, al parroco di Cave, Edizioni Annales, p.186.

15 TENTATIVI E VIOLENZE CARNALI DA PARTE DI SOLDATI TEDESCHI.

E' sera quel 23 ottobre 1943 quando in località Sant'Antonino, frazione di Cassino, due soldati tedeschi del corpo degli alpini, ubriachi, provano a violentare Antonietta Valente, una giovane del luogo. La ragazza, avendo intuito le intenzioni dei due, fugge e si nasconde presso persone amiche. I tedeschi la cercano ma non la trovano, allora per avere informazioni picchiano i genitori. Quando riescono a trovarla vogliono violentarla anche di fronte ad altre persone. Due cognati della Valenti: Antonio Nacci e Antonio Valente insieme a Domenico Minchella, irrompono nel luogo ove la donna cerca disperatamente di sottrarsi alla presa dei due.

Inizia una feroce colluttazione accompagnata da colpi di pistola da ambo le parti. Antonio Valente pur ferito ad un fianco, si difende con energia: uccide prima uno dei tedeschi e poi ferisce l'altro. I tre presenti capiscono la gravità dell'accaduto ed allora, sperando di eliminare ogni traccia uccidono con colpi di pitre l'altro tedesco ferito.

I tedeschi comunque vengono informati dell'avvenimento e arrestano Antonietta Valenti, la quale minacciata di morte rivela i nomi dei cognati. I tedeschi arrestano 23 abitanti del luogo che vengono minacciati di essere fucilati se entro due giorni Valenti e Nacci non si saranno costituiti. Ma i due, con Minchella e le rispettive famiglie, si sono allontanati aldilà della linea del fronte.

Quando per i 23 ostaggi sembra non esserci scampo, interviene l'abate di Montecassino Gregorio Diamare presso il co-

mandante tedesco Hube affinché: " *pur salvando le giuste esigenze marziali, la pena minacciata sia limitata il più che sia possibile ai beni delle famiglie dei colpevoli per evitare che tanta altra povera gente pagi il fio di colpe non sue*". A quella richiesta il generale risponde che agli autori dell'episodio: " *siano fatte bruciare le case loro e i possedimenti loro e dei loro più vicini parenti* ". E così viene fatto[239].

Il 26 novembre del 1943 a Coreno Ausonio Michelina La Valle, una giovane di 21 anni, si trova in casa di uno zio dove sono entrati alcuni soldati tedeschi. Per timore di subire violenza, si getta da una finestra del secondo piano. Muore il 5 dicembre per le gravi ferite riportate.

Sempre a Coreno Ausonio, ma alcuni mesi più tardi, il 4 marzo 1944, Maria Di Bello di 17 anni e Maddalena Prente di 25, sorprese dai soldati tedeschi nel loro nascondiglio, si oppongono ad un tentativo di violenza da parte di questi e per questo rifiuto, vengono uccise[240].

Il 4 febbraio in Villa Santo Stefano un soldato ubriaco durante la notte percorre via Roma, colpendo con calci e pugni tutte le porte che incontra per farsi aprire. Nessuna persona risponde o apre la porta, ma quando si accanisce ripetutamente su quella di Antonia Olivieri, la poveretta, sperando di rabbonirlo, apre. Il militare immediatamente le salta addosso per possederla, ma la donna resiste. Questi, infastidito, estrae la baionetta e la trafigge più volte. I vicini di casa udite le urla disperate dei tre figli della Olivieri, incuranti del coprifuoco, escono dalle loro abitazioni e entrano nella casa della Olivieri trovandola uccisa e in una pozza di sangue. La notizia rapidamente si sparge nei vicoli; la popolazione scende in piazza e la stessa ronda tedesca, conoscendo

---

239 Cfr. Costantino Jadecola, *Linea Gustav* 1994, pag.56-58.

240 Cfr. Gioacchino Gianmaria, Costantno Jadecola, Luigi Gulia, *Guerra, Resistenza, Dopoguerra,* 1985, p.95.

l'accaduto e preoccupata di non esasperare gli animi, non interviene e per tale " infrazione" lascia correre.

I superiori tedeschi con facilità identificano l'assassino, il quale già nella mattina successiva è arrestato e trasferito nella prigione sotto La Loggia. I Tedeschi, sicuramente per mantenere un buon rapporto con la popolazione, permettono che tutti si avvicinino alle grate per vedere un uomo privo della divisa, denudato, umiliato e sbeffeggiato dai suoi stessi carcerieri. Qualche giorno dopo il recluso verrà allontanato per una destinazione mai conosciuta[241].

Sempre nel mese di febbraio, il 13 per la precisione, " *due o tre soldati tedeschi, di stanza nella contrada detta Santa Lucia nel comune di Giuliano di Roma, avvinazzati tentano di costringere una giovane sfollata di Frosinone, alle loro voglie impudiche. La giovane, certa Turiziani, li respinge. I suddetti soldati sparano una revolverata ma non la colpiscono e poi vanno via. Panico nella popolazione abitante nella via della Giudea (in Giuliano di Roma) dove detta giovane trovasi ricoverata."*[242].

Secondo Marco Felici, ricercatore storico di Villa Santo Stefano, i protagonisti degli ultimi due episodi sono soldati slavi che parteggiano per l'esercito tedesco e che svolgono funzioni secondarie: quasi sempre attendono alle bestie da soma o nei lavori di cucina; non hanno fatto scelte ideologiche o nazionali, sono più mercenari che combattenti. Preferiscono girovagare in Villa Santo Stefano in orari diversi, si ubriacano, danno fastidio a chiunque e non amano la disciplina.

"A Patrica altro fattaccio: un ufficiale della Brigata Slovacca aggredisce una donna. Publio Magni si trova ad assistere alla scena e si fa avanti per difendere la paesana. Nella collutta-

241 Cfr. Marco Felici, *Quando passò la battaglia*, 2010, pp. 89-90.

242 Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario Parrocchiale* , p. 10.

zione ferisce l'aggressore e viene subito arrestato insieme al figlio Nicola. Resteranno per quarantaquattro giorni in prigione"[243].

Per questa prepotenza si può leggere quanto scrive in modo più dettagliato don Nicola Scarsellone: " *Un soldato* qua*lificatosi comandante slovacco penetrò nella casa di Bufalini Pasqualina, in Guerrieri. L'Ufficiale prima entrò in un ufficio, posto in quella casa, poi entrò nella camere private cercando una ragazza figlia della Guerrieri. La donna è madre di due bambini, una ragazza di quattordici anni e un maschietto di anni 12. Presso la Guerrieri risiedeva la famiglia di Publio Magni, Esattore Comunale, ivi rifugiato, perché la propria abitazione era stata occupata dagli Slovacchi stessi.*

Avvenne una colluttazione tra l'Ufficiale Slovacco e le persone residenti in casa Guerrieri: Publio Magni diè di piglio a un coltello di cucina e ferì gravemente alla testa l'ufficiale Slovacco, che tra l'altro era avvinazzato se non addirittura ubriaco."

Nella lettera del sacerdote ci sono altre precisazioni riguardanti gli sviluppi successivi per esortare il vescovo ad intervenire anche perché: " *la signora Magni è disposta a compensare tutte le spese. Venga a Patrica a perorare la causa di questo Gentiluomo, il quale se ha ecceduto nella difesa .....ha sempre dalla sua parte la ragione della provocazione dell'Ufficiale Slovacco, il quale penetrò di prepotenza nelle camere da letto".*

L'accorata lettera prosegue con un brevissimo P:S.: " *Altri fattacci sono avvenuti in contrada Palmese qualche giorno fa da parte dei Tedeschi"*[244].

---

243 Cfr. Franco Caporossi, *Monti Lepini: guerra e Resistenza*, 1981.

244 Archivio diocesano di Ferentino, protocollo 444/1256, don Nicola Scarsellone, lettera al vescovo di Ferentino, 12 marzo 1944.

17 aprile, due soldati che gironzolavano nella zona di Farnete a Morolo si sono introdotti in casa di Francesco Schiavi mentre sua moglie e sua figlia erano occupate nelle solite faccende domestiche. Hanno saccheggiato e rubato alcuni oggetti e poi hanno messo gli occhi addosso alla giovane. Il povero Francesco e le due donne avevano intuito le malvagie intenzioni dei soldati, e sono stati pronti a difendere l'onore di Laura. Quando le hanno messo le mani addosso, la coraggiosa ragazza non ha permesso che la prendessero. E' stata la prima ha respingere i malintenzionati. La madre nel fervore della lotta, li ha aggrediti con il mattarello. Nella violenta zuffa Laura è stata ferita da una baionetta, ma non ha ceduto ai tedeschi che non hanno avuto altra scelta che andarsene. Laura è stata ricoverata all'ospedale di Anagni[245].

Ad Isola del Liri il 27 maggio vicino al Ponte dell'Omo, nei pressi della statale 82 Sora-Isola, due tedeschi obbligano i coniugi La Posta a fornire loro un pasto abbondante e poi cercano di violentare le loro due giovani figlie. Di fronte alla reazione del padre, Giuseppe, armato solo di una roncola, i tedeschi ubriachi uccidono lui, la moglie Giulia Gemmiti e le figlie Elena di 18 anni e Maria Grazia di 16[246].

[245] Cfr. Carbonelli, *Eroi dimenticati,* Cusmano Montreal 2006, p. 61.

[246] Cfr. Gioacchino Gianmaria, Costantino Jadecola, Luigi Gulia, *Guerra, Liberazione, Dopoguerra in Ciociaria",1985.*

16 PIERINO SCHIETROMA E ANTONINO TURANTI

Leggendo la storia di Pierino Schietroma di Supino, ci si rende conto di quanto complessa, travagliata e terribile sia stata la sua vita e quella di tutte le altre persone che si sono trovate nella sua stessa situazione.

Maestro, nato nel 1919, frequenta la scuola della Gioventù Italiana del Littorio, tenente dei bersaglieri prima, poi paracadutista e convinto fascista. Dopo l'8 settembre, non raccoglie l'obbligo di arruolamento alla RSI e organizza con Franco Pizzolato la banda partigiana Monti Lepini.

Pierino Schietroma

E' con il libro curato dal nipote Enrico Zuccaro: " Ero un bandito ", che è stato possibile, attingendo ad un diario scritto dallo stesso Schietroma nell'immediato dopoguerra e reso pubblico solo recentemente dalla figlia, di ricostruire le vicende cittadine e personali di questo coraggioso personaggio.

16.1 Il primo arresto.

Alla fine di febbraio del 1944 avviene il suo primo arresto ad opera dei repubblichini con uno stratagemma che si ripete quasi sempre sia a Supino che altrove: l'arresto di un familiare per condizionare le scelte del ricercato.

Pierino Schietroma per permettere il rilascio della madre, fermata e condotta nella caserma dei carabinieri, volontariamente si consegna. Sono fermati anche il capitano farmacista Clementino Bracci, il maresciallo di marina Dino Angarini e Giuseppe Ricci, impiegato presso il ministero dell'aeronautica. Sono tutti cittadini di Supino. Con questi Schietroma si avvia a condividere un mese di altalenanti vicissitudini. A Supino vengono consegnati ai soldati della polizia militare tedesca, i quali trasferiscono i quattro al comando del distretto di Alatri della repubblica di Salò. Vengono consegnati ad un piantone che non sapendo cosa fare apre la lettera d'accompagno che legge alla loro presenza permedo così di conoscere la motivazione del loro arresto:
" *Vi rimetto i sottonotati che non hanno regolarizzato la loro posizione militare. Inoltre gli stessi trascorrono molte ore della giornata a fare opera disgregatrice*"[247].
Quello che appare come atto di accusa è firmato da Picciotto, commissario prefettizio del comune di Supino e dal locale comandante tedesco.

In questa fase i tedeschi non appaiono mai perché la giurisdizione poliziesca rimane sempre nelle mani degli uomini della RSI. Siamo all'inizio di una storia difficile da raccontare per la mutevolezza delle situazioni e in particolar modo per l'ambivalenza e l'irresponsabilità di tutti i protagonisti dello stato repubblicano che appaiono sulla scena. Una serie di situazioni e personaggi i cui comportamenti appaiono irreali e quasi da operetta. Ad esempio il questore Argante Rossi dopo aver letto l'accusa, se ne lava le mani e scompare dalla scena.

Pur in uno stato di fermo o di arresto, poiché è difficile capire la reale situazione, il comandante del distretto militare R. Pichini attesta che Schietroma: "*ha regolarmente adempiuto*

[247] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito,* Merlin 2014, p. 66.

all'ordine di presentazione emanato dalla autorità militare competente"[248].

Un riconoscimento che dovrebbe permettere la liberazione ma così non avviene, è solo il prodromo di altre contraddittorie situazioni.

Dopo aver trascorso una nottata in una camera di punizione, il giorno successivo iniziano gli interrogatori condotti dal sottotenente Aceti e dal sottotenente Schirinzi dell'Arma dei carabinieri, e Schietroma viene accusato di comandare insieme a Pizzolato, la banda armata, composta secondo i poliziotti repubblichini, da un migliaio di uomini operanti nella zona di Ceccano, Frosinone, Patrica, Supino e Morolo.

Lo si accusa inoltre di aver bloccato, il 20 ottobre 1943, le strade di Supino e di aver minacciato con una bomba a mano il segretario comunale Sacchetti, per ottenere un buono di farina per i propri uomini e una volta in possesso lo ha vistato " *con un timbro rotondo portante la dicitura " Esercito di Badoglio… E' lo stesso Sacchetti che ti accusa di ciò*".

Schietroma nega tutto ed esalta, con determinazione, il proprio valore di militare.

Non conosciamo gli interrogatori degli altri tre prigionieri, comunque tutti ritornano nella cella di punizione ma, fatto sorprendente e sconcertante, si ritrovano a mangiare presso la mensa ufficiali.

Il giorno dopo Schietroma incontra il signor Picciotto, commissario prefettizio di Supino, che gli confessa di essersi sbagliato nei suoi confronti e che si sta recando a Fiuggi per ritirare l'accusa.

La situazione diventa ancora più paradossale perché il Picciotto va a parlare con il tenente Caruso, il quale incontra i quat-

[248] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito*, Merlin 2014, p.68.

tro e annuncia che lo stesso commissario gli ha confessato di essere stato costretto a firmare l'accusa.

Va precisato che anche il tenente Caruso è di Supino e conosce i quattro.

Ma la Via Crucis di promesse e speranze non è finita. I fermati infatti, vengono interrogati più volte. Da Tecchiena vengono spostati a Fiuggi e sottoposti a nuovi interrogatori, sempre accompagnati da minacce e blandizie. Il punto centrale degli stessi rimane sempre il ruolo di Schietroma e Pizzolato nel gruppo partigiano di Supino e l'assalto alla locale stazione dei Carabinieri.

Il colmo della cialtroneria viene raggiunto nel momento in cui il capitano Cargiulo vuole sapere di più sul rapporto fra Schietroma e le figlie del segretario comunale di Supino Sacchetti, dando per scontato che la dichiarazione del segretario sia soprattutto una ritorsione al fatto che Schietroma abbia opposto un rifiuto alle richieste amorose di una delle figlie del segretario. Insomma quello che poteva essere un argomento posto dalla difesa viene sollevato dagli accusatori.

Pierino Schietroma rimane ancora a Fiuggi presso la pensione Dora, dove mangia e dorme tranquillamente, permettendosi anche di passeggiare liberamente in città e di intrattenersi con persone che conosce.

Finalmente solo il 31 marzo viene messo in libertà: da Fiuggi va prima ad Alatri e poi in motocicletta con il tenente Caruso torna a Supino, dove la sera festeggia, con gli altri amici, l'avvenuta liberazione.

Abbiamo voluto riportare le vicissitudini dei quattro, perché ci hanno permesso di verificare direttamente non solo i limiti e le debolezze di quel gruppo partigiano, ma anche quelli legati al funzionamento degli organi della polizia repubblichina , il loro stato di indeterminatezza e per concludare, anche i condiziona-

menti cittadini e parentali. Non è esagerato affermare che i quattro, pur con grandi paure provate, si trovano in una "comoda" situazione di arresto a piede libero e senza ricevere mai atti di violenza. Insomma hanno ben motivo di festeggiare per il pericolo scampato. La vicenda però non è finita.

16.2 Il secondo terribile arresto.

Anche questo arresto viene fatto con l'inganno. Questa volta protagonista è il cappellano militare tedesco che si presenta a Pierino Schietroma proponendogli la conoscenza del capitano che comanda il presidio tedesco. Pierino accetta ma nella caserma dei carabinieri, trova gli uomini della Gestapo, la polizia segreta tedesca, presenti per arrestarlo. Nello stesso momento la sua abitazione subisce una profonda perquisizione da parte dei soldati della " Herman Goering" che cercano armi e munizioni che non trovano.

E' il 3 aprile, Schietroma viene arrestato e portato a Tecchiena, frazione di Alatri. Schietroma sin dal primo momento è costretto a subire le dure aggressioni da parte dei tedeschi. Il sergente Messinger, tirando fuori la pistola dal fodero e mettendo la pallottola in canna, gli dice: "*un solo tentativo di fuga e ti sparo subito*"[249].

E' sera quando viene chiuso in una stanzetta dove, successivamente, entrerà un soldato con la pistola mitragliatrice che per intimorirlo, la punterà alle sue spalle.

Viene lasciato riposare in una camera buia, lurida di letame, circondato da topi e con poca paglia su cui dormire.

[249] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito,* Merlin 2014, p. 101.

Presto impara a conoscere la crudeltà del sergente Messinger, il quale sin dal primo interrogatorio, chiede di avere notizie sui :" *partigiani che operano nella vallata del Sacco e che sono accampati sui Monti Lepini. Inoltre siamo a conoscenza di alcuni colpi di mano effettuati contro casermette adibite a deposito di armi e munizioni nella prossimità del ponte " La Tomacella" e custodite da sentinelle tedesche*"[250].

Schietroma nega. Il sergente si arrabbia, urla, minaccia, fino a sferrargli un pugno in faccia. Dopo di ciò l'interrogatorio viene rinviato per concedere al prigioniero il tempo per riflettere e raccontare le cose che conosce.

La mattina seguente Pierino Schietroma viene nuovamente interrogato. Sono presenti il sergente e l'interprete e quando egli rigetta ogni accusa, prima riceve una scudisciata sulla faccia e poi toltagli giacca, camicia e canottiera, i due lo colpiscono nuovamente sulla faccia e sul petto mettendolo nelle condizioni di non poter camminare. E' sottoposto ad altri 3 interrogatori. Il terzo è il più crudele.

Schietroma viene accusato di essere l'organizzatore della banda di Supino, di aver assaltato la caserma locale dei carabinieri e aver preso le armi. Dopo aver dato risposte negative viene appeso ad una sbarra e lasciato sospeso. Non ricorda quante ore sia rimasto in tale posizione, ricorda il corpo rattrappito prima di perdere conoscenza. Solo con l'arrivo di un sergente austriaco, che mostra segni di umanità, viene tolto da tale crudele posizione e rimane allungato per terra perché non è in grado di reggersi sulle proprie gambe. Il sergente lo rifocilla con liquore, caffè, pane e marmellata. Può farlo perchè i due torturatori tedeschi si sono allontanati da Tecchiena.

[250] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito*, Merlin 2014, p. 68.

Un tenente germanico invece, gli esterna tutto il suo piacere nel vederlo per terra dolorante, coperto di lividi e privo di forze.

Dopo qualche giorno ritorna il sergente Messinger per chiedergli se conosce l'avvocato Pizzolato e se con lui aveva organizzato attività antitedesche. Schietroma ammette di conoscerlo ma dice che la banda si è costituita per contrastare un'altra banda che voleva dominare il paese. Dopo questa risposta ritorna nella sua cella.

Nella prigione rivede Bruno Marini, il comandante della seconda banda partigiana di Supino, arrestato a Roma. Ambedue confermano avanti ai tedeschi di essere amici, in quanto compaesani ma di non avere niente a che fare con i partigiani.

Ad un certo momento un soldato tedesco annuncia un prossimo trasferimento ad Alatri e poi la loro liberazione. Infatti vengono fatti salire su un camion blindato insieme con l'interprete ma non per andare verso la libertà, così come per un breve momento hanno creduto, ma in direzione del carcere di Paliano.

Sul camion oltre a Schietroma e Marini c'è anche il marchese Filippo Berardi di Ceccano il quale non sa spiegare il motivo del suo arresto e pensa che possa trattarsi di un caso di omonimia. Una incomprensione motivata dal fatto che Berardi era stato federale del fascio, quindi gerarca fascista, dal gennaio al settembre del 1930.

16.3 Antonino Turanti.

La terribile vicenda di Pierino Schietroma si sviluppa quasi contemporaneamente con quella di un altro cittadino di Supino Antonino Turanti, sarto, classe 1924, che dopo l'otto settembre, lascia il 25° Reggimento artigliera a Cournie, in Val d'Aosta e ri-

torna a Supino, scegliendo di far parte dei gruppi della Resistenza che operano sulle montagne del suo paese.

Turanti nel mese di settembre raccoglie presso la zona Tomacella, nelle vicinanze del fiume Sacco, due fucili 91, 8 bombe a mano Balilla, molti caricatori. Sono armi abbandonate da soldati italiani in fuga dopo l'armistizio e aderisce al gruppo partigiano Pizzolato-Schietroma.

Turanti attraverso il suo memoriale: " Storia di un prigioniero di guerra dei nazisti, partigiano e patriota ", scritto con una minuzia di particolari aiuta a far capire anche la vicenda legata all'assalto della Stazione dei carabinieri di Supino, argomento su cui i tedeschi stanno indagando e nei confronti del quale le risposte di Schietroma, costretto a mentire, sono evasive.

Secondo il Turanti infatti, il 20 ottobre, il gruppo partigiano di Pizzolato e Schietroma, mentre si sta avvicinando alla caserma dei carabinieri per prenderne le armi depositate dai cittadini di Supino, dopo l'occupazione tedesca della città, viene fermato sulla strada da un brigadiere dell'Arma. Costui lancia una bomba a mano verso il gruppo partigiano senza colpire nessuno, poi entra dentro la caserma. Dalla finestra viene lanciata un'altra bomba che colpisce in pieno petto il partigiano Guido Giussoli.

Giussoli muore e altre 5 persone vengono ferite lievemente. Il gruppo comunque entra in caserma, prende le armi mentre il brigadiere riesce a fuggire attraverso una porta posteriore.

Il 13 aprile 1944, mentre Antonino è a Roma a barattare olio con sale, nella sua casa arrivano un maresciallo e due sergenti tedeschi ma non trovandolo prendono come ostaggio Erminio, il fratello più piccolo.

Il giorno dopo Antonino per permettere la liberazione del fratello si consegna e viene condotto a Tecchiena, frazione di Alatri.

I tedeschi usano nei suoi riguardi lo stesso comportamento e le stesse tecniche di tortura già provate nei confronti di Schietroma. Quando verificano che dopo quattro estenuanti interrogatori Antonino non ha niente da dire sui luoghi dove si nascondono i disertori, il 19 aprile decidono di trasferirlo nel carcere di Paliano.

Il viaggio avviene su camion e per tutti gli spostamenti sono necessari due soldati tedeschi per sostenerlo fisicamente.

Nel carcere, durante la celebrazione di una messa, scopre fra i detenuti la presenza di Schietroma e Marini e, a distanza, li rassicura con gesti appropriati, di non aver parlato.

Nel carcere Antonino vede anche don Giuseppe Abruzzese di Sant'Ambrogio sul Garigliano, collaboratore del tenente Antonio Gagliardi, organizzatore della rete informativa tra i gruppi della Resistenza del sud Lazio. Sempre nel carcere, Turanti viene a sapere dal fratello Erminio, che viene a trovarlo, di non avere notizie del fratello Domenico e di Torquato Zuccaro anche loro arrestati.

Il 19 maggio, quando sta per essere trasportato ad Alatri per ulteriori interrogatori, approfittando della momentanea assenza dei due militari arrivati a prelevarlo, riesce a fuggire e ritornare a Supino[251].

16.4 Schietroma nel carcere di Paliano.

La rappresentazione della vita nel carcere di Paliano richiede un approfondimento che consente di riportare le reali condizioni dei prigionieri incarcerati.

Schietroma, Marini e Berardi, arrivati nel carcere fanno conoscenza con alcune guardie carcerarie, con il comandante del carcere e con un detenuto comune che deve scontare ancora sei

[251] Cfr. Antonio Turanti, *Storia di un prigioniero di guerra dei nazisti, partigiano e patriota*.

anni. Per i tre viene trovata una cella, per la precisione la numero due nel braccio politico. Le prime sensazioni sembrano essere positive. Durante l'ora di aria conoscono un ergastolano e altri detenuti che sentono il bisogno di parlare e raccontare le loro storie, inoltre valutano che l'insieme dei detenuti nel braccio politico è di 50 unità.

Conoscono un vecchio più che settantenne che racconta di aver avuto le sue masserizie rubate, di essere stato denudato e fustigato a sangue da tedeschi ubriachi, per avere difeso la figlia da un loro tentativo di violenza.

In questo periodo hanno la possibilità di conoscere anche altre persone quali il custode Tiribilli, il quale afferma che il direttore Buonamano non conta niente ed è un simpatizzante dei tedeschi; l'ingegnere Lancia di Atina, uomo tanto generoso da offrire loro un pezzo di pane con la marmellata; il cappellano don Camillo Pesciotti, persona disponibile e sempre pronta a rincuorare tutti nei momenti di sconforto.

Schietroma e Marini concordano sempre le cose da dire durante gli interrogatori, ma il loro il pensiero fisso è nei riguardi delle loro famiglie. Marini è padre di 5 figli ed ha la moglie priva di ogni sostentamento economico. Schietroma invece appartiene ad una famiglia agiata, ma il pensiero per la madre è sempre presente.

Ambedue sanno che il marchese Berardi è stato scambiato per un altro marchese, Giulio Zambrano. Non glielo fanno sapere e non se ne conosce il motivo, comunque il Berardi viene scarcerato il 21 aprile.

Un giorno al carcere arriva il sergente della polizia segreta Messinger con un cittadino di Supino il quale viene a confermare che già dal mese di settembre, Schietroma e Pizzolato avevano organizzato un banda per combattere i tedeschi.

Schietroma ripropone lo schema già usato: la banda non era in funzione antitedesca ma costituita per contrastare un'altra banda di cittadini di Supino che voleva dominare il paese.

Il delatore si chiama Agostini e deve avere anche qualche difetto fisico, al quale Schietroma si richiama per rendere non credibile la sua deposizione. Ne riceve un pugno in faccia dal solito sergente. Perde i sensi e sanguina dal naso.

Schietroma dunque è segregato nel carcere e la sua famiglia da oltre un mese non ha sue notizie, ma un giorno il delatore Agostini con inaudita sfrontatezza si presenta dalla madre e dice che Pierino è vivo e si trova nel carcere di Paliano. Immediatamente in famiglia concorda il da farsi. Il marito di una sorella di Pierino, Domenico Zuccaro, ritenuto da tutti il saggio di famiglia, immediatamente si mette in azione, va a Ferentino per tentare di attivare il vescovo Tommaso Leonetti. Non riceve alcun impegno da parte di costui ma, a quel punto, un guardiano della diocesi di Ferentino lo convince a rivolgersi al vescovo di Alatri, ritenuto più attivo per tali circostanze. Così avviene e Domenico Zucchero ad Alatri assiste ad una telefonata fra il vescovo Facchini e Kesserling, comandante delle truppe germaniche in Italia:

" *state per processare e condannare a morte un ufficiale italiano, senza la necessaria presenza di un altro ufficiale suo connazionale che dovrebbe assumere la difesa, cosi come prescritto dalle convenzioni vigenti"*[252].

Il processo a Pierino Schietroma si tiene a Paliano il 9 maggio. Per l'occasione il teste a discarico è Vincenzo Pietrandrea, capitano in servizio presso il distretto militare, aderente alla Repubblica Sociale Italiana, ma anche cugino di Schietroma, che con coraggio testimonia a suo favore, mettendone in evidenza il valore militare e l'amore di patria. Sicuramente avrebbe ri-

[252] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito, Testimonianz*a di Giuseppe Schietroma, Merlin 2014, p..52 .

schiato la vita se i tedeschi avessero saputo della sua parentela con l'imputato. Determinante nel processo è Agostini di Supino il quale, prima afferma di essere stato costretto ad accusare Schietroma, poi di fronte alle minacce del giudice, riconferma tutte le accuse. La sentenza viene emessa in mattinata:

Il Tribunale Militare di Guerra Germanico
Sentite le accuse rivolte al tenente Pietro Schietroma.
Accertata la sua qualifica di capo di una banda armata contro le forze armate tedesche.
Decreta che per il suo caso venga applicata la condanna alla pena capitale mediante fucilazione".

La fucilazione non avviene e non se ne conoscono i motivi. Antonino Turanti nella sua memoria scrive " *Passarono i giorni e tramite il solito informatore si seppe che gli era stato concesso un mese di tempo*".

L'informatore è l'ergastolano addetto alle pulizie nel braccio dei politici, potremmo chiamarlo direttore di Radio Carcere poiché divulgatore di notizie grandi e piccole riguardanti la vita nell'interno dell'istituto di pena.

Il dato certo è che Schietroma pur condannato alla fucilazione rimane in vita. L'altro dato certo è che dall'11 maggio gli alleati avanzano e da Paliano, le forze nazifasciste saranno scacciate solo il 4 giugno 1944.

17 PRIMA DELL'OFFENSIVA.

Siamo alla vigilia dell'attacco finale e decisivo degli alleati. Attorno a questa fase, attesa da tempo, convergono varie motivazioni e tante aspettative. Prima fra tutte i successi militari dell'Armata Rossa nell'Europa orientale, la crescita del suo prestigio agli occhi dei cittadini di tutto il mondo, a partire dalla vittoria di Stalingrado. S'imponeva pertanto la necessità, da parte delle potenze occidentali, di bilanciare tale situazione con una presenza alleata sul continente europeo, da ottenere solo attraverso uno sbarco in Normandia, favorito da una massiccia iniziativa militare proprio sull'intero fronte di Cassino per non permettere uno spostamento di forze tedesche da sud verso il nord Europa. Infine, era necessario che le forze alleate tenessero conto della proposta del generale Alphonse Juin, comandante della forza francese(CEF) di aggirare con le sue truppe, la Linea Gustav attraverso le montagne che circondano Cassino.

17.1 I ripetuti assassini dei nazisti

Gli eccidi e i massacri compiuti dai militari dell'esercito nazista sono innumerevoli ed efferati.

Nel comune di Paliano, il 21 aprile in località S. Agata, poco distante dalla contrada Torretta, il ventiquattrenne Arturo Pozzuoli, nativo di Alatri ma residente a Colleferro, dove lavora alla BPD per conto dei tedeschi, viene assassinato da elementi della Feldgendarmerie. Un omicidio segnalato dalle stesse autorità fasciste come incomprensibile e gratuito, accompagnato

dall'impegno di intervenire presso il comando competente per conoscerne i motivi[253].

Il 30 aprile a Sant'Andrea del Garigliano, in contrada Reali, vengono fucilate 7 persone: Caterina Casale, Filippo D'Alessandro, Federico Grossi, Maria Antonia Grossi, Cristina Reale, Domenica Rossi e un militare italiano di cui non si conosce il nome.

Il 4 maggio a Sgurgola, Angelo Carboni marito di Elena Marocco, abitante in contrada Varico è trovato morto,. *" Il Carboni nel pomeriggio del 4 maggio, in località Anime Sante, fu preso dai tedeschi che percorrevano i binari della ferrovia su un carrello a motore. I suoi parenti sostengono che fu preso a seguito della delazione di un dipendente delle ferrovie (un italiano, dunque) il quale lo avrebbe accusato di aver tagliato e asportato alcuni fili telefonici. Condotto sullo stesso carrello presso la stazione di Sgurgola fu interrogato dall'ufficiale di quel comando che era in casa dello sgurgolano signor Occhiodoro. Forse il Carboni non sarebbe stato ucciso se non avesse tentato di fuggire. Altri invece ritengono che l'ufficiale gli abbia detto di andarsene a casa e quindi abbia imposto ai suoi soldati di colpirlo alle spalle non appena libero. Ambedue le ipotesi sul triste epilogo possono essere verosimili. Il cadavere del ventiquattrenne il giorno dopo, col consenso dei tedeschi fu raccolto dai familiari e sepolto nel cimitero di Sgurgola. In seguito fu trasportato nel cimitero di Morolo*[254].

A ridosso della linea del fronte, nel piccolo comune di Vallemaio, il 9 maggio, militi tedeschi della 44° Divisione di fanteria effettuano un rastrellamento in località Pastinovecchio uccidendo il dott. Domenico Fargnoli, sospettato di essere in contatto con

[253] Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e Resistenza a sud di Roma*, comune di Bellegra, 2013, p.17.

[254] Cfr. Don Antonio Biondi, *La guerra in Morolo 1940-45* ristampa 1984, p.60.

un gruppo di informatori alleati. Poco prima era stato ucciso Antonio Mattia accusato di aver portato un messaggio.

Sempre nello stesso giorno, attraverso una retata, altre quindici persone vengono prelevate dalle case. I fascisti locali hanno segnalato a tre soldati tedeschi le famiglie da colpire e gli uomini da prelevare, persone che nel passato non avevano sostenuto il regime. Tutti vengono portati dentro una stanza :

"*10 persone vennero uccise con bombe a mano e colpi di fucile. Fra queste due bambine una di pochi mesi e un'altra di 5 anni e quattro donne. Cinque persone fortunosamente si salvarono perché travolte e coperte da familiari. Fra queste Luigia Castrichino rimasta ferita da una scheggia e successivamente curata. Escluso il dott. Fargnoli, forse implicato in attività antitedesche, tutte le altre persone vengono colpite senza una motivazione plausibile"*[255].

Ad Alvito, il 12 maggio, i tedeschi uccidono Giuseppe Testa per non aver voluto " *rivelare dove era nascosto un soldato alleato".* Arrigo Palladini scrive che Testa aveva organizzato un " *centro di assistenza clandestino per ex prigionieri e soldati sbandati"*[256].

Giuseppe Testa, non ancora ventenne, aveva aderito alla formazione partigiana *" Patrioti marsicani*" collegata ai gruppi di Giustizia e Libertà, operanti nella Valle Roveto, in provincia de L'Aquila. Aiutava i militari alleati, ex prigionieri, ad attraversare le linee nemiche in prossimità di Cassino. Dal 28 settembre 1943, insieme al sacerdote don Savino Orsini e agli amici Ugo Gemmiti e Pietro Casalvieri, crea un Comitato di assistenza che

[255] Cfr. Tommaso Baris, T*ra due fuochi Testimonianz*a di Giuseppe Fargnoli edizioni Laterza, pag.13-15.

[256] Cfr. Costantino Jadecola, *Linea Gustav*

aiutava i militari alleati ex prigionieri dai campi e sbandati italiani ad attraversare le linee del fronte.

Catturato con gli altri tre a Morrea, frazione di San Vincenzo Valle Roveto, in provincia de L'Aquila, nel corso di una azione di rastrellamento viene condotto dalla polizia tedesca insieme al padre, al fratello e allo zio al campo di prigionia di Madonna La Stella, a Sora, e qui torturato. Per scagionare parenti e amici si assume tutta la responsabilità. Viene fucilato lungo un canale nei pressi di Alvito.

Prima di morire scrive alla madre, al padre e al suo professore Agostino Marucchi.

Alla madre manda a dire:" *Perdonami di tutti i peccati e dei dispiaceri che ho mancato verso di te. Io vado con coraggio alla morte. Baci a Italia, Concettina, Oreste, Gabriella e Carlo. Un forte abbraccio a te*."

Al padre scrive:*"Perdonami anche tu per quello che ho mancato verso di te. Fa coraggio a mamma. Non pensare a me".*

Al professor Agostino Marucchi cosi si manifesta:" *Un giorno possa essere il vanto e la gloria della mia famiglia, del mio paese e degli amici miei. Voi che mi conoscete potete ripetere che il mio carattere si spezza ma non si piega. Abbiatemi sempre presente in tutti i vostri lavori e specialmente in tutte le opere che compirete per il bene della patria cosi martoriata. Muoio, viva la nostra Italia "*[257].

E' stato insignito di Medaglia d'oro alla Resistenza con questa motivazione:

[257] Cfr. Virgilio Reali, *Per non dimenticare* p.72 - 73.

"*Giovane ardente e di alti sentimenti di amore patrio, abbracciava con entusiasmo la causa dei partigiani, costituendo nel suo paese un comitato per l'assistenza dei prigionieri di guerra alleati e dei militari italiani sbandati. Arrestato per vile delazione di un militare tedesco fintosi inglese, non svelava, malgrado torture e minacce, l'organizzazione clandestina e il luogo dove era occultato un soldato alleato. Processato da un tribunale tedesco, benché promessagli salva la vita se avesse parlato, preferiva la morte. Dinanzi al plotone d'esecuzione, con virile fermezza, offriva la sua nobile e giovane vita per la libertà della Patria*".

Giuseppe Testa

Le motivazioni, per l'esecuzione di Giuseppe Testa, ci danno la possibilità di evidenziare che l'aiuto dato ai prigionieri alleati in fuga dai campi di prigionia non fu un fatto secondario ma ebbe caratteristiche ampie e diffuse. In provincia di Frosinone circa 2000 prigionieri alleati riuscirono a fuggire con l'aiuto della popolazione contadina[258].

Mentre avvengono tali uccisioni, il comando provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana, Servizio politico investigativo, attraverso il col. Adolfo Pifferi, l'11 maggio segnala al Comando Nazionale della Guardia Repubblicana che: " *nel paese di Sgurgola (Frosinone) esiste una organizzazione sovversiva molto estesa. La completa totalità dei giovani delle classi ri-*

[258] Cfr. Tommaso Baris, *Tra due fuochi,* Edizioni Laterza, 2003, p.19.

chiamate non si è presentata alle armi e nel paese hanno trovato ospitalità moltissimi militari alla "Macchia".

Tutti detengono armi in casa e sembra ma non è stato possibile controllare la notizia che esiste una radio clandestina trasmittente. In una tenuta di certo Beccalà individuo conosciutissimo sotto questo nomignolo sono nascosti molti ex prigionieri anglo-americani.

Il Presidio Germanico del paese non esercita quella sorveglianza necessaria ed il maresciallo dei carabinieri comandante la Stazione è perfettamente d'accordo con i paesani.
Tanto si comunica per i provvedimenti del caso"[259].

Il colonnello Pifferi, dunque, allerta il comando nazionale della GNR, le cui condizioni organizzative sono evidenziate dal capo della provincia Arturo Rocchi in una sua lettera:" *Alla vigilia della grande offensiva che gli anglo-americani erano per sferrare nel nostro fronte la GNR, organismo militare che doveva garantire la ritirata delle truppe germaniche e degli uomini politici che si trovavano nella provincia, dava segni evidentissimi di " sfaldamento".*

Ne si poteva contare sulla Polizia, anche per il fatto che la stessa non disponeva di una organizzazione adeguata, dato che il nuovo questore Rossi aveva raggiunto la sede dopo ripetute sollecitazioni solo nella prima decade di febbraio[260].

---

259 Cfr. Gioacchino Gianmaria, D*ocumenti repubblichini Segnalazione* col. Pifferi al comando generale GNR, 11 maggio 1944, Latium 1992, p.316.

260 Cfr. Gioacchino Gianmaria, *Documenti repubblichini*, p.325-333, cit

18 L'AGGIRAMENTO E LE VIOLENZE.

E' l'undici maggio del 1944 quando, alle ore 23,00, il buio della notte viene improvvisamente infranto dal fuoco di circa duemila cannoni che tuoneranno fino alle prime luci dell'alba lungo la Valle del Liri. Successivamente entreranno in azione i bombardieri nell'opera di distruzione totale. Sono azioni militari che preparano l'attacco della V e VIII armata, rispettivamente guidate dal generale Clark e dal generale Leese. Nell'interno di queste armate vanno ricordate le particolari specificità del corpo di spedizione francese (CEF) guidato dal generale Juin e dei polacchi del generale Anders.

E' iniziata quella che verrà chiamata la quarta battaglia di Cassino, in codice denominata " Operazione Diadem".

Per tutta la giornata del 12 maggio la difesa occidentale tedesca, pur sottoposta contemporaneamente su tutti i 32 chilometri della linea Gustav a cruenti attacchi, sembra resistere senza mostrare difficoltà. Può apparire la ripetizione di scene già viste nei mesi precedenti e in altre battaglie, ma qualcosa di nuovo rompe i vecchi schemi strategici. Sono i soldati appartenenti al CEF, prevalentemente nord africani, che riescono a penetrare aldilà del Garigliano, nel segmento ad ovest della Gustav, quello tirrenico. Anche le truppe statunitensi, penetrano alla sinistra di quelle del CEF e avanzano lungo il litorale mentre tutte le truppe francesi con altri militari americani si dirigono in direzione nord-est.

I militari francesi non sempre affrontano frontalmente l'avversario, preferiscono scalare e occupare le difficoltose e scoscese montagne, non sufficientemente difese dall'esercito tedesco. Il comandante germanico Kesserling aveva categoricamente escluso che tali territori potessero essere attraversati, per-

ché ritenuti inaccessibili ad un esercito moderno e motorizzato. Nelle tarde memorie del generale tedesco Von Senger e dello stesso Kesserling questo errore di valutazione viene ritenuto fatale.

Nel momento dell'offensiva alleata erano assenti dal fronte il generale Von Vietinghoff, comandante della X armata, e lo stesso generale Von Senger, comandante della XIV Panzer Korps, perché convocati da Hitler in Germania per ricevere un'alta decorazione.

Il Corpo di spedizione francese, comandato dal generale Alphonse Juin, è composto da quattro divisioni:

la 1a Divisione, motorizzata, denominata Francia Libera, ultima del Corpo ad arrivare in Italia (aprile del '44), è comandata dal generale Diego Brosset. E'composta da appartenenti alla legione straniera e da soldati provenienti dal Senegal, Camerum e da altri possedimenti francesi. Questa divisione il 13 maggio occupa i comuni di S.Andrea, S. Ambrogio e S. Apollinare; la 2a Divisione fanteria marocchina(DIM) è comandata dal generale Andrè Dody, occupa Monte Faito, Monte Maio dalle cui alture si possono osservare i movimenti delle truppe tedesche e successivamente entra in Ausonia; la 3a Divisione, composta da militari algerini e tunisini(DIA), comandata dal generale Joseph de Montsabert, occupa Castelforte; la 4a Divisione comandata da Francois Sevez, formata da 3 gruppi di Tabor, agli ordini del generale Agustin Guillame si unifica con la divisione di montagna (DMM) composta da marocchini provenienti dalle montagne dell'Atlante, in Marocco.

Nelle stesse giornate sul resto della Linea Gustav gli alleati non avanzano, sono fermi ed accusano perdite e continui contraccolpi.

Complessivamente le quattro divisioni del CEF sono composte da circa 100.000 militari. Esse procederanno a tappe forza-

te alternandosi nei combattimenti, conquisteranno e supereranno in tempi rapidi montagne, fossati, terreni inaccessibili, arrivando ad occupare Monte Petrella a 1.573 metri. La capacità di questi militari di adattarsi alla natura del terreno, il coraggio ed il valore nei combattimenti sono pari alla crudeltà con cui saccheggiano il territorio e stuprano le persone che incontrano.

L'avanzata delle 4 divisioni del CEF porta direttamente alla memoria le violenze subite dalle popolazioni ciociare, non solo in termini di uccisioni e rapine, ma anche di violenze sessuali sia verso le donne che verso gli uomini.

Questi atti di violenza si sono già verificati in altre occasioni durante l'avanzata dell'esecito alleato nel sud Italia. Erano già incominciate in Sicilia nel luglio 1943 con la presenza di 800 nordafricani, apprezzati dal generale americano Patton. In Sicilia 18 nordafricani, in risposta alle loro violenze, vennero uccisi e mutilati da familiari di donne violentate. Questi avvenimenti sono poco trattati nella storiografia bellica, se non del tutto ignorati. In provincia di Frosinone gli stupri iniziano durante l'inverno del 1944 dopo la conquista da parte degli alleati di alcuni comuni collocati sotto le Mainarde: Acquafondata, Viticuso, S. Elia Fiumerapido dove avvengono violenze limitate e tacitate.

Nel maggio del 1944 a nord del fiume Garigliano tali crudeltà iniziano immediatamente, ma le prime documentazioni le abbiamo con la conquista di Spigno Saturnia. Ecco come racconta il mitragliere americano Len Dziabas: " *D'un tratto sentimmo spari e urla provenienti dal villaggio e non riuscivamo ad immaginare cosa stesse accadendo. Qualcuno disse"penso stiano stuprando le donne ". Uno dei sergenti domandò se si doveva fare qualcosa a riguardo. Il sottotenente rispose " siamo sotto il loro comando dobbiamo attendere ordini "*[261].

[261] Cfr. Matthew Parker, M*ontecassino,Testimonianza* di Len Dziabas, Mondolibri 2004, p.380.

Simile versione è rilasciata dalla infermiera francese Solange Couviler che nelle sue memorie scrive: "*Purtroppo i nostri trionfi vennero offuscati dalle violenze commesse da taluni soldati nordafricani. A Spigno sentimmo levarsi fra i rumori della guerra le grida delle donne che ci sprofondarono nella disperazione "* e aggiunge: *" Il comando militare francese che non era disposto a tollerare questi crimini di guerra, passò per le armi un certo numero di colpevoli".*

Dalle testimonianze orali raccolte, rileviamo che i colpevoli di stupri che vennero passati per le armi furono pochi. L'nfermiera prosegue nella sua testimonuanza:" *dovetti evacuare in camicia di forza una donna di circa trenta anni. Un infermiere maschio la teneva d'occhio mentre vagavamo per la notte in cerca di un manicomio italiano che potesse ricoverarla. Questo episodio rimane l'unico momento di vergogna in tutta la mia esperienza di guerra"*[262].

L' avanzata militare del CEF si trasformò in una grande tragedia umana per le popolazioni che subirono violenze e soprusi. Il 18 maggio a Coreno Ausonio, paese già da qualche giorno occupato, oltre ai saccheggi e alla violenza sulle donne vengono trucidati Maria Rosa Di Siena e Raimondo Costanzo. Quest'ultimo, richiamato dalle grida della donna presa da un gruppo di marocchini, accorre e ingaggia una impari lotta contro tre di costoro che alla fine hanno la meglio[263].

A Esperia la resistenza tedesca, che il Gruppo di combattimento del colonnello Heinrich Baron opponeva da tre giorni, in condizioni estremamente difficili, fu eliminata dalla schiacciante superiorità degli Algerini. Alle ore 12,00 del 17 maggio la ban-

[262] *Tribulation d'une femme dans l'Armée Francaise, lettres du monde* Paris 1991, pp .45-46.

[263] Costantino Jadecola, *Linea Gusttav*, p.370.

diera francese sventolò sulla torre quadrata del castello normanno, posta dal giovane tenente Jacques Robinson.

Le truppe del CEF, dopo una settimana di avanzata erano scese da Monte Petrella verso Esperia. Questo è il paese dove si compiono la maggioranza di rapine, di saccheggi e di violenze, in particolar nella contrada Polleca.

Moretti, dottore e sindaco del paese denuncerà immediatamente 600 stupri su donne e sullo stesso parroco.

" *Da Polleca ad Arva salivano le urla delle donne trascinate a forza, mitra alla mano, a quel sacrificio brutale: le loro invocazioni riempirono le calde notti di maggio"*. Cosi il giornalista Felice Chilanti qualche anno dopo ricorda quei momenti. Un insieme di violenze fisiche e sessuali, ruberie ed uccisioni.

" *Il parroco di questo comune don Alberto Terilli che fu testimone di tanti delitti, morì nell'agosto dell'anno scorso di malattia mai confessata. Una malattia che lo fece deperire di giorno in giorno agli occhi dei parrocchiani: forse egli portò con se un suo spaventoso segreto.*

Gli uomini difesero le loro donne, qualche volta fino alla morte. Il messo esattoriale di Esperia, Luigi Assante, un uomo sui 40 anni, fu ucciso a baionettate per difendere le sue due sorelle, Beatrice e Iolanda[264].

Alla fine della battaglia per la conquista di Esperia caddero nelle mani degli alleati 400 prigionieri che erano nel centro abitato. Le forze alleate il giorno successivo arrivano a Monticelli, in territorio di Pontecorvo.

Le truppe del CEF non solo hanno aggirato la linea Gustav, dimostrando che questa non era un baluardo inespugnabile, ma sono arrivate anche alla successiva linea Hitler, a nord di Cassino, quella che da Pontecorvo si estendeva fino a Villa Santa

---

[264] Felice Chilanti, *Le donne di Esperia vogliono essere dimenticate,* il Tempo 30 novembre 1946.

Lucia, lungo una linea di venti chilometri dove erano predisposti bunker ogni 250 metri.

La penetrazione del corpo francese è di quaranta chilometri a nord della Linea Gustav. Essa oltre che imprevista e rapida è tanto pericolosa da far temere ai tedeschi di rimanere accerchiati. Quest'ultimi durante la notte del 17 maggio in modo ordinato e silenzioso si ritirano. Tale avvenimento ci spinge ad avanzare alcune osservazioni. Quando il 12° Lancieri polacco alle 10,30 del 18 maggio, innalza la propria bandiera nazionale e quella del Regno Unito sui resti del monastero di Montecassino, non è il risultato finale di un combattimento fra parti contrapposte, così come siamo portati a credere. E' un atto che rappresenta solo l'occupazione di quello che era stato un importante caposaldo oramai lasciato libero. Le stesse considerazioni valgono anche per quello che riguarda l'ingresso in Cassino, sempre il 18 maggio, da parte del generale inglese Oliver Leese, comandante della VIII armata, in quanto la città, oltre che vuota, è priva di resistenza tedesca.

Dopo oltre cinque mesi di feroci combattimenti con migliaia di militari fra feriti ed uccisi, riportiamo la spaventosa descrizione fatta dal fuciliere Alex Bowlby riguardante l'innesto viario fra Cassino e la statale Casilina, direzione Roma, sottostante a Montecassino:*" Nel corso del tardo pomeriggio passammo per la periferia di Cassino. Carri armati e rimorchi erano sparpagliati in giro come lattine bruciacchiate su un cumulo di immondizia. Le file di croci nere sormontate da elmetti simili a secchi per il carbone, suscitarono la nostra pietà. L'odore, l'acre lezzo dolciastro di carne in putrefazione, ce lo fece immediatamente passare. Istintivamente mi resi conto che l'odore che sentivo era quello della mia specie e non di altri animali. Capii quello che debbono provare le bestie in un macello. Quei morti erano sotto le macerie. Forse se avessimo potuto vedere i loro corpi sarebbe*

stato meglio.. i morti non visti non consacrati assumevano cosi una potenza terrificante. La loro protesta riempiva il camion. I nostri occhi si evitavano" [265].

Lo scontro tra i due eserciti avvenuto senza alcuna modifizazione sulle linee del fronte, dura per nove mesi. Alcuni avvenimenti sbloccano la situazione accellerando l'evolversi della guerra.

Il 2° Corpo d'Armata alleato, dopo aver superato il fiume Garigliano si dirige verso nord per congiungersi con le truppe presenti ad Anzio. Le stesse, procedendo lungo il litorale tirrenico, il 20 maggio arrivano a Gaeta.

Le truppe del CEF, supportate da altre truppe militari americane, dopo aver conquistato le cime degli Aurunci avanzano lungo gli Ausoni con due direttrici diverse: la 4a Divisione marocchina di montagna si muove verso Campodimele; la 1a Divisione motorizzata " Francia Libera " con la 2a Divisione marocchina e la 3a Divisione algerina, si muovono percorrendo quel tratto di territorio che sta fra la destra del fiume Sacco e i rilievi adiacenti agli monti Ausoni prima e a quelli Lepini dopo.

Mentre le truppe del CEF avanzano fra i rilievi montuosi ed occupano alcuni piccoli paesi, le truppe alleate dell'VIII armata trovano una seria opposizione tedesca sulla Linea Hitler. I combattimenti su questa linea saranno accaniti e cruenti e si protrarranno per una settimana. Dopo lo sfondamento della Linea Hitler, avvenuta il 23 maggio, l'VIII Armata avanza lungo la Valle del Liri con compiti così ripartiti: i canadesi avanzano fra la sinistra del fiume Sacco e la Casilina, gli inglesi ad est della Casilina, mentre i neozelandesi con soldati italiani avanzano attraverso la Valcomino in direzione di Sora ed Isola del Liri.

---

[265] Cfr. Matthew Parker M*ontecassino,* Mondolibro 2004, p.396.

19 NELLE RETROVIE.

Le truppe della V e dell'VIII armata, dopo mesi di inutili tentativi, finalmente sono entrate nella Valle del Liri. Gli ostacoli che le truppe tedesche frappongono sono limitati e superabili. Nello stesso tempo è interessante esaminare quanto avviene nelle retrovie del fronte.

A Piglio, alle ore 18,00 circa del 12 maggio, tre ondate successive di bombardamenti di aerei alleati uccidono 10 inermi cittadini e colpiscono: il convento di S. Lorenzo, la chiesa di S. Giovanni, il cimitero e parte del centro abitato.

A Ceccano, il 18 maggio, dalla Badia sloggia la compagnia di artiglieria tedesca ippotrainata:*" rimpiazzata subito dalla compagnia di sanità, che vi trasportava dal Ritiro di San Sozio presso Falvaterra un ospedale da campo.*

Diminuiva così il rischio ma aumentavano i sacrifici per l'estrema ristrettezza del locale lasciato libero ai Religiosi, costretti a restringersi a due o tre per ogni cameretta".

Ma non è finita perché "*Otto giorni rimase l'ospedale tedesco alla Badia, poi incalzati dall'avanzata degli Alleati, i tedeschi si ritiravano al nostro Ritiro di S. Maria di Pugliano, presso Paliano, rimpiazzato alla Badia da un distaccamento d'artiglieria"* .

Questa nuova presenza germanica, nel convento, presenta più di qualche sorpresa e nuovi fastidiosi inconvenienti perché *"Quanto gentili erano stati i loro camerati, altrettanto ostili si mostrarono questi, che misero a ruba tutto il poco che rimaneva alla Badia, spogliandola del bestiame, traini, viveri e malmenando alcuni Religiosi*" [266].

[266] Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta,* 1948, p.74.

Il 19 avviene su Ceccano un bombardamento e mitragliamento. Qualche bomba cade vicino la chiesa di San Giovanni Battista colpendo l'abitazione dell'insegnante Arduino Buglioni, mentre il conseguente spostamento d'aria manda in frantumi i vetri della chiesa[267].

Sempre a Ceccano, il 21 maggio un bombardamento alleato colpisce una parte del palazzo Mancini e rade al suolo la chiesa di S. Pietro, rimasta gravemente lesionata già dal bombardamento del 3 novembre 1943.

La data dell'edificazione della chiesa si perde nella notte dei tempi ma sicuramente era già esistente nel 1015, anno in cui venne donata da Umberto e Amato, conti di Ceccano, all' Abbazia di Montecassino, che la ebbe in possesso fino al 1530.

Nel pomeriggio del giorno successivo, nuovamente a Ceccano, una bomba cade sul lato nord di S. Nicola, chiesa esistente dal 1196. E' lo stesso parroco don Ottavio Sindici ad informare il vescovo di Ferentino:" *il 22 maggio c'è stato un bombardamento. Una bomba caduta esteriormente all'abside ha fatto crollare il tetto e la volta del coro, provocando grandi lesioni ai muri. Simultaneamente altre bombe sganciate nelle adiacenze hanno demolito interi fabbricati limitrofi. Sono intatti la Tela della Veneratissima Vergine Addolorata ed il vetro caduto dall'alto dell'altare maggiore sotto un cumulo di rottami"*[268].

Come già accaduto per la statua della Madonna di S.Maria a Fiume, anche la tela dell'Addolorata venne trasportata presso la Badia dei Padri passionisti che così: " *diveniva il centro di riferimento e come il cuore pulsante della vita religiosa di Ceccano in quelle ore tragiche della sua storia "*[269].

---

[267] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale*, p.15.

[268] Archivio diocesi di Ferentino, n 36/AB, pn 1256, Don Ottavio Sindici *Lettera al Vescovo di Ferentino.*

[269] Cfr. Padre Gioacchino Passionista, p.73, cit..

Il parroco don Ottavio Sindici, fa sapere al suo vescovo di vivere in un tugurio di campagna. In verità i danni alla chiesa sono maggiori perché è stata distrutta anche la sagrestia e sfondata la cappella del Sacramento, mentre il pilastro destro della stessa, viene spostato di quasi dieci centimetri. Risultano, inoltre, molto danneggiati il tetto ed il campanile.

Solo alcuni anni più tardi, nel 1950, verrà riaperta al culto, in seguito ai lavori di restauro realizzati dal Genio Civile di Frosinone.

Il 21 maggio a Serrone, i soldati tedeschi uccidono Carlo Roazzi.

Sempre nella giornata del 21 maggio, a Sgurgola, alcuni tedeschi intenti a governare una mandria di mucche e un gregge di pecore appena razziate, sono fatti segno di colpi d'arma da fuoco. Convinti che l'autore sia Umberto Reali lo prendono e lo uccidono. Per intimorire la popolazione, lo legano su un mulo che lo trascina lungo le strade del paese[270].

Alle ore 8,00 del 22 maggio, a Castro dei Volsci i tedeschi, sapendo di dover abbandonare la zona da un momento all'altro, si danno a razziare quanto è rimasto. In contrada Colle della Mola, il settantenne Gioacchino Incitti reagisce ai rapinatori che lo uccidono con un colpo di pistola e durante un bombardamento alleato sul Sacco, una bomba cade sulla casa dove era stata portata la salma dell'Incitti, procurando contemporaneamente la morte della figlia Rosa e della nipote Anna Neroni.

Il 25 maggio, alle ore 15,00, sempre a Castro dei Volsci, proprio mentre infuria il combattimento fra alleati e tedeschi, Rosa Buraglia prova a passare la linea del fronte ma una sentinella tedesca spara uccidendola[271].

---

[270] Cfr. Gioacchino Gianmaria, Costantino Jadecola, Luigi Gulia, G*uerra, Liberazione, Dopoguerra in Ciociaria.* 1985, pp.161-62.

[271] Cfr. Filippo Palatta, *Il mio paese nella guerra, Castro dei Volsci 1943-45.*

La città di Frosinone dopo tanti bombardamenti è distrutta, ridotta a un cumulo di macerie, completamente disabitata. E' impossibile individuare un luogo da demolire eppure padre Tatarelli riporta che la notte del 22 maggio " *un carosello di aerei di ogni tipo si avventò contro Frosinone, prima bruciando bengala che illuminavano a giorno l'insieme desolante dei ruderi e poi sbizzarrendosi a gettare bombe e a mitragliare da ubriachi, non si sa cosa e per quale scopo. Ci fu qualche vittima nelle campagne*[272].

La tragedia si abbatte anche su Giuliano di Roma il 23 maggio 1944**.** L'orologio del campanile segna le 7,30 e mentre don Alvaro Pietrantoni celebra la messa nella Cattedrale e don Orlando Titi nel Santuario della Speranza, 12 aerei angloamericani appaiono nel cielo e sganciano bombe colpendo l'area che va dalla Madonna delle Rose alla Madonna della Speranza. In questo breve tratto alloggiano truppe tedesche.

Bombe colpiscono in pieno la casa di Pietro Felici, nella quale è presente un comando tedesco, radendola completamente al suolo. Tra le macerie verranno estratte le salme di un tenente ed un maresciallo tedeschi e quelle di Pietro Felici e delle figlie Lea, Ines, Anna Maria, del genero Americo Pancrazi, dei nipotini Enzo Pancrazi e Giuseppe Gizzi. Dell'intera famiglia fortunosamente si salvano Angela Maria Tambucci, moglie di Pietro e il figlio Nello che si trovavano fuori casa. Nel paese ci sono altre due vittime: Giuseppe de Santis e Candita Petricca.

Una bomba distrugge il serbatoio dell'acquedotto ed un'altra la cabina elettrica. Per completare il bilancio della mattinata riportiamo che alla Madonna della Rosa, dove erano concentrate truppe tedesche, le bombe uccidono quattro soldati..

---

[272] Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola, *La guerra a Frosinone 1943-44, 2* 014, p.118.

Altre bombe cadono nelle vicinanze della proprietà Celli e nel terreno di Gustavo Fabi, nella cui casa c'è un presidio tedesco e vengono feriti Alessandro Titi, Alberto Farallo, Giuseppe Fabi che rimane in fin di vita sotto un cumulo di pietre. Fortunatamente salvato, riporta fratture multiple alle costole ed a una gamba.

Nel Santuario della Speranza si riscontra solamente la rottura dei vetri. Una bomba cade sul piazzale antistante ma non esplode. Se fosse esplosa sarebbe stato un disastro perché in quel momento una quarantina di fedeli partecipavano alla funzione del mese mariano.

Il 3 giugno nella casa di Pietro Felici verranno disseppelliti ancora i corpi di un ufficiale tedesco e del giovane Luigi Luzi[273]. Nel triste epilogo della giornata del 23 maggio, si contano 7 morti tedeschi e 11 cittadini di Giuliano di Roma.

la bomba inesplosa, posizionata all'interno del Santuario

La bomba inesplosa invece, verrà collocata all'interno del Santuario e custodita con venerazione per molti anni a ricordo dello scampato pericolo.

I fedeli, per ringraziamento, lasciavano lumini accesi attorno e in cima alla bomba.

Il 1 novembre 1968, in seguito alla deflagrazione di un residuato bellico posto a decorare un monumento, nel cimitero di Castro dei Volsci, che uccise 5 persone e ne ferì altre 15, il parroco di Giu

[273] Cfr. Don Giuseppe Sperduti, *Diario parrocchiale,* p.15.

liano di Roma, don Alvaro Pietrantoni, chiese di conoscere lo stato della bomba presente nel santuario e il sorprendente risultato fu di scoprire che la stessa possedeva ancora intatto il suo potenziale bellico, insomma era pronta a esplodere da un momento all'altro.

Immediatamente disinnescata fu onorata ancor più di prima[274], rimanendo nella chiesa a far bella mostra di sé e a ricordare ai fedeli le capacità salvifiche della Madonna.

La città di Ferentino, dopo aver subito vari e pesanti bombardamenti : 31 dicembre 1943 (5 morti), 22 gennaio 1944 (50 morti) e il 17 marzo(8 morti); la notte fra 23 e il 24 maggio e nei giorni successivi, è ancora una volta duramente colpita. Per completare le notizie riprendiamo interamente quanto riportato dal sito informatico del comune:*" La sera del 23 maggio ci fu un movimento di automezzi tedeschi che, diversamente, da quanto avevano promesso alle autorità civili ed ecclesiastiche locali, entrarono in città appostandosi al Vascello e nascondendosi sotto gli alberi. La cosa non sfuggì ai ricognitori anglo-americani, che un'ora dopo tornarono a volteggiare in gran numero sulla città. La notte tra il giorno 23-24 sul cielo di Ferentino si accesero numerosi razzi luminosi, che illuminarono a giorno tutta la valle, dai Monti Ernici ai Monti Lepini. La città intera fu ridotta in un cumulo di macerie. Dappertutto disperazione, orrore e morte. Moltissime le vittime. Ma l'opera di distruzione non era completa. Nei successivi giorni 25 e 26 maggio i bombardieri tornarono di nuovo a seminare morte. Sotto le macerie finirono buona parte dei soccorritori, sorpresi a tirar fuori dal cumulo dei sassi e dei calcinacci i loro parenti o amici. Un silenzio di tomba scese sulla città. Seguirono altri giorni di fuoco. Per tutto il 29-30-31 del*

[274] Pino Luzi, *Testimonianza,* agosto 2015.

mese di maggio, Ferentino divenne bersaglio dei cannoneggiamenti"[275].

[275] www.ferentino.altervista.org

20 UNA SCIA DI SANGUE E UN IMMENSO DOLORE.

I giorni del mese di maggio 1944 sono quelli più terribili di tutto il periodo della guerra. La popolazione residente alla destra del corso meridionale dei fiumi Garigliano, Liri e Sacco, è sottoposta ad una quotidiana, eccezionale pressione fisica e psicologica. L'arrivo degli alleati, l'approssimarsi della fine della guerra e l'inasprirsi dei morsi della fame venivano accompagnati in quei giorni dall'intensificarsi dei bombardamenti e dei cannoneggiamenti alleati. A morte, sangue e sofferenze si sarebbero aggiunte altre indescrivibili violenze con l'arrivo dei militari del Corpo di spedizione francese.

Nei comuni di Lenola, Vallecorsa, Amaseno, Castro dei Volsci, Prossedi e Pisterzo, così come era avvenuto nei comuni precedentemente conquistati, si assiste ad una moltitudine di atti di inaudita ferocia.

Il 22 maggio, dopo tre giorni di aspri combattimenti le truppe della IV Divisione franco-marocchina conquistano il paesino di Campodimele, in provincia di Littoria (oggi Latina). Da qui esse possono procedere speditamente verso Lenola e il Monte delle Fate.

A Lenola si rinnovano violenze sessuali già subite in altri paesi, esse si intensificano il 23 e si protraggono fino al 29 maggio. Alla fine si contano 282 casi di stupri verso donne e 18 verso uomini. Inoltre vengono uccise due donne e due uomini che si oppongono a tali atti di violenza.

A contrastare i numerosi e ripetuti scempi procurati dalle truppe del Corp Expedition Francais (CEF), ricordiamo un episodio accaduto a Lenola e descritto da Alfonso Felici:

" *Raggiunta Lenola sul ciglio della strada, un anziano contadino ci fece segno di fermarci " Correte, correte i marocchini stanno violentando delle donne". Lo facemmo salire sulla nostra jeep e ci portò in mezzo a certi alberi di castagno. Una scena terrificante ci apparve davanti.*
Dei soldati marocchini come bestie feroci stavano violentando due donne mentre un bambino, di circa tre anni piangeva guardando la scena impaurito. Immediatamente io e Morris con le armi in pugno, li separammo dalle due donne e poi sparammo contro di loro uccidendoli. Dicemmo all'uomo di sotterrarli al più presto prima che qualcuno se ne accorgesse, o di lasciarli là dicendo che li avevano fatti fuori i tedeschi. Quella di ucciderli fu una decisione presa all'istante, per rabbia[276].

Allarghiamo l'orizzonte spingendoci più a est, dove sin dal 23 maggio, le truppe inglesi dopo giorni di combattimento, sfondano la Linea Hitler ed entrano in Pontecorvo, mentre nella stessa giornata i tedeschi a Isola del Liri incominciano a distruggere le cartiere Boimond, Mancini e Meridionali. Una parte della fabbrica delle Meridionali verrà risparmiata forse per l'esborso di una forte somma di denaro che i proprietari avrebbero consegnato alla squadra di guastatori germanici addetti alla posa delle mine[277].

Dopo Lenola, i soldati della IV Divisione entrano a Vallecorsa fra il 24 e 26 maggio. Proviamo a descrivere in questo paese, il passaggio dall'occupazione tedesca prima, e quella franco-marocchina poi.

I tedeschi durante la loro ritirata uccidono il 13 maggio Antonio Lauretti e Ernesto Franceschini mentre stanno rapinando quest'ultimo in contrada Chiavino. Durante un rastrellamento

---

[276] Cfr. Alfonso Felici, *Fighting Paisa*, 2002, Priverno, pp.116-117

[277] Cfr. Vincenzina Pinelli, *Quaderni dell"Isola del Liri* ,1992, Isola del Liri.

viene ucciso Andrea Giuliani mentre il 23 la stessa sorte tocca a Alberto Antonetti di 17 anni[278].

Se di queste uccisioni possiamo riportare notizie frammentate, qualcosa in più possiamo precisare sulla uccisione di Vittorio Papa, avvenuta il 23 maggio, sempre ad opera di " *una mandria di tedeschi*" sbandati e successivamente buttato in un burrone, in località Santa Lucia.

Gino Lombardi ricorda che la sera stessa, immediatamente dopo l'allontanamento dei soldati tedeschi, andò con il padre e altre persone a raccogliere nel burrone il corpo del Papa[279].

Con l'arrivo delle truppe appartenenti al IV Divisione marocchina di montagna (DMM), i problemi di sopraffazione della popolazione e le uccisioni aumentano notevolmente. Ci troviamo di fronte a ruberie, uccisioni e stupri di massa che avvengono il 23 maggio, sin dalle prime ore del loro arrivo. In contrada Visano vengono uccisi Mario Cipolla, il 25 Augusto Antobenedetti, caduto per difendere la moglie Margherita e Rodolfo Lauretti. Il 26 maggio viene freddato Enrico Iannoni, padre dell'ordine religioso Redentorista, e Luigi Manzi per difendere la moglie e le sue 4 figlie. Sfortunata invece la sorte di Costanzo di Rita, di appena 16 anni, ucciso a causa di un pastrano tedesco che indossava e quindi, scambiato per nemico. Il povero Costanzo ferito a Ponte la Mola, muore a Campo Gagliardo il 26 maggio.

In questo lungo elenco di violenze non vengono sottratte neanche le suore appartenenti all'ordine del Preziosissimo Sangue[280]. Il dottor Poccia medico condotto del paese testimonia che

---

278 Cfr. Giandrea Cipolla, Davide Mirabella, *Je me recordo,* comuni di Vallecorsa, Amaseno ,Villa Santo Stefano, 2015, pp.32-46.

279 Cfr Davide Mirabella, *Storia mondiale e storia locale/Vallecorsa il sacrificio di una comunità* Comune di Vallecorsa, 2002..

280 Cfr.Maddalena Rossi, intervento alla Camera, 7 aprile 1952.

le donne violentate furono un centinaio, fra queste due rimasero gravide ed una si ammalò di sifilide.

Dei tentativi di resistenza da parte della popolazione alle violenze delle truppe del CEF ecco quanto possiamo riportare:

“ Non certamente i rifugiati nelle casette di Caposicco in contrada Annunziata. Ne erano proprietari Agostino Sacchetti ed i cugini Felice, Antonio e Mario detto Maruccio. Ci s’erano stipati con le famiglie e i coloni: gente fiera, decisa, di antica stirpe vallecorsana. Gli uomini erano quasi tutti cacciatori, cresciuti con le armi in mano. Avevano sparato quando due marocchini si erano avvicinati troppo alle donne. Un nero era caduto colpito da Eugenio Sacchetti, un adolescente che difendeva la sorella. L’altro pur ferito era riuscito a dileguarsi. I mori s’erano mossi al contrattacco.

Rastrellata la piana e malmenati gli ignari che si affrettavano verso il paese, avevano circondato le casette “.

Gli assediati resistono a lungo sparando dalle finestre crivellate da colpi di mitra. Purtroppo dopo aver combattuto a lungo, quando finiscono le munizioni, vengono sopraffatti:

“ *Eugenio e Gabriele, suo coetaneo, gli adulti Antonio e Maruccio trovati con le armi in pugno, tramortiti dalle percosse, erano stati trascinati prigionieri in un accampamento dei marocchini dalle parti del cimitero.*

Questo venne a riferirmi qualcuno dei parenti, supplicandomi di far intervenire i poliziotti per liberare i poveretti finché si fosse stati in tempo. Lo feci, ma non mi sembrarono disposti ad imbarcarsi nell’impresa. Adducevano mille ragioni per esimersi. In realtà dovettero pur farlo e subito, se è vero che una pattuglia di soldati francesi partita tempestivamente dalla villa del sig. Alberto Lauretti, riuscì a sottrarre i nostri alla vendetta dei mauritani.

Più tardi, molto più tardi, passato il fronte, dopo mesi di angoscia e un processo formale, i prigionieri tornarono liberi a casa[281].

La città di Vallecorsa, per il sacrificio dei suoi cittadini che è stato altissimo con 118 vittime, è stata insignita della medaglia d'oro al valore civile. Questa immane tragedia comprende le 91 vittime del bombardamento del 23 gennaio 1944, le 6 persone uccise dai tedeschi, altre 6 dai marocchini, i 6 deceduti a causa dello scoppio dei residuati bellici, i 9 uccisi a causa dei cannoneggiamenti fra alleati e tedeschi.

Dopo la conquista di Vallecorsa gli alleati puntano verso Amaseno, dove i cannoneggiamenti iniziano quando i Tedeschi abbandonano l'ospedale (chiamato il Lazzaretto) che avendo avuto i segni della Croce Rossa, aveva preservato il centro del paese dai bombardamenti.

Il 23 maggio, il paese è sottoposto a cannoneggiamento proveniente dalla piana di Fondi. Il giorno seguente, la distruzione viene completata con un bombardamento ad opera di aerei inglesi. Secondo il parroco don Flaviano Santia i morti di quei giorni ammontano a 34. I militari tedeschi arretrano in modo ordinato e fanno un'ostinata azione di contenimento. Nella giornata del 26 maggio quando il paese è parzialmente occupato dagli alleati, le retroguardie teutoniche ancora si battono nelle contrade Longana, Burano e Fossa del Lupo. In questo sito i nazisti uccidono Andrea Nardone, forse perché trovato con la pistola in pugno.

Il 27 si registrano ancora combattimenti a Vado fra Paolo, dove i Tedeschi colpiscono una colonna di muli appartenenti alle

[281] Cfr. Alfredo Salulini, *Le mie memorie di guerra*, 1992, pp.135-136.

truppe marocchine che trasportano armi leggere, munizioni e vettovaglie[282].

Anche nel comune di Amaseno si ripetono scene di furti e violenze compiute dalle truppe francomarocchine. Ne sono colpite le popolazioni presenti nelle contrade Arcioni, Cerreto, Zanelle, Porcini e Vallefratta. In contrada Lungana tre marocchini ammazzano Silvio Di Girolamo. La figlia Emilia ricorda che il padre "*si era rifiutato insieme ad Augusto Nardoni, Alessandrino, Giuseppe e Rutilio Di Giorgi, di indicare ai marocchini il nascondiglio delle signorine. Al loro rifiuto di rispondere vollero uccidere solo uno e scelsero Silvio. Lo fecero secco con una fucilata"*[283].

A Monte Rotondo i soldati marocchini uccidono Maria Di Girolamo. Successivamente:

" *Discendendo dai viottoli di Monte Pizzuto"* racconta Iginio D'Ambrogio *" i marocchini incontrano gente festante lieta di accoglierli ma come cani arrabbiati cominciarono a darsi agli stupri, alle uccisioni e ai massacri di ogni genere. Nella nostra zona vi era una ragazza di 15-16 anni e si chiamava I. G. Venne presa vicino al padre Edoardo e venne violentata da più individui alla presenza di tutta la famiglia "*

Il padre Edoardo e lo zio Valentino provarono a difenderla, ma ambedue furono uccisi a colpi di pistola[284].

Le violenze non vengono attuate solo nelle campagne ma toccano, limitatamente, anche il centro del paese:

" *Vicino la chiesa di San Pietro notammo l'abate don Flaviano Santia legato al portone centrale della chiesa che era aperto. Cominciò a invocare l'aiuto di Pasquale di Girolamo perché lo sciogliesse. Ma Pasquale ebbe paura e gli fece questa risposta "*

---

282 Cfr. Alberico Magni, *Amaseno e la guerra* , *Testimonianza* Americo Di Girolamo", 2009, p. 254.

283 Cfr. Alberico Magni, *Amaseno e la guerra* , *Testimonianza* Americo Di Girolamo", 2009, p. 254.

284 Cfr. Alberico Magni, *Amaseno 1944* Comune di Amaseno, 2015, p.27.

Non ti posso sciogliere in quanto i marocchini potrebbero ucciderci oppure legarci al posto tuo". Scappammo via e lasciammo don Flaviano a scagliarci contro insulti, anatemi e invettive di ogni genere"[285].

Esiste anche qualche caso in cui si risponde alle prepotenze marocchine. Ecco come racconta Cesare Veloccia" *A casa era rimasto uno di loro in quanto gli altri si erano nascosti dietro una "fratta" e restarono in attesa di qualche preda da violentare. Ma mentre lui si abbassava i pantaloni riuscii a sfilargli il fucile che teneva sotto il braccio proprio mentre lui si girava per riprenderlo. Ma io avevo fra le mani una pala, lo colpii alla testa e gliela spaccai. Purtroppo non morì anche se rimase gravemente ferito. Con mio padre cercammo di prenderlo e di metterlo su una specie di scala (vaiardo) ma sbucarono fuori dalla" fratta" altri marocchini e lo portarono via. Siccome l'uomo ferito strillava dal dolore lungo la strada lo finirono a colpi di bastone. La mattina successiva arrivò la polizia americana e ci chiese spiegazioni su quanto avvenuto. Salvatore Veloccia, il quale era stato per qualche tempo in America cercò di spiegare loro in inglese quello che era accaduto. Gli americani capirono la situazione e ci dissero che era stato un bene che fosse stato ucciso*[286].

Arrivati in prossimità del comune di Amaseno alcuni Reggimenti della IV Divisione si dividono per procedere verso Pisterzo, Prossedi, Roccasecca dei Volsci e successivamente verso Sezze e la strada Carpinetana, ad ovest della catena dei Monti Lepini.

Aldilà di poche risposte spontanee, l'unica testimonianza riguardante una reazione armata e organizzata alle violenze dei

[285] Cfr. Alberico Magni, *Amaseno e la guerra* , *Testimonianza* Americo Di Girolamo, 2015, p. 255.
[286] Cfr. Alberico Magni, *Amaseno e la guerra* , T*estimonianza* Cesare Veloccia", 2009, pp.237-238.

marocchini, ci viene indicata dal libro di Virgilio Reali " Vicende di guerra/Don Giuseppe Morosini e la Resistenza".

Il gruppo attivo sulla montagna di Pisterzo, di cui abbiamo precedentemente scritto, guidato da un ufficiale inglese di nome David, dopo aver discusso e verificato che gli ufficiali francesi tolleravano le violenze, si organizza e si difende chiamando contadini e boscaioli che stavano in montagna e che erano al corrente delle violenze avvenute a Vallecorsa e Amaseno. Dalla Grotta della Vergine Camilla, situata in località Montalto, vengono prelevate le armi precedentemente nascoste,e consegnate alla popolazione civile. Costoro lungo il viottolo che dalla Valle dell'Amaseno risale a Valle Vettina tendono un'imboscata alle truppe marocchine. Tutti vengono uccisi. David ordina di far sparire i corpi e con tutto quello che hanno addosso. I cadaveri vengono occultati in una voragine chiamata " *La chiavica della Cutardella*" abbastanza profonda da far scomparire ogni traccia di essi.

Nell'estate del 1959 il professor Spezzaferro, del gruppo speleologico Anxur di Terracina, occasionalmente scopre resti umani. Qualche tempo dopo, il medico legale di Priverno stabilisce che si tratta di resti di soldati marocchini. Non siamo in grado di indicare il numero dei corpi trovati[287].

Il giorno 27 maggio, le forze del CEF e quelle americane entrano a Prossedi. Il vice parroco don Pietro Del Brocco in una lettera spedita, il 6 giugno 1944, al delegato vescovile, don Giuseppe Sperduti, riporta gli avvenimenti in questo modo:

"…..*incominciò il pericolo delle truppe di colore. Nel paese non avvenne nulla di grave ma sulla montagna spadroneggiavano. Sette o otto donne furono violentate. Un bambino di tre anni ucciso in grembo alla madre a colpi di fucile. Due signori e cioè*

[287] Cfr. Virgilio Reali, *Vicende di guerra/Don Giuseppe Morosini,* 2002, pp.257-260.

suocero e genero furono trucidati a colpi di fucile mitragliatore e la loro donna violentata. Fino a ieri i nostri contadini non possono andare in campagna, perché le nostre contrade sono ancora infestate di truppe di colore".

Il sacerdote nella sua missiva riporta un dato che merita attenzione:

" *Tre giorni orsono due negri entrarono in paese e volevano a tutti i costi approfittare di un'ottima ragazza. Non vi riuscirono perché la ragazza riuscì a fuggire da loro, indi la popolazione accorsa fece giustizia. Furono lapidati e lasciati semivivi. Riuscirono a rialzarsi e fuggire inseguiti da scariche di fucile. Si fece un'inchiesta dal Governatore e tutto fini così* ".

Il passaggio degli alleati nella frazione di Pisterzo, comune di Prossedi, è ben documentato nel Diario parrocchiale scritto da don Carlo Ceccanese. Da questo documento attingiamo la notizia che il giorno 25 maggio" *scendono dalla montagna molti soldati americani*." La frazione a quel punto è sottoposta ad un cannoneggiamento tedesco proveniente da Prossedi. Il giorno successivo i soldati americani girano per il piccolo centro, entrano nella chiesa di San Michele, accettano medaglie del santo donate dal parroco e pregano con devozione. Il giorno 27 si assiste ad un via vai di soldati che partono e di altri che arrivano. Solo domenica 28 viene riscontrata la presenza di truppe marocchine:

" *spiacevole è stata la venuta dei marocchini che hanno preso a rubare oro, orologi e denaro a chi incontravano: mi hanno detto che hanno fatto piangere parecchi*" Poi segue un accenno, un indizio, riguardo alle violenze che stanno accadendo sulle donne " *non si hanno notizie di alcune giovani capitate in mano loro. Questo è un altro castigo!"*

Il giorno 29 il parroco nel suo Diario riporta notizie contraddittorie:

" *Tutte le ragazze prese sono sfuggite dalle mani dei marocchini senza riportare, così mi riferiscono, danni morali e solo contusioni e ferite ma qualcheduna ha dovuto soffrire assai "* a questo punto don Carlo scrive qualcosa di molto significativo: " *Ve ne è più di qualcuna e vi sono anche alcune maritate. La donna Cardoni Angela in Falconi ha avuto una gamba rotta e l'altra ferita mentre era nel suo terreno in contrada Moroni; è stata portata via dagli americani che l'hanno portata verso Napoli. Da questa mattina molte giovani si sono rifugiate in Parrocchia per timore di questi marocchini ed io le ho fatte nascondere anche sul campanile dopo aver chiuso la chiesa*".

Si trascorre la notte fra il 29 e 30 nel panico. Il parroco capisce che i soldati marocchini girano nel paese, bussano alle porte di tutte le abitazioni dicendo di voler cercare tedeschi nascosti. Egli sa che cercano altro, ma si rassicura pensando che alcune donne sono nascoste nella chiesa chiusa e nel campanile. Ma gli stessi prendono un bambino al quale chiedono di accompagnarli nelle case dove ci stanno donne. Il bambino sentendosi minacciato asseconda le loro richieste. Si muovono, bussano, strillano, abbattono porte, entrano in varie case ma le donne presenti con i loro mariti riescono a fuggire, fino a quando in una casa una ragazza che non ha avuto il tempo per farlo " *fu presa, disonorata, malmenata da tutte quelle bestie e lasciata a terra colla faccia e il corpo tutto contuso e col cuore spossato e ridotta in uno stato da non sembrare una faccia umana. Io al mattino fui chiamato per amministrargli i SS Sacramenti, ma potetti solo darle l'olio santo perché appena appena respirava e non poteva in alcun modo rispondere".*

Anche il 30 ed il 31 maggio avvengono violenze " *alcune donne furono prese con la forza e con la forza cedere e così altri dolori e pene".*

Il 31 avviene finalmente, una risposta a tante malefatte: un cittadino del luogo "*… che aveva dovuto assistere impotente alla rovina morale della nuora il giorno innanzi, sparò ad un marocchino ferendolo*."

Tale fatto allarma ancora di più la popolazione che teme la vendetta. Tutte le donne vengono trincerate nella chiesa ed il brigadiere dei carabinieri Antonio Ciarlitti, riesce a parlare di quanto sta avvenendo, nella frazione di Pisterzo, al comando alleato insediatosi nel comune di Prossedi. Così che la sera del 31 maggio "*sentimmo il rombo di un motore ed arrivò un capitano con soldati americani che presero subito il servizio di sorveglianza, mandando via i 16 soldati francesi che mentre erano venuti per difenderci dai marocchini tenevano loro mano".*

Il parroco scrive che comunque gli abitanti della piccola frazione erano preparati a sostenere un'altra nottata di resistenza-con i pochi mezzi a disposizione, infatti " *si era deciso di stare in piedi con alcuni volenterosi, vicino alla casa parrocchiale, mentre altri sorvegliavano dal campanile. Ma cosa si poteva fare ? La venuta degli americani provocò un grido di gioia e di gratitudine alla Madonna ed a San Michele. Moltissimi andarono a dormire e tornò la calma*"[288].

Nella parte del settore occupato dalle truppe della 2a Divisione del CEF, quella che avanza alla destra del fiume Sacco e i rilievi degli Ausoni, si registrano attacchi a Pico, mentre presso monte Leucio, per due giorni, si sviluppano aspri combattimenti con unità della 26a Panzer e della 90a Panzer Grenadieren tedesche. Il 22 maggio il monte è definitivamente occupato dalle truppe francesi. Quello stesso giorno Pico cadeva sotto gli assalti della 3a Divisione algerina diventando così preda di violenze.

---

[288] Cfr. Tommaso Bartoli, *Diario* di don Carlo Ceccanese, *Prossedi con amore*, pp.152-154, 2005.

La mattina del 26 maggio, il battaglione Jabert della 2a Divisione marocchina conquista Pastena mentre la 3a Divisione algerina entra a S. Giovanni Incarico: anche in questi luoghi si ripetono stupri e ruberie.

A Castro dei Volsci il 26 maggio in contrada Campogagliardo alle ore 17,00 Angelo Marchetti muore colpito dalle avanguardie marocchine.

Alle 24 in località monte Rotondo Nicola Peronti viene invitato dai marocchini " *a prestare la sua opera, cosa che fa molto volentieri, perché uomo affabile. La famiglia non vedendolo ritornare inizia le ricerche e lo trova dopo un mese già scheletrito".*

Il 27 maggio in contrada Farneta, alle ore 17, cade Elisabetta Rossi prima martire dell'onore, cosi come viene definita da don Quirino Angeloni:
" approfittando dell'oscurità e della debolezza delle donne afferrano le due figlie della Rossi che intervenuta in loro difesa, viene trascinata a pochi passi e barbaramente trucidata. Le compagne fuggono ed il cadavere viene rimosso solo tre giorni dopo dai soldati americani ".

Alle ore 19,00, presso il Vallone Ceci *" la diciottenne Velia Molinari viene sorpresa e violata." Ai parenti che volevano proteggerla dice " che vale vivere quando s'è perso l'onore ?".*
Fugge disperata ma incontra il suo violentatore che le spara un colpo di fucile.

Il parroco di Castro dei Volsci attraverso il suo Diario ci dà la possibilità di conoscere lo sviluppo degli avvenimenti, le uccisioni ed i ferimenti. Registriamo cosi che, alle ore 12,00 del 28 maggio, su Campo Lupino, Lorenzo Moro, si allontana da un ricovero dove si trovano 30 persone per cercare il comandante delle truppe franco marocchine, per avere la difesa della moglie e dei figli ma incontra i Marocchini che lo portano nel campo di

concentramento di civili presso Vallefratta e qui " *rifiutandosi energicamente di consegnare denaro ed orologio viene seviziato ed ucciso alle 14,00".*

Alle 23,00 sempre della stessa giornata, in località Quercia Iannella, Rosario Rossi accorso per salvare una giovane rapita viene ucciso da soldati marocchini[289].

Antonio Grazio Ferraro, successivamente diventato per 5 volte sindaco di Cassino e due volte presidente della provincia di Frosinone, nelle liste della Democrazia Cristiana, nei giorni del passaggio delle forze alleate si trovava alloggiato presso il casello ferroviario 98, nelle vicinanze della stazione Castro-Pofi.

"*Conquistata Castro le truppe marocchine al seguito del CEF, appartenenti alla V Armata esaurite le loro scorte, sconfinano dal loro settore"* Ricordiamo che le truppe del CEF si muovono lungo la destra del Sacco mentre quelle dell'VIII Armata alla sinistra del fiume. *"Guadano il fiume in un punto dove era possibile e penetrano nella nostra abitazione, oltre a commettere atti di violenza in tutta quella zona. Alla stazione di Castro-Pofi c'era qualche gendarme canadese ma non si accorse di nulla. Nel casolare dove eravamo c'erano solo due donne, che non furono toccate perché affette da scabbia. Da qui i marocchini, con la minaccia delle armi, ci portarono in un altro luogo, una baracca lunga e bassa (o forse un "pagliaro"). Esercitarono davanti ai nostri occhi violenza su una adolescente. Arrivò però poco lontano una camionetta, i marocchini sentirono il rumore del motore e si allontanarono in fretta. Il mezzo militare apparteneva ai francesi e ai due ufficiali dalle fattezze europee che scesero,. le persone subito fecero presente quello che era successo, ma loro sapevano solo dire "Messieur c'est la guerre, c'est la guerre…".*

[289] Cfr. Don Quirino Angeloni, D*iario di guerra,* p.91.

Lei cosa fece dopo questo drammatico episodio a cui assistette?
“ Andai a denunciare l’accaduto presso il comando canadese che si trovava nel centro di Pofi, non ricordo se collocato nella scuola o nel municipio. Ricordo bene una targhetta su una scrivania, capt. Scotti. Subito il capitano, di chiara origine italiana, si dimostrò disponibile ad accertare la vicenda e inviò due giovanissime guardie (del Provost Corps, nda). Egli ci mise in guardia sul fatto che i marocchini sarebbero potuti tornare il giorno dopo e decise di far posizionare dei suoi uomini con delle mitragliatrici sulla sponda del fiume nascosti nella vegetazione. Il capitano era in prima linea con la pistola. Ero presente nel momento in cu questi uomini vennero schierati. A circa 150 metri da un ponte c’era un punto del fiume che poteva essere guadato agevolmente. Sono convinto che la portata del Sacco a quei tempi fosse differente. Il capitano Scotti era cosciente che, in caso di uno scontro armato, sarebbe potuta verificarsi una rappresaglia dall’altra parte del fiume o comunque uno scontro con i comandi francesi. Tutte le famiglie della zona della ferrovia furono evacuate e tra le prime ci furono la mia e quella del “casello 98”.
L’ipotetica situazione pericolosa sulla quale il cap. Scotti vi aveva messo in guardia si verificò?
Sì. Il giorno dopo essi scesero di nuovo dalla montagna su cui è adagiata Castro. Il ponte della Madonna del Piano era danneggiato ma a fatica poteva essere attraversato passando sui suoi ruderi. Essi comunque preferirono guadare il fiume. Mi impressionò questa massa urlante che come un’orda si preparava all’assalto, abbigliata ed equipaggiata in modo inconsueto. Mi ricordava molto le scene con gli indiani dei film western. Mi rimane impresso il particolare che tutti brandivano un’arma bianca dalla lama molto larga. Dovevano essere circa un migliaio. I canadesi mitragliarono prontamente i marocchini che avanzavano e alcuni di loro rimasero a terra. L’acqua del fiume Sacco si

colorò di rosso e i corpi dei militari uccisi non furono mai recuperati ma abbandonati alla corrente che li trascinò via. Non credo che vi siano state rappresaglie sulla riva opposta"[290].

Riteniamo che il drammatico episodio riportato sia accaduto dopo il 29 di maggio, giorno dell'ingresso canadese nel piccolo paese di Pofi. Le truppe ritenute marocchine invece potrebbero essere algerine, in quei giorni messe in riserva.

La documentazione relativa agli episodi di violenza delle truppe CEF consultata presso l'Archivio di Stato di Frosinone ci ha fornito che nel comune di Castro dei Volsci ci sono stati 115 casi di stupro. Gran parte di questi avvengono presso località Grotte, invece la testimonianza di Fiorenzo, figlio dell'allora medico condotto di Castro dei Volsci, dott. Giovanni Stirpe, ci riferisce che suo padre ne constatò oltre 300.

Il dato più raccapricciante è che 40 dei 115 dei casi da noi esaminati riguardano bambine e adolescenti fra 8 e 17 anni. I dati sono forniti dall'Intendenza di Finanza di Frosinone perché il sussidio finanziario assegnato alle vittime, negli anni che vanno dal 1970 al 1974, è raccordato alla loro età.

A conclusione di queste dolorose vicende riportiamo la testimonianza del dott. Giovanni Stirpe: " *Tra tante e tante vittime di turpi brutalità ho vivo nella memoria il quadro di un signore che si accostava alla cinquantina, sfollato da altro comune, costretto a letto per proctite acuta e infiammazioni emorroidarie, provocate da violenza contro natura ad opera di 8-10 marocchini che lo avevano sorpreso in montagna, ove il malcapitato aveva cercato scampo contro i bombardamenti. Mi prodigai nell'assistenza delle vittime e nella profilassi delle malattie veneree, che potei attuare somministrando largamente sulfamidici (*

[290] Cfr. Gianlluca Coluzzi, Liceo Scientifico e Linguistico Ceccano, *Ceccano e la guerra 1944" 2014*, p.166.

gli antibiotici non erano ancora in uso) che in gran copia il comandante canadese maggiore Spin , fortunatamente insediatosi dopo 24 ore dalla "liberazione" mise a mia disposizione".

Tale cruda testimonianza viene accompagnata anche da alcuni dati molto significativi che ci danno la possibilità di cogliere anche le successive ripercussioni sulle condizioni di quante subirono violenze " *Ciò nonostante nei giorni seguenti constatai 52 casi di infezione blenorragica, un caso di sifilide, due giovinette restarono incinte. Vi furono cinque casi di contagio da moglie a marito"*[291].

Contemporaneamente ai fatti riportati va altresì evidenziato che il 19 maggio, lungo la litorale tirrenica, le truppe americane conquistano Itri e Gaeta, il 20 entrano a Fondi ed il 23 a Terracina. Il 25 maggio le avanguardie si ricongiungono presso Borgo Grappa con le truppe ferme ad Anzio dal mese di gennaio.

Per conpletare il quadro dei combattimenti riportiamo che nella parte orientale della provincia, il ricostruito esercito denominato Corpo Italiano di Liberazione, il 27 maggio alle ore 21,00, libera San Biagio Saracinisco, il 28 Villa Latina e Picinisco, il 29 Settefrati. Lo stesso giorno i paracadutisti italiani liberano Arpino.

[291] Cfr. Giovanni Stirpe, *Un nido di memorie* 1989.

21 L'ECCIDIO DI COLLECARINO. ULTIME ORE REPUBBLICHINE IN CIOCIARIA.

Le forze dell'VIII Armata avanzano ma con minore velocità rispetto a quelle del Corpo francese. Di queste la punta più avanzata è rappresentata dai militari della IV Divisione. Ovunque le truppe tedesche arretrano sempre in modo ordinato. Il 26 di maggio, mentre la linea di combattimento dell'VIII Armata è nei pressi di Ceprano, nella mattinata due militari tedeschi, a bordo

La barbara esecuzione di Angela Maria Rossi accuratamente fotografata dagli stessi soldati tedeschi che l'avevano impiccata il 27 maggio del 1944 a Fiuggi lungo Corso Italia (fonte Bundesarchive).

di una motocicletta, si fermano sulla via Tiburtina presso Tecchiena, al km. 37 della SS 155 Frosinone-Fiuggi. Sono affamati, entrano nella vicina stalla di Angela Maria Rossi di 55 anni, che in quel momento sta mungendo una vacca. I soldati le prendono il secchio e avidamente ne bevono il latte. Poi non soddisfatti en-

trano in casa e divorano tutte le ciliegie raccolte in un cesto, infine svuotano un fiasco di vino. Esaurite le provviste vanno via in direzione di Fiuggi.

Arrivati al loro comando accusano dei forti malori, forse si tratta di una colica. Un infermiere con molta faciloneria emette un'incauta diagnosi: avvelenamento.

La mattina del 27 un gruppo di militari tedeschi ritorna nell'abitazione della Rossi e dopo averla picchiata selvaggiamente la caricano su un camion, insieme al figlio diciottenne che la aiutava nel lavoro dei campi (e che in seguito riuscirà a sfuggire alla sorveglianza). Arrivata a Fiuggi, in Corso Nuova Italia, nei pressi di Piazza Spada, sede del comando tedesco, subisce un processo sommario ed infine impiccata ad un traliccio della linea tranviaria Roma-Fiuggi, davanti al cancello dell'albergo Villa Igea. La povera Angela Maria rimase in quella posizione per tre giorni sbeffeggiata dai soldati di guardia. Il tragico spettacolo, immortalato dai fotografi militari tedeschi, è rimasto indelebile nella memoria degli abitanti della località termale, costretti ad assistervi "come esempio".

Un testimone oculare così ricorda il triste avvenimento: " *Nelle prime ore del pomeriggio del 27 maggio 1944, a Fiuggi fonte, vidi una anziana donna con le mani legate dietro la schiena, trascinata da un gruppo di militari tedeschi. All'altezza del Bar Caponi, un soldato fissò ad un palo, che sosteneva i fili della ferrovia Roma-Fiuggi, una corda alla cui estremità c'era un cappio. Gli altri militari sollevarono la sedia su cui era seduta la donna, le misero il cappio al collo e la lasciarono penzoloni.*[292]
Nelle stesse ore a Settefrati, sempre i Tedeschi, uccidono per futili motivi, Annino Marchelletti.

---

[292] Cfr. Virgilio Reali, *Per non dimenticare*, 2003, pp.45 - 46.

Il giorno successivo, 28 maggio, mentre i soldati neozelandesi stanno entrando ad Atina, paracadutisti italiani liberano Arpino. Al loro arrivo i cittadini scendono in piazza, le campane suonano a festa, tutti respirano aria di libertà ma nella frazione di Collecarino, i Tedeschi sono ancora presenti. Appartengono alla 1° Divisione paracadutisti. Hanno combattuto valorosamente fra le rovine di Montecassino, durante la terza battaglia, ma già in altre occasioni si erano fatti conoscere in provincia, per le loro ruberie e per la durezza manifestata verso la popolazione civile. Per sottolineare la loro spietatezza ricordiamo inoltre che costoro avevano già massacrato a Limmari di Pietransieri, in Abruzzo il 21 novembre 1943, 112 persone, fra cui 31 bambini.

Monumento ai caduti di Collecarino

I Tedeschi a distanza sentono le manifestazioni di gioia e senza alcun motivo, falciano con raffiche di mitra chiunque si trovi a transitare lungo le strette stradine di Collecarino. Già il giorno prima avevano ucciso Ugo Rosati. Uno dopo l'altro cadono vittime di tanto furore altre nove inermi persone: Giuseppe Pozzuoli, Dante Rea, Loreta Rea, Enrico Pantanella, Alfonso Mastroianni, Giacinto Quaglieri, Lino Iafrate e due sfollati di Villa Latina non identificati. In loro ricordo il comune di Arpino

nelle vicinanze del luogo dell'eccidio, ha eretto un monumento, opera dello scultore Umberto Mastroianni.

Sempre lo stesso giorno sul monte Barano di Ferentino due militari tedeschi, provenienti da Villa Tani, salgono sul monte, entrano nello stazzo di Pietro Segneri e prendono una pecora. Pietro interviene immediatamente sostenuto con fermezza da tutti i familiari pertanto i due rinunciano alla preda. Per tutti c'è un momento di sollievo e di quiete, il pericolo sembra scampato e il Segneri, come fa tutti i giorni, prende il gregge e lo porta al pascolo ma viene raggiunto dai Tedeschi che in gruppo, animati da vendetta, razziano il gregge e lo fucilano[293].

21.1 Il rantolo repubblichino in Ciociaria

Gli Alleati, anche se fortemente contrastati, procedono verso il nord. In questa fase, le unità tedesche più attive sono quelle dei genieri e dei guastatori. Viene fatto saltare in aria tutto ciò che può rallentare e mettere in difficoltà l'esercito alleato. In questo medesimo periodo la repubblica Sociale Italiana si avvia verso il suo inevitabile declino.

La prefettura di Frosinone, il 25 aprile così come avevano voluto le autorità germaniche, da Fiuggi era stata trasferita ad Alatri ma, il 15 maggio, ritorna nuovamente a Fiuggi.

Avevamo in precedenza scritto che dopo due rifiuti, la questura di Frosinone- Fiuggi, a metà febbraio, era riuscita a trovare un terzo questore nella persona di Argante Rossi ma costui, a maggio, si dichiara indisponibile e in data 23 maggio, viene sostituito nell'incarico da Riccardo Voltarelli, il quale si trova ad Alatri cosi come stabilito.

---

293 Cfr. Virgilio Reali, *Per non dimenticare*, 2003, pp. 52 - 53.

Costui in una nota, scritta in terza persona e inviata al capo della polizia Maderno, tratteggia in modo chiaro quanto sta avvenendo e lo stato d'animo dei suoi subalterni:

" A causa degli incessanti bombardamenti e mitragliamenti della zona non ho potuto accertare la presenza dei due funzionari in servizio e degli agenti che a dire del Rossi erano pervasi di paura e quindi permanentemente nei rifugi. Constato inoltre che attendevano l'invasione nemica per poter rientrare alle loro abitazioni, dato che tutti erano nativi di quella zona.

A nulla valsero l'esempio e la parola diretta a quei pochi che riuscii a vedere, richiamandoli a una maggiore serenità e calma esortandoli a seguirlo. Infatti quanto la sera del 28 maggio lo scrivente mandò l'ordine di ripiegare su Fiuggi per poi proseguire in comitiva qualora ve ne fosse stata la necessità a seconda le disposizioni del comando germanico, tutti vergognosamente si eclissarono.

La Questura era priva di automezzi e non fu dato conoscere le ragioni.

Il 29 al mattino pervenne l'ordine del capo della provincia che disponeva si riprendessero i posti di lavoro e di responsabilità, ma subito dopo altro ordine da parte del Comando di Piazza Germanico, per il quale in serata tutte le autorità e quanti altri ne avessero avuto la volontà e la possibilità, si sarebbero dovuti trasferire da Alatri a Fiuggi e successivamente a Spoleto.

La partenza era fissata per le ore 20 del 29 maggio 1944".

21.2 Bruciare i documenti per disperdere ogni informazione

L'informazione che il questore Voltarelli mette in evidenzia la disperazione in cui le forze di Salò si trovano che di fatto

rappresenta il concreto segnale del "*si salvi chi può*", anche se il tutto viene accompagnato da impegno burocratico:
"fu in quel momento che lo scrivente decise di dare fuoco a tutto il carteggio, cifrato e quanto altro avesse potuto interessare. Tale operazione veniva fatta personalmente per evitare la sottrazione di qualsiasi documento, abbandonando il posto del rogo solo quando tutto era stato divorato dalle fiamme e ridotto in cenere.

Ho ritenuto opportuno non salvare neanche i cifrari per evitare che durante il tragitto potessero andare smarriti- come sarebbe certamente avvenuto- dato che a seguito del mitragliamento dell'auto, ebbi a perdere l'intero bagaglio. Ciò avvenne il 29 maggio nella località Paliano- Gennazzano, località questa ove la macchina fu ripetutamente colpita da mitragliamento per parte di aerei nemici. E qui lo scrivente perdette col bagaglio tutto quanto possedeva di vestiario. Contrariamente all'ora fissata dal comando di piazza germanico il capo della provincia dispose di anticipare la partenza che si fece pertanto verso le 17 del 29 detto".

Il questore prosegue nella illustrazione particolareggiata degli avvenimenti e delle persone che ne sono protagoniste:
"Nella macchina messa a disposizione dello scrivente, egli faceva prendere posto ad altre persone e precisamente al Vice Federale con moglie e figlia, al Ragioniere capo della Prefettura, al Capo gabinetto del Capo della provincia ed altri due persone come segnalatori".

Pur con grandi difficoltà costoro riescono a raggiungere prima Rieti ed infine Spoleto.

La parte finale di tale relazione rivela lo stato d'animo delle forze repubblichine e fornisce con molti particolari, i segnali di una sconfitta militare, morale e ideale. Seguiamo direttamente come il Voltarelli rappresenta la situazione.

Così il Voltarelli rappresenta la situazione:

“ Nella Questura: la maggior parte nativi della regione, pronti a darsi alla campagna pur di non raggiungere il nord ad eccezione dell’autista Brig. Terragni”.

In questa impietosa ricognizione, il questore esamina lo stato in cui si trovano i corpi militari che sostengono la RSI. Dopo l’esame degli uomini della questura, infatti tratteggia anche quelli della Guardia Nazionale Repubblicana:

“Ufficiali, sottufficiali e truppa proveniente dall’Arma dei Carabinieri, già informati, erano pronti a rimanere nella zona in attesa del nemico. Avevano rimessa la divisa nera, bandoliera, il fregio con V.E., le stellette, zaino affardellato e con viveri e sigarette per qualche giorno si erano dati quasi tutti alla macchia nelle adiacenze del paese.

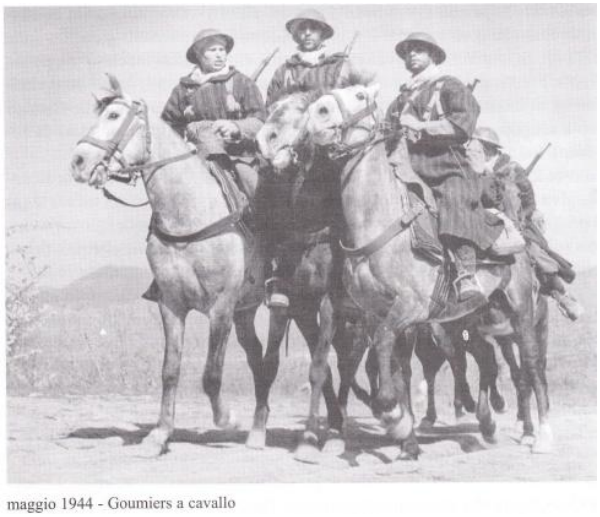
Quelli provenienti dalla Milizia Volontaria Sicurezza Stato erano in borghese, sbandati in loco, in attesa di qualche mezzo di fortuna che li portasse via da quella zona mentre una buona percentuale, nativa della regione, cercava raggiungere le rispettive località.

Per interessamento dello scrivente presso il Comando Germanico veniva disposta da detta autorità che tutti coloro che intendessero lasciare la zona, GNR e fascisti, potevano prendere posto su quei mezzi dell’esercito in transito per Fiuggi e diretti fuori la zona di operazione. Oltre a ciò fu messo a disposizione un autocarro capace per una ventina di persone”[294].

[294] Cfr. Gioacchino Gianmaria , *Relazione* di Riccardo Voltarelli a l capo della polizia Maderno, pp. 322 – 324 *Documenti repubblichini* Latium 1992.

22 LE BATTAGLIE DI CAMPO LUPINO E DELLA PALOMBARA

Nel tardo pomeriggio del 25 maggio 1944, il sesto Reggimento " Tirailleurs marocain ", appartenente alla IV DMM (Divisione Marocchina di Montagna), proveniente dalla direttrice Lenola –Vallecorsa, si accampa in località Monte Quattordici, a quota 447 nel comune di Castro de Volsci.



Goumiers a cavallo

Nella giornata del 26 non si rilevano movimenti significativi di truppe, anche perché si aspetta l'arrivo della 2°DIM (Divisione di fanteria marocchina),proveniente dall'asse Pico- Pastena che deve occupare Castro dei Volsci.

A sera, il colonnello Cherriere, prende contatto con il comandante del 1° battaglione, Berteil. E' una telefonata molto significativa, le loro parole vengono espresse in codice. Cherriere, infatti, trasmette gli ordini usando termini dialettali nordafricani combinati a frasi convenzionali, in modo da risultare incomprensibili ai tedeschi, eventualmente in ascolto.

22.1 La battaglia di Campo Lupino.

L'operazione da compiere è chiamata "Arsenio Lupin". In termini concreti vuol dire che il battaglione, il giorno successivo, dovrà conquistare Campo Lupino, altura del Siserno che si trova nelle vicinanze dei confini dei comuni di Castro dei Volsci, Ceccano, Villa S.Stefano e Giuliano di Roma. Va aggiunto che in serata due pastori del luogo informano i franco- marocchini di aver visto nei paraggi movimenti di truppe tedesche.

Il giorno più lungo ciociaro inizia alle ore 5,00 del 27 maggio, quando tre compagnie del 1° battaglione guidato dallo stesso colonnello Berteil, partono dal campo base di Monte Quattordici, scendono a valle per circa cinque chilometri fino a Valle Fratta, nel territorio di Castro dei Volsci, per poi risalire lungo il massiccio del Siserno in direzione nord. Dalle ore 9,30, il loro percorso viene preceduto dai Goumiers a cavallo, appartenenti al IV Groupement de Tabor, i quali hanno il compito di perlustrare la zona sgomberando l'area da ipotetiche minacce e di aprire così il fronte, alla penetrazione della terza compagnia guidata dal capitano Pegliasco.

Il comando del battaglione alle ore 11,15, stremato per oltre sei ore di marcia, sta per raggiungere la vetta. I militari addetti hanno finito di sistemare la stazione radio e stabilire collegamenti con le batterie di artiglieria del 69° Reggimento stabilitosi, in quelle ore, presso le quattro strade di Castro dei Volsci. Il colonnello Berteil, avuta la conferma di tale importante supporto, convinto di trovarsi in una situazione ritenuta sicura, impartisce una serie di ordini contraddittori tali da far perdere i collegamenti fra le tre compagnie. E' importante precisare che in quel momento le truppe franco-marocchine si trovano su un lungo e largo pianoro scoperto fra Campo Lupino e la Fossa del Monaco. Nessuno immagina che i tedeschi invece, si trovano proprio sulla cresta di quest'ultima, da dove è possibile controllare tutti i mo-

vimenti. Alle ore 11,50, proprio nel momento in cui il battaglione è scoordinato e gran parte dello stesso sotto tiro, i tedeschi incominciano a sparare. Hanno buon gioco nel colpire, con i loro mitra P40, i soldati franco-marocchini appartenenti alla seconda compagnia. Lo stesso comandante, capitano Tamburet si trova isolato, allungato per terra con quattro uomini e lontano dal resto della sua compagnia. Il tenente Fraizard della sezione mitraglieri viene ucciso. Nelle telefonate fra il comando del battaglione e lo stato maggiore emerge panico, incapacità a capire la situazione e molta indecisione. I franco-marocchini, infatti non sono in grado di quantificare né la presenza dei soldati alemanni, né la loro posizione. Ancor più non sono in grado di indirizzare con esattezza i colpi di artiglieria, considerata la poca distanza che li separa dal nemico.

Per la prima volta il battaglione, reduce da tanti successi, si trova sottotiro. E' un momento drammatico perché la forza di fuoco tedesca, pur se ridotta, è incessante e precisa.

Ma per vincere non bastano il coraggio, la precisione dei tiri e la conoscenza del mestiere delle armi, ma contano anche i numeri, i rapporti di forza e la dotazione delle armi stesse. E' a questo punto che la III compagnia, prima distaccatasi per incamminarsi lungo il lato est della montagna, ritorna indietro e ristabilisce il collegamento con le altre due. In particolar modo c'è da precisare che essa ha in dotazione 10 mortai da 81mm. Saranno i colpi dei mortai, infatti, a decidere le sorti della battaglia.

Dopo aver ricevuto le necessarie coordinate, il tenente Raoux, avvia il tiro che costringe i tedeschi a ripararsi dietro le rocce.

Il comandante di battaglione Berteil ordina al capitano Estadie della prima compagnia, di raccordare la prima e la seconda compagnia e di utilizzare anche medici, infermieri e furieri per poter assalire con vigore il nemico. Anche se i colpi di mortai so-

no micidiali, i tedeschi non arretrano, fronteggiano il feroce scontro, contrastano con tutte le loro forze questa onda d'urto, ma alla fine soccombono.

Marco Felici, ricercatore storico di Villa S. Stefano nel suo libro " Quando passò la battaglia" ha utilizzato fonti provenienti dagli archivi americani permettendoci, a tanti anni di distanza, di leggere gli avvenimenti come se assistessimo ad una cronaca in diretta e di conoscere il bilancio delle perdite di vite umane in quella decisiva battaglia combattuta a quota 791. La conquista delle alture del Siserno permette ai franco-marocchini di avere il controllo, non solo visivo della Valle dell'Amaseno e quella della Valle del Sacco, ma anche di poter coordinare, il giorno dopo, i combattimenti della IV Divisione ad ovest e della II Divisione ad est.

Solo al termine del combattimento, mentre si contano le perdite, i franco-marocchini si accorgono che i soldati nemici hanno sui berretti l'effige dell'edelweiss e piccole spille a forma di aquila. Sono infatti gli alpini del terzo Hochgebirgsiager, unità d'elite di montagna altamente specializzata. Fra costoro si contano sette morti, altri tre vengono fatti prigionieri. Fra i franco-marocchini le vittime ammontano a sei e fra queste il tenente Fraizard; i feriti sono 14 e tra di loro il sergente maggiore Marcovitch. I tedeschi inoltre con i loro tiri hanno eliminato dieci muli della sussistenza e qualche montone.

Più tardi, via radio, il colonnello Berteil parlando con il capitano Castel dello stato maggiore, conclude il rendiconto della giornata con: " *affare fatto, il nemico sta ripiegando verso Frosinone. Tutta la cresta è presa"* e poi l'ufficiale con grande orgoglio precisa " *avevamo di fronte il terzo battaglione Hochgebirgsjager*".

Il colonnello Berteil è felice e soddisfatto di raccontare le conclusioni del combattimento ma non fa sapere come e perché,

nelle stesse ore, le sue truppe abbiano ucciso Rocco Matassa, Ferdinando Perfili, Ermenegildo Rossi e un soldato siciliano chiamato Giuseppe Bellini che tornava a casa.

Il giorno successivo, la conquista dell'altura permetterà di scendere e conquistare, senza grandi difficoltà Villa S. Stefano. Ma la giornata purtroppo non è conclusa. I nordafricani scendono fino alla località Macchione a quota 430, in territorio di Villa S. Stefano, dove rapinano, razziano e stuprano. Alle 21,00 una sfollata di Castro dei Volsci Margherita Molinari intervenuta in difesa della figlia Maria, che riesce a liberare, viene colpita a morte da una scarica di mitra:

" come tante mamme ciociare per difendere l'onore della figlia Maria viene colpita a morte da una raffica di mitra "[295].

E' difficile quantificare i danni morali e materiali subiti in quei giorni dalla popolazione del Macchione e più in generale di quella residente o ospitata nel comune di Villa Santo Stefano. Insufficiente e molto limitata fu la risposta a tale ignominia. Rimangono solo alcune memorie di cittadini di Villa Santo Stefano: Cipolla *"Una vicenda interessante è stata quella di zio Pasquale, il quale tornando dalla caccia, sentì la voce della figlia e della moglie chiedere aiuto. Lui si avvicinò e vide due marocchini che cercavano di prendere sua figlia; sparò un colpo e uccise uno dei due malviventi, l'altro fuggì a gambe levate. Successivamente il cadavere fu fatto sparire immediatamente altrimenti, se fossero giunti i compagni avrebbero fucilato lui e la sua famiglia"* [296].

Un'altra di Roberto Pisa " *Mio nonno sorprese un soldato marocchino mentre scavava nel suo orto dove aveva sotterrato, come altri, i propri averi. Lo colpì ripetutamente con una pala costringendolo infine alla fuga. A causa di questa azione fu ri-*

[295] Cfr. Giacinto Minnocci, *Diario* di Don Quirino Angeloni, *I ciociari nella Resistenza, p.8, 1964.*.

[296] Cfr. Marco Felici, Q*uando passò la battaglia*, pp.165-170, 2010.

cercato per lungo tempo dai francesi attendati vicino al Quarallo. Poté salvarsi solo per la sua particolare conoscenza della Macchia dove si era nel frattempo rifugiato".

Infine quella di Mimma Iorio "*Nel difendere coraggiosamente le proprie figlie Romeo Primotici si oppose ad alcuni soldati marocchini che per punire la sua fermezza gli spararono contro. Fortunatamente il colpo trapassa solamente un orecchio, lasciando così l'uomo miracolosamente illeso".*

E' ancora più unica la testimonianza di Antonio D'Alberta che inserisce fra le criminali attività dei marocchini anche il sequestro di persona e il relativo scambio:

" Sebbene nato da pochi giorni fui rapito dai marocchini che non lasciavano molto sperare alla mia giovane esistenza. Venni salvato grazie ad uno scambio con un prezioso nonché raro orologio americano consegnato ai sequestratori da una sparuta quanto coraggiosa squadra di compaesani che mi ricondusse fra le braccia di mia madre " .[297]

La mattina del 28 maggio, una parte delle truppe marocchine scende dal Macchione verso il centro di Villa Santo Stefano, dove si incontra con soldati americani e altre truppe marocchine, tutti provenienti da Amaseno. Le retrovie tedesche prese a tenaglia, sia da militari provenienti dalla parte superiore della montagna, che da quelli provenienti dalla parte inferiore della pianura, comunque, hanno ordinatamente abbandonato il campo.

22.2 La battaglia della Palombara

Le truppe alleate non hanno un attimo di riposo e già alle ore 8,30 di domenica 28 maggio 1944, soldati franco marocchi-

[297] *Testimonianze* di Roberto Pisa, Mimma Iorio, Antonio D'Alberta, Marco Felici *La voce di Villa* pp.14-5, agosto 2015.

ni del battaglione Girard provenienti da Villa Santo Stefano, lungo un fronte che va da Valcatora a Santa Lucia, sono in movimento. Risalgono verso nord per conquistare il comune di Giuliano di Roma. Questa facile avanzata viene però interrotta da mitraglieri tedeschi posti sulla collina di San Martino, alle porte del centro abitato, che in numero limitato di uomini e mezzi, cercano di fronteggiare l'impeto dei militari alleati. Durante tale breve scontro, fra i tedeschi viene ucciso il caporale maggiore Ludwig Henze, due soldati vengono feriti, due fatti prigionieri mentre altri due riescono a fuggire.

Cannone tedesco distrutto dagli alleati

L'attacco al paese lepino non avviene solo lungo la direttrice sopra indicata, ma anche dal Siserno. Lungo la cresta della montagna si muovono soldati del 6° Reggimento Tiratori Marocchino. Costoro, vincitori il giorno prima della battaglia di Campo Lupino, ora si dividono. Una parte di questi scende verso Giuliano di Roma per congiungersi con quelli provenienti da Villa Santo Stefano, l'altra prosegue sempre lungo il crinale del Siserno dirigendosi verso la Punta dell'Orticello.

Sono le ore 10 quando avviene la unificazione dei franco marocchini e insieme provano a entrare in paese, ma l'operazione si dimostra molto più difficile.

I combattimenti nel territorio di Giuliano di Roma avvengono quasi contemporaneamente: sul Siserno alle ore 14,00 pri-

ma alla Punta dell'Orticello e poi alle ore 16,00 al Pozzo di Giorgio e sin dalle ore 14,00 nel centro abitato.

22.3 Gli incerti avvenimenti

Lo scontro alla Punta dell'Orticello era atteso dai tedeschi, appostati in buche di pietra circolari, già dall'alba. Sono proprio i germanici ad attaccare i marocchini puntando sull'effetto sorpresa ma questi riusciranno a resistere fino alle ore sedici, quando un potente fuoco dei tiratori del 6° RTM risulterà decisivo a conquistare la Punta. In questo stesso luogo verrà ucciso da un marocchino, senza alcun motivo, il giovane Umberto Luzi.

Un mese dopo la signora Bice Mancini con figli e con altri cittadini del luogo, mossa da umana pietà, sale in montagna per dare una degna sepoltura ai morti di tutte e due le parti. Ecco come l'avvenimento viene ricordato dal figlio Lucio Mancini:

" Le trincee erano in numero che non è facile immaginare: tutti cerchi di pietre messe a macera, larghi poco più di un metro. In tante di quelle piccole piazzole, che sembravano fatte sul modello delle capanne dei pecorai del Siserno c'era o un marocchino o un tedesco riverso.

Uno di questi, un tedesco non più di venti anni, esile e biondo, stringeva qualcosa, un foglio di carta, fra il pollice e l'indice di una mano. Mi avvicinai e feci scorrere lentamente la carta fra le dita, come per non disturbare il suo sonno. Era un disegno, un acquarello a tenui colori, forse sbiadito dal sole. Guardai meglio il quadretto; era il panorama della Valle dell'Amaseno, con Giuliano in primo piano, visto proprio da là, da quel punto in cui il pittore, certo con l'animo rivolto al ritorno, ad una vita normale in cui la guerra sarebbe stata solo un ri-

*cordo da appendere al muro, aveva invece appuntamento con una morte tanto acerb*a "[298].

Alle ore 14,00 arrivano nel centro del paese carri armati americani e altri tiratori franco marocchini mentre i tedeschi cannoneggiano il paese, bersagliando le case dell'abitato e della campagna, oltre che la strada della Fontana. Inoltre da parte tedesca viene colpita la strada che dalla Madonna delle Grazie arriva alla Palombara. Si sviluppa un efficace fuoco di sbarramento da parte dei tedeschi.

Alle ore 15,00 alle forze alleate viene dato l'ordine di arretrare, pertanto, alle 15,30 i tedeschi rioccupano il paese.

Gli scontri non sono terminati perché ai carristi della 756a americana, alle ore 16,00 viene ordinato di attaccare e i carri Sherman riprendono Giuliano di Roma.

Questa presenza non risolve la battaglia perché verso le ore 18,00 forze di fanteria tedesche del valore di un battaglione, sostenute da 5 carri armati MarK IV, rioccupano il Colle della Palombara e l'incrocio stradale a sud del colle.

Ci troviamo di fronte a frequenti cambiamenti dei rapporti di forza: alle ore 19,30 alle forze alleate viene dato di nuovo l'ordine di arretrare, e alle ore 22,00 il paese è di nuovo in mano tedesca.

Quello che avviene nel paese è la conseguenza di quanto accade nella Gola della Palombara che ancora oggi è uno stretto passaggio fra i due rilievi montuosi del Siserno e di Calciano. Questa conformazione geografica, la " Gola della Palombara " larga non più di 80 metri acquista un particolare ruolo strategico si concentra la pressione alleata da Giuliano di Roma e da Pros-

---

[298] T*estimonianza* di Lucio Mancini, Don Alvaro Pietrantoni *La seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma", p.101, 1979.*

sedi. Le postazioni tedesche sul territorio son ben dislocate e anche tanto valorose da difendersi e contrattaccare.

Intanto alla fine della giornata, sul Siserno, i franco-marocchini hanno conquistato anche l'area del Pozzo di Giorgio, località posta più a nord del paese, ma i tedeschi dalle località vicine, non permettono una ulteriore avanzata.

Alle prime luci del 29 maggio, l'artiglieria tedesca incomincia a cannoneggiare le aree occupate dagli alleati. Questi ultimi, piazzati in località Colli, Collespina e Fontanelle, fra Villa Santo Stefano e Giuliano di Roma, rispondono con maggiore intensità. I tedeschi sono saldamente installati nel Santuario della Speranza e dietro i muri dell'adiacente Cimitero.

In queste ore i militari tedeschi hanno bloccato Giuseppe Scarsella, Fernando Caprara, Armando Porcari e suo padre, sfollati da Frosinone, i quali provenienti da Patrica, avevano intenzione di ricongiungersi con i propri famigliari presenti nel paese. I tedeschi, con la forza delle armi costringono i quattro ad entrare nei sotterranei del Santuario.

Nel frattempo l'artiglieria alleata lancia colpi sempre più precisi verso il Santuario danneggiandone i tetti, le mura del pianterreno, una parte del campanile e la scala interna. Il possente cannone tedesco, posto nelle vicinanze, rotola nel prato sottostante. Viene anche danneggiato il cimitero. Durante questo cannoneggiamento delle schegge colpiscono un tedesco chiamato Werner Huxold e i due della famiglia Porcari, Adriano fortunatamente uscirà illeso e così pure, Giuseppe Scarsella e Fernando Caprara.

Alle ore 10,40 gli alleati dopo aver avuto l'appoggio di uno Sherman, di un cingolato francese e di un plotone del 1°battaglione RTM occupano il Santuario, in quel momento difeso da un blindato tedesco, posto dietro le mura del contiguo cimitero, che con facilità viene messo fuori combattimento.

I soldati tedeschi arretrano e nel resto della giornata i combattimenti si spostano nella parte ovest del colle della Palombara, sul monte Calciano e su colle Antonelli.

Il 30 maggio alle prime luci dell'alba su questi luoghi considerati punti strategici, perché snodo di transito verso il mare, fra la Valle dell'Amaseno e la Valle del Sacco, la battaglia si inasprisce.

Sulle creste, ad ovest del colle, si batte con coraggio e determinazione il 3° Battaglione degli Horchgebirgsjager.

Alle 9,30 il colle è preso dagli alleati attraverso il III/1er RTM e dal distaccamento blindato Du Corail (8 RCA).

Nel pomeriggio gli alleati ripuliscono i dintorni di Monte Calciano posto fra Giuliano di Roma e Patrica. E' proprio su questo lembo di terra che alcuni tedeschi, come ultimo atto di difesa, affrontano con la baionetta il nemico. Nello scontro muoiono sei soldati marocchini e 14 tedeschi. Un militare marocchino ed uno tedesco vengono trovati avvinghiati nell'estremo tentativo di darsi reciprocamente la morte. Il I/ 1er RTM intanto conquista monte Cacume.

Nei Lepini occidentali il Groupement Louchet avanza verso Carpineto Romano, la cui periferia viene raggiunta alle 23,30.

La giornata termina con un'altra vittima civile. Nella località " Fontana del prete" , in territorio di Giuliano di Roma, alle pendici del Siserno muore Cataldo Farallo, colpito da schegge.
La presenza delle truppe marocchine nel territorio causerà saccheggi, ruberie e stupri, limitati nel centro del paese, ma diffusi nelle campagne. Tale scempio proseguirà anche nei giorni successivi. Si aggireranno nelle case in cerca di oro e di donne ma si approprieranno di qualunque cosa colpisca la loro attenzione: biancheria, prodotti alimentari e animali, dalle galline alle capre, alle mucche.

Per quanto riguarda il lato più triste e malvagio del loro comportamento, ovvero gli stupri, alcune persone, pur colte dalla sorpresa, riescono ad organizzare la difesa delle donne. Da testimonianze raccolte ci risulta che in paese la cantina del podestà Anticoli Borsa e lo scantinato della " Fabbrica " servono allo scopo e così anche la cantina della famiglia Maselli, difesa coraggiosamente da un gruppo di uomini, capeggiati da Valerio e Lamberto Maselli che, accerchiando 6 marocchini che si presentano a chiedere le donne, riescono a con veemenza a fermarli e ad allontanarli.

Rosa Capodaglio Felici, classe 1932, racconta che il giulianese Luigi Cologgi, emigrato negli USA e facente parte dell'esercito americano con il grado di sergente maggiore dell'artiglieria statunitense, fu decisivo nel salvare tante giovani dalle violenze marocchine. Rosa ricorda che il Cologgi, a conoscenza delle violenze nordafricane, radunò alcune adolescenti del centro abitato, le condusse nel frantoio di Giulio Felici e mise a loro difesa dei militari americani preservandole da sicure violenze.

Va ricordata inoltre anche l'esperienza avvenuta nella Valle di Monte Acuto, dove dopo aver verificato e subito l'imprevista serie di violenze, si prepara la difesa delle donne mettendole in salvo nella casa colonica dei Farallo, e tra diverse famiglie ci si organizza, opponendo cosi un'unica resistenza.

Nella valle sono presenti tanti sfollati provenienti oltre che da Giuliano di Roma anche da Frosinone e da altri comuni, ospitati presso le poche case esistenti o rintanati in grotte. In quell'angolo remoto si riteneva essere fuori dai pericoli della guerra, ma è li che i marocchini della IV Divisione transitano per superare la montagna e riunirsi agli altri che ancora più a nord lungo la via Carpinetana si stanno dirigendo verso Montelanico.

Il dottore Dario de Santis, dopo aver sentito le urla delle donne violentate diviene l'ideatore e l'organizzatore della loro difesa. Nel libro di Don Alvaro Pietrantoni " La seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma" scrive di un centinaio di donne ospitate nel caseggiato dei Farallo e di un cinquantina di uomini a difesa del caseggiato stesso. Lo stesso medico si reca al comando francese, da poco insediatosi presso la zona Casali, lungo la strada che porta al mare, ai quali riporta gli stupri commessi e chiede al colonnello un'adeguata scorta armata che garantisca a tutti il rientro nel paese senza prepotenze. La richiesta viene accolta e il comandante dispone che un drappello armato, comandato da un maresciallo originario della città di Antibes, protegga il ritorno degli sfollati dalla Valle di Monte Acuto a Giuliano di Roma.

Il dottore racconta che il 31 maggio "…. *si formò cosi una lunga colonna di uomini, donne, vecchi e bambini, con pecore, capre e galline che si snodò lungo la valle di Monte Acuto, Pietralata e della Madonna delle Rose, passando attraverso continue postazioni di truppe alleate*"[299].

Alcune donne facenti parte della colonna umana ricordano infine di aver visto due soldati marocchini, colpevoli di stupri, legati ad un albero dai loro superiori e completamente denudati[300].

Prima di terminare la ricostruzione riportiamo quello che Marco Felici scrive nel suo libro " *Quando passò la battaglia* " a proposito degli atti di violenza perpetrati dai soldati del Corpo di Spedizione Francese "…. *ma non tutti i francesi ebbero lo stesso ignobile comportamento, in località Montano Narducci, sempre in Giuliano di Roma un sottufficiale francese si sparò un colpo di*

---

299 *Testimonianza* di Dario De Santis, Don Alvaro Pietrantoni L*a seconda guerra mondiale a Giuliano di Roma ,* pp. 94 – 99, 1979.

300 *Testimonianze* di Silvana e Mimma Fabi, rilasciate nel 2014.

moschetto sotto il mento suicidandosi. Accanto a lui fu trovato un messaggio che descriveva le bestialità verso la popolazione a cui aveva dovuto assistere e che lo avevano portato al disperato gesto"[301].

Non possiamo trascurare altresì quanto riporta in modo certosino nel suo Diario mons. Giuseppe Sperduti, e di cui informa la locale stazione dei Carabinieri, circa le ruberie subite dalla popolazione sia da parte tedesca che marocchina: 8 cavalli, 1 mulo, 99 bovini, 282 capre, 415 pecore, 42 asini, 83 suini, 2.500 tra conigli e galline, inoltre vengono riportate come rubate 10 biciclette, 362 coperte, 130 lenzuola, moltissimi capi di biancheria, oltre a 690.000 lire in denaro liquido e 675.000 lire come titoli di stato e oggetti preziosi.

Il sacerdote è preciso nel riportare i danni materiali purtroppo non evidenzia il tema delle violenze.

[301] Cfr Marco Felici, *Quando passò la battaglia* 2010, p.191.

23 LA BATTAGLIA DI CECCANO,

La battaglia che si svolse nel territorio di Ceccano vede, da una parte le retroguardie tedesche appartenenti alla 305a I.D. della Kampfgruppe e quelle della 2/67° della 2a Panzer; dall'altra parte, le forze armate alleate posizionate lungo le sponde del fiume Sacco, che taglia in due la città di Ceccano e che fa da spartiacque fra le forze alleate. [302]

A sinistra del fiume avanzano i soldati canadesi appartenenti alla VIII armata alleata, comandata dal generale Oliver Leese, alla sua destra e fra lo stesso e la base del monte Siserno, si muovono le truppe della V armata, fra queste quelle della 2° Divisione Marocchina e i Cacciatori d'Africa appartenenti alla 1a Divisione del CEF, denominata Francia Libera, oltre che soldati dell'esercito degli USA. Lungo il crinale del Siserno e a ovest dello stesso, combattono, oltre agli americani, i franco-marocchini appartenenti alla 4° Divisione di Montagna.

La battaglia di Ceccano, come quella della Palombara, dura tre giorni: da domenica 28 maggio fino al calar della sera di martedì 30.

Sulla destra del fiume Sacco, provenienti dal comune di Castro dei Volsci, lungo le direttrici via Gaeta e il bosco S. Ermete e Colle del Vescovo, avanzano i militari della 2a Divisione Marocchina, soldati che in questa fase si stanno muovendo su terreni pianeggianti.

---

302 Le notizie che riportiamo riguardanti alcuni momenti dei tre giorni di aspri combattimenti avvenuti nel territorio di Ceccano, a destra e a sinistra del fiume Sacco, sono state raccolte attraverso testimonianze orali e scritte, oppure tratte da libri, in particolar modo dal Diario di guerra dell'VIII Reggimento dei Cacciatori d'Africa, curato dal capitano Malavoy avente come titolo " Du Niger au Danube

L'VIII Reggimento dei Cacciatori di Africa, appartenente alla 1° Divisione e guidato dal capitano Le Hagre, percorre un'area a ridosso di via Gaeta con il plotone del tenente Periquet, inoltre sono presenti i Pionieri di Richard ed elementi della 3a RSM (Cavalleria corazzata). Un altro raggruppamento, invece. composto da soldati appartenenti ai due plotoni comandati dai tenenti Malavoy e Cordier, attraversa la contrada Maiura da sud verso nord.

I due raggruppamenti, alle 11,30, sono a circa 1.500 metri dal centro abitato ma sono costretti ad arrestarsi, sia per i campi minati che per i tiri precisi dei tedeschi. Tanto precisi da ferire, alle ore 13,00, lo stesso capitano Le Hagre alla spalla e alla faccia.

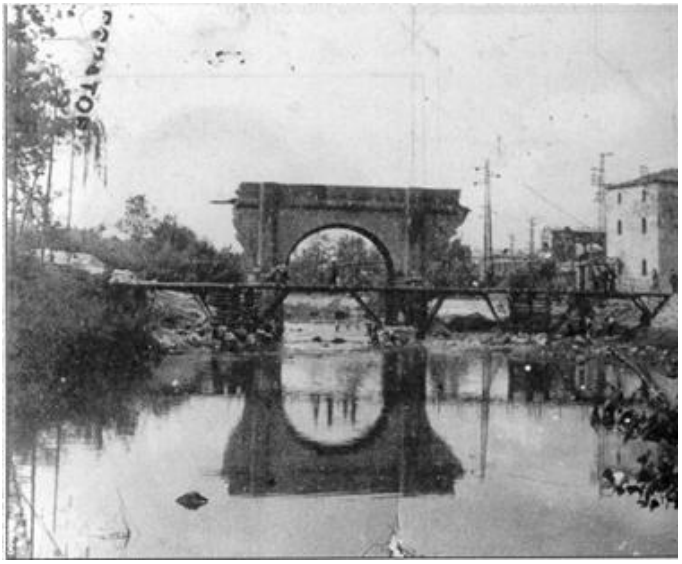
In questa fase convulsa e pericolosa, l'attività prevalente delle truppe del CEF è quella dello sminamento, quasi sempre effettuata allo scoperto e sotto il tiro tedesco.

Solo alle ore 17,00 il capitano, ferito, verrà portato via e sostituito nel comando dal tenente Periquet.

Alla stessa ora il plotone Malavoy, rafforzato da un plotone armato di td (arma anticarro), insieme al battaglione comandato da Labadie, appartenente all'VIII RTM (fucilieri), provano a muoversi verso l'ovest, lungo le falde del Siserno, ma arrancano su una pista sconnessa, pertanto l'avanzata è rallentata. Il raggruppamento si arresta a quota 191. Alle ore 20,00 al tenente Periquet, a riprova delle difficoltà e dei pericoli esistenti, arriva l'ordine di arretrare di un chilometro.

23.1 Secondo giorno di combattimento e distruzione della parte moderna di Ceccano.

L'attacco francese riprende il giorno successivo. Lungo l'asse di via Gaeta, l'attività prevalente è ancora quella dello sminamento. Al maresciallo Richard viene dato l'ordine di andare a vedere se il ponte sul Sacco è ancora in piedi ma, nel momento in cui si avvicina, il ponte salta perché minato dai genieri tedeschi, e contemporaneamente anche la stazione ferroviaria, il ponte sulla ferrovia, il palazzo Berardi e tante abitazioni poste lungo via Principe Umberto, viale del Littorio (ora viale della Libertà), via Porta Abbasso. Dopo mesi di continui bombardamenti, sofferenze, dolore e tanto sangue versato, in pochi attimi viene distrutta la parte più moderna e sicuramente di maggior valore della città, quella realizzata dal marchese Filippo Berardi.



Ponte distrutto

Un disastro parzialmente contenuto su via Principe Umberto e Viale Littorio, a opera del fornaio Angelo Giovannone e della giovane Vittoria Mattone che, durante la notte, con coraggio e temerarietà, riescono a disinnescare la miccia esplosiva a una decina di case minate, mentre come ricorda il ricercatore storico

Tommaso Bartoli, in via Porta Abbasso, Francesco Santursi, pagando alcuni genieri tedeschi, riesce a salvare la sua casa dalla distruzione.

Va precisato che nella residenza dei Berardi, nell'ultimo periodo, era stato attivo un comando tedesco diretto dal colonnello Wolf Ewert, lo stesso che, il 14 luglio 1944, nel comune di S. Polo di Arezzo, attraverso una rappresaglia, sarà responsabile della morte di 64 civili.

Lo sminamento rimane l'attività prevalente da parte degli alleati, ed è nel corso dello stesso che vengono feriti i cacciatori Simon, Roudil e Colsan. Lo scontro fra le parti diventa sempre più cruento. Il brigadiere Chevalier, a un certo momento, viene a trovarsi in una posizione troppo avanzata da non poter ripiegare. Qualcosa di simile capita al cacciatore Gachen, che rimasto solo con la sua mitragliatrice, non si fa prendere dal panico, e con dei tiri precisi, tiene a bada i tedeschi e permette ad altri pionieri di ricongiungersi a lui.

Il tenente El Glaoni, figlio del pascià di Marrakesh, appartenente al 3°RSM, volendo recuperare un carro americano abbandonato dal suo equipaggio, è mortalmente ferito da due colpi alla schiena. Il Maresciallo Muller con un atto coraggioso, pur sotto il tiro tedesco, riesce a raggiungerlo e a portarlo in salvo, ma il giorno successivo il tenente El Glaoni spirerà.

La situazione per i soldati francesi è tanto grave e insostenibile che i comandi superiori dopo mezzogiorno ordinano al tenente Periquet di ripiegare verso il luogo dove ha trascorso la notte.

Oggi, a tanti anni di distanza, conoscendo il territorio ceccanese si può affermare che l'operazione tentata dall'ufficiale francese di entrare a Ceccano attraverso la parte inferiore per risalire la città, in quel momento, era una operazione impossibile non solo per la precisione del fuoco germanico, ma per la impra-

ticabilità delle strade e per le case abbattute che ostruivano il passaggio.

Particolare menzione merita il tentativo portato avanti dal raggruppamento franco-marocchino, sempre durante la giornata del 29 maggio, che si muove attraverso la contrada Maiura e a ridosso della pedemontana del monte Siserno. Sin dalle 6,10 della mattina, infatti, dopo una preparazione di fuoco di artiglieria, il plotone Malavoy si muove all'attacco dei soldati tedeschi dall'ovest. Ancora una volta tale tentativo fallisce. Le mine poste sul terreno fanno saltare per aria 12 jeep. Il maresciallo maggiore Fresse e il brigadiere Maitta, anche se feriti, riescono a ripiegare, mentre il brigadiere Ben Sekta resta sul terreno. Nelle vicinanze il cacciatore Duriex è ferito ma riesce a mettersi al riparo in un fossato. Intanto il cacciatore Baudet ripiega dopo aver localizzato esattamente la posizione del campo minato. Il cacciatore Vial viene ucciso da una palla in fronte mentre cerca di portare aiuto ai suoi compagni. Per gli alleati è un disastro. La situazione appare compromessa. I tedeschi, anche in questa parte di territorio, hanno efficienti tiratori scelti, ma il plotone francese, pur con tante perdite, mantiene il contatto stretto e riesce a istallare un posto di osservazione avanzato in una casa isolata. Il cacciatore Durieux, pur ferito e nascosto in un fosso, riesce ancora a muoversi fino a quando non arriva il maresciallo Lignon che lo porta al posto di osservazione.

Il cacciatore Abrham con la sua jeep passa attraverso il fuoco nemico per andare a cercarli. La condizione delle avanguardie sembra essere migliorata in quanto il maresciallo Lignon, dalla casa isolata dove è istallato il punto di osservazione, è nelle condizioni di definire con esattezza la forza tedesca che consiste in poche unità combattenti che hanno a disposizione quattro fucili mitragliatori, due mitragliatrici pesanti e un mortaio. Sta per svilupparsi la battaglia del Boschetto, a quota 235, località situata

in prossimità di Colle Campanaro, dove oggi esistono impianti sportivi, presso via Aia del Tufo. I francesi dovranno impiegare più assalti e, come da testimonianze orali ricevute, potrebbero essere stati più di tre. Il tenente Malavoy, verso la fine della giornata, abbatte la resistenza, conquista la cresta e tiene la linea per tutta la notte. Il Diario dei cacciatori e il libro di Gautard " Dans la campagne d'Italie" non riportano le perdite avute dalle truppe francesi, mentre le perdite tedesche vengono valutate in maniera completamente diversa: il primo riporta sette prigionieri, mentre l'altro riporta la morte di quaranta tedeschi [303].

Nel frattempo, già alla fine della giornata: " *alla Badia si è stabilito un piccolo quartiere generale dell'ufficialità francese e un piccolo posto di pronto soccorso. Questo costituisce la salvezza di fratel Andrea (Salvati) il cui braccio stroncato qualche giorno prima minacciava di incancrenire pel mancato intervento chirurgico. Medicato sommariamente nel pronto soccorso veniva subito inviato ad un ospedaletto da campo; ma per salvarlo bisognò amputargli il braccio quasi all'altezza della spalla. Intanto una teoria interminabile d'automezzi giungeva alla Badia per una strada improvvisata alle falde del Siserno dall'esercito avanzante. Giunge anche l'ospedale da campo che si alloga negli stessi locali occupati già dai tedeschi. Personale deferente, cordiale* "[304].

23.2 Gli alleati entrano nel centro di Ceccano.

Il giorno successivo, 30 maggio alle ore 9, il plotone Malavoy, parte insieme a un plotone del 3° RSM, dotato di carri

303 Cfr. Capitano Malavoy, *Du Niger au Danube/ Jurnal de marce du 8° Regiment Chasseur d'Afrique* , pp. 37-9..

304 Cfr. Padre Gioacchino Passionista, *Badia nella tormenta* , 1948, p.75.

armati Scherman, e attraverso via Badia entra in Ceccano, dove vengono fatti due prigionieri. …….( ). [305]

Sull'asse sud, invece tre uomini appartenenti al plotone Periquet: il brigadiere Zuber, l'aspirante Cordier e il cacciatore Poussier tornano indietro alla ricerca del corpo di un aspirante del genio ucciso, ma ancora una volta sono costretti a ripiegare.

Alle ore 10,00 il tenente Periquet si dirige verso l'ovest e lo squadrone Breuil appoggia l'8° RTM. L'avanzata, ancora una volta, è ritardata. Decisivo è ciò che sta per succedere a ridosso di Colle Morrone, in prossimità del Castellone. Il Castellone e il Morrone rappresentano i punti più elevati a ridosso del Siserno. La difesa di questa area, da parte dei tedeschi. è funzionale alla difesa del Passo della Palombara situato a qualche chilometro di distanza. Le due colline sono boscose e i Tedeschi resistono con accanimento, sostenuti da una forte artiglieria e dal fuoco dei carri. Dopo vari assalti e scontri violenti il battaglione Reniè, alle ore 19,30, conquista la quota 247.

Alla stessa ora il colonnello tedesco Wolf Ewert ordina alle retroguardie tedesche di ripiegare.

Il plotone Malavoy, dei Cacciatori d'Africa, dopo tre giorni impegnativi e stressanti, riesce a stabilire il collegamento con il raggruppamento Buron e a sostare, dopo le ore 20, presso il Casino Marella in località Celleta, fra i comuni di Ceccano, Patrica, Giuliano di Roma, a poca distanza dalla strada che porta al mare. E' lo stesso tenente ad accendere il fuoco dove si cuoceranno dei polli, ovviamente rapinati, per festeggiare, appagati, l'esito della

[305] Un video in circolazione nella rete, (http://www.loffredi.it/gli-alleati-a-ceccano.html) ne conferma la presenza presso la Badia prima e in via Madonna della Pace successivamente.

battaglia di Ceccano[306]. Nelle campagne, per la terza notte consecutiva, si sentiranno grida di donne violentate ma nessun libro francese scriverà di queste scelleratezze.

23.3 La battaglia di Colle Morrone

Quella che i libri francesi chiamano la battaglia di Colle Morrone, quota 247 o del Castellone, quota 239, in verità è stata combattuta prevalentemente nelle vicinanze delle due colline. Per l'esattezza presso la Macchia dei Tocchi. Gli avvenimenti sono tratti dal racconto di tre testimonianze che, pur non coincidendo nei particolari, nella sostanza convergono.
Così li ricorda Luigi Giudici, classe1926:
" *I marocchini quando passarono lì, a via Castellone, le resistenze tedesche le avevano già piegate. I tedeschi lasciavano nuclei di retroguardia che dovevano proteggere la loro ritirata. Comunque sì, li vidi passare per via Castellone. Presero un prigioniero tedesco e lo legarono a una corda. Questa corda venne fatta passare sopra un albero e il corpo di questo tedesco fu più volte sollevato a una certa altezza e lasciato cadere a terra. Quando terminarono di fare questo lo sgozzarono.*

Scene di violenza sulle donne non le ho viste direttamente, ma sentivo distintamente urla e lamenti di donne violentate.

Cominciò a circolare la voce, tra i civili, che si doveva andare alla Badia, e così facemmo. Durante questo tragitto quattro marocchini fermarono mio padre che portava in braccio mio nipote piccolissimo(Ugo Ricci) perché nato nel 1943. Con sé mio padre aveva duecento lire. Faticosamente riuscì a convincere i marocchini che quei soldi servivano a sfamare il piccolo e fu lasciato andare. Però nascose le 200 lire nei panni del bambino.

---

[306]Capitano Malavoy, *Du Niger au Danube/ Jurnal de marce du 8° Regiment Chasseur d'Afrique* p. 39.

Alla Badia girava la notizia che, se si andava a prestare servizio come barellieri per il recupero dei feriti delle truppe del Corpo di Spedizione Francese, si aveva del cibo in cambio. Con quattro amici, allora, andammo sotto il Castellone e caricammo sulla barella un ufficiale francese ferito. Dovevamo ripercorrere via Castellone in salita, era molto faticoso. Lo stesso ufficiale ci disse di fermarci per riposare. Poggiamo la barella a terra con l'ufficiale, quando arrivò un marocchino con il fucile che ci obbligò a proseguire. Quando fummo lontani dalla sua vista però ci fermammo di nuovo"[307].

Marco Antonio Di Vico, classe 1941, ricorda quello che il padre raccontava: *I marocchini venivano da Castro dei Volsci e già si era sparsa la voce degli atti violenti che commettevano. Egli decise di raggiungere la Badia perché presso questo edificio sacro già si erano rifugiati molti ceccanesi (e non solo) e si diceva che lì si fosse al sicuro da queste violenze. Anche io dovetti seguire la famiglia in questo spostamento ma ero troppo piccolo e non sono in grado di ricordare. Avevo due sorelle e compiere questo tragitto era abbastanza rischioso. Lungo il cammino sempre mio padre ricordava che incontrò un amico detto Zì Lisandro, che gli disse testualmente: ''Ntoniù, 'ndo uai cu 'ste femmine?!''. Già si era a conoscenza delle violenze sulle donne da parte dei soldati marocchini. Durante il tragitto papà ricordava che giungevano le grida delle donne violentate. Per sicurezza egli portava un pugnale con sé. Nel ricovero dove ci eravamo sistemati provvisoriamente i marocchini entrarono e volevano violentare una delle mie sorelle ma lei aveva le gambe fasciate perché*

[307] Cfr. Gianluca Coluzzi, Liceo Scientifico e Linguistico Ceccano, *Ceccano 1944-2014*, *Testimonianza* di Luigi Giudici ", 2014, p.150.

nei giorni precedenti era caduta in una pozza di calce. Probabilmente per questo motivo non le fecero violenza.

I combattimenti con i marocchini si svolsero in queste due zone: le colline di Macchia Tocchi e di Castellone, zone molto vicine. Sia la prima che la seconda erano presidiate dai tedeschi. A Macchia Tocchi abitava e abita ancora la famiglia Parmeni, presso la quale vi era un presidio tedesco. Mio padre ricordava distintamente le urla dei tedeschi sopraffatti dai marocchini e sgozzati che assomigliavano a quelle dei capretti quando subivano la stessa sorte.

Di Vico riporta un ricordo personale legato a queste vicende: "*fino a quando avevo sette o otto anni, ma non posso essere preciso in merito, a Macchia Tocchi c'era un piccolo cimitero provvisorio tedesco, lo ricordo benissimo.*

Le sepolture dovevano essere una decina, erano tutte croci sormontate da un elmetto. Questi corpi vennero recuperati, all'incirca quando avevo sette o otto anni. Ricordo che queste salme furono caricate su un autocarro modello OM Taurus, con targa tedesca: non so se fosse un'operazione svolta dall'esercito tedesco, che per diversi anni non esistette dopo la guerra, o da qualche organizzazione. Non saprei fornire altre indicazioni[308].

Filippo Tolfa, classe 1934, narra con molti particolari quanto avvenne in quelle drammatiche ore:

" *Ricordo che c'era un comando tedesco dalla famiglia Parmeni ed un altro in un posto non lontano presso la casa di mio zio Giovanni Celli, fratello della mamma di mio padre. Mio zio aveva questi tedeschi in casa che ogni tanto gli davano qualcosa. In quel tempo c'era anche una grossa penuria di vestiti pertanto si girava con dei panni sporchi e laceri. I tedeschi gli diedero pezzi*

[308] Marco Antonio Di Vico, *Testimonianza* rilasciata il febbraio 2014.

di una loro divisa. Questo dono però si dimostrò fatale perché gli alleati lo uccisero avendolo scambiato per un soldato tedesco.
Il ricordo più brutto che ho in testa è quello riguardante la scena dello scontro, quando il giorno dopo, vidi i corpi dei tedeschi nelle loro trincee che portavano tutti segni di sgozzamento. C'erano anche tanti cadaveri di marocchini però. Non potrò mai dimenticare due cadaveri avvinghiati di un tedesco e di un marocchino che si erano uccisi a vicenda in un corpo a corpo con i coltelli o con le baionette. Ricordo anche quello che avvenne durante la battaglia: soldati di tutte e due le parti che corrono in ogni direzione, i colpi dei fucili e delle mitragliatrici. A un certo punto viene fuori un tedesco che con le raffiche del suo fucile mitragliatore uccide diversi marocchini ma che alla fine viene catturato e ucciso passandogli sopra con un carro armato. Da queste parti ci fu un vero e proprio inferno. Mi colpì molto il disordine in cui erano state lasciate le "tane" dei tedeschi con le coperte sparse malamente per tutta l'area o il gran numero di animali morti a causa dei proiettili: ricordo in particolare, una vacca e due asini morti che erano rimasti metà dentro e metà fuori dalla porta di una stalla.

Poi ricordo pure cose non belle di cui furono protagonisti nostri compaesani. C'erano due tedeschi feriti gravemente in una stalla che non si potevano muovere: un abitante della zona, con il consenso dei francesi, lì finì a colpi di forcone e li derubò. Io gli ho rinfacciato questo fatto sempre, dicendogli: "Se li avessi avuti tu due figli in guerra feriti gravemente, ti sarebbe piaciuto se fossero stati uccisi in quella maniera?".

C'era un'altra persona che spogliava sistematicamente tutti i cadaveri tedeschi, infatti quelli trovati qui sopra, non avevano più nulla addosso perché gli era stato portato via tutto.

Diversi cadaveri tedeschi stavano pure nella macchia di Angeletti (via del Castagno), anche questi spogliati dalla stessa persona, me li ricordo bene.

Altro ricordo nitido: un cadavere di un tedesco su una pianta di ciliegie, che mi cade davanti.
I corpi dei tedeschi morti qui sopra, furono bruciati. Poi qualche anno dopo la guerra venne un camion con delle cassettine che portò via quei pochi resti che erano rimasti.

Mia madre aveva piantato, in questo terreno davanti casa, il grano. I marocchini lasciarono pascolare liberamente,"a dispetto", i muli in questo campo.

Sì posizionarono proprio lì e fecero uno scavo. Avevano una cucina e un'unità di medicina. Mio padre ha fatto qualche servizio per loro"[309].

Le notizie riportate da Tolfa circa lo sciacallaggio e azioni di crudeltà gratuita, avvenuti ad opera di cittadini ceccanesi a danno dei Tedeschi, non sono uniche in quanto si registrano altri casi simili.. Nei giorni della ritirata tedesca, tre soldati sbandati e privi di forza vengono " ospitati "in una casupola di via Marano. Durante la notte vengono uccisi, forse nel sonno, da uno o più anonimi cittadini, poco prima dell'arrivo dei soldati alleati.

Un abitante della zona, Pietro Aversa, recentemente ha indicato il luogo esatto, sempre su via Marano, dove attorno al 1952, vennero disseppelliti i resti mortali dei tre soldati.

Qualcosa di simile avviene, nella notte fra il 29 e 30 maggio, anche in via S. Stefano, nella parte superiore di Ceccano. Quando i tedeschi si stanno ritirando, due Ceccanesi uccidono, senza alcun motivo, un tedesco che aveva perso i collegamenti. Il fatto ancora più grave è che lo nascondono nella casa di Michelangelo Di Lorenzo, il quale con la sua famiglia, durante la notte,

[309] Filippo Tolfa, *testimonianza* rilasciata il marzo 2014.

si era riparato in una casupola poco distante, di proprietà Bonanome:

" *Mio padre, tornando a casa la mattina successiva trovò un Tedesco a faccia in giù morto nel corridoio ".*

Il primo sentimento del Di Lorenzo, temendo la reazione tedesca, è di paura, pertanto "c*ercò qualcuno che lo aiutasse a tirar fuori questo povero uomo, ma non trovò nessuno. Si fece avanti soltanto una anziana donna che faceva la spazzina, e lo aiutò a portarlo in un campo vicino. Questa donna gli tolse le scarpe e se le portò via. Questo cadavere sparì, non so se bruciato o sepolto altrove come avvenne spesso per molti soldati deceduti*"[310].

In seguito ai cannoneggiamenti provenienti prevalentemente da parte americana, fra il 22 e il 31 maggio, su tutto il territorio di Ceccano si conteranno 40 morti e qualcuno, per le gravi ferite riportate, morirà successivamente[311].

23.4 Davanti alla fornace Bovieri

Proprio nel momento del passaggio del fronte, sulla via Gruttina, dove oggi opera il centro commerciale IN's, di fronte alla fornace dismessa, di proprietà della famiglia Bovieri, alcuni Ceccanesi avevano costruito, fra le rocce, un ricovero in grado di

[310] Maria Di Lorenzo, memoria scritta rilasciata il gennaio 2015

[311] 22 maggio, Marianna Berardinelli; 24 maggio, Angelo Giuseppe Tanzini; 27 maggio, Pietrantonio Cipriani, Antonio Diana; 28 maggio, Antonio De Angelis, Raffaele Gazzaneo, Felice Iannucci, Settimia di San Saturnino, Antonia Pirri, Venerina Bice Cannata, Carlo Di Lorenzo, Antonio Domenico Tiberia; 29 maggio, Giacinta Malizia, Domenico Cipriani, Colomba Innico, Agnese Tanzini, Francesca Reffe, Vincenzo Protani, Giovanni Battista Capoccetta, Giacinto Capoccetta, Antonio Cipriani, Giovanni Rocco Celli, Francesco Massa, Domenico Santodonato, Domenico Tiberia, Giacinto Malizia; 30 maggio Mario Giuseppe Cerroni, Giorgio Maugnano, Filomena Pizzuti, Maria Belardinilli, Giovanno Battista Del Brocco, Antonio Staccone, Francesco Masi, Angelino Celenza; 31 maggio Giacinta Cicciarelli; Marcello Ferrari; 3 giugno Luigi D'Emilio; 6 giugno Giacinto Colò; 10 giugno Maria Luigia Del Brocco; 21 giugno, Matteo D'Agostino. 17 marzo 1945, Luca Massa.

contenere circa quaranta persone. In una delle fasi dello scontro fra cannonate germaniche ed alleate, un Tedesco viene ferito e i suoi commilitoni obbligano Luca Massa e altri cittadini a trasportare con una barella il ferito verso la loro infermeria, situata sulla strada Morolense, in prossimità della famiglia Silvaggi. Il percorso da compiere è lungo ma costoro, costretti ad ubbidire, sono in procinto di partire quando una scheggia di granata alleata colpisce proprio lo stesso Massa. I soldati tedeschi abbandonano la posizione obbligando il trasporto del loro commilitone, ma abbandonando Massa [312].

Un testimone dell'epoca, Giovanni Ferri, ricorda che uno dei barellieri che trasportò il ferito tedesco, in sostituzione di Massa, fu suo fratello Giovannino il quale obbedì agli ordini ricevuti, ma quando le cannonate alleate si intensificarono, e i tedeschi si dispersero, anche Giovannino abbandonò il ferito dandosi alla fuga[313].

Luca Massa, dopo l'arrivo degli alleati, venne trasportato in quei giorni, in una località rimasta sconosciuta per tanto tempo ai familiari.

Presso l'Anagrafe comunale di Ceccano risulta, dal Registro dei decessi, che Luca Massa, ferito ed abbandonato dai soldati tedeschi, muore, alle ore 14 del 17 marzo 1945, presso l'Ospedale Loreto di Napoli. Gli alleati lo avevano raccolto, curato ed inviato in un ospedale meglio attrezzato, ma evidentemente le ferite risultarono essere gravi e incurabili. Aveva 43 anni, faceva il manovale ed era sposato con Maria Colapietro[314].

312 Vincenzo Loffredi, *testimonianza* rilasciata a marzo 2014.

313 Giovanni Ferri, *testimonianza* rilasciata a novembre 2012.

314 Anagrafe Comunale di Ceccano.

23.5 Altri morti e nuovi feriti al Castellone e in via San Giuseppe

Sulla località Castellone, nella mattina del 29 maggio, avviene un cannoneggiamento americano in direzione di un presidio tedesco presente nella zona. Gli sfollati si ricoverano in un rifugio ben protetto. Solo che sono numerosi, più di trenta e il ricovero non è nelle condizioni di ricevere tutti. A questo punto Domenico Santodonato, Giacinto Malizia e Domenico Tiberia accertatesi che i loro familiari sono al sicuro e ben riparati, escono dal rifugio alla ricerca di un nuovo riparo. Purtroppo alle ore 11,30, una cannonata proveniente dalle vicinanze li colpisce entrambi. Nelle stesse ore, a poca distanza, le famiglie Mastrogiacomo, Cipriani e Del Brocco abitano lungo la strada che da via S. Giuseppe sale verso il Castellone. Non è arrivato ancora mezzogiorno e Emilio Mastrogiacomo sta facendo bollire delle patate; esiste la possibilità per tutti di masticare qualcosa e di sopravvivere per un altro giorno. Tutti si avvicinano al fuoco in fremente attesa di ricevere una patata lessa. Le bombe alleate hanno già colpito Santodonato, Malizia e Tiberia ma continuano a colpire ancora i tedeschi che resistono. Una bomba superando il Colle del Castellone, dove sono asserragliate le ultime resistenze tedesche, cade sull'abitazione di queste famiglie procurando la morte di Pietro Cipriani di 18 mesi e il ferimento grave di sua madre Francesca Mastrogiacomo. Vengono inoltre feriti i figli di Emilio Mastrogiacomo, Giovannino e la sorella Francesca che perde un braccio. Inoltre viene ferito Vincenzo Del Brocco[315].

Il giorno dopo, 30 maggio, alla stessa ora la battaglia continua. Il Castellone e Colle Morrone rimangono gli ultimi lembi del territorio di Ceccano dove i tedeschi ancora resistono. Una bomba, come il giorno precedente, supera i rilievi e cade

[315] Pietro Del Brocco, *testimonianza* rilasciata a novembre 2014.

sull'abitazione della famiglia Belardinilli. Vengono uccisi: Filomena Pizzuti e la figlia Maria Berardinilli e, sempre appartenenti alla stessa famiglia, sono feriti due figli: Sisto e Francesco. Ambedue, con il carretto del padre Domenico, verranno portati presso l'ospedale da campo in attività presso la Badia. Successivamente Sisto verrà trasferito a Pastena e poi a Pozzuoli, mentre Francesco verrà ricoverato ad Aversa.

23.6 La morte di Giacinta Cicciarelli.

La morte di Giacinta Cicciarelli è senz'altro la più incredibile, quasi una beffa. E' il 31 di maggio e, sul territorio ceccanese, i combattimenti sono terminati. Solo in lontananza in direzione di Ferentino s'odono colpi di cannone. A Ceccano per i piccoli c'è aria di festa. Le sorelline Giacinta e Antonia Cicciarelli, saputo che in quelle ore gli americani arrivati nella zona Castellone stanno distribuendo biscotti e caramelle, si avvicinano ai soldati da cui ricevono dolciumi. Le due piccole, con in mano questi preziosi doni, ritornano festanti presso la loro abitazione di campagna. Immaginano di vedere, dopo tanti mesi di fame e privazioni, le facce sorridenti e incredule degli altri due fratelli Luigi e Giuseppe. La loro gioia è di breve durata:

" Ad un certo punto sentimmo un boato, una granata era esplosa. Una densa nube di fumo invase tutta la zona in cui ci trovavamo e nello stesso istante sentii un forte dolore al braccio dovuto a una grande scheggia che mi aveva colpito mentre una più piccola, mi si era conficcata nell'emitorace. Ebbi un momento di smarrimento, vidi mia sorella Giacinta scaraventata in alto, a molti metri da terra per lo spostamento d'aria, causato dallo scoppio della granata. Allora cominciai a chiedere aiuto urlando e cercai di correre verso il ricovero dove avrei trovato qualcuno che mi avrebbe aiutato.

Quando mia madre mi vide, urlò e mi chiese subito di Giacinta. Io le dissi che l'avevo vista per aria ed allora immaginate cosa successe; mia padre viste le mie condizioni svenne. Intanto io perdevo sangue sia dal braccio che dal petto. Mio fratello Luigi andò a cercare mia sorella. Dopo un po' tornò con il suo corpo senza vita: una scheggia le aveva fracassato la fronte.

Qualcuno consigliò di portarmi al pronto soccorso. Mio padre allora chiuse il corpo di mia sorella in una cassapanca per non abbandonarla sulla strada, cercò una grande cesta di vimini, mi ci mise dentro. Mia madre se la mise sulla testa e mi portò alla Badia dove c'era un ospedale da campo.

La gente che incontravamo vedeva il sangue che scendeva dalla cesta. Venni portata in un ospedale americano dove venni curata ma dovetti subire l'amputazione del braccio"[316].

23.7 La Badia

I cittadini trovano rifugio dalle violenze marocchine presso il Convento dei Padri Passionisti della Badia. In quei giorni, dentro e fuori il convento, si presumono presenti un migliaio di persone.

" Alle prime avvisaglie delle "delizie" marocchine, quasi istintivamente in cerca di protezione gli abitanti della zona si riversano nella Badia dove, il convento ed il recinto brulicano di sfollati. Questo è la salvezza delle donne ceccanesi che cosi possono scampare alle offese delle orde barbariche.

E nella Badia si distruggono gli ortaggi e i frutteti, mentre a completar l'opera pensano le truppe alleate, abbattendo con sei larghissime brecce il muro di recinto e piazzando in mezzo al grano quasi maturo sei batterie pesanti con relativo traino di

316 Antonia Cicciarelli, T*estimonianza* , rilasciata il marzo 2014.

personale e munizioni. Alle salve delle sei bocche di fuoco che vomitano proiettili in continuazione per un giorno ed una notte, le mura del convento tremano come scosse da terremoto ed è impossibile dormire al coperto.

I comandi militari promettono di risarcire ogni danno (Ma le promesse ancora attendono la realizzazione).

Dopo pochi giorni, ospedale e truppa avanzano verso Roma e alla Badia rimangono parecchi migliaia di senza tetto, che man mano si vanno cercando una sistemazione e vanno via entro un mese, lasciando il Ritiro nel più deplorevole stato "[317].

Nello stesso momento in cui Giacinta Cicciarelli e sua sorella Antonia venivano colpite, fra la popolazione, che sempre più trova rifugio presso la Badia, avviene qualcosa che mette in allarme tante famiglie.

" *Arrivò l'ordine, o forse era una voce che si sparse, di andare a Castro per timore di un eventuale arretramento degli Alleati se i tedeschi avessero resistito e riconquistato posizioni. Così facemmo. A Castro arrivammo nel pomeriggio e fummo sistemati all'aperto insieme a tante altre persone di Ceccano. L'arciprete Giustino Meniconzi trascorse la notte seduto su una sedia proteggendoci da qualche marocchino disperso. Il mattino seguente si diffuse la notizia che gli americani avevano portato la farina e che le donne di Castro al forno stavano facendo il pane. Anche io mangiai del pane caldo ma, siccome venivamo da mesi di privazioni e non ero più abituata a mangiare regolarmente, mi sentii male.*

Il 3 di giugno ritornammo a Ceccano. La nostra casa era stata bombardata e distrutta durante il bombardamento del 26 gennaio. I tedeschi vi erano già entrati in precedenza (ogni tanto venivamo a controllare cosa succedeva alla nostra abitazione). A

317 Cfr. Padre Gioacchino Passionista p. 75. Cit.

casa c'erano ceci, fagioli, stoccafissi, farina, ma erano ben nascosti e non furono trovati. I libri che avevamo in casa furono bruciati per alimentare il fuoco. Probabilmente avevano portato con loro delle "signorine" [318].

Oltre alla distruzione di abitazioni, al dolore per la morte, alla sofferenza dei feriti e dei mutilati, all'angoscia per i prigionieri di guerra e degli internati nei campi nazisti di cui non si hanno notizie, è necessario ricordare anche le donne violentate dalle truppe del CEF, le malattie contratte e i gravi problemi che ne scaturiranno.

Dalle ricerche effettuate presso l'Archivio di Stato di Frosinone, le donne violentate di Ceccano risultano essere 60, fra queste, ragazze di 16-17-18 anni. Questi misfatti avvengono in ogni angolo del paese, anche nella zona occupata dai canadesi, là dove la lieve profondità del Sacco permetteva ai marocchini l'attraversamento del fiume. Il primo atto di stupro ufficialmente denunciato avviene alle ore 23,00 del 29 maggio, anche se potrebbero essercene stati altri casi simili già durante la giornata del 28. Lo stupro avviene in contrada Peschieta, la cui vittima è una giovane donna di 17 anni.

La reazione della popolazione alla violenza diffusa non è sufficientemente documentata. Riportiamo alcune testimonianze che abbiamo raccolto. Lallo Bragaglia ci racconta che Edoardo Savoni si presentò presso un ufficiale francese per denunciare i casi di stupro avvenuti nei pressi della Badia di Ceccano. La sua testimonianza risultò talmente convincente che l'ufficiale, identificato l'autore, gli sparò un colpo di pistola alla testa.

Il senatore Angelo Compagnoni in una videointervista ricorda di aver assistito sia alla reazione di sua madre che con una

[318] Ada Peruzzi, *Testimonianza* rilasciata il marzo 2014.

pistola mette in fuga un marocchino che sta insidiando sua sorella, sia a fucilazioni di soldati marocchini, colpevoli di stupro avvenuti in contrada Maiura.

Un testimone dell'epoca, Luigi Giudici, ricorda di aver saputo che Riccardo Micacchi, sfollato presso Colle Alto, pugilatore semiprofessionista, aveva strangolato un marocchino che voleva violentare la moglie Pierina Scrifignani. Lo stesso Micacchi, sempre secondo il Giudici, cerca protezione e riesce a ottenerla presso il comando alleato installatosi dentro il convento. Un ufficiale americano lo rassicura dicendogli di aver fatto bene.

Luca D'Annibale racconta di aver saputo dal padre, che un abitante della contrada Maiura, sordo e di grande forza fisica, aveva ucciso a colpi di pietra, nelle vicinanze del fiume Sacco, un marocchino che voleva violentare la moglie.

Da queste testimonianze emergono solo reazioni individuali, occasionali e non organizzate.

23.8 Soldati canadesi a Ceccano.

Quella che chiamiamo la battaglia di Ceccano, aspramente combattuta sia a destra del Sacco fra Tedeschi, Americani e soldati appartenenti al Corpo di Spedizione Francese, che a sinistra del fiume, fra Tedeschi e Canadesi, durò tre giorni e alla fine , nel territorio di Ceccano, si determinò un allineamento fra le truppe della V e quelle della VIII armata.

Vediamo allora come lo storico Gianluca Coluzzi descrive con precisione i combattimenti e l'arrivo dei soldati canadesi:
" *Il settore di competenza dell'VIII Armata è quello alla sinistra del Sacco, in questa area operano reggimenti canadesi, che in precedenza hanno liberato Pofi e Arnara. Più precisamente l'area assegnata alle forze canadesi va dalla sponda sinistra del Sacco alla Casilina (Highway 6). I Canadesi avevano sfondato la*

linea Hitler, baluardo difensivo posto dai tedeschi poco più a nord della Gustav; I reparti canadesi che raggiungono Ceccano per primi, nelle fasi conclusive della Campagna del Liri, e che ripuliscono il territorio di loro competenza dalla residua presenza militare tedesca sono l'Irish Regiment of Canada, fanteria, e i New Brunswick Hussars, reggimento carri. In una pubblicazione storica a cura di un ex membro dei NBH l'arrivo a Ceccano è ricordato con un riferimento abbastanza scarno, la progressione dell'Ir RC è descritta in maniera abbastanza dettagliata nel diario di guerra di questo reggimento. L'itinerario inizia dalla strada che da Pofi porta verso Ceccano, il punto di riferimento è il Casino Berardi, luogo conosciuto dai Ceccanesi come il "casino di Sor Cesare". Arrivati più o meno in questo punto piegano a destra della strada in direzione nord. I punti che dovrebbero avere attraversato sono Acquasanta, Colle Leo e via Scifelli. La loro avanzata è abbastanza contrastata dalle retrovie tedesche, anche se si risolve in una giornata. Un grosso problema è rappresentato dai campi minati.

Intensa è la giornata del 30 maggio, Il reggimento muove verso l'obiettivo stabilito guidato dal maggiore W.W. Reid. Il sottotenente Mckinley viene ferito da una "italian box mine". L'avanzata si svolge, come anticipato, lungo la strada Pofi-Ceccano fino a Casa Berardi, MR 465290, ovvero il casino di Sor Cesare. Da qui gli uomini dell'Irish tagliano a destra della strada principale attraversando le campagne tra Arnara e Ceccano, per dirigersi verso l'obiettivo loro assegnato, che viene raggiunto alle 9.00. Soldati nemici sono catturati mentre collocano mine dal maggiore Reid e dal capitano Brookes, che erano armati solo con una P38. Viene eliminata la disordinata resistenza dei nemici che stavano organizzando la ritirata.

Vengono fatti circa 15 prigionieri e i tedeschi sono visti fuggire in piena confusione verso Frosinone, come si specifica

nel testo. Il reggimento si consolida sul suo obiettivo. Non è finita qui però. Secondo il Diario di guerra del Reggimento dalle 13 alle 19 un pesante fuoco nemico cade sulle posizioni dell'Irish Regiment. Ci sono sei feriti, uno dei quali in maniera fatale. Nel tardo pomeriggio, il maggiore Reid è ferito a una gamba. Il maggiore Armstrong assume il comando del battaglione.
Si comprende come l'avanzata dei Canadesi verso Ceccano non sia stata affatto una "passeggiata", bensì una manovra abbastanza contrastata dalle retroguardie tedesche. Sempre alla data 30 maggio, il diario afferma che, durante l'intera operazione, tutti i veicoli furono trattenuti sulla Pofi-Ceccano a causa delle mine e delle condizioni disastrose della strada.

Si fa anche riferimento alla meticolosa opera di bonifica delle mine, che sembrano essere proprio il pericolo più grande per i militari canadesi, che il tenente Smith e il suo plotone pionieri svolgono in maniera eccellente nell'area in cui stava combattendo il reggimento.

Essi usano anche cariche esplosive per aprire un passaggio per veicoli sul sito di un ponte demolito dal nemico, avvalendosi, come si legge, dell'appoggio dei carri dell'8th New Brunswick Hussars. La strada viene resa transitabile prima che gli RCE (Royal Canadian Engineers) arrivino[319].

Vincenzo Conti, testimone dei fatti, conferma il passaggio dei canadesi in via Scifelli e cita anche la presenza di un accampamento canadese dove le truppe sostano per due o tre giorni. Il diario di guerra di questo reggimento oltre a riportare tale sosta, registra anche il numero dei morti nel territorio comunale di Ceccano, che ammontano a quattro, caduti a circa due miglia a nord di Casa Berardi. L' Irish Regiment of Canada si ferma a Ceccano

[319] Gianluca Coluzzi, Liceo Scientifico e Linguistico Ceccano, p.72. Cit.

per essere sostituito dai Princess Patricia's Canadian Light Infantry (PPCLI) che si dirigono verso Frosinone[320].

23.9 L'assassinio dei fratelli Capoccetta.

Significativa è la testimonianza di Vincenza Capoccetta, figlia di Giovambattista ucciso dai tedeschi insieme al fratello Giacinto la mattina del 29 maggio 1944, per motivi mai conosciuti. L'area in cui si svolse il misfatto è situata a sinistra del fiume Sacco, nelle vicinanze dell'attuale chiesa di S. Pietro.

" Era la mattina del 29, gli Alleati erano alle porte di Ceccano. Noi abitavamo lungo via Colle Leo in un "pagliaro", che si trovava più o meno dietro l'attuale chiesa di S. Pietro, su un colle. Noi però, in quei giorni non stavamo lì, ma ci trovavamo sempre nella stessa zona, ma più in alto, in un ricovero scavato dalla nostra famiglia vicino al quale vi era una baracca. Mio padre Giovanbattista era contadino e aveva dei tori da monta. Mio zio Giacinto invece faceva il meccanico alle fornaci di Frosinone, non in quelle dove poi hanno costruito il cinema ma in quelle che si trovavano dove adesso vi è l'Agenzia delle Entrate. All'epoca dei fatti avevo 13 anni, essendo nata nel 1931.

Furono presi entrambi da un solo tedesco mentre mio padre stava spennando una gallina e mio zio stava spaccando della legna. Il militare stava seguendo una giovane donna che abitava nei pressi della ferrovia e aveva un ricovero in mezzo al bosco, ma a un certo punto la perse. Iniziò a urlare contro mio padre e mio zio: "Voi spia! Mitraglia! Cannone!"e li condusse alla Cantinella, nell'edificio in cui si trovava la cantina che dava il nome alla zona, di proprietà del sig. Filippo Di Pofi, dove vi era un distaccamento tedesco. Il sig. Filippo, una volta visti mio padre e mio zio, dsse subito ai tedeschi che era impossibile che si trattas-

320 Cfr. Gianluca Coluzzi, Liceo Scientifivo e Linguistico Ceccano. P. 73. Cit.

se di spie. I militari, che Filippo conosceva bene perché si erano installati nella sua abitazione, si fanno convincere e lasciano andare Giovanbattista e Giacinto.

Mio padre e mio zio, per tornare dove stavamo, non seguirono la strada, ma attraversarono la ferrovia e tagliarono attraverso il bosco. Purtroppo vennero fermati da altri militari tedeschi che stanziavano sempre presso il ricovero di proprietà sempre del sig. Filippo Di Pofi della Cantinella, e freddamente, vennero uccisi. Noi non abbiamo assistito alla scena. Mi chiedo ancora oggi se mio padre e mio zio siano stati bloccati da quei tedeschi proprio perché decisero di abbreviare il percorso passando attraverso il bosco e di non passare lungo la strada.

Abbiamo visto però i loro corpi dopo l'esecuzione: li scoprì un nostro cugino, Sisto, figlio di Giacinto, che era stato mandato in giro alla loro ricerca. Corsi subito sul luogo dove era avvenuto il tragico fatto: mio padre colpito all'altezza del cuore, mio zio alla testa. I loro cadaveri si trovavano sotto una piccola scarpata, più o meno dietro il distributore abbandonato visibile lungo la via "nuova" che porta a Frosinone, che a quei tempi non c'era. Mia nonna, che già aveva perso un figlio nella prima guerra mondiale, si tolse il grembiule e piangendo e urlando cominciò a pulire i corpi dei suoi figli. Nel frattempo si era creata una piccola folla lì intorno. Tornarono di nuovo i Tedeschi che mandarono via tutti e cominciarono a minacciare di uccidere mia nonna. Avemmo paura che volessero uccidere anche i parenti, Con la forza ci costrinsero ad andarcene e a lasciare i corpi abbandonati di mio padre e di mio zio.

Ricordo che i corpi stettero due o tre giorni lì, nel posto dove era avvenuta l'esecuzione. Poi furono recuperati e messi dentro delle casse fatte con delle tavole staccate dai letti, quelle che stavano sotto quei vecchi materassi che in realtà erano sacconi riempiti con le foglie di granturco.

Ci allontanammo quindi dal luogo dove si trovavano i corpi, dopo che i Tedesch avevano impedito a mia madre di rimanere accanto a loro e ci avviammo verso Colle Leo dove c'era un "pagliaro" di mio nonno Giuseppe Staccone[321].

Le vicende della famiglia di Vincenza Capoccetta ora si intrecciano con quella della famiglia di Giuseppe Staccone. Costui si era rifugiato con la famiglia su un colle sopra la zona Casette, in una baracca occupata da nove persone. Erano presenti la moglie di Staccone, Rosa, i figli Francesco e Pietrantonio con i suoi cinque bambini, cui si aggiungevano la figlia Caterina con i tre orfani: Vincenzina, Celestino ed Angelo. Complessivamente si ricongiungono tredici persone. La ricomposizione di queste famiglie sembra dare coraggio a Caterina e ai suoi figli. Lo stare insieme può dare anche conforto e permettere una rielaborazione del lutto ma i fatti dimostrano essere una illusione perché " *il giorno seguente 30 maggio, era una bella giornata, assolata. Si era sparsa la voce che gli americani fossero vicini. Qualcuno diceva che erano a Pofi, qualcun altro di averli già visti a Colle Antico. E' da poco passato mezzogiorno quando inizia lo scoppio dei mortai tedeschi. Il cannoneggiamento diventa sempre più fitto. Ognuno cerca di allontanarsi e di mettersi al riparo delle schegge che volano sopra le teste, anche gettandosi nelle fosse scavate nel terreno. Si scappa via, con vecchi e bambini, sotto la pioggia di proiettili"*[322].

Durante il cannoneggiamento molti trovano riparo naturale sotto un pendio. Durante un momento di tregua la famiglia Staccone torna nella casupola, ma Pietrantonio si accorge che gli manca il figlio Antonio di 12 anni. Lo va a ricercare e quando ritorna la moglie gli chiede *" l'hai trovato?" " No, sono venuto a*

321 Vincenza Capoccetta, *testimonianza* rilasciata aprile 2014.

322 Cfr. Antonietta Tiberia, *I racconti del ponte* , p.90.

controllare se era arrivato qua " Ma è una pietosa bugia: non se la sente di dirle che lo ha trovato sotto una quercia, morto colpito al capo da una scheggia. Il poveruomo prende un lenzuolo, esce, vi avvolge il cadavere di quel ragazzo, se lo carica in braccio e lo porta al riparo, mentre le granate continuano a cadere fino a sera. Un altro morto da piangere. Ieri Titta e suo fratello Giacinto oggi Antonio".

Il 31 maggio, quando i tedeschi lasciano Ceccano la famiglia può avvicinarsi e preparare le sepolture : " *il piccolo corteo funebre di familiari e di vicini di casa può avviarsi verso Camposanto con le bare a spalla".Ma* il corteo funebre non potrà attraversare il paese perché il ponte sul Sacco è completamente distrutto e le strade non sono percorribili, pertanto attraversa*" il fiume Sacco presso la Forbice (confluenza fra i fiumi Sacco e Cosa) con grande difficoltà e finalmente, per Titta e Giacinto c'è la sepoltura nella quiete del cimitero "*[323].

.

23.10 Ricordi di Luciano Natalizi

I tedeschi avevano costruito, lungo via colle Leo, tante piccole postazioni, mentre gli abitanti del posto si erano dati da fare per scavare dei rifugi antiaerei.

Singolari sono le traversie di un disertore tedesco che si faceva chiamare Lorenzo: "*Questo soldato si nascondeva tra gli abitanti della zona e tra i tanti sfollati che erano qui; anche mio padre una volta lo aiutò a nascondersi, in una macchia qui vicino insieme a due vacche da latte che cercava di sottrarre alle razzie tedesche. "Lorenzo", sempre preoccupato per il rischio*

[323] Giovanni Ruspantini, *Il mondo sembrava fermo, 2007, p. 112.*

che qualcuno potesse segnalare la sua presenza ai suoi vecchi compagni d'armi (cosa che non accadde mai), rimase con la comunità di Colle Leo fino all'arrivo degli Alleati, nello specifico i canadesi. Una volta arrivati quest'ultimi, un abitante della zona andò a esporre la situazione di questo disertore: i canadesi subito dopo accolsero Lorenzo benevolmente e gli spiegarono come doveva fare per rientrare in patria. Non lo fecero prigioniero, come lui temeva".

Luciano Natalizi, testimone degli avvenimenti, nel descrivere l'arrivo dei soldati canadesi e la ritirata tedesca,narra di una fulminea azione a opera di una pattuglia canadese: "*In questo posto (ci troviamo poco prima dell'incrocio tra via Colle Leo, via Acquasanta e via Casette,) vi era una postazione di mitragliatrice tedesca. L'ultimo giorno che i Tedeschi furono qui, questa postazione fu assaltata in maniera rapidissima da pochi soldati canadesi che erano saliti quassù, in silenzio, furtivamente, dallo Sterparo, zona dalla quale stavano avanzando. Erano guidati da un giovane del luogo, si chiamava Mario Mingarelli. I canadesi, strisciando in prossimità della postazione, saltano letteralmente dentro di essa e uccidono un tedesco con una pugnalata. I tedeschi provano a reagire, vi sono degli spari, ma è troppo tardi. I Canadesi tornano alle loro posizioni senza danni. Viene ferito però Mario Mingarelli, la loro guida, che verrà curata il giorno dopo dai Canadesi stessi. Questo fatto avvenne in un orario che poteva essere l'una o le due del pomeriggio".*

Quella stessa notte i tedeschi si ritirano. "*Sentivamo il rumore dei loro stivali*-ricorda Natalizi- *era chiaro che si stavano spostando in gran numero. Noi stavamo chiusi nei ricoveri e nessuno di noi si prese il rischio di andare a verificare cosa stesse succedendo, anche se veniva spontaneo pensare a una ritirata. Verso le quattro del mattino questo trambusto cessò: dei tedeschi non vi era più traccia*".

I Canadesi sopragiunti si installano nella casa di Antonio Segneri, in zona Acquasanta, che è il luogo dove poco tempo prima erano stati i Tedeschi. Così, come altri testimoni di questi avvenimenti hanno espresso un giudizio positivio, anche Natalizi è dello stesso avviso sul comportamento dei soldati canadesi che si mostrarono affabili e cordiali, pronti a distribiuire viveri e sigarette in notevole quantità.

"*Fu una festa quando arrivarono i canadesi: ricordo bene quando giunsero quì. Si fermarono all'incrocio tra via Colle Leo, via Casette e via Acquasanta con le loro jeep: per prima cosa distribuirono sigarette a coloro che erano andati loro incontro e subito dopo chiesero informazioni sulla loro giovane guida che gli aveva indicato la postazione di mitragliatrice tedesca; gli fu detto che era stato ferito e loro si offrirono di curarlo*".[324]

Sulla sinistra del Sacco, il 30 di maggio, in contrada Colle San Paolo si svolgono operazioni di grande interesse militare.

Nel primo pomeriggio " *Un plotone di soldati tedeschi passa in fila indiana in mezzo ai Pagliari dei R. tra gli sguardi sorpresi e allarmati delle poche persone ancora presenti, e si porta sulla vecchia via seminascosta dagli alberi. Sono uomini del genio guastatori, che probabilmente si ritirano dopo aver completato il lavoro di demolizione della linea ferroviaria, posizionato mine anticarro e antiuomo lungo la strada e zone limitrofe, e sistemato i candelotti di dinamite ai due ponti sul Cosa. E' uno degli ultimi reparti tedeschi ad attraversare la strada. Nelle alture dominanti ci sono le loro artiglierie; agli incroci, nei punti strategici, ci sono i franchi tiratori con i fucili mitragliatori.*

Uno di essi è alla Cona (Bivio Faito) dentro un piccolo canneto, dove verrà ucciso e dove verrà sepolto, non prima che

[324] Luciano Natalizi, *Testimonianza,* rilasciata il 17 aprile 2014.

qualcuno del luogo gli abbia tolto l'anello e i documenti, e qualche altro gli stivali. Un altro soldato morirà pochi passi più avanti, prima del passaggio a livello. Un terzo tedesco perderà la vita presso le case di Mastropietro, lungo la strada per Frosinone.

Un cecchino è sull'argine del Cosa vicino a Rotaglie dove ha posizionato più fucili mitragliatori. Spara spostandosi da un'arma all'altra. Due suoi camerati fanno fuoco dalla riva del Sacco in località Anghione, dove hanno fatto trasportare coattivamente casse di munizioni. Uno dei due colpito a morte, resterà insepolto per settimane: una visione macabra e pietosa per le cercatrici di cicoria. "[325]

Nella stessa giornata vengono effettuati cannoneggiamenti fra americani e tedeschi posizionati sulle rive opposte del Sacco. Gli americani sono sulla destra del Sacco sparando dalla contrada Peschieta aldilà del fiume in direzione Colle San Paolo, occupata dalle truppe tedesche. E' proprio qui, per la precisione nella zona chiamata Calabretti, nelle vicinanze dell'attuale Depuratore, che avviene la morte di Giovanni Battista Del Brocco, padre di sette figli. Costui insieme a suo nipote Carmine Capuani e a un suo amico di famiglia, Angelino Stirpe, si avvia a mungere le sue mucche tenute nascoste lungo il fiume. I militari americani vedono muoversi delle persone e forse scambiandole per soldati tedeschi, sparano alcuni colpi di mortaio. Uno di questi colpisce mortalmente Del Brocco.

Durante la notte il figlio Giuseppe ricupera il cadavere e dopo averlo adagiato su una scala lo porta a casa. Il giorno dopo, il 31 maggio, mentre la famiglia veglia il morto, soldati alleati

[325] Giovanni Ruspantini, *Il mondo sembrava fermo,* 2007, p.108.

transitano davanti all'abitazione cantando e festeggiando la conquista del paese[326].

[326] Gianni Del Brocco, *Testimonianza* scritta, marzo 2015.

24 IL PASSAGGIO DEL FRONTE

Dopo tre giorni di violenti combattimenti, le battaglie della Palombara, nel territorio di Giuliano di Roma e in quello di Ceccano, a destra e a sinistra del fiume Sacco, sono terminate. I tedeschi arretrano e gli alleati, freneticamente, li rincorrono perché l'obiettivo è quello di arrivare, in tempi rapidi a Roma

Prefettura di Frosinone dopo bombardamento degli alleati

che dovrà essere, dopo Mosca, la prima capitale di uno Stato europeo a veder i tedeschi in fuga.

24.1 Verso Roma

Il 31 maggio 1944, le truppe neozelandesi della VIII Armata entrano a Sora e Isola del Liri, mentre quelle canadesi, dopo aver combattuto il giorno precedente la battaglia nei pressi del bivio di Torrice, alle 9,15, da viale Napoli fanno il loro ingresso a Frosinone. La città è distrutta e deserta. Un cecchino tedesco, nascosto fra le mura del Cinema Excelsior, nelle vicinanze della

Curva Zallocco, colpisce alla testa il tenente Eweret Moshe Simm[327].

Ma il momento più significativo per la truppa canadese " Princess " è l'arrivo, attorno a mezzogiorno di quel 31 maggio, dei camions della sussistenza con i tanto attesi viveri, destinati a mettere fine al digiuno, che si protraeva ormai da un giorno e mezzo. A Frosinone fra le truppe canadesi il timore dei cecchini tedeschi è forte, fortunatamente, nelle campagne sono gli stessi sfollati a segnalare, alle truppe alleate, la presenza di pericoli.

L'avvocato Arnaldo Marzi, inoltre ricorda quel giorno in questi termini " *Mio padre Domenico pensò di far salire il giovane Cesare Scaccia su un alto pino, che era sulla collina, non lontano da Castelmassimo. A Cesare consegnò una vistosa bandiera rossa, e questi la legò sulla cima del pino. Il vessillo però richiamò l'attenzione dei tedeschi in ritirata che rabbiosi, bombardarono il luogo, ma non per molto tempo; le truppe alleate stavano sopraggiungendo ed occuparono la collina dove sventolava la bandiera* "[328].

Al termine della giornata, la città di Frosinone è completamente controllata dai canadesi. I soldati tedeschi e i collaborazionisti fascisti fuggono verso nord, colpiti dalle cannonate e dall'azione di gruppi partigiani che tra Collepardo e Vico nel Lazio, tentano di ostacolare la loro ritirata.

In quelle stesse ore, intanto la 36° Brigata inglese, proveniente da Ceprano, dopo aver superato i comuni di Ripi e Torrice, si sta avvicinando a Frosinone sul versante nord-est. Si dirige velocemente e senza incontrare particolari ostacoli, in direzione di Veroli e Alatri, paesi che occuperanno il giorno successivo[329].

---

327 Cfr. Maurizio Federico, Costantino Iadecola, *La guerra a Frosinone 1943.1944*, 2014, pp. 128-129.

328 Cfr. Maurizio Federico, Costantino Jadecola , p 135, cit

329 Maurizio Federico, Costantino Jadecola, p. 128. cit

Dopo una notte di apprensione e di preghiere, a Patrica 150 persone raccolte nella cantina di don Francesco Bufalini, alle 5,00 del trentuno maggio, escono dal nascondiglio ed il sacerdote viene a sapere: "*che i tedeschi erano quasi tutti partiti in nottata e che nella Porta S. Rocco avevano ucciso un carabiniere e si erano portati con loro il locale maresciallo dei Reali carabinieri. In questo frattempo parecchi uomini vengono in sagrestia e verso le dieci vediamo sbucare dalla contrada chiamata Pupattella alcuni soldati in fila indiana. Riconosciamo subito essere le truppe di colore degli alleati. Tutto il popolo si porta in piazza ed al loro passaggio vi sono fragorosi battimani. Si piange dalla gioia ".*

Sono le ore 9,00 quando il battaglione Pons entra nel paese. Sembra essere arrivato il giorno tanto atteso, quello che aveva alimentato tante speranze di sicurezza e libertà. Non è cosi. Ciò che avverrà provocherà altri dolori e lutti. Le truppe che stanno entrando appartengono alla 2a Divisione marocchina (DIM) e provengono da Ceccano: "g*ente dalla faccia bruna e dall'aspetto crudele. Il maresciallo marocchino viene a sapere da una spia che due tedeschi rimasti in paese si trovano nei pressi di S. Pietro; vi si porta e ne uccide uno. E' la prima vittima. I marocchini si danno subito alla razzia, specie nella campagna. Le donne vivono nel terrore, molestate da quei bruti. Due ne vengono uccise, viene pure ucciso un uomo che si era rifiutato di consegnare a loro la moglie e la figlia. I marocchini gli bruciano la casa. I campagnoli fuggono dalle loro residenze e vengono in paese per sfuggire le brutalità di quella canaglia. Il comando americano fece buttare un bando ed avvertiva la popolazione di tenere ben chiuse le porte di casa dalle nove di sera fino alle sei di mattino".*

La nota riportata, scritta il 20 giugno 1944, rivela che i nord africani sono ancora presenti nel comune lepino, infatti a ta-

le data " *Moltissime donne specie giovani, dimorano di giorno e di notte nel collegio Leoniano; moltissime anche in altri rifugi del paese. Da una inchiesta fatta dall'Arma dei Reali Carabinieri risulta che ben sessantasei sono state le violenze carnali"*[330].

Sempre nella giornata del 31 maggio, alle 12,30: " *i marocchini entrano a Supino proseguendo lungo la pedemontana, attraversando le contrade Colle San Giovanni, Fontana dei faggi, Sevotta bassa e S. Sebastiano per poi accamparsi alla periferia del paese. Hanno fatto prigionieri alcuni soldati tedeschi. In zona Farneto, due goumiers, come sono chiamati, sono entrati in una piccola abitazione rurale dove alcune donne si erano rifugiate. Le avrebbero violentate se il capofamiglia e suoi figli non li avessero uccisi gettando il corpo nel pozzo Marchionni"*[331].

Le truppe francomarocchine arrivano in serata nei pressi di Morolo. L'ultima cresta collinare che si erge davanti al centro abitato, offre la possibilità ai tedeschi di resistere ulteriormente. All'alba del 1 giugno, una piccola avanguardia del battaglione Pons entra in Morolo. Il giorno prima i tedeschi avevano fatto saltare i ponti sul Sacco e sul Trolla e distrutto il trasformatore della cabina elettrica che alimentava la zona.

In paese si assiste a scene di giubilo e festeggiamenti. La comune letizia, secondo il parroco don Antonio Biondi, è turbata non solo dal fatto che nelle campagne i marocchini stuprano donne isolate ma anche per una ritorsione che colpisce il commissario prefettizio e che il sacerdote giudica indegna: *" Era stato qui per appena tre mesi in qualità di commissario prefettizio il dott Pisciotta Carmelo, della provincia di Messina. Pur reggen-*

---

330 Archivio diocesi ferentino, *Lettera* di don Francesco Bufalini, vicario foraneo di Patrica.al delegato vescovile don Giuseppe Sperduti di Giuliano di Roma, 20 giugno 1944..

331Cfr. Ernesto Carbonelli, *Eroi dimenticati,* Cusmano Montreal, 2006, p. 61.

do il comune in nome del governo repubblicano di Salò non aveva fatto del male anche se non aveva potuto fare del bene. Non ne avrebbe del resto avuto nè il tempo nè il modo in tanto sconvolgente trambusto degli ultimi mesi di guerra, in cui in pratica comandavano i tedeschi e solo i tedeschi. Ciò nonostante due morolani armati furono inviati a prelevarlo dalla casa di montagna in contrada Vallelero ove egli si era nascosto in compagnia della moglie che allattava un bambino di pochi mesi. Con i polsi legati da fil di ferro fu condotto a Morolo tra insulti e schiamazzi di pochi incoscienti. I marocchini che intanto erano diventati numerosi al seguito della piccola avanguardia iniziale, ai quali fu detto che colui era stato il capo dei fascisti del paese, per poco non lo passarono per le armi. Si accontentarono di pestarlo per bene…. Il Pisciotta fu quindi consegnato ai carabinieri italiani che avevano intanto ripreso un limitato servizio".

Il parroco riporta brevi notizie sul tema delle violenze " *Tutte le donne sorprese isolatamente in campagna o in montagna dovettero subire l'onta degli istinti ferini di quegli esseri inumani".* Aggiunge inoltre alcune considerazioni sulle donne di Morolo: " *Molte e non tutte donne di cattiva fama, parteciparono pure ai balli organizzati dai soldati alleati, alcune addirittura dai marocchini. Fecero conoscenza con il tè e appresero a prepara*rlo"[332].

Interessante inoltre è la descrizione che don Biondi fa dei soldati marocchini *" con le loro calzature leggerissime camminavano speditamente come camosci. Avevano dei muli come per il trasporto delle loro armi e dei loro bagagli ma poiché quei muli non bastavano, senza pensarci due volte, si impossessarono di tutti i muli e di tutti i somari che poterono scovare. Alcuni di essi si portavano dietro le caprette per avere latte fresco a dispo-*

[332] Don Antonio Biondi, *La guerra in Morolo negli anni 1940-1945*, Ristampa 2014, pp 64- 112..

sizione. Si trattava di maomettani più osservanti delle loro leggi religiose i quali si assicuravano così di poter sempre osservare le prescrizioni del corano che come si sa proibiscono vino e carni di maiale"

Nei due piazzali di Porta Romana e di Primo Giugno *" i marocchini, al calar della sera, si inginocchiavano chinando fino a terra la loro fronte per la rituale preghiera tra la sorpresa dei morolani che non si sarebbero aspettati tanto fervore religioso in questi strani esseri".*

Nel pomeriggio dello stesso giorno e nella mattinata del 2 giugno la guerra si riaccese in contrada Fontana di Varico, tra Sgurgola e Morolo in queste ore di combattimento tanti cittadini si trovano fra due fuochi ed alcuni perderanno la vita. Nel pomeriggio del 2 giugno comunque gli alleati entreranno a Sgurgola "[333].

L'avanzata prosegue sotto il fuoco dell'artiglieria pesante tedesca. Durante questi duri scontri 2 ufficiali francesi vengono gravemente feriti: il capitano Bunuel e il tenente Gerbe.

Sul versante di pertinenza dell'VIII Armata, il 2 giugno alle 21,30, la città di Alatri viene occupata da carri armati alleati, mentre Ferentino viene conquistata all'alba del 2 giugno da due Reggimenti: il " Royal canadian" e il " Princess Louise", i quali, dopo un breve riposo, alle due di pomeriggio, iniziano la marcia per raggiungere Anagni e trascorsa la notte ai piedi della città, sferrano l'attacco alle 5,00 del giorno successivo.

La punta avanzata delle forze alleate è rappresentata dalle truppe del Corpo di spedizione francese. Queste raggiungono Colleferro dove i soldati della 2a Divisione si uniscono a quelli della 4a Divisione proveniente dal versante occidentale dei monti Lepini, attraverso la strada Carpinetana. Questi feroci contingen-

---

333 Don Antonio Biondi, p. 105.Cit

ti che hanno aggirato e abbattuto le forze germaniche, sono coloro che hanno pagato un prezzo altissimo in termini di perdite umane. Dall'11 al 31 di maggio 1944 infatti, hanno avuto 1.704 caduti, 7.224 feriti e 396 dispersi[334].

Ora si trovano sulla strada Casilina, a pochi passi da Roma e potrebbero essere i primi ad entrare nella città eterna ma vengono fermati. La diplomazia militare e politica si erano mobilitate per impedire il loro arrivo a Roma e le ragioni erano comprensibili. Le violenze delle truppe del CEF erano state stigmatizzate sia dal capo del governo italiano, Pietro Badoglio, il 26 maggio, che dal Sommo Pontefice, Pio XII, oltre che da parte degli stessi alleati che avevano assistito a ruberie e violenze sessuali. Si era accumulato un pesante e documentato carteggio che metteva in evidenza le loro nefandezze. L'ingresso vittorioso di queste truppe a Roma, sarebbe stato pericoloso e non decoroso pertanto vennero spostate dalla Casilina, attraverso i Monti Prenestini, oltre l'Aniene, in direzione di Lunghezza, aggirando a oriente la città senza entrare nel centro. Lungo questo tratto, sicuramente fra Paliano e Gennazzano le truppe del CEF si muovono guardate a vista dalla Polizia militare francese, probabilmente anche da ufficiali di collegamento americani o da alcuni Dogsoldiers della 15° fanteria. Purtroppo già nel territorio del comune di Cave, risultano esserci di nuovo saccheggi e stupri[335].

Il generale Weslay Clark, comandante del V°Corpo d'Armata, pur trovandosi in condizioni ottimali, rifiuta l'ipotesi di accerchiare i tedeschi a Valmontone e preferisce chiamare a raccolta giornalisti, corrispondenti di guerra, fotografi, cineoperatori e grandi registi cinematografici per preparare mediaticamente, il suo ingresso trionfale in Roma, che avviene il 5 giugno. Per

---

334 Allberto Turinetti di Piero, sito Dal *Volturno a Cassino.it*

335 Roberto Salvatori, p. 218, cit.

soddisfare la sua vanità rinuncia a sconfiggere, in modo definitivo le truppe tedesche che stavano arretrando anche dallo scacchiere abruzzese e che invece andranno a difendere quella che verrà chiamata la Linea Gotica.

La sua sarà una popolarità di breve durata perché, dal giorno successivo, tutti i giornali del mondo scriveranno dello sbarco vittorioso in Normandia da parte delle forze alleate.

Alfonso Felici originario di Villa Santo Stefano, aggregato con le truppe americane, è uno fra i primi ad entrare in Roma:
" *Da Marino convergemmo sulla via Casilina questi erano gli ordini e proseguendo arrivammo a due chilometri da Porta Maggiore. Era il 4 giugno 1944 alle ore 16. Fui chiamato dal comando di reggimento ad unirmi al maggiore Milner, ai soldati Cravford e Zeabszeum, con la jeep feci da guida per una pattuglia dentro Roma per vedere se i ponti sul Tevere erano intatti. Dopo venti minuti andammo e tornammo, dopo aver visto i maggiori ponti sul lungotevere ai loro posti. Nessun tedesco si era visto in una Roma deserta. Fatto il nostro rapporto ci fu il via per la conquista della capitale. Tutte le divisioni si mossero ma noi dell'88° fummo i primi a conquistarla, anche se quelli de" la First special force affermano che i primi furono loro. Bugie di gloria* ! "[336].

Sull'Altopiano di Arcinazzo il 3 giugno 1944, i tedeschi compiono un altro misfatto in terra ciociara con l'uccisione di Carlo Rengo. Costui, nativo di Fiuggi è sfollato con la famiglia nella contrada Monte. Tutti i giorni si reca in città, dove ha un'attività commerciale, portandosi dietro una pistola. Durante il percorso ha la sventura di assistere alle solite ruberie dei tedeschi che da una stalla stanno razziando delle bestie da soma:

[336] Alfonso Felici, *Fighting Paisano,* 2001, p. 200.

" *Un militare mentre saltava in groppa ad un mulo, evidentemente poco pratico cadeva: un colpo partì dal suo stesso fucile e il soldato impigliato alle briglie dell'animale, si feri gravemente*"[337].

I militari presenti si lasciano prendere dal panico, fermano Rengo, lo perquisiscono e gli trovano la pistola. Questo basta per picchiarlo selvaggiamente, obbligarlo a portare un mortaio fin sopra gli altopiani, dove arrivato stremato e agonizzate, senza alcuna pietà, viene finito con una raffica di mitra.

24.2 La città di Paliano liberata

Lo scontro tra partigiani e tedeschi avviene in modo violento nel territorio di Paliano. Il commissario prefettizio Maliziotti, dopo aver subito durante il periodo invernale e primaverile la grande pressione esercitata dalle forze partigiane e dalle donne del paese che imposero la distribuzione del sale, il 28 maggio, si incontra con Enrico Giannetti, comandante del gruppo partigiano, per passargli le consegne dell'amministrazione comunale ma chiedendogli di fargli " *continuare ad esercitare le sue funzioni.. di fronte alle autorità militari tedesche*". Maliziotti inoltre chiede che il trapasso avvenga senza spargimento di sangue. Giannetti acconsente ma impone al repubblichino di rilasciare i permessi al suo gruppo armato partigiano per mantenere l'ordine pubblico e che gli stessi vengano vidimati dal comando germanico di Paliano, ai quali, in quel momento, interessa più sgomberare il paese senza essere attaccati. Dopodiché viene formata una giunta di governo il cui primo atto è un'ordinanza, fatta affiggere sui muri del paese, in cui si avverte che i fascisti hanno "*passato la ma-*

[337] Cfr. Virgilio Reali, *Per non dimenticare,* 2003, p.50.

no", che si raccomanda la calma e che si minacciano: " *pene severe contro chiunque avesse commesso rappresaglie*" e cioè che si sarebbe decretata " *la pena di morte sul posto per tutti coloro che fossero stati trovati a compiere atti di saccheggio, di aggressione o rapina ".*

Alvise Alari subalterno del Maliziotti consegna ai partigiani, sia i documenti di riconoscimento in bianco oltre che generi alimentari dell'Annona, infine viene condotto al " Tiroasegno" per passare alla partigiana Adele Carreri armi e munizioni.

Dal 28 maggio fino al 4 giugno, i partigiani, pur in presenza dei tedeschi, riescono a esercitare alcune forme di autogoverno. Magazzini e negozi già chiusi vengono fatti aprire, la merce inventariata e i generi razionati distribuiti alla popolazione al prezzo già fissato dal calmiere e il ricavato versato ai singoli negozianti. Alla presenza di Maliziotti viene riaperta l'esattoria comunale il cui titolare, Gerardo Tiddi, è fuggito al nord con i tedeschi. Anche qui i partigiani procedono all'inventario di tutto il materiale, degli arredi e di altro ivi contenuto e dopo averlo preso in consegna, sigillano i locali.

Il 3 giugno, fuori e dentro la città, la lotta è cruenta. Alleati e tedeschi si scontrano duramente, si assiste ovunque a bombardamenti e a colpi di mortaio. Il centro di Paliano è semideserto, molta gente è sfollata nelle campagne. Alcuni non vogliono abbandonare le loro abitazioni e preferiscono tenerle sotto controllo, altri preferiscono affollarsi nei rifugi del rione Colle, fra vecchie gallerie scavate nel tufo con due ingressi laterali, uno in via Zancati, l'altro in via del Balaurdo. Anche in queste ore cruciali, gli uomini di Giannetti mostrano il loro valore. In località S. Rosa, infatti annientano un nido di mitragliatrici. Successivamente il gruppo deve desistere e sparpagliarsi perché sopraggiunge un reparto germanico. Lo stesso gruppo partigiano, però, riprende

l'iniziativa e in contrada Bosco Castello assale una postazione tedesca.

Roberto Salvatore, ricercatore storico, riporta con precisione le drammatiche ore vissute dai cittadini di Paliano e il loro coraggioso contrasto a fronteggiare le prepotenze tedesche. E' in grado, inoltre di fornirci l'elenco dei caduti e dei feriti in quei giorni. Alle ore 10,00 del 29 maggio, i tedeschi sparano su quattro donne: Maria Rossi, la figlia tredicenne Concetta Tozzi, Rosaria Sperati e Fortunata Sodini. Le quattro donne sono "colpevoli" di aggirarsi attorno ad un magazzino tedesco sperando di trovare un po' di farina. Una sentinella del magazzino, avvistatele, prima spara in aria, poi si rivolge contro le sventurate. La Sperati e la Sodini vengono ferite mentre la Tozzi viene uccisa colpita al cuore.

Il giorno dopo in contrada S. Francesco, alle 17,00, la trentenne Sabina Caporilli sorprende tre soldati tedeschi che stanno uscendo dalla sua casa con in mano biancheria, oggetti vari e denaro. Li rincorre e li raggiunge proprio sotto il ponte Cavalcavia, li scongiura di restituire il maltolto, altrimenti sarebbe andata a denunciarli al comando. Uno dei militari, in risposta alla sua richiesta, estrae la pistola e la uccide. Da lontano assistono alla scena Raffaella Tucci e Elena Scarfagna.

Altri assassinii ad opera di soldati tedeschi, avvengono il 31 maggio in località S. Procolo dove è fucilato Paolo Appetito; il 3 giugno nel centro di Paliano viene ucciso Luigi Proietti, mentre il 4 di giugno viene ucciso Domenico Ceccaroni, quest'ultimo potrebbe essere l'ultima vittima caduta in provincia di Frosinone[338].

Il gruppo partigiano di Paliano, nel corso dell'attività resistenziale, causa ai tedeschi 22 caduti, 18 feriti, la distruzione di un carro armato, di 6 automezzi e la requisizione di una motoci-

[338] Cfr. Roberto Salvatori pp 195-.212. cit.

cletta, inoltre agli stessi vengono sottratti un deposito di mine anticarro, 200 pecore e 6 buoi[339].

Per completare la narrazione delle vicende accadute in Paliano dobbiamo riportare anche un episodio sgradevole: il 10 agosto 1944, il sindaco Enrico Giannetti viene arrestato perché accusato di essere stato il mandante di tre omicidi avvenuti fra il 4 e 5 giugno. Solo dopo 14 mesi di carcere verrà smentita la falsa testimonianza di chi lo aveva accusato. Sarà infatti la sentenza del 14 settembre 1945 del Tribunale di Frosinone a rendergli giustizia e riportarlo cosi a dirigere il comune, in qualità di sindaco.

24.3 Le ultime informazioni

Particolare interesse assume la situazione nel carcere di Paliano. In esso sono rinchiusi, come prigionieri, don Silvio Bergonzi di Pofi, un gruppo di Castro dei Volsci e di Ceprano, arrestati sin dal gennaio, di cui abbiamo scritto, infine Pierino Schietroma arrestato dalla Gestapo il 3 aprile.

La città di Paliano subì moltissimi bombardamenti negli ultimi giorni di maggio(il 28 e il 31) e nei primi di giugno (il 3 e il 4). Secondo Roberto Salvatori, don Silvio Bergonzi riuscì a fuggire in concomitanza con i bombardamenti alleati e lo sgombero di Paliano da parte dei tedeschi. Il 4 giugno assieme a don Antonello Colonna, vice cappellano del carcere, don Silvio andò a rifugiarsi nel convento dei frati Cappuccini, poco distante dal penitenziario, a circa 10 minuti di cammino. Probabilmente il parroco di Pofi assisté anche al colloquio tra alcuni ufficiali tedeschi e il padre guardiano, al quale erano stati chiesti alcuni sai da utilizzare come travestimento per non essere riconosciuti dai partigiani o da militari alleati. Alcuni colpi di cannone sparati dal

[339] Cfr. Roberto Salvatori, *Guerra e Resistenza a sud di Roma*, Resoconto Banda Castelli Lazio Comune di Bellegra 2013, p. 223.

Transvaal Horse Artillery finirono tanto lontani da cadere proprio sul convento dei Cappuccini provocando così la morte oltre che di don Silvio Bergonzi, anche del padre guardiano, di Silvana Alari e del dodicenne Nello Cesari[340].

Il 6 luglio 2012, il comune di Pofi consegna alla sua memoria la medaglia d'argento al valore civile.

La liberazione del gruppo di prigionieri di Castro dei Volsci e di Ceprano e dello stesso Pierino Schietroma ha aspetti molto simili nella dinamica della loro scarcerazione

Dal libro di Enrico Zuccaro, " Ero un bandito ", leggiamo che Pierino Schietroma è fuori dal carcere ospite della famiglia La Flavia, alla quale la madre si era rivolta nelle settimane precedenti per fargli garantire un minimo di alimentazione. Pierino è vivo e libero ma, a causa delle torture subite, non è nelle condizioni di muoversi. Alcuni dei prigionieri, ormai liberi, gli parlano, lo vedono in pessime condizioni fisiche e prendono l'impegno di avvertire la famiglia a Supino. Il fratello Giuseppe nella sua testimonianza ricorda che " *alla porta di casa nostra bussarono dei giovani di Ceccano e di Castro dei Volsci, erano i compagni di carcere"*.

Non si hanno notizie precise sulla identificazione di questi giovani. Sulla base di ricerche comparate si potrebbe ritenere che siano stati i ceccanesi: Umberto Cerroni, imprigionato sin dal 22 marzo per aver commerciato il sale, Tommaso Diana, Olindo Sarti ambedue membri delle formazioni partigiane di Ceccano. Quelli di Castro dei Volsci potrebbero essere Pietro Polidori, Giovanni Trani, Lorenzo Trani e Luigi Ricci. Inoltre, incrociando le testimonianze, riteniamo possibile anche la presenza del gruppo di Ceprano, forse dimenticato nella testimonianza di Giuseppe Schietroma. In seguito alla liberazione di Pietro Forti avvenuta il

[340] Cfr. Roberto Salvatori . Cit.

6 marzo, del gruppo imprigionato di Ceprano rimangono: Armando Ventura, Arduino Rossi, Luigi Ignagni e Rocco Rossi. La loro presenza può essere avvalorata da ragionevoli motivazioni in quanto una fuga in gruppo garantiva maggiore sicurezza rispetto al muoversi isolati. La testimonianza, rilasciata da Rocco Rossi di Ceprano, prigioniero insieme ai fratello Arduino e a Francesco, quest'ultimo fucilato il 16 maggio 1944, avvalora la nostra ipotesi:

" *Il 29 maggio, alla mezzanotte i tedeschi che stavano cominciando la ritirata e i fascisti cominciarono a liberare i prigionieri utilizzando dei fogli nei quali erano scritti i nomi di 10 prigionieri che a turno venivano liberati. Io andai via di notte e tornai con mio fratello ed altre persone a Ceprano il 2 giugno, seguendo la ferrovia e cercando di evitare i tedeschi, tuttavia, durante il viaggio, a Morolo fummo presi da un gruppo di soldati francesi perché sospettati di essere fascisti. Tutto questo perché avevamo una fascia nera sul braccio in segno di lutto per i compagni o i familiari uccisi nel carcere. Inoltre nel loro gruppo s'era infilata una spia tedesca, che fu presa dai francesi, i quali poi si convinsero che io e gli altri non eravamo fascisti dopo aver visto un documento rilasciatoci a seguito dalla scarcerazione"*[341].

I familiari di Schietroma organizzano prontamente un soccorso approfittando che in quei giorni un cittadino di Supino chiamato Checco' rischia di morire per una appendicite. I parenti di quest'ultimo si rivolgono a Domenico Zuccaro il quale prontamente chiede al comandante delle truppe francesi di mettere a disposizione un'autoambulanza con la quale trasportare Checco prima presso l'ospedale di Anagni per poi proseguire fino a Paliano per prendere Pierino Schietroma. Sono le peripezie di Pie-

[341] Cfr. Rocco Rossi, *Ceprano nella guerra*.

rino, la sua terribile storia già conosciuta e divulgata a convincere il comandante francese a mettere a disposizione l'autoambulanza. Tutto si realizza ovviamente dopo il 4 giugno, quando da Paliano i tedeschi si sono ritirati. Pierino viene collocato nell'autoambulanza in condizioni precarie e riportato a Supino.

Questo il racconto del fratello di Pierino, Giuseppe:

"Pierino era di una magrezza spaventosa. Non credo pesasse più di 50 chili, di sicuro ne aveva perso una ventina mentre era stato prigioniero. Il viso era emaciato, lo sguardo spento, il passo stanco. Gli abiti che indossava lisi, sporchi e diventati tanto larghi da ballargli addosso. Pierino chiese di lavarsi e io lo accompagnai. Non appena si tolse camicia e canottiera, vidi come lo avevano ridotto i tedeschi: la schiena era zebrata, solcata in ogni punto dalle frustate e dalle botte ricevute e il colorito roseo della pelle aveva lasciato il posto a lividi verde bluastro, tipici del sangue pesto. Anche le unghie delle dita avevano uno strano colore: erano di un giallo paglierino, digradanti verso il marrone. Gli aguzzini gliele avevano bruciate, infilando tra unghia e carne degli stoppini a cui avevano dato fuoco. Rimasi in silenzio, visibilmente impressionato. Non dire niente a nessuno che questo passa, mi ammoni Pierino con voce imperiosa da fratello maggiore".

Fortunatamente, dopo qualche mese Schietroma riuscì a ristabilirsi.

A conclusione di questa brutta vicenda vale la pena riportare: *" molti anni dopo, una mattina, mentre era a caccia a Valloni, sotto le pendici di Monte Gemma, la montagna che sovrasta Supino, gli si parò di fronte il suo delatore, impegnato a cercare funghi. Erano soli in mezzo ai boschi e Pierino aveva una doppietta in mano. Il tizio con indefinibile sfrontatezza, gli chiese se avesse un accendino. Pierino glielo porse. Lui si accese una si-*

garetta, ringraziò e diede le spalle a mio fratello che lo lasciò andare per la sua strada "[342].

[342] Cfr. Enrico Zuccaro, *Ero un bandito,* Merlin, 2014.

25 CONSIDERAZIONI

L'esercito nazista, oltre ai due massacri nel comune di Vallerotonda e ai due di Vallemaio, a quelli di Boville Ernica, Ripi, Viticuso, Collecarino (contrada del Comune di Arpino^), Sant'Andrea del Garigliano e alle 17 fucilazioni effettuate fuori dal forte di Paliano, nella provincia di Frosinone compiono altre duecento uccisioni di civili inermi, a volte contadini, che avevano il solo torto di difendere il loro bestiame. Secondo altri invece, il numero è superiore a 334.

25.1 Fine di un mito

Non è stato possibile enumerare compiutamente le tante requisizioni, le rapine di generi alimentari, di foraggio, di attrezzi agricoli o di quelli artigiani, di prodotti di varia natura, né a contabilizzare i rastrellamenti, la depredazione degli impianti industriali e militari avvenuti in Ciociaria. Gli avvenimenti hanno messo a nudo una verità che a lungo è stata celata e talvolta mistificata. Per molto tempo si è ritenuto che tutto sommato si aveva a che fare con un soldato tedesco buono, serio e rispettoso. I fatti riportati denunciano una realtà completamente diversa, considerando che si sono verificati, fortunatamente pochi, anche tentativi di violenza e di stupri.

Si sono avuti stragi e singoli omicidi che non avevano alcuna motivazione militare poiché non esisteva alcuna attività partigiana. Ad analizzare bene ci accorgiamo che le uccisioni non rappresentavano un contrasto o una difesa ma avevano una funzione " preventiva ". Siamo d'accordo con Tommaso Baris quan-

do scrive che i tedeschi colpivano e uccidevano per affermare un dominio sulle cose e sulle persone. L'uccisione era la loro risposta al fatto di non sentirsi sostenuti dalla popolazione. Alcuni fatti lo confermano. Ci sono 2.000 prigionieri alleati fuggiti dai campi di prigionia nei territori circostanti che vengono ospitati o aiutati a passare il fronte dai contadini. Su 6.960 cittadini preventivati per il lavoro obbligatorio, addetti a sostenere i tedeschi nella costruzione della linea Gustav o di altre opere difensive, solo 765 si rendono disponibili. Su 8.000 iscritti alla leva, tra i nati nel 1923, nel 1924 e nei primi mesi del 1925, solo 400 aderiscono all'esercito della Repubblica Sociale Italiana e 100 alla Guardia Nazionale Repubblicana. I dati dunque sono eloquenti, a dimostrazione del fatto che gran parte dei cittadini ciociari viveva per aspettare la fine della guerra e delle tante privazioni. Sul comportamento dei nazisti incidevano altri fattori:
"il disprezzo per persone considerate in qualche modo, inferiori, la consapevolezza della sconfitta militare, l'astio per la popolazione, sottrattasi allo scontro e sospettata di simpatizzare con gli alleati " [343].

Sconcertante nello stesso tempo, è il fatto che in alcune realtà comunali, a fronte di tanta crudeltà dell'esercito nazista, troviamo poche traccie: una lapide, una via, una targa che ricordi i massacri e gli assassini di tanti cittadini di questo territorio. Sembra che queste tragiche storie non siano mai esistite e prevale la sensazione di vivere in una comunità senza radici, senza storia. Per alcuni aspetti tale rimozione ha riguardato anche la Resistenza la quale, pur con i limiti entro cui ha operato nella provincia trovandosi di fronte una forte intensità militare tedesca, non è

[343] Cfr. Tommaso Baris, *I massacri tedeschi nel Frusinate,* Latium, 2001, p.259.

stata approfondita e valorizzata adeguatamente. Non è stata esaminata nei suoi aspetti volti a conoscere le cause di tali limiti ed il ruolo che, pur in tale proibitivo contesto, è riuscita ad avere.

Una considerazione particolare invece deve riguardare gli amministratori del comune di Paliano. Il sindaco Enrico Giannetti, infatti sin dal giugno 1944 recupera i resti dei fucilati dai tedeschi in località Le Mole, dando una degna sepoltura nel cimitero cittadino. Due anni dopo, sempre nella località Le Mole, viene eretta una piccola cappella con un sacello su cui vengono riportati i nomi dei fucilati.

Monumento ai caduti di Paliano

Nel 1976, inoltre, sindaco Ignazio Mazzoli, nel centro della città viene eretto il Monumento ai 17 Martiri, in esecuzione di una delibera approvata negli anni precedenti dall'amministrazione diretta da Adriano Coccarelli. L'indicazione 17 Martiri non è riferita solo ai cittadini di Paliano ma a tutti coloro che vennero uccisi nel territorio cittadino e in momenti diversi.

Il Monumento ricorda 5 cittadini di Paliano e fra questi anche Domenico Ricci ucciso alle Fosse Ardeatine, 5 di Piglio, 3 di Castro dei Volsci, 2 di Ceprano, 1 di Alatri e 1 di Messina.

25.2 Gli stupri del Corpo di spedizione francese.

Le violenze sessuali subite dalla popolazione ad opera dei militari appartenenti al Corpo di spedizione francese, meritano un approfondimento tanto più che la brutalità di quei misfatti offusca, nell'immaginario collettivo, la violenza che è stata compiuta dai nazisti sulla popolazione.

Le violenze carnali, procurate dai militari del CEF, avvenute prima sotto le Mainarde, successivamente dal fiume Garigliano e fino ai territori della Ciociaria, lungo i monti Lepini occidentali e orientali, sono state moltissime. Ufficialmente non esiste documentazione che definisca in modo preciso il numero complessivo di tali crimini. Nel corso degli anni si è tentato di fare una stima, ma il numero è stato sempre diverso se dichiarato dal governo francese, dallo Stato italiano, o dalle domande di pensione o di sussidio richieste dalle donne violentate o dal numero delle erogazioni a esse concesse.

Esiste una informativa che il comando generale dell'Arma dei carabinieri, sin dal 25 giugno 1944, invia alla Presidenza del Consiglio per far presente che nei comuni di Giuliano di Roma, Patrica, Ceccano, Supino, Morolo e Sgurgola, in soli tre giorni, si sono verificati 418 casi di violenza di cui 3 verso uomini e 29 omicidi compiuti da militari marocchini.

A questa seppur parziale informativa, della violenza sulle donne inseriamo una lettera trasmessa, immediatamente dopo il passaggio alleato, dal vescovo della diocesi di Ferentino Tommaso Leonetti a Pio XII. Dopo aver evidenziato sofferenze, distruzioni subite da parte della popolazione della diocesi, ed aver la stessa salutato con lacrime di gioia l'ingresso delle truppe alleate nei rispettivi paesi, il presule scrive che queste popolazioni: " *caddero nell' abisso, direi quasi della disperazione quando le truppe di colore e specialmente i marocchini, s'abbandonarono al saccheggio e peggio alle più turpi violenze contro donne di*

ogni età e condizione, non rispettando né fanciulle, né povere vecchie".

Il vescovo fa presente anche una notizia che può dare sollievo al Sommo Pontefice e può essere molto utile a chi vuole conoscere in modo più ampio le dimensioni del disastro " *Grazie a Dio, non ho cognizione che in mia diocesi avvenissero violenze, come altrove, contro religiose. Una statistica completa in questo campo non sarà mai possibile: le cifre approssimative fornitemi dai Parroci sono però assai gravi* ".

Il vescovo, pur ritenendo le stesse cifre provvisorie, nella lettera che riportiamo ne indica alcune: Ferentino, nessuna violenza , anche perché la città non è stata occupata dai marocchini; Amaseno 60; Ceccano 60; Villa Santo Stefano 150; Pisterzo, alcune; Prossedi alcune; Supino, alcune; Giuliano di Roma alcune; Patrica, alcune[344].

Ufficialmente a quella data, gli ultimi paesi indicati sembrerebbero essere stati immuni o poco colpiti da tale violenze contro donne di ogni età e condizione. Ma non fu così. Un anno più tardi l'arciprete di Giuliano di Roma, don Giuseppe Sperduti scriverà al vescovo di Ferentino Tommaso Leonetti " …*ma la situazione morale, senza colpa della popolazione, diventò deplorevole per la violenza carnale subita da una trentina di donne da parte delle truppe marocchine, alla presenza anche di bambini e della gioventù: dette truppe si comportarono da vere bestie"*[345].

Negli stessi giorni in cui il vescovo scrive al Papa, il sacerdote don Bufalini fa sapere, al delegato del vescovo don Giuseppe Sperduti, che a Patrica sono state violentate circa 60 persone. Don Pietro Del Brocco, vice parroco di Prossedi e don Carlo

---

344 Archivio diocesi di Ferentino, rubrica 1256*, Relazione* del vescovo di Ferentino al Papa, 27 giugno 1944..

345 Archivio diocesi di Ferentino, rubrica 1256, *Lettera.*di don Giuseppe Sperduti al vescovo di Ferentino, 18 ottobre 1945.

Ceccanese, parroco in Pisterzo confermano nei loro scritti l'esistenza di violenze.

In questa parte d'Italia è risultato difficile calcolare l'esatto numero delle vittime che hanno subito violenze.

Una nota della storica Daria Frezza, apre una serie di questioni: il 10 agosto 1944 il questore di Littoria, oggi Latina, denuncia al Governo Militare Alleato 241 casi di violenza ma precisa che essi rappresentano solo un terzo di quelli reali, perché " *per questioni di onore la maggioranza si è astenuta dal presentare le denuncie del caso*". Una nota dei Carabinieri della stazione di Giuliano di Roma, risalente al 18 febbraio del 1947, a tale proposito sostiene che nel paese :

"...*sono molto comuni i casi che la nominata in oggetto ha dichiarato di non voler essere più risarcita su quanto prima richiesto per celare il fatto per pudore"*[346].

Le note sia del questore di Littoria che quelle dei carabinieri di Giuliano di Roma, sono un'avvisaglia. Gli stessi diari parrocchiali, seppur particolareggiati per altre questioni, attorno al tema delle violenze sono evasivi, non approfondiscono, come se fosse qualcosa da dimenticare.

Emblematico è quanto avvenne a Vallecorsa, le cui vicende sono riportate da don Salulini, il quale nei giorni del passaggio dei francomarocchini nel paese svolge le funzioni di "sindaco", nominato dai francesi. Salulini, ancora non ordinato sacerdote, non aderisce alla richiesta francese di consegnare le armi in possesso dei cittadini di Vallecorsa perché, afferma che servono ai cittadini per difendersi dai marocchini. Egli, in quei pochi giorni di impegno, partecipa attivamente alla ricerca di marocchini violentatori. Ottiene qualche risultato perché ne individua alcuni che riesce a far arrestare ma: " *Un giorno l'ufficiale di polizia mi*

[346] Cfr. Tommaso Baris, T*ra due fuochi* Editori, Laterza, 2003.

preannunciò che la mattina dopo si sarebbe svolto il processo contro l'algerino e i marocchini catturati dal capitano. Io avrei dovuto trovare dei testimoni in grado di riconoscerli per quelli che nella triste notte avevano abusato delle nostre donne.
Mi stupii che ancora li tenessero prigionieri". A questo punto avviene un colpo di scena, un imprevisto *"Le donne si rifiutarono di venire a testimoniare. Erano trascorsi una decina di giorni e volevano dimenticare .*

Ma perché caricarsi la coscienza con la loro condanna? A che serviva oramai tutto quello ? La paura era finita. Il male non poteva essere rimosso. Che ognuno andasse per conto suo. Riferii che i testi non se la sentivano di assumersi la responsabilità del riconoscimento. L'ufficiale, evidentemente sorpreso, dopo averci ringraziati ci congedò"[347].

Anche Alfredo Salulini, dal cui libro non emerge mai " buonismo " ma traspare sempre, in ogni occasione, un carattere sanguigno e coraggioso, subisce e sembra accettare questa rassegnata situazione.

A settanta anni dagli avvenimenti la ricostruzione è quanto mai difficoltosa e le varie pubblicazioni a riguardo appaiono limitate e lacunose. Il dramma della violenza sulle donne è stato vissuto individualmente. Non c'è stata la possibilità di poterlo socializzare per farlo uscire dalle secche dell'oblio.

Tale atteggiamento di discrezione e riserbo, spesso inteso anche come forma di protezione per la donna violata, permise a chi non aveva subito violenza, di chiedere l'indennizzo. Questa è l'altra faccia della medaglia: da una parte il pudore delle violentate, da un'altra quello della sfrontatezza e dell'inganno delle non violentate. A tale proposito ci furono uomini senza scrupolo che raccolsero domande, fecero sottoscrivere deleghe a riscuotere i

[347] Cfr. Don Alfredo Salulini, *Le mie memorie in tempo di guerra,* 1992, p. 138.

relativi compensi che si aggirarono attorno al 10%. Ad Amaseno queste procedure, che avevano anche sostegni ministeriali, portarono al rimborso di ben 802 persone. Una cifra altissima rispetto al totale della popolazione. La contraddizione irrisolta riguarda il numero tra le le violenze vere da quelle false. Per uno studio più approfondito consigliamo di leggere il libro di Alberico Magni " Amaseno 1944 " [348].

25.3 Vergogna e solitudine

Tante donne violentate furono sopraffatte dalla vergogna, in qualche caso respinte dai propri uomini e abbandonate ad un destino di solitudine e dolore. Per queste vittime la rimozione sarà l'unica via di scampo per continuare a vivere. Negli ultimi giorni del 2015 è uscito un libro, patrocinato dai comuni di Amaseno, Vallecorsa, Villa Santo Stefano, edito da EDI, molto interessante e con considerazioni approfondite che indagano sul tema della violenza. E' curato da Simona la Rocca ed ha per titolo " Stupri di guerra e violenza di genere "

Le donne, oltre ad aver subito violenza e, a volte, aver contratto malattie veneree, venivano condannate da una morale gretta e ingiusta a una esistenza priva di affetti. Per le donna colpita, il ricordo della violenza è stato vissuto anche con sensi di colpa. A causa di quella che venne ritenuta come vergogna o " perdita dell'onore " così come spesso abbiamo trovato scritto, alcune donne morirono per aver sottaciuto di aver contratto malattie veneree. Anche, ed in particolar modo, perché la rimozione è avvenuta non solo da parte delle donne violentate, ma anche da parte delle istituzioni nazionali e locali. In una società sessuofobica e

[348] Cfr. Alberico Magni, *Amaseno 1944,* Comune di Amaseno, 2015, p.60.

maschilista non si sentirono abbastanza tutelate e protette da uno Stato che non prese mai le loro difese.

Il silenzio viene incrinato dalle iniziative dell'Unione Donne Italiane, organizzazione che, dal 1948, incomincia ad operare in provincia di Frosinone stabilendo un rapporto diretto con le donne violentate. Cosa non facile perché era necessario trovare un linguaggio e un credibilità che permettesse di stabilire una relazione prima di tutto emotiva. Le animatrici di queste iniziative furono Maria Maddalena Rossi, deputata del PCI e presidente dell'UDI, Lea Locatelli, Adriana Molinari e Lina Paniccia.

La Rossi era stata già nel Cassinate per alcune settimane ad organizzare, nei primi mesi del 1946, i viaggi dei bimbi ospitati da famiglie del nord Italia.

Il tema principale riguardava le pensioni per le donne violentate, i sussidi, la cura per le stesse e per i propri familiari. In seguito a tali iniziative nel territorio ci fu, nel 1949, un incontro fra i sindaci di Ceccano, Sant'Elia Fiume Rapido e Pontecorvo ed il sottosegretario Giulio Andreotti. Ma il momento più alto a favore delle " marocchinate " viene raggiunto nel 1951. E' in questo periodo che si tengono riunioni a Sant'Elia Fiumerapido, Pontecorvo, Ceccano e San Giovanni Incarico.

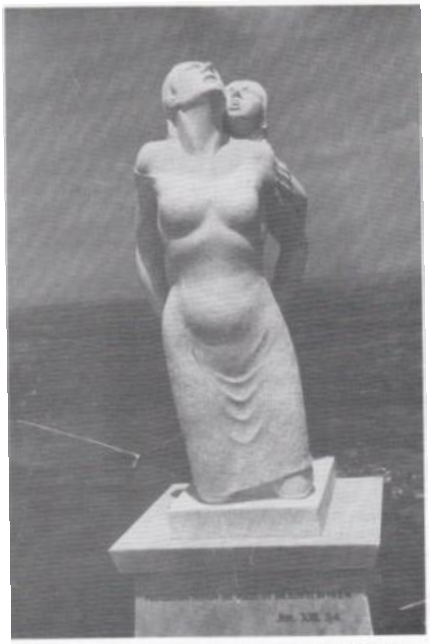
Le autorità governative hanno provato a eludere la drammaticità della condizione di queste donne. Una manifestazione promossa proprio dall'Unione Donne Italiane, il 14 ottobre 1951, presso il Supercinema di Pontecorvo, relatrice Lina Paniccia, componente la presidenza provinciale dell'UDI, presenti i deputati Aldo Natoli e Domenico Marzi, a sostegno delle donne violentate, venne ostacolata dalla questura per motivi d'ordine morale. Di violenza sessuale, e quindi di sesso, pubblicamente, non si doveva parlare. Le donne provenienti in autobus dai paesi vicini, in particolare da San Giorgio a Liri, Castro dei Volsci, Amaseno, Esperia, Vallecorsa, Pico, Pastena, Vallemaio e Ceccano, venne-

ro fatte scendere dagli autobus, fuori dal centro abitato, duramente spintonate e disperse. Ma nonostante ciò riuscirono ad arrivare a piedi all'appuntamento e alcune di queste presero la parola, rendendo la manifestazione drammatica e appassionata. L'incontro di Pontecorvo rappresentò un punto di svolta perché di fronte all'opinione pubblica le donne furono in grado di trasformare la violenza, da fatto privato a fatto collettivo.

Ci vollero sei mesi, comunque, prima di essere discussa alla Camera dei deputati una interpellanza della deputata comunista Maria Maddalena Rossi, organizzatrice della manifestazione di Pontecorvo. Era il 7 aprile 1952, quando l'interpellanza venne portata alla discussione in seduta notturna perché il tema era ritenuto "peccaminoso" e non consono alla Istituzione.

In un clima di grande imbarazzo per i parlamentari convenuti, la parlamentare illustrò con dati alla mano i ritardi accumulati nell'esaminare le richieste per i sussidi e le pensioni, ma anche la situazione sanitaria presente nel territorio. La risposta del sottosegretario Tiziano Tessitori del partito democristiano, mostrò una grande incomprensione verso il dramma rappresentato, tanto da arrivare a forme di cinismo mettendo sullo stesso piano le violenze carnali a quelle degli incidenti stradali. Costui non fu capace di vedere che la sorte toccata alle violentate era completamente diversa dalle altre, perché le donne che avevano perso un marito o un figlio in guerra sapevano che quel lutto era sostenuto da milioni di persone, perché i loro congiunti sarebbero stati sempre rispettati per il contributo offerto alla Patria, mentre il loro dramma non veniva nè condiviso nè tanto meno legalmente riconosciuto.

In quella seduta parlamentare si evidenziarono diverse e contrapposte sensibilità. Ad un certo momento la Rossi, di fronte ad argomenti posti dal sottosegretario, solamente di tipo contabile legati all'eventuale modifica del sistema pensionistico ed all'affermazione menzognera che in provincia non esistessero malattie di tipo sessuale, fu costretta ad urlargli " *Come si vede che ella non è donna "*



Guerra e Resistenza in Ciociaria: il Monumento alla «Mamma Ciociara»

Si trattò di una sofferta discussione, tenuta in una assemblea tesa, imbarazzata e muta, composta a grande maggioranza di uomini. Solo una sensibilità femminile poteva essere in grado di cogliere il significato emotivo e il riflesso psicologico degli stupri e le conseguenze prodotte sulle violentate per il resto della loro vita.

Se le iniziative degli anni '51-'52 devono essere riconosciute come innovative perché rompevano il muro dell'oblio e minavano il *Monumento alla Mamma Ciociara*

il dominio di una cultura sessuofobica, bisogna anche dire, che da questo punto di vista, il processo di disvelenamento non si sviluppò, anzi per un lungo periodo ristagnò. Alla fine degli anni cinquanta, il libro e il film " La Ciociara" riportano l'attenzione attorno al tema. Dobbiamo aspettare il 3 giugno del 1964, quando il Comune di Castro dei Volsci e l'Amministrazione Provinciale di Frosinone, con un atto di grande coraggio, inaugurarono il Monumento alla Mamma Ciociara, realizzato dallo scultore Fedele Andreani, e resero partecipe il mondo intero che la popola-

zione di questo paese era stata vittima degli stupri di guerra, mettendo pubblicamente in piazza quello che altrove veniva rimosso e ignorato. Dobbiamo aspettare, inoltre il 2015 per vedere apposte sui muri di Amaseno e di Villa Santo Stefano, per volontà delle due amministrazioni comunali, delle targhe a ricordo delle terribili sofferenze vissute dalle donne di questi due paesi.

Nel 1946-47 ci furono le prime domande per ricevere il sussidio straordinario per le donne violentate, ma furono liquidate in numero limitato. Altre lo furono negli anni 1970-1974. Nell'Archivio Provinciale di Stato di Frosinone, le liquidazioni per il danno subito, erano valutate sulla base dell'età delle violentate: 250.000 lire da 8 a 18 anni; 200.000 dai 19 a 25 anni; 100.000 fino a 40 anni; 50.000 alle donne aventi una età più avanzata. Infine, un assegno vitalizio veniva concesso a chi aveva contratto malattie contagiose, o invalidanti. Ma chi aveva già usufruito dell'indennizzo, non aveva diritto all'assegno vitalizio.

Le cause di quanto avvenuto alle donne e agli uomini colpiti dalle violenze dei marocchini e non solo di essi, devono essere necessariamente ricondotte a precise responsabilità.

E' vero che nel corso dei secoli, durante le guerre la violenza di genere ha rappresentato nel modo più esplicito il dominio, il successo del vincitore. Il corpo della donna simbolicamente diventa il campo di battaglia fra eserciti contrapposti. I vincitori, attraverso il dominio del corpo della donna, vogliono rappresentare la conquista del territorio. In teoria lo stupro è considerato da tutti, inaccettabile ma, nella sostanza è interiorizzato come qualcosa di inevitabile. Nelle vicende italiane c'è qualcosa di diverso però. I fautori degli stupri, prevalentemente nord africani, rispondono a ufficiali di nazionalità francese che in quelle settimane erano alleati con l' Italia, anzi cobelligerante. L'Italia, infatti, partecipava con un proprio esercito alle operazioni militari contro i tedeschi.

I dati che abbiamo a disposizione dimostrano che da parte francese ci fu disattenzione e accettazione perché poche volte intervennero e quando lo fecero, ne abbiamo riportato anche il come.

Rimangono alcuni interrogativi che avranno bisogno di un approfondimento storico per essere risolti. Perché l'atteggiamento degli ufficiali francesi fu tanto remissivo? Una ritorsione per " la pugnalata alle spalle " del giugno 1940 ? Violenze procurate dai soldati italiani in Provenza? Oppure una disponibilità ad accettare tali nefandezze perché furono le truppe nord africane, agli ordini dei francesi, a risolvere militarmente e vittoriosamente la battaglia di Cassino ? Perché insieme al successo furono le stesse a pagare il prezzo più alto in termini di morti, feriti, dispersi ?

Questioni a tanti anni di distanza ancora tutte aperte. Noi abbiamo provato a mettere in evidenza gli stupri e le uccisioni di chi vi si opponeva, a raccogliere anche le risposte dei civili a tanta violenza. Abbiamo voluto puntualizzare le poche occasioni in cui gli ufficiali francesi o americani repressero tali violenze. Siamo altresì consapevoli che ci sia ancora molto da scoprire, infatti riteniamo che finora si sia indagato poco attorno alle risposte spontanee ed improvvisate della popolazione contro i militari del CEF, ma ci sembra anche insufficiente l'attenzione posta sugli interventi repressivi e di ripristino dell'ordine da parte dei francesi e da parte delle truppe americane.

Riteniamo che ci sia ancora molto da ricercare e da approfondire. Desta sconcertante stupore, che porta a una forte indignazione una certa storiografia, come quella dello storico francese, esperto in arti militari, Jean Cristophe Notin. In una sua pubblicazione del 2002, a 57 anni dalla fine della guerra, afferma nel suo libro "La campagne d'Italie-les victoires oublié de la France " che la vera causa delle violenze sarebbe stata la degradazione

morale della popolazione civile, la cui componente femminile era volontariamente dedita alla prostituzione e sessualmente attratta dalla prorompente virilità degli uomini di colore, in virtù del loro esotismo[349]. Dichiarazioni che portano a ritenere che una verità condivisa sarà difficile da raggiungere. Una verità che comunque va ricercata.

La pubblicistica francese, ma anche quella italiana, in tutti questi anni ha riportato poco di quanto è avvenuto nel basso Lazio, e ancor più in provincia di Viterbo, nell'Isola d'Elba e fino in provincia di Siena. Non si conosce, inoltre, il comportamento tenuto in Francia dalle truppe del CEF lungo la Valle del Rodano e poi in Renania. L'apertura degli archivi francesi può offrire un aiuto a far conoscere quanto è avvenuto, in particolar modo ai processi tenuti verso gli stupratori, anche se, temiamo, l'insieme di tali avvenimenti sarà visto con un'ottica francese. Ci sentiamo di esprimere questo scetticismo perché i fatti hanno dimostrato e tuttora dimostrano, che gli interessi identitari e di parte sono fenomeni che spesso volgono verso forme degenerative e razziste che devono essere sconfitti nel segno della verità.

[349] Cfr. Tommaso Baris, T*ra due fuochi,* Edizioni Laterza, 2003, p.99.